LETTERE

INEDITE

D' ILLUSTRI ITALIANI

CHE FIORIRONO
DAL PRINCIPIO DEL SECOLO XVIII
FINO AI NOSTRI TEMPI

CON NOTE

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXXV

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

Dopo di avere pubblicato per la Collezione de' Classici Italiani del secolo XVIII una scelta di lettere familiari in due volumi, il caso ce ne portò fra le mani buon numero d'*inedite* scritte in quel secolo stesso ad illustre personaggio. Ma poichè compiuti erano i tomi da noi destinati a quella raccolta, divisammo che, dove altre simili ci fosse avvenuto di metterne insieme, sarebbesi potuto formarne un libro che stesse da sè: ed avendo comunicato privatamente a più d'uno questo pensiero, venimmo in possesso di molte e bellissime lettere quasi tutte dei più grandi uomini che illustrarono il secolo passato, e di alcuni eziandio che toccarono questi ultimi tempi. Perocchè i nostri corrispondenti ed amici ed assai letterati, quali spontaneamente, quali cedendo alle nostre preghiere, ci affidarono in molta quantità gli autografi o le copie delle lettere ad essi

dirette, o come che sia da lor possedute. Nè ciò solo, ma diversi ancora de' più cospicui Patrizj ebbero verso di noi sì benigno riguardo da lasciarne trascrivere taluna di quelle che si conservano negli archivj delle loro famiglie. Ai quali tutti ci corre obbligo di qui rendere pubbliche e solenni grazie e per una tanta cortesia, e pel beneficio ch'essi hanno procurato all'italiana letteratura. E dobbiamo pur professare, ad onore del vero, che molti, se non fosse stata la nostra insistenza, avrebbero negato di acconsentire che si pubblicassero varie delle presenti lettere per non parere di voler divolgare le proprie lodi.

Non parleremo dei pregi degli scrittori compresi in questo volume, perchè v'ha molti nomi a cui è impari ogni elogio; e non che l'Italia, ma tutta l'Europa ne suona. E siccome le lettere, quelle principalmente le quali sono dettate, non pensando che possano quando che sia venire alla luce, con tutto l'abbandono del familiare colloquio, ritraggono un'immagine assai fedele dell'animo dello scrivente; così crediamo

che a molti, a cui piaciuto sarebbe di trovarsi anche per soli pochi istanti insieme con taluni di quegli uomini insigni, tornerà grato sicuramente di potere in certo modo per mezzo di queste pagine godere della loro conversazione, di conoscere i loro pensamenti sopra molta varietà di materie, e di vederli, diremmo così, spogliati della pompa di che s'involgono nelle opere destinate alla stampa.

È però da notare che somma ingiustizia commetterebbe chi volesse chiamare a rigoroso sindacato ogni frase, e sospendere al naso adunco ogni sentenza, ogni opinione che non apparisca del tutto condotta al filo della sinopia; poichè le lettere che si scrivono in confidenza agli amici o ai parenti (quali sono tutte o presso che tutte queste) non portano per lo più che l'impronta del momento in cui l'uomo ha tra le dita la penna, nè hanno sofferto il tormento della lima che adopera qualunque ha punto di cura della propria fama sugli scritti ch'ei crede destinati ad andare sott'occhio dei benevoli al pari che degl'invidiosi. Anzi quanto più gli

LETTERE
INEDITE
D' ILLUSTRI ITALIANI
DEL SECOLO XVIII

P. GIUSEPPE ALLEGRANZA

AD N. N.

Il motivo per cui non v'abbia scritto sinora, lo avrete potuto comprendere dalla lettera penultima che scrissi a mio fratello. Or vi dico adunque, che in vista della ostinazione del nostro carissimo Padre Provinciale, il quale neppure a titolo di quiete d'animo si degna di concedermi la bramata licenza di andarmene fuor di provincia, io ho risoluto di dar fine a tutte queste commedie con pregarvi di ottenermi presso Donna Clelia qualche posto in Napoli, in Parma o in Bologna presso di quelle Corti, come meglio stimerete voi a proposito. Veramente ho sempre differito sinora di venire a questa risoluzione, perchè speravo la terminazione del mio affare presso il Papa, onde potessi quindi fare la sola comparsa da prete fuor di questi paesi. Ma veggendo che la cosa va tanto a lungo, ed io intanto vivo sempre inquieto, per questo ho giudicato opportuno di rompere ogni

laccio una volta in quella miglior maniera che per adesso sia possibile, riservandomi poi col tempo al restante.

Che se bramaste di sapere onde venuta sia cotanta arroganza ne' miei nimici, e tanta lentezza ancora infra gli amici, quelli in operare con tanta crudeltà, questi in non avermi sinora ottenuto lo intento, vi dirò che ciò tutto è nato dalla inazione di mio fratello, se pur non debbo dire dalla rimostrata contrarietà, onde cavansi tutti gli argomenti della mia pretesa iniquità. Che se contro almeno la improprietà, per non dir altro, dell'operato de' miei Superiori, avessero mostrato un po' di resistenza, intromettendo almeno per figura i Regj, tutto sarebbe a quest'ora finito; anzi io non avrei fatto quella sì trista comparsa, onde vengo aggravato fuor di proposito in molte altre cose ancora che non ho sognato mai.

Vi basti di sapere che in ogni parte per cui sono passato, ho trovato i Frati di ogni cosa informati; altri de' quali si tacciono, ed alcuni qualche cosa mi hanno significato, ma comunemente senza darmi troppo adito a rispondere. Il perchè assai chiaro apparisce che si tengono certi delle mie male procedure, le quali ad ogni incontro mi getterebbero sul volto. E buon per me se credessero comunemente ciò che più avrebbe motivo di credersi! Il peggio si è che credono, come jeri ho inteso in questo Convento, sì fatte cose, le quali sono lontane non che dal vero, ma da ogni apparenza ancora. Perlocchè eccomi in una necessità di andar lungi così da tutti questi paesi, onde non abbia più ad inquietarmi con udire sì fatte cose. E tanto più, che non essendomi stato dato finora alcun campo di difendermi, superfluo sarebbe ogni giustificazione.

Vedete, o caro amico, a che termine sieno giunti i miei travagli, e con quanto di rossore sia forzato ad esporvi la mia debolezza in sostenerli. E da questa sincera esposizione argomentate la confidenza che io metto in voi di essere assistito. Col fratello io non passo alcuno di questi offizj; così parimente coi Frati; e voi potete immaginarvene le giuste cagioni. Tutto adunque io spero da voi, cui mi raccomando, avvertendovi soltanto che queste cose vogliono essere segrete, che non passino per altre mani, e che alla Religione non sieno note sino all'esito dell'affare, perchè altrimenti il P. Maestro N. N. non veggendo danaro, attraverserebbe ogni cosa.

23 novembre 1748.

A MONSIG. GIO. ANT. DELLA BERRETTA

A ROMA

Quanti ringraziamenti per tante singolari riflessioni ch'ella mi ha fatte! Tengo buona la sua, come vedrà dall'annesso foglio. Ma se mai le venisse voglia di darlo alle stampe in codesti fogli o opuscoli letterarj, la prego a correggerlo, ec., o altrimenti farmi que' rilievi che merita il caso, onde io possa instruirmene.

Ho consegnati con questa al gentilissimo sig. Capitano suo fratello i libri per il P. Zaccaria. Il prezzo è di 8 paoli per i *Monumenti*, e di altri 8 per i *Monogrammi* e *De Sepulcris*. Io non voglio dall'abate Zaccaria danaro. Mi piacerebbero le sue Istituzioni lapidarie e numismatiche; e piacesse a Dio che facesse ancor quelle delle Antichità cristiane. Abbiamo il Pitisco delle profane: farà mai nissuno un Lessico delle ecclesiastiche?

Sono iti gli anni migliori nella orribil seccatura de' Cataloghi (1). Ho perduta la salute e indebolita la vista. Mi è convenuto di cercare perciò la giubilazione, che da due anni è venuta senza che io ne possa per anche profittare. Quando mai si pubblicherà? Così vuole il mio destino, e forse perchè non imbrattassi della carta malamente. Avrei almeno potuto godere un po' più di tempo in leggere ed erudirmi. Mi consolo di non aver mai cercato questo impiego per non averne sinderesi. Anche i miei Opuscoli che da Vienna si volevan radunati, e sono preparati, nondimeno per certo intreccio di cose stanno sospesi, e volesse Iddio per sempre (2). Io certamente non vi darò mai per mia parte alcun movimento.

Eccole, Monsignor mio, quella qualunque notizia che posso darle di me e delle cose mie. Desidero ogni salute a lei, e la prego de' miei più rispettosi complimenti al sig. abate Zaccaria, che tanto ammiro per la sua vasta erudizione. Sono costantemente, ec.

P. S. Le manderò all'occorrenza anche molti esemplari principalmente dell' opera *De Sepulcris* e dei Monogrammi di Cristo, che non ho pensato sinora ad esitarli. Anzi avverta che nei Giornali di Modena è stato bensì fatto l'estratto dell'opera *De Sepulcris*, niente però dicendosi, e forse per dimenticanza, delle lapidi cristiane consolari in

(1) Nel 1764 il P. Allegranza aveva avuto l'incarico di formare il Catalogo della Biblioteca del Presidente Carlo Pertusati, comperata dalla Congregazione dello Stato di Milano per farne un presente a S. A. R. l'Arciduca Ferdinando d'Austria destinato dall'Imperatrice Maria Teresa governatore della Lombardia. Egli fu poi nominato Bibliotecario Aggiunto in Brera.

(2) Furono questi stampati nel 1781 in Cremona per Lorenzo Manini, in-4.°

essa inserite, e così niente de' Monogrammi che ad essa vanno annessi.

Ho scritto lo scambio con le Instituzioni, ec., non riflettendo che sono stampate in Venezia. Lascio a lei o all' abate Zaccaria lo stesso cambio in libertà per qualunque altra sua opera, ec.

In una bella medaglia d' argento battuta e grande si legge:

ΟΥΤΩϹ
ΑΠΟΛΑΥΙΙΜ } (sic)
ΔΥΝΑϹΙΕΘΑ }

Così nel rovescio dove si vede una donna stante velata con una cornucopia nella sinistra, e nella destra un timone. Guarda ad un' ara, in cui un uccellino in piedi, e presso un bastone con un serpente attorcigliato, il quale sporge la sua testa all' uccello forse per ucciderlo. Nel diritto della medaglia v' ha una bella testa di femina. Sarebbe mai di Apollineo?

Milano, S. Eustorgio, 9 giugno 1779.

ALLO STESSO

Non solo il *sic*, che ci deve essere, ma qualunque altra cosa mi farà sempre piacere di levare, mutare, accrescere. Una sì piccola cosa da lei adottata, eccola grande. Ma perchè non la è per sè medesima, tocca dunque a lei d' ingrandirla. Oh la s' immagini se io ne sarò contento dopo ch' ella n' è contenta! Così avessi il Migliore (*)

(*) L' abate Gaetano Migliore Napoletano fu valente antiquario, e autore di lodate Iscrizioni latine.

per istudiarlo a far cose migliori. Ma ella ben sa che i libri da codeste parti a noi non vengono. Mi ricordo che dopo aver data fuori l'operetta de' Monogrammi di Cristo, mi fu detto essere costì uscita una dissertazione sul Monogramma di Costantino, la quale io non ho mai potuto vedere. Così pure m'era ignota l'opera del Morisani (1); ma avendone letto a caso un estratto sui giornali di Pisa che non ho più veduti, scelsi quel monogramma che sta avanti il Prologo Galeato di quella mia opericciuola. Così potessi veder altro per impinguare una giunterella alla medesima; mentre vedendo ch'ella si diletta anche di giunte, vorrei proprio dargliela su la derrata.

Il P. Capsoni chetamente chetamente va riformando il suo primo tomo, vantaggio che gli procura la mancanza del Mecenate (2). Il sig. Nipoti è guarito, sta bene e pensa a vivere. L'abate Curiazio è qui, tutto inteso alle miniere di Val Cavargna ed alla casa Pallavicina. Il povero Berni degli Antonj dopo la sua traduzione dell'Abele (3) è in Bologna pazzo. Perciò la mia dissertazione sopra un Voto di capelli fatto a Minerva, che doveva essere il preliminare della sua opera che stava lavorando sopra l'acconciatura de' capelli, riuscirebbe inutile, se non servisse a mantener viva la memoria di quel grand'uomo fra noi, ch'ella ben conosceva, il fu conte Donato Silva morto in età di 87 anni nel suo Cinisello l'otto o nove dello scorso giugno per una cancrena in un piede.

(1) Il Canonico Giuseppe Morisani di Reggio in Calabria scrisse varie opere di erudizione sacra e profana.

(2) Il P. Siro Severino Capsoni scrittore dell'*Origine e privilegi della Chiesa Pavese*, e delle *Memorie istoriche della città di Pavia e suo territorio*, tomi tre. Probabilmente l'Allegranza intende del primo tomo di quest' ultim' opera.

(3) Notissimo poema tedesco di Gessner.

Eccole un abbozzo della medaglia d'argento, un po' veramente consumata, che l'amico mio vorrebbe riconoscere, e per cui le ho dato e do un nuovo incomodo; ma che io credo di città e forse ΑΠΟΛΛΝΕΑ o Apollonia.

L'abate Vitale (1) ha fatta a mia persuasione una nuova opera contra la pretesa lingua universale, veramente bella, e al suo solito, contra l'Alembert, ben ragionata, che fa onore alla nostra Italia. Si darà in breve alle stampe. L'Agnelli finalmente vende l'opera del P. Lirati *De Finibus utriusque Potestatis.* Ma intanto l'autore sta sequestrato in Padova nella sua cella. L'abate Albuzzi disgustato nulla più vuol fare intorno i nostri pittori; ed il P. Gallarati, ritirata la copia del suo libretto (2), minaccia di rifarlo. L'Halleriana (3) è interinalmente disposta, e le si è fatto già il suo catalogo. Intanto il Carlini (4) per un nuovo ordine di Governo la distribuisce in materie. Quando mai emanerà il mio dispaccio di giubilazione? La strada da S. Eustorgio a Brera non è più per me.

Mi dimenticava di dirle che finalmente si è fatto l'incanto pel compimento della fabbrica delle

(1) L'abate Carlo Vitale Milanese, della Compagnia di Gesù; scrisse anche intorno all'*Educazione*, e pubblicò più altre operette su varj argomenti.

(2) Forse quello che ha per titolo: *Delle cagioni per le quali nel nostro secolo pochi riescono eccellenti disegnatori e pittori.* Milano, 1780, in 8.°

(3) Cioè la libreria di Alberto Haller comperata dal Governo per la Biblioteca di Brera.

(4) Il sig. Carlo Carlini aveva l'incumbenza ed il titolo di R. Custode della Biblioteca di Brera, della quale era Prefetto il Canonico Giambattista Castiglioni professore di Arte Diplomatica. Il sig. Carlini ebbe quindi gran parte nella compilazione del Catalogo generale che si fece di questa Biblioteca, di cui diamo qualche maggior notizia nella nota seguente.

Scuole di Brera (1). Resterà nel vecchio, o si trasporterà nel nuovo fabbricato la libreria? Mi si dice che sinora questo punto è indeciso. Desidero decisa la sua salute. Sono, ec.

Milano, S. Eustorgio, 7 luglio 1779.

ALLO STESSO

Prosiegue il conte Giulini (2) la sua smemorataggine, ma tuttavia se la passa bene nell'infelice suo stato. Quel filosofo che già scrisse contra l'ortografia francese, ha fatto a mia istanza un'altra operetta che al principio d'anno verrà in luce

(1) Abolita nel 1773 la Compagnia di Gesù, rimaneva incompiuto e mancante della facciata il magnifico palazzo di Brera, già Collegio ed Università di quei Religiosi, detto ora delle Scienze e delle Arti, che fu fatto terminare dal Governo di S. M. I. R. Colla riunione poi delle due librerie di Brera e di S. Fedele lasciate dai Gesuiti, a cui si aggiunsero, per dono di S. M. l'Imperatrice Regina Maria Teresa, quella ch'era già stata del Presidente conte Carlo Pertusati, e l'altra del celebre medico e poeta Alberto Haller, venne dato splendido principio alla Biblioteca, che dalla munificenza dei successivi Governi e dai doni di alcuni privati ricevette e va sempre ricevendo tanto incremento da essere uno de' più begli ornamenti della città nostra, e da gareggiare colle più illustri d'altrove principalmente per la copia e per l'utilità dei libri stampati nei varj generi dell'umano sapere.

(2) Quest'uomo illustre, avendo logorata la sanità ne' pertinaci suoi studj, e principalmente nella faticosa compilazione delle dottissime *Memorie della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, fu colpito nel 1774 da apoplessia, che gli tolse il libero uso della parte sinistra del corpo, *non sine quodam stupore mentis, atque sensuum*, come scrive il suo biografo, il card. Francesco Fontana. Riebbesi però dopo alcun tempo, ma ricadde nella stessa malattia in capo a tre anni, *sed longe graviorem* (prosegue il Fontana) *vehementioremque, sic ut memoria rerum retenta, quo suo quaeque vocabulo proprio, ac certo appellarentur, plane dedidicerit.* Morì il 24 di dicembre del 1780.

contra la pretesa lingua universale (1). Io ho per le mani un inedito Concilio milanese del nono secolo. Non so se il P. Zaccaria nel suo Corpo liturgico avrà tutte tre le seguenti cose che ho notate in passando ultimamente, ma non copiate per non aver tempo, nel Codice Missale dell'Archivio capitolare della Basilica di S. Gaudenzio in Novara. A principio si legge in pergamena aggiuntavi: *Missa in auxilium Terrae Sanctae quam indicit cantari ter per hebdomadam Papa Benedictus*, ec. In seguito al Comune si legge: *Benedictio ad Casellam et fustes Peregrinorum*, ec.; e successivamente: *Alia Benedictio ad Crucem ponendam Fidelibus*. Amerei in ogni caso di aver potuto conferire sì piccola notizia per un tanto lavoro. L'archivista colà è un certo sig. Canonico Rovida. L'abate Zaccaria deve aver data fuori un'operetta, in fin della quale mi si dice esservi il catalogo delle sue opere. Mi piacerebbe di averla. Quella del conte Polcastro (2) mi verrà presto. La croce di Meliapore, detta di S. Tommaso, riferita dal Rainaldi, l'avevo già veduta, ma non fa per me, niente avendo di quelle lettere che compongono il nome di Cristo. La testa è troppo bella pel mio corpo. Ma non possono altrimenti riuscire i ritratti dalle graziose mani di eccellenti pittori. Non mi ricordo s'ella abbia l'*Addenda et praetermissa* alla mia operetta *De Sepulcris*; perchè l'indirizzata a lei viene ad essere

(1) Chi sia questo filosofo si è già veduto nella nota (1) a pag. 7.

(2) Il conte Domenico Polcastro Padovano stampò contra il Marchese Maffei una difesa dell'opera *De Notis Romanorum* di Sertorio Orsato; pubblicò pure la *Scoperta di un ponte antico fatta in Padova*, ed insieme con G. A. Mussato e coll'abate Gennari attese ad accrescere l'opera suddetta dell'Orsato.

una nuova Giunta. In ogni caso gliela manderò, e così a chi non l'avesse. All'abate Zaccaria l'ho mandata annessa all'opera. Intorno l'Iscrizione dell'Isola Farnese bisognerebbe in primo luogo verificare i Consoli che vi sono segnati. Poco ora bado alle cose profane. Se si stampassero costì, o all'intorno, delle dissertazionette epistolari, o lettere, ch'è poi lo stesso, dissertive, io potrei darne qualcheduna. Vado intanto cercando altri monogrammi di Cristo. La ringrazio del ritratto di Sua Santità, presso cui ella con tanto onore risiede, e di tanti incomodi che la si prende in favorirmi. Sono, ec.

Milano, S. Eustorgio, li 21 luglio 1779.

ALLO STESSO

Finalmente dopo tante sue lettere prendo la penna in mano, che vergognosa risponde, ringraziandola del bel dono che mi ha trasmesso gentilmente per mezzo di lei il sig. conte Gaetani. Oh come sono graziosi anche in italiano i Greci italiani! Io aveva letto l'Anacreonte che serbo ancora, favoritomi già dallo stesso sig. Conte, e ne avevo ammirata la felicità sua in tradurlo, e tradurlo con sì bel vezzo che pare proprio Anacreonte stesso rinato a' nostri dì con la nostra lingua. Ma ora che il vedo ancor più corretto, ed accompagnato da Teocrito, Bione e Mosco, fatti anch'essi egualmente italiani, quanta invidia non porto alla Sicilia anzi a Siracusa che pel sig. Conte ha avuto la sorte di farli a noi rinascere e gustare sì saporosamente! La prego a fargli sentire i miei più vivi ringraziamenti e le mie più sincere congratulazioni, nè solo per la felice sua traduzione,

ma eziandio per le copiose e scelte erudite note di cui veggo l'opera corredata, e che un giorno leggerò, come spero, distesamente.

Il nostro Winckelmann (1) è riuscito più bello che mai, ben ordinato e molto corretto. Ma chi vorrebbe mai prendersi la pena di correggerlo interamente? Sarebbe forse necessario di rifonderlo. E moderandosi, fra le altre cose, la sua calda immaginazione, che ne sarebbe mai di questa sua opera? E nella storia e nelle sue false citazioni, che cosa resterebbe di lui senza sua vergogna? Ah potessimo farlo anche questo autore rinascere, perchè ci desse egli stesso in età più matura questa stessa sua opera ben maturata!

Fra le altre bagattelle al solito che sono uscite, v'ha un certo *Saggio filosofico su la Meditazione dell'abate Luini*, poco felicemente espresso in lingua italiana, ma, sebbene in compendio, molto ragionato e saggiamente modesto. L'autore è anonimo, che tuttavia credesi e si dice francamente un certo abate Salvatori di Roveredo.

Non so quando uscirà l'opera fatta dal dottor di Biblioteca Bugatti (2). Essa è finita, ma il P. Abate Biumi non finisce mai di farla stampare. Versa sopra il culto di S. Celso martire.

Sono ansioso di sentire la buona nuova, a me incognita, di cui le parlò l'abate Marini.

(1) Milano, 1779, nell'Imp. Monistero di S. Ambrogio Maggiore, tomi due, in-4.° Editori furono i Monaci Cisterciesi, traduttore l'abate Carlo Amoretti, che pur ebbe parte ne' miglioramenti che vollero farsi all'opera, a cui vennero aggiunte alcune note, e il corredo di un numero di tavole maggiore che nell'edizione tedesca.

(2) Cioè dall'abate Gaetano Bugatti dottore della Biblioteca Ambrosiana. — L'opera ha per titolo: *Memorie storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di S. Celso martire, con un'Appendice, nella quale si spiega un dittico d'avorio della Chiesa Metropolitana di Milano.* Milano, 1782, in-4.°

Intanto io vado qualche cosa migliorando nella vista, desideroso se non con gli occhi perfettamente, almeno *in reliquis* come posso di ubbidirla. Perdoni se m' imbroglio nello scrivere. Sono di V. S., ec.

Milano, S. Eustorgio, 17 maggio 1780.

ALLO STESSO

Io credo uno sbaglio ciò ch' ella mi dice intorno l'autore e 'l titolo dell' opera di cui mi ricerca, non avendo io notizia che alcun P. Servita abbia qui data alle stampe cosa alcuna circa il battesimo di Costantino. Il P. Maestro Ongaroni Agostiniano ha bensì pubblicato un libro col seguente frontispizio: *F. Francisci Ongaroni Ord. Erem. S. Aug. De moribus et religione Constantini Magni; de Iuliani R. Imp. religione et gestis, deque Templi Hierosolymitani instauratione ab eodem Iuliano attentata et divinitus impedita. Dissertationes tres. Mediolani, Motta,* 1778, 4.°

Di queste tre dissertazioni non è stampata che la prima, la quale riguarda Costantino, ed in essa non si parla del suo battesimo affatto affatto. E infine non è altro che una confutazione di Voltaire, o sia di quanto egli scrisse intorno ai costumi ed alla religione di Costantino. Se poi l' abbia fatta bene, o altrimenti, nol saprei dire, perchè io non l' ho mai letta, nè penso di leggerla. Il suo prezzo credo che sia di soldi cinquanta o forse tre lire.

Poco è mancato che l' altro dì, cioè il giorno 25, dalle ore 21 sino quasi alle 3 della notte, non ci opprimesse l'acqua, che furiosamente continuò per lo spazio di cinque e più ore collo scoppio

di varj fulmini. Non si ricordano gli uomini più attempati di una simile stravaganza. La Canicola è stata quasi sempre piovosa, ed ha finito con il *cataractae coeli apertae sunt.* Toltane però la maggior parte delle cantine in cui l'acqua entrò, e l'allagamento solito a Porta Romana e Tosa (1), non si può dire che qui in città abbia fatto l'acqua altro male. Sentiremo di fuori. Si dice che la Sesia abbia infuriato presso la città di Vercelli.

Corre voce che il nostro sig. Arciduca faccia una scappata a Vienna. Il conte di Firmian è col marchese Recalcati in certa sua casa presso Lecco a prender le acque (2); e con loro sta il Consiglier Pecis, e non so chi altro. Io sto qui a' suoi comandi, e le do nuova che forse quest'anno si pubblicheranno i miei Opuscoli per opera di un bravo editore (3), ma non in Milano. Sono con perfetta stima, ec.

Milano, 29 agosto 1780.

ALLO STESSO

Milano, 1.° agosto 1781.

Ho veduta io stesso ne' giorni scorsi in Lecco presso Don Pietro Manzoni in Caleotto la lapida di Vigilio ch'ella mi fece inserire in cotesta Anto-

(1) Questo soleva avvenire in ogni occasione di piogge straordinarie, prima che opportuni lavori idraulici eseguiti intorno al canale così detto *Redefosso* liberassero da un tanto inconveniente anche queste parti della città nostra.

(2) Probabilmente le acque del Caldone, a cui per qualche tempo si credette di poter attribuire una facoltà medicinale.

(3) Don Isidoro Bianchi monaco Benedettino, di Cremona, il quale vi premise una Prefazione che contiene varie notizie sugli studj del Padre Allegranza.

logia (1). Essa è in due pezzi, e sotto ogni riga vi è incisa una linea orizzontale. L'inscrizione, com'è stampata, va benissimo.

Non così quella di S. Virginia M. che ho riportata nel Prologo *De Monogrammate Christi*. Fui a Barbajana (2) ne' giorni addietro coll'abate Don Giuseppe Casati. Visitammo il corpo della Santa, ed il mattone in cui sta l'inscrizione, il quale tolto e lavato, comparvero le lettere incise con qualche scalpelletto di ferro. Chi poteva mai credere che la sciocca divozione di alcuno avesse riempiuto di gesso le cavità delle lettere per formarla a rilievo più bella? Così erano quando io le vidi, onde scrissi *prominentibus literis*, che oggi bisogna dire *inculte exscalptis*. Il mattone è come uno de' nostri ordinarj di Caravaggio. Se n'è fatta una copia esattissima, e il detto sig. Abate la manderà costì, e credo al sig. abate Zaccaria, il quale ha voluto onorarmi, come ho inteso, presso il sig. cardinale Archinto.

Ella potrà, quando le piaccia, fargli i miei ringraziamenti, e prevenirlo delle cose sopraddette, assicurandolo che sopra gl'I non v'ha alcun punto, nè altro qualunque segno. Ben è vero che l'asta del P nel monogramma si dilunga un po' al disotto, come poi si vide toltone e disciolto con l'acqua il gesso. Delle quali cose potrà anche renderne inteso il sig. Don Gaetano Marini, siccome il credo suo amico.

Finalmente la stampa di alcuni miei opuscoli la sento finita in Cremona, e che l'editore ne manderà costì delle copie. Io gli ho fatti fare qui

(1) Chi amasse di vedere questa iscrizione di Vigilio, potrà anche trovarla inserita da Isidoro Bianchi a car. v della prefazione agli *Opuscoli* dell'Allegranza.

(2) È questa una terra della provincia di Milano nel distretto di Saronno.

in Milano i rami, e ne vedrò volentieri l'edizione. Mi conservi nella sua grazia, chè sono e sarò sempre, ec.

ALLO STESSO

Non occorre far difficoltà sul BE*ne* ME*renti* PO*suit* della lapida di Aspastricio; e sebbene il B non paja abbastanza chiuso, questo è per essere la pietra logora e guasta, siccome lo è nell'A dell'Aspastricio, chè io non ci potei veder bene (*). Gli esempj poi del *Bene Merenti Posuit* anche in principio ci saranno probabilmente, chè non mi è mai venuto in capo di notarmeli qual cosa singolare; ma posto pur anche che non se ne trovassero, non mi arresterei dallo spiegare per tal modo quelle sillabe.

Non occorre pensare a *Indizioni* prima di Costantino: però o l'iscrizione è malamente letta, o vi si parla d'altro console, qual sarebbe *Felliciano* (ortografia non nuova) console nel 337 anno della X indizione; ma il monumento è forse anche più vicino a noi.

In mezzo a tanti incomodi di sua salute mi è stata carissima la sua lettera, perchè me li fa credere o tolti dai bagni, o almeno mitigati. Sono già mesi che non vedo suo fratello, o perchè egli si stesse in campagna, come ve lo credo ancora, o perchè io nel frattempo che fosse da quella rivenuto, vi sia andato io. Ma sono certo che, tornando, si farà ogni premura per trasmettere a lei ogni cosa. Ma debbo prevenirla, che essen-

(*) Anche questa lapida potrà vedersi riferita da Isidoro Bianchi nella prefazione agli *Opuscoli* dell'Allegranza a car. VII.

dosi trovato qualche altra cosa di Girolamo Rabbia, sarò costretto a prima occasione di far un' altra lettera in aumento e correzione della prima. Intanto ella con tutto suo comodo potrà poi mandarmi quanto mi accenna, di che non ho la minima premura, e ringraziarne il sig. abate Zaccaria.

Qui ho avuto il piacere di conoscere il sig. Don Gaetano Marini per quell'uomo di pulizia e letteratura che mi era stato decantato, anzi maggiore della fama stessa che lo aveva prevenuto. Io vorrei a primo incontro che gli facesse i miei più interessanti complimenti, ed attestassegli il sommo dispiacere che provai a dover partire nel tempo che avrei potuto profittare de' suoi lumi, e specialmente intorno a quella lapida dell' Aspastricio che fu costì stampata; e sento dal dottor Bugatti, che oltre al B M che io supponeva mancarvi da principio nel marmo, quale può esser ivi mancante, lo stesso REMEPO potrebbe interpretarsi BE*ne* ME*renti* PO*suit*. Ma oltrechè la stessa prima lettera, sebbene un po' in fine guasta, mi sembra veramente un R, mi sarebbe carissimo di sapere se avvi qualche inscrizione che cominci col *Bene Merenti Posuit*. E così pure se il sig. abate Marini, in queste materie versatissimo, abbia mai trovato segnata l' indizione avanti Costantino in alcuna lapida, come io ho forse malamente supposto in quella di *Severo* ch' è la prima nella mia *Addenda et praetermissa*, pag 163. Ma egli forse interpreterà diversamente il console Callicano, ed io intanto mi sono raccomandato in Como a persona che la riveda con ogni attenzione. Un gran fatto che in queste cose non si possa fidare che degli occhi proprj! come ben fa con molta spesa

e tanto suo incomodo il sig. abate Marini, e vorrei poter fare anch'io nella mia *Additio altera* che sto preparando.

Il mio caro e bravo dottor Bugatti la riverisce; e giacchè ella non è per rivenire qua, spera egli un giorno di abbracciarla costì; e intanto la prega di far anch'egli i suoi complimenti al medesimo sig. Don Gaetano. Sono di tutto cuore, ec.

Milano, S. Eustorgio, 17 dicembre 1783.

GIUSEPPE BARETTI

AL CONTE VINCENZO BUJOVICH
A VENEZIA (*)

Di Londra, li 13 maggio 1767.

Cencio mio. — Ma perchè ho io a star tanto tempo senza lettere del mio Cencio? Io v'ho scritto da Parigi sei mesi fa, e v'ho detto di scrivermi qua, dove mi trovo da più di cinque mesi, ed ho aspettato una settimana dopo l'altra di vedermi in mano quattro delle vostre righe; ma ho aspettato in vano. Forse quella lettera non v'è giunta; forse non siete in Venezia; forse non mi volete più bene. Chi sa che diavolo la lontananza ha operato in tanto tempo! Quantunque però la lontananza sia sempre stata, e con ragione, considerata come il più potente veleno dell'amore, tuttavia non lo fu mai dell'amicizia, onde non a torto mi lusingo che mi vogliate ancora bene. Se così è, ditemelo subito senza farmi aspettare di più; e ditemi cosa fa Mamma vostra, e 'l fratello, e tutti i Gozzi a un per uno, e baciate le mani per me alla eccellentissima Ginevra, e date un bacio per me all'Angioletta, e ditemi centomila altre cose degli altri conoscenti, e di tutta Venezia, e de' nemici miei stessi, chè muojo per la voglia d'esser a minuto informato d'ogni persona e d'ogni cosa. Da Genova scrissi a Spalato al conte Mossora, ma non ebbi risposta. Chi sa che faccia quell'ono-

(*) Negli *Scritti Scelti di Giuseppe Baretti*, ec. Milano, 1822, vol. 2 in-8, si leggono varie lettere del Baretti al Bujovich, ma non quelle che sono qui riportate.

rato galantuomo? Oh se potessi un tratto rivedere e lui e gli altri! Ma questa speranza è attaccata a un filo troppo sottile, chè anch'io invecchio a rompicollo; pure chi sa! Le vicende umane sono tanto varie, che non bisogna disperar di nulla. Intanto desidero che tutti abbiate buona salute quanta n'ho io, e che ve la passiate tutti con quella calma che me la passo io. Qui i miei amici hanno tutti mostrato piacer sommo in rivedermi, e le mie conoscenze, tanto di uomini come di donne, si sono accresciute, così che vivo piacevolmente, se non quanto l'immaginazione mi tormenta quando la lascio correre in diverse parti d'Italia, e spezialmente per Venezia.

Ho ormai finito di scrivere in inglese un libro *Sui Costumi e Modi dell'Italia,* in cui mi oppongo vivamente alle asserzioni d'un viaggiatore inglese (1) che ha maltrattati ultimamente i miei paesani con un'opera sul medesimo argomento, e lo tratto a un di presso come ho trattato il Frate di Comacchio (2). L'incontro che avrà questo libro lo saprete a suo tempo; ma sono già certo che l'avrà buono; e su quel poco che n'ho già fatto leggere a varie persone che han cervello e nome in Londra, m'è stata già offerta una somma tale che vi farà stupire quando avrò terminato il lavoro e conchiuso il mercato. Addio il mio caro Cencio, addio Mamma, addio Zuane, addio Ginevra, addio

(1) Samuele Sharp, chirurgo inglese, autore d'alcune *Lettere sull'Italia.* È quello stesso che fu descritto, sotto il nome di *Mundungus*, da Sterne nel cap. XVIII del *Viaggio sentimentale;* ove Foscolo dice in nota che Sharp *viaggiò con l'anima irrigidita dall'arte e dall'età e forse anche dall'opulenza.*

(2) Appiano Buonafede, Monaco Celestino, che col nome grecizzato di *Agatopisto Cromaziano* pubblicò la *Storia della Filosofia* e più altre opere; ed ebbe col Baretti fierissima lite, come dimostrano il *Bue Pedagogo*, e alcuni numeri della *Frusta letteraria*, il primo del Buonafede, del Baretti gli altri.

Gasparo, addio Luisa, addio Angioletta, Marina, Elena, Titta, Checco. Addio a tutti, tutti, tutti.

ALLO STESSO

Di Londra, li 14 luglio 1779.

Cencio mio. — Quando gli uomini sono tante e tante e tante leghe lontani, gli è impossibile sieno regolari e puntuali ne' loro carteggi cogli altri uomini, e massime quando sono fatti vecchi, com' io, e stracchi di fatiche continue per campar la vita in una terra straniera; cosa che debbe necessariamente sorbirsi la maggior parte de' loro pensieri, come del tempo. Malgrado però la mia orrenda lontananza da voi, io vi porto impresso tutt'ora nel centro del mio cuore, e ricordomi di voi molto spesso, e dell'affetto che sempre mi aveste, e de' tanti segni che me ne deste; e non di rado mi lascio scappare un sospiro, considerando come la mia sempre imperversata fortuna sempre mi voglia impedire ogni qualunque mezzo onde mostrarvi che della gratitudine n'avrei da rivendere; e quello che voi, per bontà vostra, giudicherete vie peggio, considerando che, calcolate le probabilità, non mi verrà fatto di vedervi più in queste parti sublunari. Così è, Cencio mio, così è! Gli anni mi vanno sempre più incurvando il dorso, gli acciacchi non cessano di moltiplicare, e i mezzi d'andarsi traghettando qua e là varj paesi vanno incessantemente scemando anch' essi. Che meschina prospettiva! Nulladimeno io mi soffio, per così dire, nell'anima sempre bravamente, onde le rimanenti scintille non si spegnano del tutto; e m' ajuto quanto posso, acciocchè la canizie, le fatiche e le traversie non mi rendano un *caput mortuum;* nè sono per anco disposto a lasciarmi morire di freddo intellettuale. Che la cosa stia in parte così,

vel dirà il mio sig. Holgate, il quale vi porrà in mano la presente accompagnata da centomila miei saluti. Il sig. Holgate è un uomo ricco di sapere, come gli è il caso di quasi tutti codesti Inglesi che appartengono alla gerarchia ecclesiastica, ed è di costumi correttissimi. Egli vien a fare il giro dell'Italia, voglioso, come tant'altri, di conoscere molti de' nostri uomini dotti, e di vedere moltissime delle nostre belle cose. Ajutate questo suo disegno, Cencio mio, ed usategli quelle cortesie che avete sempre usate a chiunque v'ha recato novella di me. E qui mi vien bene il nominare quel nostro Poggi che, come credo io v'abbia scritto, fu di ritorno qui son tre mesi e più, e se n'andò quindi a Plymouth colla moglie gravida, onde partorire là fra i suoi parenti. Nel breve soggiorno che fece in Londra non è da dire le tante cose che dicemmo di voi e di tutti i Bujovich; e molte cose non le potemmo dire per mancanza di tempo, ch'egli s'aveva fretta d'andarsene. Ma presto lo rivedrò, e allora si ripiglierà la matassa da capo, e la ridurremo in un gomitolo tanto fatto, ve l'assicuro; e quando avrò fatta un'altra lunga chiaccherata con esso, farò di scrivervi un altro tratto, e di dirvi una parte de' principali topici che si saranno in quella trattati. Frattanto date materia al sig. Holgate perchè possa egli pure al suo ritorno dirmi un mezzo milione di cose di voi e di tutti i vostri, anzi nostri; e spezialmente di Mamma mia, che mi giova sperare sia sempre viva e sana come un cievolo (*), e che mi rammenti tratto tratto. State con Dio, caro il mio Cencio, e date un bacio per me a codesta mia Angioletta. Addio a voi e a tutti.

(*) Nome veneziano di quel pesce di mare che nella lingua comune d'Italia si dice *Muggine* o *Cefalo*

CESARE BECCARIA BONESANA

AL CONTE PIETRO VERRI

A MILANO

La scrittura è di Visconti, ma le parole son del pigro Beccaria. Eccoti le aggiunte e le correzioni che ho fatte sinora, e che arrivano fino alla pagina 68 (*); ve ne sono delle buone e delle mediocri, ma tutto insieme può passare. Avverti il copiatore che non essendo scritte con l'ordine esatto con cui vanno stampate, si sono messi i numeri romani a ciascuna, perchè ricopiandole le metta nel suo vero ordine indicato dai numeri. Ti prego di rivedere esattamente l'ortografia, e di leggere le correzioni confrontandole sempre col luogo indicato sul libro, e di osservare se tutto è spiegato chiaramente, perchè lo stampatore non faccia dei disordini; ti prego anche di avvertire Aubert di correggere non solo gli errori segnati nell'*Errata* stampato, ma anche gli altri che sono stati ommessi, con la possibile esattezza. Scrivigli ancora che col restante delle correzioni manderò lo schizzo disegnato per il rame del frontispizio. Crederei opportuno, se tu lo giudichi, per rendere meglio servito Aubert, di aggiungervi, come

(*) Parla delle aggiunte e delle correzioni ch'egli in questo tempo faceva alle prove del libro *Dei delitti e delle pene* che andavasi stampando per la prima volta nel 1764 in Livorno nella tipografia Coltellini, di cui era direttore il sig. Giuseppe Aubert. Veggansi le *Notizie* ec. del Beccaria che precedono le sue Opere nella Collezione de' Classici del secolo XVIII, ove è riferito un brano di questa medesima lettera.

un frammento, *I piaceri dell' imaginazione* (1), ampliandoli un poco, e correggendoli; anzi osserva se il MS. è nel portafoglio del Caffè, premendomi che non vada smarrito. Circa le correzioni del libro, ed al libro medesimo, togli, aggiungi, correggi liberamente, chè mi farai un gran servizio e piacere (2). Ho mandato un Espresso apposta, il quale aspetta la tua risposta. Ho letto il foglio diciottesimo del Caffè che ha ricevuto mio padre, che è bellissimo; ed il medico che ha guarito la Marchesina ha avuto il buon senso di approvarlo(3). I motivi che mi adduci per incoraggirmi a proseguire nella mia carriera sono tanto più gloriosi per me, quanto partono da un amico sincero. Assicúrati che sono lontanissimo dalle Matematiche, e che la premura di conservarmi la tua stima, e di somministrar sempre nuovo alimento alla nostra amicizia, mi anima di più che la gloria stessa, alle quale sola s' io fossi abbandonato, tu sai che per indolenza anteporrei l' oscurità. Rispondimi;

(1) Il frammento fu poi stampato ne' fogli del giornale intitolato *Il Caffè;* e trovasi a carte 51 e segg. del terzo semestre, nell' edizione che abbiamo sott' occhio. Milano, 1804, Silvestri, in-4.°

(2) Quanto il Beccaria qui scrive al suo amico, e tutto il contenuto della lettera presente, mentre dimostrano per una parte lo zelo col quale il conte Verri si adoperava intorno alla pubblicazione di questo insigne lavoro, e la confidenza che in lui aveva riposta l' autore, provano per l'altra che la sola malignità, rivolgendo tali circostanze a danno di quest' ultimo, aveva potuto tentare di far credere che non egli, ma il Verri avesse veramente composto il libro *Dei delitti e delle pene.* Supposizione che fu sempre nobilmente rispinta e dal maggiore dei fratelli Verri, e dal cav. Alessandro, a cui pure non mancò chi volesse attribuirne la gloria.

(3) Intende qui di un articolo sui medici scritto dal conte Pietro Verri ed inserito nel *Caffè*. Veggasi il primo e secondo semestre di quel giornale, pag. 141 e segg., e pag. 248 dell' edizione citata.

benchè lunedì sarò in Milano senz'altro. Scrivimi, per regolarmi colla fedeltà dell'Espresso, a che ora hai ricevuta la mia lettera. La Marchesina ti saluta, e non le rimane del male che la debolezza. Ella fa capitale della tua compagnia e degli amici per lunedì sera in casa mia. Addio, conservami la tua preziosa amicizia.

Gessate, 13 dicembre 1764.

BENEDETTO XIV PAPA

(PROSPERO LAMBERTINI)

AL CANONICO POGGI

A BOLOGNA

Il Walpole è il principale ministro della Corte d'Inghilterra. Ha un figlio che ha composto l'annesso Elogio sopra di noi, benchè non meritato. L'Elogio dall'inglese è stato tradotto nella nostra lingua dal famoso marchese Nicolini di Firenze. Noi mandiamo tutto al nostro canonico Poggi, acciò conosca che siamo come le statue della facciata di S. Pietro in Vaticano, che a chi è lontano da esse fanno una bella comparsa, ma a chi poi vi va vicino fanno la figura di orridi mascheroni. Il buon canonico Poggi ci conservi il suo affetto, restando noi col dargli l'apostolica benedizione.

A Prospero Lambertini, Vescovo di Roma col nome di Benedetto XIV, che quantunque Principe assoluto, regnò tanto innocentemente quanto un Doge di Venezia. Egli ristorò il lustro della tiara con quelle arti solamente con le quali egli la ottenne, cioè colle sue virtudi. Amato da' Papisti, stimato da' Protestanti; un Prete senza insolenza o interesse; un Principe senza favoriti; un Papa senza nepotismo; un Dottore senza vanità: in breve, un Uomo che non lo spirito nè il potere poterono guastare.

Un figliuolo d'un Ministro favorito, uno però che non corteggiò mai alcun Principe, non venerò alcun Ecclesiastico, offerisce in un libero protestante paese (*) questo meritato incenso all'ottimo de' Romani Pontefici.

(*) E le espressioni sono veramente da Protestante, e come tali debbono essere lette e valutate da ogni lettore Cattolico.

MONS. GIO. ANT. DELLA BERRETTA

(MORTO VESCOVO DI LODI)

AL P. GIUSEPPE ALLEGRANZA

Tornato appena da Nettuno mi feci la giusta premura di comunicare le iscrizioni mandatemi. Fra gli altri al sig. abate Visconti antiquario, abate Dionisi, Zaccaria, ec. Quest'ultimo pensa, relativamente alla prima (1), che possa essere stato battezzato nella malattia, e perciò anticipatamente al tempo in cui li petenti o competenti solevano esserlo. Circa la seconda (2), per mancanza di meglio le darò una mia semplice conghiettura. *Aspatricio* è situato in tal luogo della iscrizione medesima, che non pare possa esser nome: intendo adunque nell'*A* privativo de' Greci l'*ex* de' Latini (3). Du-Frêne nel Glossario greco avverte che il patriciato fu carica in certi tempi amovibile, onde può essere *expatricio*, come *ex consule.*

(1) Quest'iscrizione è riportata da Isidoro Bianchi nella prefazione agli Opuscoli dell'Allegranza, ed essendo breve sarà bene di qui riprodurla:

B. M
ANASTASIO IN
NOCENTI NEOFITO
PETENTE IN CRI
STO P ☧

(2) Di questa parla l'Allegranza nella sua lettera a pag. 15 della presente raccolta.

(3) Isidoro Bianchi sospetta anch'egli che vi sia errore del lapicida, e che debba dire *Expatricio*, ma nel corpo dell'iscrizione, da lui riportata, leggesi ASPASTRICIO. V. Prefazione agli Opuscoli dell'Allegranza, pag. VII.

Nè mi fa opposizione l'*alpha* come privativo in una iscrizione latina (di che forse avrei trovato esempj se avessi avuto l'agio di rintracciarli), mentre in questa stessa la quinta lettera del primo nome esistente pare debba leggersi per un *ro*. Ripiglio la lettera interrotta per soggiungere che il P. M. Mamacchi vuole pensarvi, e a prima giunta gli parve che Neofito fosse preso per Catecumeno. Il P. M. Badetti (che sta con mio estremo rammarico gravemente ammalato) già l'aveva avuta. E senza più mi confermo pieno di amicizia e rispetto, ec.

Roma, 10 maggio 1779.

P. S. Scordava il meglio. Il sig. abate Zaccaria, che la stima ben molto, com'è troppo giusto, m'incarica fargli venire i di lei *Monumenti*, *Monogramma* e *Iscrizioni:* procuri adunque spedirmeli con indicarmene l'importo, che le farò subito rimborsare dal fratello. E di nuovo, ma con tutto lo spirito, me le raccomando e rassegno; pregandola de' miei saluti all' ottimo e ingegnosissimo sig. Carlo Nepoti.

Il P. De Magistris dell' Oratorio mi suppose trovarsi esempj di Neofito usato per Catecumeno; ma non ebbi tempo per riscontrarli. La sera dei 17 morì il P. M. Badetti.

ALLO STESSO

Davvero che se il nostro amico impazzì (*) per applicazione soverchia, io corro la stessa sorte

(*) Cioè il sig. Berni degli Antonj di cui parla l'Allegranza nella lettera 7 luglio 1779, alla quale monsig. della Berretta risponde colla presente. V. pag. 6 della presente raccolta.

per la vanità ch'ella m'inspira, rimettendosi tanto ampiamente in chi appena le può essere scolaro.

Giacchè l'abate Curiazio si trova costì, mi piacerebbe se ritirasse presso di sè il mio Eschinardi (1) per mandarmelo alla prima occasione che starei sull'avviso d'indicarle. Mi riverisca ben di cuore cotesto bravo ed onesto letterato. Mi gioverà poi sapere che sono le miniere della Val Cavargna (2), celebre tanto per il coraggio di

(1) Francesco Eschinardi romano visse nel sec. XVII, ed è autore, fra diverse altre opere, d'una *Descrizione di Roma e dell'Agro romano*.

(2) La Valcavargna è posta tra le montagne che cingono il Lario, e lo Stato Svizzero al settentrione del Lago di Lugano; e al dire dell'Amoretti (*Viaggio ai tre Laghi*) *le miniere non solo vi abbondano d'ottimo ferro, ma hanno anche del rame e piombo argentifero*. Il Giovio ed il Boldoni nel *Lario* parlano de' suoi abitanti come di gente fiera e pronta al sangue. Il primo scrive: *Minacianis* (a que' di Menaggio) *finitimi sunt Caneriones* (così nell'edizione di Basilea del 1567, che abbiamo sott'occhio, ma forse è errore invece di *Caverniones*) *qui vallem incolunt ad Lugani lacum pertinentem. Id genus hominum ingenio factioso, sagaci et maxime cruento, perpetuas dirasque in ea vicinia contentiones exercet.* Il secondo ne fa una descrizione anche più orribile, e sulle donne in particolare così si esprime: *Par et in foeminis durities animi, brevique atque expedita veste, omnis ignarae mundi, cubitales gladios celant;* indi conchiude: *Itaque merito, tamquam ii ex cavernis prodierint, Cavernionum genti nomen est.* Curioso è quello che il conte Giambattista Giovio racconta nelle *Lettere lariane* essere quivi accaduto al celebre Spallanzani, che, mentre aggiravasi per la valle Cavargna, si avvenne per caso in un drappello di giovinette, le quali, veduto lui ed i suoi compagni, *fecero uno sparo, una salva universal di pistole;* e qui un correre di gente in arme, con gran paura del povero naturalista e di coloro che seco aveva. Se non che que' fieri valligiani, accortisi che quella era compagnia di filosofi in cerca della Natura, e non di gabellieri venuti ad inquisirli pel sale o per altra cosa di contrabbando, si ritrassero senza far loro più noja nè danno. Migliore accoglimento pare che vi ricevesse il Bertolotti, dachè egli scrive che la Valle della Cavargna contiene ora una generazione d'uomini buoni e pacifici dati al lavoro della legna, del carbone e del ferro.

quelle Amazoni, e per i Capra che tuttavia vi esistono se non fioriscono. Quanto al Voto dei capelli è osservabile una gran chioma regalata, se non erro, dal frate Clemente Casali al Museo del Papa, e trovata ultimamente in questi contorni.

Compatisco vivamente il bravo sig. abate Albuzzi, che riverisco con ogni affetto; ma finalmente il bello e il buono non lascia mai d'esser pregevole per sè stesso, e perciò parmi non si avrebbe a disanimare.

Il povero degli Antonj mi scrisse promettendomi l'*Abele*, ma non l'ebbi.

Dovendosi per avventura trasportare l'immensa biblioteca nella fabbrica nova (di Brera), sarebbe gran danno se non aspettassero almeno tre anni dopo finita, onde l'umido non venisse a pregiudicarla irreparabilmente. Fin qui ai 13, appena ricevuta la di lei amorevolissima lettera. Parlai dopo col sig. abate Lazari, per sentirne il parere circa la medaglia che nessuno avevami finora spiegata, e gli mostrai altresì le iscrizioni. Voleva quasi spiegare l'Aspastricio per nome: leggendo R*eme*Po *Asteria Coniugi*, 1.° cioè *primo*; e gli par dura la divisione del nome R*eme*Po supponendosi essere *Virginio Suo*, laddove inclinava quasi a crederlo prenome di *Asteria*. Il *Neofito* poi non dubitava spiegarlo Catecumeno. Tutte però queste cose furono dette *stans pede in uno*, e non già ragionate. Scrivo disordinatamente, ritornando sulle cose medesime secondo mi sovviene: perdoni, mentre non ho tempo per rifare la lettera.

Il sig. abate Albuzzi non potrebbe intendersela colla Città per la stampa di tutta o parte della sua bell'opera e dedicargliela?

L'abate Vitali son certo farà opera degna di sè: in proposito però della lingua universale, sa-

rebbe da consultare con gran profitto il nostro incomparabile dott. Branca (*), che saprei volentieri se abbia pubblicato il prodromo sul grande argomento della formazione delle lingue.

Se costì uscì qualche bell'opera in fatto di fisica o di medicina, la prego avvisarmene subito subito.

Fra le altre opere uscite di fresco in Roma è forse la maggiore l'illustrazione della Villa Mattei in 3 tomi, opera già incominciata dal sig. abate Rodolfino Venuti, fatta dall'abate Amaduzzi con quantità di rami, e importa circa 16 scudi romani.

L'abate Lazzari non mi ha finora reso conto della medaglia, ed Ennio Visconti, che mi aveva promessa una sua spiegazione di *Neofito*, per la quale aveva trattenuto la stampa del foglio, per quanto io l'abbia sollecitato, non me l'ha ancor data, e però non voglio più differire a spedirle questa mia.

Il Papa per sciogliere affatto le mani, unico residuo del grave incomodo passato, ha ripigliato questa mattina l'uso dei bagni, e si prevale dell'Acqua Santa, che è minerale, a tre miglia da Roma fuori di Porta S. Giovanni. Io al solito colle gambone del conte Annoni, nel resto sano e tutto ai di lei comandi, veramente adempisco malamente i pochi datimi; ma non è colpa mia, e spero ne sarà persuaso conoscendo la sincerità del mio cuore, e quanto le sia divoto e debba esserglielo.

Senza più, col più sincero affetto me le ricordo, ec.

Roma, 21 luglio 1779.

(*) Giambattista Branca, dottore della Biblioteca Ambrosiana, assai noto ai coltivatori della sacra erudizione per l'opera: *De sacrorum librorum latinae vulgatae editionis auctoritate ex perpetuo in Ecclesia usu, disputatio*. Med. 1781.

SAVERIO BETTINELLI

AL PADRE FRANCESCO FONTANA BARNABITA
(POI CARDINALE)

A non gravarla di posta ristringomi, stimatissimo Padre (1), a queste notizie mandatemi dall'abate conte Giuliari testimonio e parte di quanto è scritto. Egli era spesso col Pompei, come amico e letterato, e V. R. lo conosce anche per l'opera sua delle Donne illustri, ec. (2).

Se potrò aver riscontri sui tempi anteriori, e del P. Melchiori, ne farò parte a V. R. per segno d'ossequio, e a prova del cenno da me fattone. Tutto serva a ciò; non sia per ispirito d'opposto animo, o di prevenuto a favore de' miei fratelli, e non per alcuna presunzione alla lode, ma per offerirne a lei e a' suoi lettori la sostanza all'uopo. Conosco il bellissimo e nobilissimo suo carattere, degno dell'aurea sua penna, e ne facciam dolce memoria Vannetti ed io con lunghi tratti nelle nostre lettere d'ogni spaccio. Mi creda dunque, ec.

Notizie del C. Giuliari intorno al Pompei.

Posso compiacervi delle notizie che desiderate del Pompei con tutta sicurezza ed esattezza, perchè testimonio, e perchè con lui di ciò stesso più volte tenni ragionamento. Quand'io uscii di collegio all'età di 19 anni, era maestro di Rettorica ai Gesuiti il P. Bagi da voi conosciuto, e tutt'ora vivente in Modena, e avea tra i molti bravi scolari

(1) È noto, e si vedrà in altre lettere che pubblichiamo dirette al card. Fontana, che quest'uomo illustre dettò un elegantissimo Commentario latino *De Vita et Scriptis Hieronymi Pompeii Veronensis*, che fu premesso alle Opere dello stesso Pompei stampate in Verona nel 1790 per gli eredi di Marco Moroni.

(2) *Le Donne più celebri della Santa Nazione, dell'abate Conte Eriprando Giuliari.* Verona, 1783.

i tre bravissimi Rosa Morando, Zaccaria Betti e Girolamo Pompei. A quel tempo il marchese Maffei teneva ogni giovedì in sua casa Accademia, in cui per lo più recitavansi poesie. Io la frequentava, e la frequentava il P. Bagi coi tre suddetti scolari. Il Padre recitava ora versi latini, ora versi italiani; e ricordami del plauso singolare che fece il marchese Maffei una volta ad un' elegia latina; non ricordo il soggetto, ma ricordo la descrizione degli scherzi d'un cagnolino, fatta sì bene, che il Marchese (cosa insolita) alzò la voce a commendazione dell'autore, e della grazia della lingua latina. Altra volta poi lodò moltissimo una canzone, di cui però non mi ricordo alcuna particolarità. Nè solo recitavano in tal Accademia i maestri di Rettorica e di Umanità, ma recitavano ogni giorno i tre suddetti scolari, e sempre componimenti italiani, e composti da essi, del che nessun dubitava; e ricordami che non solo tutti gli altri, ma lo stesso Marchese li lodava, accarezzava e incoraggiva. Il gusto poi e del maestro e degli scolari posso affermare senza esitanza, ch'era l'ottimo; il che si convince dal non usarsi altri libri nelle scuole, che gli scelti del secol d'oro. E si convince ancora dalle molte edizioni; oltre quella di Dante colle note del Venturi, fatte a que' tempi in Verona (1), nelle quali ebbe mano, tra gli altri, lo stesso P. Bagi. Vedete dunque che il Pompei, come il Betti e il Rosa Morando, *non excesserunt e pueritia litterarum nostrarum plane rudes*; mentre scrivevano bene e di buon gusto, quanto permetteva l'età, fin da questi anni, e molto meno poterono uscir dalle scuole *dubii animi* sulla scelta de' buoni autori. Potrei allungarmi con altre prove su ciò; ma quanto ho scritto basta all'intento vostro (2).

(1) Presso Giuseppe Berno, 1749, vol. tre, in 8.°

(2) Il P. Fontana nella prima edizione del suo Commentario, che è quella premessa alle Opere del Pompei, e di cui furono anche tirati alcuni esemplari a parte, aveva scritto (pag. 4) le seguenti parole: *Mature admodum, diligenterque a Jesuitis latinas litteras edoctus est, in quibus fere sita erat id temporis institutio puerilis. Sed e pueritia excessit litterarum nostratum ferme rudis, dubiusque animi, quos earum auctores potissimum sequeretur*, ec. Queste espressioni dispiacquero alquanto al Bettinelli e ad alcuni suoi confratelli; e però il Fontana, nel 1792 pubblicando per la seconda volta il Commentario nel tomo XV del Fabroni (*Vitae Italorum doctrina excellentium*), si studiò di temperarne l'effetto in una nota appostavi, nella quale ripete in sostanza alcune delle cose dette dall'abate Giuliari.

ALLO STESSO

Mantova, 5 agosto 1790.

Sempre più mi obbliga V. R. e mi conferma nell'opinione del suo bell'animo pari a quella che ho, con tanti, del suo gusto ed ingegno. Lascio a lei di far quell'uso che piacciale delle Notizie avute; e la ringrazio intanto delle belle cose che mi dice nella sua gentilissima de' 31 scorso. Il P. Valerio Bagi era il maestro del Pompei, ed è Modenese. Biagini è Padovano, e fu maestro a Verona assai dopo. Lé riflessioni ch'ella fa sulla scelta degli autori sono giustissime non men che profonde, e su ciò non meno rimettomi interamente a lei. Mio nipote Borsa le corrisponde con tutto l'animo grato e l'ossequio, con cui pur mi protesto verissimamente, ec.

Di V. R., pregato a suo comodo di donarmi un de' ritratti coll'iscrizione, come a Vannetti.

AL CONTE PIETRO VERRI

In ricambio ad una sua cortesissima debbo esserle importuno mio malgrado. Il libretto che mando al sig. M. Beccaria è un contrabbando nel domestico nostro commercio e legislazione gravissimo; è un capriccio più pericoloso al di fuori che quel delle Lettere di Virgilio (*). L'amicizia per

(*) *Dodici lettere inglesi sopra varii argomenti, e sopra la letteratura italiana.* Queste furono dal Bettinelli pubblicate anonime nella seconda edizione dei *Versi sciolti di Frugoni, Algherotti e Bettinelli, con le Lettere di Virgilio dagli Elisii* (Venezia, 1766, Pasquali, in 4.°). — Le Lettere, dette inglesi, perchè si fingono scritte nella nostra lingua da un cavaliere inglese,

un cavaliere mi v'indusse in tempi migliori; la stampa n'è fatta in tempo avverso, nè le troppo seducenti e troppo a me preziose sue lodi non bastano a far tanto animoso, quanto fanno contento il mio cuore. Gli è dunque un segreto l'autore a Venezia, e vorrei che il fosse a Milano. Certi tratti ponno attristare i miei migliori amici, che sono i miei fratelli. Gli amo e pregio quasi al paro della verità, cioè per affetto e per discernimento; e se vorrei talora spregiudicarli, voglio sempre ancor più rispettarli; chè quello esser può prosunzione, questo è dovere. Se dunque ella apre l'involto, apra ancora la lettera a riconoscervi la mia prudenza o timidità anche avanti al sig. Marchese. Affretto però questa mia, dubitando non forse le giunga prima il libretto, ch'ella pur non dovea creder mio, stando alle mie parole, sì facilmente. Il rispetto mi ritenea dal farne dono a V. E.; la sua scoperta ora mi piace avendomi procacciato un onore, e tai sentimenti per la sua lettera, che più cari non mi verrebbono dagli autori di gran tomi; e tanto più ch'avea promesse le *Lettere inglesi* al M. Beccaria per il Caffè. Scusi V. E. la mia lettera che non vuol riposta; ma sì confermarle il profondo ossequio con cui ho l'onor d'essere veramente e per antica stima e per gratitudine più recente, ec.

Verona, 6 dicembre 1766.

sono la conferma e l'apologia delle Virgiliane, che tanto scandalo suscitarono per lo strapazzo fattovi de' nostri più grandi poeti, e singolarmente di Dante. Nulladimeno Alessandro Verri ne aveva parlato con lode nel Discorso *Dei difetti della Letteratura, e di alcune loro cagioni*, inserito nel *Caffè*.

ALLO STESSO

Sopprimo i titoli, poich'ella il vuole, e secondo gli affetti, com'ella mi sforza. Nè già d'una sì bella e seducente lettera sua prenderò a dimostrarle la mia gratitudine, chè ne sarei troppo vano per doppio titolo; ma le ultime sue parole afferro, colle quali ella domanda in prova del mio gradir le sue bontà l'*onorarla de' miei comandi il più sovente che posso.* Ed ella non è uomo da vane offerte. Il M. Beccaria non può forse badarmi (1), ed io ho bisogno d'appoggio. So bene che le occupazioni di lei sono gravi. Ma le sue offerte mi promettono ch'io possa divenire una di queste senza danno delle altre. Pur le protesto che non avrò fretta e sarò discreto, siccome la prego d'usar meco tutta la libertà che le dan cento titoli, e più questo mio cuore nato sincero. La prima grazia che le domando, si è di permettermi consultarla su qualche mio lavoro, e prima sopra un *Saggio intorno all'Entusiasmo nelle arti* (2), che le manderei quanto prima. Le dico il vero, che il pensar degli scrittori del Caffè, e il suo principalmente, è tutto al proposito del mio desiderio. In Italia non conosco chi possa contentarmi; e in Francia i miei amici capaci non gustan la lingua nostra quant'io vorrei, oltre al difficil commercio e ad altre ragioni. Una certa fiducia nell' aperto e franco giudicare, che fanno eglino nel Caffè, mi fa sicuro di non essere lusingato o malinteso.

(1) Il Beccaria non era certamente uomo da badare alle cose altrui, egli che tanto voleva essere stimolato per badare alle proprie, e che per *indolenza* avrebbe rinunziato alla gloria.
(2) V. la lettera seguente.

Infine quel non più veduto intreccio tra noi di cuori sensibili e di teste filosofiche, dell'onor della patria e dell'amor della verità m'han persuaso.

L'altra grazia sarebbe d'aver una chiave de' nomi degli autori del Caffè, seppur non fosse contro lor voglia. Ma ognun vede che non ponno leggersi certe cose da chi ha certe disposizioni senza questa curiosità. Alcuni articoli principalmente, come certi ritratti di bellezze rare, metton voglia di conoscere l'originale, e qui è veramente che talor *per fama uom s'innamora*. Un pellegrinaggio a Milano principalmente per questo ho già fissato per la prossima state; ma intanto io vorrei pure applicare a un nome le cose e l'effetto di quelle, cioè l'amore. Costui par che stiasi a disagio così in aria, e sospeso fra molti oggetti, e senza adagiarsi sopra d'uno, o almen lusingarsene. Ma lascio a loro spiegar tal fenomeno, come sogliono sempre toccar l'intima ragion delle cose. Io sento, e non so altro. Infine la pregherei di mandarmi qualche nuova opera di cotai valorosi ingegni. Crederebb'ella che in questa città, che ha fama di buone lettere, appena ancor si conosce il Caffè, di cui ho fatto io venire quattro copie della misera stampa di Venezia, per ben pubblico, a mie spese? Ella mi fa sperare che i *partigiani della verità siano in maggior numero che non si crede*. Ma v'ha pur anco assai terra incognita da illuminare; basti sapere che gran parte de' miei tratti nelle *Inglesi* e de' più forti vanno poco lontani a ferire; e vorrei pur concorrere a toglier quelle molte che ancor *manent vestigia ruris*. La sua lettera ognor più mi vi conforta, siccome la mi riempie e penetra del più vivo e tenero ossequio con cui sono più che non dico, ec.

Verona, 31 gennajo 1767.

ALLO STESSO

Alla carissima sua de' 13 corrente, sempre piena del suo bell' animo e sempre sul tuono della più nobile cortesia, non posso rispondere con ringraziamenti proporzionati. Tutto sarà suo dono e grazia sua quel che mi verrà nelle lettere di più giocondo e di più onorato; ma quel che darà vita all' Entusiasmo (1), non potrà nè sentirsi nè esprimersi se non con vero entusiasmo del cuore, per essere un singolar beneficio a questi tempi.

Ho esaminata la Dedica mia, e parmi essere appunto qual si confà co' desiderj di S. E. maggiormente (2). Delle sue lodi non ha altro che un cenno al secondo periodo e al terzo; che se pur questo stesso sembrasse troppo, il terzo può ommettersi interamente, e dopo le parole del secondo *a lui carissimo per gran modo*, può dirsi *E quali altri titoli meritarono il nome*, ec. La supplico adunque far copiar questa Dedica, presentarla e decidere sopra lei; giacchè quanto segue in essa sopra gli ingegni lombardi non penso poter riuscire discaro a S. E., a cui nel tempo medesimo la prego offrire la mia riconoscenza ed ossequio più distinto. Se però le sembrasse cosa più dicevole ch' io medesimo a lui la mandassi, un cenno basta. Intanto sapremo ciò che pensa il sig. Galeazzi, e propone. So bene che i nostri stampatori

(1) *Dell' Entusiasmo delle Belle Arti.* Milano, 1769, appresso Giuseppe Galeazzi, in 8.°

(2) La dedica del libro suddetto è fatta *Al Mecenate delle Belle Arti*, che però dal periodo, il quale alcune parole più avanti si dice potersi ommettere, ma che fu conservato, si comprende essere il conte di Firmian, Ministro plenipotenziario in Lombardia.

non pagano gli autori come in Francia, ed io meno degli altri il pretenderei; ma sì bramo non ingerirmi in alcun contratto, essendomi cosa ingratissima il pensare all' esito ed al traffico del mio libro, come gravissima cosa è per me il disborsare danajo. Ma checch' ella ne giudichi, a me sarà legge. Se l' edizione godrà degli auspicj di lei e del sig. Lambertenghi, sarò lietissimo e sicurissimo; ma prego intanto e lei e lui di dare un' occhiata all' opera stessa per levarne ciò tutto che lor dispiaccia. Il filosofare col gusto del secolo è difficile ad uomo educato bene come son io, e quel ch' ella mi dice del P. Noghera, toccate sono ben d' altra dilicatezza e più sdegnosa d' assai, che le mie non sono; ma le mie son pur esse un poco pericolose innanzi ai gran pensatori, e per questo non ci porrò il mio nome, nè alcun cenno di quello per sicurezza. A lor tocca, posti più alti, nella grande repubblica letteraria levarsi a volo; noi siam tra ceppi, per quanto pur ne invitino a seguitarli. Ma questo mi noja per lei che ha ceppi pur troppo crudeli, onde le belle sue idee *sul Piacere* e su gli *Elementi dell' Economia pubblica* non gustiamo. Ma poichè la terza sua impresa è *molto inoltrata*, almen questa si compia. Un Rabelais corretto e saggio manca all' Italia, che n' ha bisogno estremo. Qualche sorso bevutone al suo Caffè parmi esser proprio da metterne sete grandissima e voglia a chi ne sente il sapore finissimo. Dunque ella finisca ora questo, o ne dia una parte frattanto, che essendo cosa più generale a' palati nostri ancor novizi nel gusto metafisico dell' altre due opere, deve essere a lei stessa di più stimolo a darla fuori. Io ne la scongiuro. Quanto poi alla forma del libro, se a lei piace l' in 4.°, si faccia, ma forse più comodo

e men superbo è l'8.° Mi raccomando frattanto pel segreto, volendo io quanto più posso tenermi occulto per cento ragioni in questo cimento e pericolo. Sono intanto pregandola de' miei rispetti al sig. Lambertenghi pregiatissimo, ec.

Modena, 17 luglio 1768.

ALLO STESSO

Ho ricevuto infine il Giornale, e la gratitudine mi stringe tosto a ringraziarla dell'onor fattomi nel primo articolo. Vi trovo e l'apologia contro i miei accusatori, e l'approvazione delle mie idee, e le lodi del mio carattere e della fatica mia. E quanti titoli per esserle sommamente tenuto! Nè più dolce pensiero, leggendo, era quello d'avere un sì chiaro e generoso difenditore, onde ridermi delle censure altrui, e compensarne le afflizioni troppo ad un uom sensibile, come sono per mia sventura, cocenti e gravi. Troppo avrei da parlarne se volessi seguire i sentimenti affollati dell'animo mio per tanto beneficio. Ella che sa farne di tali, sa ben anche interpretare il mio silenzio e le mie parole.

M'ha spaventato non poco la scorrezione della stampa che credo di Galeazzi, pensando all'edizione dell' *Entusiasmo* per cotai mani. Povero d'Alembert, tra gli altri, com'è trattato! E che non debbo temer io se così trattasi un uomo grande! La prego sopra ciò tranquillarmi, e se non può sperarsi di meglio, neppur ufficiando, come farei, S. E. il conte di Firmian, pensiamo a Modena ov'è buona stampa, o a Lucca. Questa è la terza mia lettera importuna che vien nojandola in villeggiatura. Basta ch'ella mi risponda

al suo ritorno in Milano con una sola per le cose appartenenti a questo affare, e per minore sua noja e minore mia spesa scriva su questa forma. Intanto rallegromi del buon proseguimento del Giornale, che fuor de' difetti del librajo è pieno di cose buone e ben presentate. I miei confratelli le sono obbligati, chè in nessun altro stanno sì bene. Tanto peggio per lui se il P. Gravina o il P. Plazza hanno scritto a favore degli etnici ed eterodossi per l'eternità. La moda è di dannarne all'Inferno quanti più sia possibile a gloria della vera Teologia. Già i Gesuiti ci devono andar tutti; e come ardiscono salvar altri? Ma forse egli è per lor interesse sperando esser salvi almeno co' Maomettani e Infedeli loro colleghi e amici anche in questo mondo. Infatto m'ha fatto ridere lo zelo del P. Gandini non men di quello de' due Siciliani, e voglio informarmi dell'affare almen per la rarità delle cose. Io stampai già un Sonetto per monaca (una mia nipote) augurando a lei e a me di rivederci in cielo, e vi furono due Religiosi che replicarono due Sonetti al mio, provandomi d'esser io dannato, e la nipote d'un Gesuita reproba di necessità. Dopo ciò mi tengo per un disgraziato e in vita e dopo, giacchè per verità qui non c'è Paradiso per noi, e di là non vogliono che ci sia: dunque il P. Gandini ha ragione! Ma basta, e sono tutto, ec.

Modena, 26 ottobre 1768.

A FRANCESCO RÉINA

Mantova, 20 novembre 1803.

Ebbi sol jeri il 4.° tomo della sempre più bella edizione di Parini da lei dato ad Arrivabene già molto tempo, e corro a ringraziarla per rimediare alla tardanza del portatore. A ciò fare ho lasciate altre letture da parte, e son giunto alla metà del tomo, godendo sempre e pregiando, colla Dedica sì bene scritta e indirizzata, coll'Avvertimento sì giusto e saggio nella stessa sua brevità, i bellissimi Elogi e Discorsi pieni di sodezza, d'eleganza, di filosofia, e sempre ornati di quello stile maestro secondo i diversi generi. Come son graziose e disinvolte le Lettere! Come infin tutto è bello, ed anche le prose di quella penna originale, come le poesie!

Cresce adunque l'obbligazione di tutta Italia alla sua bravura, al discernimento, al buon gusto con cui fa ella alla patria sì nobil regalo. A me in particolare vien questo più caro e più delizioso per la mano gentile che me ne onora, qual segno di generosa amicizia, onde sempre più mi protesto con gratitudine, stima ed ossequio, ec.

ALLO STESSO

Vengo a rinnovarle mille e mille ringraziamenti per la continua sua beneficenza, da cui ricevetti l'altrieri il 5.° tomo Pariniano di bella stampa come gli altri, e di nobile scelta di cose degne del grande Autore. Non so perdonarle per altro la sua inimicizia contro i Gesuiti, nè a loro qualche torto se l'ebbero verso lui, di che mai non sospettai trat-

tandolo o scrivendogli, e ricevendone sempre cortesie. Non ebber essi dunque idee d'eloquenza i Ferrari, i Tiraboschi, i Venini, ec.? (1) Scusi lo sfogo nato da stima verso Parini; e verso lei protestandomi ognor più con ossequio e riconoscenza, ec.

Mantova, 15 dell' 804.

ALLO STESSO

Mantova, 18 marzo 1804.

Fortunatamente questa volta ebbi il 6.° volume ed ultimo della nobile edizion sua di Parini, e potei leggerlo a bell'agio, e gustarne le belle cose non usitate in tal genere. Ammirai (2), più che l'oratore, il profondo metafisico, e l'analisi dell'idee prime e de' principj astratti che avran fatti filosofi i suoi discepoli senza avvedersene. La seconda parte più pratica e tutta storico-critica gli avrà fondati nello stile veramente italiano cogli esempi maestrevolmente proposti e discussi. L'Italia però deve a lei tutti i frutti più squisiti di tanto ingegno e scrittore, che sarebbon periti nel gran bisogno che ne ha il nuovo secolo. Io poi le ne debbo somme grazie, e bramo di corrisponderle con tutta la gratitudine, come sono con tutto l'ossequio, ec.

(1) Allude a quanto il Parini scrive in proposito delle scuole di eloquenza tenute dai Regolari (*Opere*, tomo V, Milano, 1803, pag. 155 e segg.) e ad una nota appostavi dal Réina (Ivi, pag. 158).

(2) Nel trattato *De' principj delle Belle Lettere, Parti due*, che forma tutto il VI volume delle Opere Pariniane.

ISIDORO BIANCHI

A VINCENZO LANCETTI

A MILANO

Cremona, 23 agosto 1804.

Questa mattina dal nostro sig. Giovanni Cadolini mi è stato gentilmente mandato il piego contenente alcune memorie relative a varj oggetti della nostra Storia patria, ed io ho voluto subito dare a ciascuna un'occhiata, e subito ringraziare quel gentile pensiere che le è nato di comunicarmele. Ogni materiale è buono per un grande edifizio, e basta sapersene servire. A buon conto si vede la bella idea ch'ella avea concepita in onor della patria (1). Io batterò un'altra strada per giungere alla medesima meta. Parlando delle vicende della nostra coltura (2), incominciando dai bei tempi Romani, conviene che in ogni epoca io ritrovi le cagioni per le quali le scienze, le arti, il commercio, ec., abbiano fra di noi fatti progressi, o rimasti siano avviliti. Così gli uomini passati insegneranno a sperare o a temere delle cose presenti a seconda della differenza o della analogia delle circostanze. La Storia generale d'Italia mi servirà di guida. Vedrò di cavar dalle tenebre de' nostri archivj que' maggiori lumi che si

(1) Il sig. Vincenzo Lancetti intraprese di poi la *Biografia Cremonese*, nella quale chi fosse vago di notizie intorno all'ab. Isidoro Bianchi potrà ricercare l'articolo che lo riguarda. Anche Luigi Bellò diede in luce alcune *Memorie sulla vita e sugli studj* di questo suo concittadino.

(2) Quest'opera non potè essere condotta a fine dal Bianchi, quantunque di già si fosse molto in essa avanzato.

potranno, e queste vecchie pergamene sono il più solido fondamento della verità. Dai nostri scrittori cinquecentisti, come sarebbe il Tartisio, il Zava, il Baronio ed altri, ricaverò poi incontrastabilmente lo stato di floridezza in cui era Cremona in quell' epoca rispetto alla pubblica istruzione. Parlerò dei grandi oratori, de' poeti, de' bravi giureconsulti, medici, matematici, ec., non lasciando di ricordare le opere insigni che alcuni nostri dottissimi Cremonesi hanno pubblicate fuori di Stato. Resta che il Cielo mi sia propizio coll' accordarmi buona salute e vita.

Io non sono altrimenti professore in questo Liceo. Quando nel 1799 furono qui dal Commissario Imperiale (*) accordate le nostre scuole del Ginnasio ai Padri Barnabiti, io fui tra i professori ringraziati *per effetto di sistema.* Mi si lasciò per altro la mia pensione scolastica di lire 400, ch' io mi era già meritata per 13 anni di servizio gratuito nella cattedra d'Etica, e per l' altro gratuito servigio di 10 anni nell' impiego scabroso di Regio Censore. Io fui contento del mio riposo, quantunque m' accorgessi che non si faceva alcun conto di me. Al ritorno de' Francesi i Barnabiti furono licenziati, e ritornarono sul Ginnasio i vecchi professori. Io fui anche in questo incontro trascurato, benchè godessi della continuazione della mia quiete. Quando in fine si è qui trattato dello stabilimento del Liceo, io fui posto in dupla col lignipede Morandi, ma in secondo luogo. Il mio amor proprio ne rimase piccato; e sul dubbio anche rimoto di poter essere dal Governo eletto, io posi le mani avanti, e chiesi di continuare a rimanere nell' ozio pacifico de' miei studj privati, e mi fu accordato.

(*) Il Conte Cocastelli Mantovano.

Non si tratta così coi galantuomini concittadini, preferendo i forestieri. Contuttociò non ho perduto l'amore per la mia patria, e mi glorio del semplice titolo di Professore emerito, avendola servita per il corso di 20 e più anni con zelo e con costanza. Ella mi continui la sua preziosa affezione, e mi creda quale pieno di vera stima ho il piacere di raffermarmi, ec.

ALLO STESSO

Cremona, 10 settembre 1804.

Giovedì scorso ebbi il Catalogo degli Autori Cremonesi, ch'ella ha voluto favorirmi. Ma oltre l'avere su di ciò infiniti materiali nel nostro Arisi, ella sappia che già da molti anni io ho contribuito a formar la Raccolta che il nostro Biffi ha intrapresa de' nostri Scrittori, avendone ritrovati moltissimi non noti all'Arisi stesso, oltre quelli che hanno fiorito dopo di lui, e che pur troppo si ignorano onninamente da' nostri concittadini. Ciò non ostante, se nella Raccolta di Biffi non troverò qualche piccolo opuscolo indicato nel di lei Elenco, mi prenderò la libertà di pregarla a volermelo favorire. Dentro il corrente anno io spero di pubblicare almeno il Manifesto (*), ossia il piano dell'opera mia, ed ella sarà de' primi a vederlo.

Benchè io abbia le più grandi prove della ingratitudine della patria, pure non si sa estinguere il mio amore verso di lei. Io ho coperta una cattedra tra' miei confratelli nello Stato Pontificio, e gli Annalisti dell'Ordine hanno resa giustizia nel vol. IX al mio zelo ed alle mie fatiche. Fui chia-

(*) Il Manifesto cioè dell'opera *Vicende della coltura de' Cremonesi* accennata nella lettera antecedente.

mato in seguito a coprire una pubblica cattedra in Sicilia, e prima di partire di là, dopo cinque anni di travaglio, quel Senato Palermitano mi rilascia le più onorevoli lettere, e lo stesso si fece da quel degno Arcivescovo e dal Presidente della Gran Corte. Vengo in patria, copro gratuitamente per 13 anni la cattedra che più da vicino interessa i doveri sociali dell'uomo, ed in occasione di qualche riforma la patria non pensa ai miei servigi, crede quasi inutile la scienza da me professata, ed in tempo che a lei tocca a provvedere il Liceo mi pone nella dupla in secondo luogo, mettendo nel primo il zoccolante Morandi, che senza sua colpa aveva per 30 anni instruita la nostra gioventù ne' gerghi aristotelici. Bisognava giubilare questo pover' uomo, che pur aveva con buona intenzione faticato per tanti anni, e con una buona pensione lasciarlo in pace. Trovo un sollievo ad isfogarmi seco. *Sed de hoc satis.*

Premetterà ella forse alla sua traduzione di Petronio la di lui vita? Ella saprà che il Tiraboschi rapporta i pareri de' Letterati intorno alla di lui patria, e che il sig. Niccolò Ignarra ne ha a lungo parlato nella sua dotta opera della *Palestra Napoletana.* La più magnifica edizione ch' io mi conosca di Petronio, è quella del Burmanno, il quale giunge per sino a dire che l'autore di quella satira si fosse mascherato col finto nome di Petronio Arbitro forse per un residuo di pudore.

Ella mi voglia bene, poichè io sono e mi pregerò sempre di essere, ec.

P. S. Quando ella abbia qualche piego plausibile da trasmettermi, potrà servirsi del mezzo di qualche opportuna occasione. Così farò anch' io. Le nostre semplici lettere possono però correre francamente per la Posta.

ALLO STESSO

Cremona, 29 ottobre 1804.

La signora Piantanida, restituita non ha molto dalle porte della morte, ha gradito moltissimo a sentire ch' ella colla sua degna metà si compiacciono di conservare una così gentile memoria di lei, e m' impone co' suoi più cordiali complimenti di ringraziarli vivamente. Si ammalò questa povera signora il giorno 30 di maggio p. p., ed al quinto giorno di febbre ardentissima fu munita di tutti gli ajuti della Chiesa. Il periodo del male arrivò al giorno ventesimo settimo, ed io in tal tempo non so se vivessi. Basta, il Cielo ha voluto salvarla, ed io vivo. Il di lei fratello Francesco ha moglie con tre figli, ed anch' egli mi commette di riverire e lei e la sua signora, alla quale ella pure farà i miei doveri. Ecco soddisfatto alle obbligantissime sue richieste.

Giacchè ella me ne apre quasi l' adito, colla maggiore *confidenza e riserva* le dirò, che, dopo d' avere io veduto su i fogli forestieri annunziato con qualche lode il mio Elogio di Verri, mi fa meraviglia che non se ne sia dato un espresso annunzio al pubblico su cotesto Giornale Italico. È vero che nel foglio del 4 luglio p. p. a pag. 324 è stato in una nota indicato; ma sembrava che trattandosi di un uomo così illustre come il Verri, e di una edizione fatta tra di noi da un nazionale come sono io, si dovesse rendermi un po' più di giustizia. Se il degno sig. Custodi ha inserite nella sua bella Raccolta, ne' volumi XV e XVI, le produzioni economiche di Verri, se di lui ha premesso un qualche Elogio, è però sempre vero ch' io sono stato il primo a scriverlo ed a pubblicarlo, e che

egli nel suo Encomio ha per sin prese molte delle mie espressioni. Ma guardimi il cielo dal dar corpo ad una simile inezia. Quello che gradirei, si è che nel Giornale per decoro della nazione si ponesse un articolo a parte del mio Elogio, e che si facesse vedere agli esteri che noi pure sappiam valutare le cose nostre. Ella ha l'Elogio, e potrebbe formarne un breve ragguaglio, e servirsi del mezzo del suo dotto amico Benincasa per inserirlo nel foglio, sul quale veggo certamente cose di molto minore importanza. Le lettere ch' io ho su di questo mio scritto d'uomini dottissimi, lusingano anche di troppo il mio amor proprio. Il degno fratello del ch. defunto, l'autore cioè delle Notti Romane, così mi scrive: « Non le posso « dire con quanto interesse abbia letta l'opera « sua, scritta con tanto candore, esattezza, cura « e criterio. Essa è la storia nostra domestica, ci- « vile e letteraria. Ella non si è spaziata in decla- « mazioni e frasi larghe e generali, ma descrive « nella loro particolarità i costumi, e spiega le « opinioni dell'illustre defunto. Questo è il pre- « gio dell'eccellente biografo Plutarco. Si vede « ch' ella ha conosciuto a fondo il suo eroe, e « che ne ha penetrata l'anima profondamente, « perchè alla luce della virtù seguon l'ombre de' « difetti. Sono stato colle lagrime agli occhi nel « ferale momento della perdita d'un così degno « fratello ed insieme d'un tanto amico, ec. ».

Bettinelli, il Nestore della nostra repubblica letteraria, così pure mi scrive: « Lodo poi moltis- « simo e lo stile, e l'ingegno, e la ricchezza, e « la prudenza, e mille pregi dell'Elogista. Il suo « più gran merito è quello di avere dipinto al « vivo l'amico suo (e oserò pur dire il mio ne' « migliori anni), lasciando ai posteri un ritratto « eccellente d'eccellente originale, ec. ».

Così pure mi scrive il dotto avvocato Lodovico Loschi da Piacenza: « Con estrema avidità ho « letto l'Elogio dell'immortale Pietro Verri. Vi « dico sinceramente ch' io non sapeva chi più am- « mirare: il vostro ritratto, od il prototipo. L'ag- « giustatezza, l'opportunità de' vostri giudizj, la « limpidezza del vostro stile elegante, la cogni- « zione di tutte le scienze e de' progressi dello « spirito umano, la sferza niente oltraggiosa che « adoperate contro i pregiudizj, l'erudizione infi- « nita che contorna ed abbellisce l'Elogio, tutto « ciò deve rendere a tutti e caro e prezioso il « vostro scritto, ec. ».

Sarebbe una vera ciarlataneria il far uso del nome di questi miei amici nel ragguaglio che potesse farsi del mio Elogio. Ma io le ho comunicati i loro giudizj in prova che si trova più favore negli esteri che nei nazionali; e qui le taccio altre obbligantissime lettere di Firenze, di Roma e di Napoli d'uomini chiarissimi per fama di dottrina.

Finalmente le dirò che pur troppo gli anni mi pesano, e che non sono, nè posso esser contento de' miei concittadini a fronte di avere con tante prove dati segni del mio amore verso la patria. *Honos alit artes,* e queste si raffreddano senza un tale alimento. Se lo studio non fosse il veicolo della mia vita, sarebbe già qualche anno ch' io non toccherei più nè penna nè carta. Sarà per ciò quel che sarà delle Vicende della nostra coltura. Ella mi conservi la sua benevolenza, giacchè io sono, ec.

ALLO STESSO

Cremona, 28 febbrajo 1805.

Ebbi la gentilissima sua del 9 del corrente; ma in quei giorni io era molto occupato per la solenne festa che qui dovevamo fare nel giorno 19, e che è stata in qualche modo indicata nella nostra Gazzetta. Ho piacere ch' ella abbia trovato che le mie Memorie istoriche intorno alla vita dell' illustre nostra concittadina non potranno esser discare agli stessi profani (*). Godo poi moltissimo ch' abbiano meritata l' approvazione per sino del festivo traduttore di Petronio Arbitro. La legge de' sensi, che è in perpetua guerra colla legge dello spirito, non può essere abbastanza illustrata da un Ascetico, per quanto metafisico egli sia. S. Paolo, che n' ebbe l' esperienza, poteva garantirmi dalla critica maligna. Ho mandato a Padova al conte da Rio, compilatore colà di un Giornale Letterario, ed a Firenze il di lei Manifesto. Ma qui ella non deve sperare un associato. Perdo la testa se in questa popolazione vi sono sei persone che sappiano che vi è stato al mondo un Petronio Arbitro; e se mai vi fossero, ciascuna griderebbe e contro l' originale e contro la traduzione. Io conosco troppo il mio povero e disgraziato paese, ed ella pure deve conoscerlo. All' aprirsi della stagione io avrò bisogno di visitare i nostri archivj per l' opera mia delle *Vicende*, ec. M' aspetto che mi si chiuderanno le porte in faccia. Ad un forestiere l' anno scorso si è lasciato tutto

(*) Memorie istoriche intorno alla Vita della Beata Elisabetta Picenardi originaria di Cremona del terzo ordine de' Servi, dell' abate Isidoro Bianchi. Roma, 1804.

in libertà per distendere una Statistica, ed a me, che ho per le mani un argomento così grande per la gloria della patria, si faranno per lo meno mille insulsissime difficoltà. Così si trattano i galantuomini. Ho poi avuta di fresco una lettera da questa Amministrazione Municipale, che ha finito di stomacarmi. Io le ho presentate le mie Memorie istoriche, ec., *pregandola a volerle gradire ed a farle collocare nella nostra pubblica Biblioteca sul riflesso che avevano avuta la sorte di recare un nuovo lustro alla patria.* Questi signori mi hanno risposto *che a norma della mia istanza hanno fatta passar l'opera alle mani del Bibliotecario, che ciò mi serva d'avviso; e mi salutano!* Bravi. Io faccio loro un dono, ed essi mi parlano d' una istanza. Non così ha trattato meco l'Amministrazione Dipartimentale di Mantova, e quel degno prefetto Cossoni; che ben conoscendo il nuovo pregio che la mia fatica aveva recato a Mantova, m'hanno spontaneamente scritte le più graziose lettere.

Ella si conservi, e mi creda quale pieno di vera stima mi pregerò sempre di essere, ec.

ALLO STESSO

Cremona, 11 marzo 1805.

Si tiri un velo sulla patria ingratitudine, e si cerchi anzi di farle quel bene che si studia d'impedire. Interessante deve essere la scoperta del frammento Petroniano. L'opera del sig. Ignarra *De Palaestra Neapolitana* deve sicuramente essere in cotesta Biblioteca di Brera. Ella ponga l'occhio sul cap. V della parte II di detta opera, e troverà le più distinte notizie intorno a Petro-

nio Arbitro. Dello stesso Petronio parla ancora il dotto Pietro Napoli Signorelli a pag. 290 del tomo I delle sue *Vicende della Coltura delle Due Sicilie*, ec., stampato in Napoli l'anno 1784. Ecco i due scrittori più recenti che dopo gli antichi hanno colla più esatta critica ragionato sopra l'età e gli scritti di Petronio. Ben volentieri le manderei la Diatriba dell'Ignarra se fosse in mio potere. Ella mi dice che le iscrizioni in italiano da lei fatte per le feste che si preparano, saranno forse criticate, e che però la colpa non sarà tutta sua. Ne sono persuaso. Io pure nelle ultime mie iscrizioni latine per uniformarmi all'altrui volere, o per non urtare nello scoglio micidiale della ignoranza, ho dovuto far tacere il mio proprio sentimento. Per dirgliene una: è certo che gli antichi dell'aureo secolo non hanno mai detto *Marcus de Ciceronibus*, o *Tulliola de Ciceronibus*. Così io avevo scritto *B. Elisabeth Picenardia*, come feci nelle mie Memorie stampate in Roma a p. 107; ma in Cremona ho dovuto, mio malgrado, mettere *de' Picenardis*, cosa che non può gradirsi dai periti nell'arte. Ma con discapito dello scrivente si è dovuto secondare il comun pregiudizio. Non si voleva quel *celebratote* della prima iscrizione, come parola o non adoperata o non nota; ed io avrei perduta la causa se non l'avessi sostenuta col mostrare ai pretesi intendenti di latino quel passo di Tullio in una delle sue Orazioni (*): *Quamobrem, Quirites, ... celebratote illos dies cum conjugibus ac liberis vestris .... Erepti enim ex crudelissimo ac miserrimo interitu .... vicistis*, ec. Rispetto all'*illos dies* intende que' giorni ne' quali *supplicationes, suo nomine, Diis immortalibus de-*

(*) *In L. Catilinam*, Or. III; *ad Quirites*, cap. 10.

cretae, quod urbium incendio crudeli cives liberasset. Oh che infame mestiere è quello di scrivere per altri! Mi riverisca il nostro degno Benincasa. Ritornando da Parigi il Vice-Presidente (*), e giungendo costà l'Imperatore, gradirò d'essere de' primi ad averne notizia. A me in materia di nuove piacciono soltanto i fatti, o le congetture fondate. Mi conservi la sua amicizia, che pregio moltissimo. Io sono sempre pieno di vera stima, ec.

(*) Francesco Melzi d'Eril, Vice-Presidente della Repubblica Italiana, ch'era stato di que' tempi invitato a condursi, con altri Italiani, a Parigi per assistere alle cerimonie Imperiali di Napoleone, che in quell'occasione si fece chiamare a Re d'Italia.

TEODORO BONATI

A BARNABA ORIANI

A MILANO

Ferrara, ai 22 luglio 1802 (A. I). (*)

Di due favori sono a pregarvi con questa. Il primo è, che vogliate provvedermi della prima parte della *Nouvelle Architecture Hydraulique* del *Prony*, che contiene la Meccanica e l'Idraulica. Avvi ancora la seconda parte; ma questa verte tutta sulla macchina a fuoco, che qui non tornerebbe, perchè scarseggiamo di legna; e poi perchè, fornita di molti rami, è di un costo esorbitante, e non proporzionato ai miei emolumenti limitati. Mi vien detto che danno la prima parte senza la seconda. Se ciò è vero, vi prego a provvedermi di questa; avvisandomi del prezzo, chè ve lo farò tenere prontamente.

L'altro favore, del quale sono pregandovi, è tutto officioso. Vorrei che andaste a fare una visita al cittadino Bentivoglio, non per altro che per fargli i miei dovuti complimenti. Troverete in esso una persona assai gentile e di tutta la compitezza: desso è il mio Mecenate. È più di mezzo secolo che il suo genitore mi accolse in casa sua, solamente perchè attendessi alla Matematica. Il figlio in questo ha calcato le pedate del padre. Voi vedete quanta è la mia obbligazione con casa Bentivoglio. Vorrei che gli faceste vedere Cerere, acciocchè ritornando a Ferrara potesse darmene qualche contezza. Vogliatemi bene, e sono, ec.

(*) *Anno Primo*, cioè, della Repubblica Italiana.

GIUSEPPE BOSSI

ALL'AVVOCATO FRANCESCO RÉINA
A MILANO

Bellagio, 11 ottobre 1811.

Jeri soltanto ho avuto la risposta del Poggiali col Catalogo de' libri colorati. Egli non ha colpa però di sì strano ritardo, essendo la sua lettera del 27 luglio: forse l'ebbe il Tambroni, pel cui mezzo la lettera andò a Milano al Ministero dell'Estero. Ciò però poco monta: il Catalogo è qui a tua disposizione; esso contiene 150 circa articoli azzurri, e 17 d'altro colore. È inutile che ti dica che la onesta ambizione del possessore desidera onorevole menzione, ec. ec.

Intanto tu avrai, come mi hai promesso, scorsa l'opera mia (*), e bramerei molto che tu mi scrivessi l'opinion tua, che volentieri unirò a quelle di che altri amici mi han favorito, e dalle quali spero di trar profitto. Non mancare di procurarmi questo piacere durante la mia assenza, poichè nulla meglio rallegra questa solitudine, quanto le lettere degli amici. Manda dunque il tuo riscontro in mia casa, e mi sarà subito ricapitato. Ti saluta il tuo, ec.

(*) Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro. Milano, 1811, in fol.

ALLO STESSO

Bellagio, 19 ottobre 1811.

Ti ringrazio all'infinito dell'ottima opinione in cui tieni il mio lavoro sul Cenacolo. Ti rimetto il Catalogo del Poggiali, che mi renderai quando ne avrai fatto uso. Allorchè ci troveremo insieme, spero mi comunicherai amichevolmente le osservazioni che ti accadde di fare sul mio libro (*), bramando io di tenerne memoria e approfittarne se non per una seconda non isperata edizione, almeno per postillarne i margini d'un esemplare. Ti saluta ed abbraccia, ec.

(*) In una delle lettere che pubblicheremo del Réina si vedranno alcune osservazioni che questi faceva sull'opera del suo amico.

GIAMBATTISTA BROCCHI

ALL'AVVOCATO FRANCESCO RÉINA
A MILANO

Roma, 18 aprile 1818, Strada Vittoria
presso il Corso, n.° 66.

Non le ho fino ad ora inoltrato le mie nuove, perchè, vagabondo per le montagne, male mi sarebbe riuscito di fare recapitare le lettere. Giunto in Siena, era mia intenzione di passare sulla montagna di Santa Fiora, ossia il Frontamiata; ma ne fui distolto dalla moltissima neve che fuori di stagione fioccò su quelle alture. Mi diressi perciò in luoghi ove la temperatura era men aspra. Percorsi il litorale del Mediterraneo lungo la Maremma Sanese, visitai il promontorio Argentaro, indi m' imbarcai per l' isola del Giglio. Ho raccolto rocce, piante, testacei e vermi marini, e darò forse ragguaglio al pubblico delle poche osservazioni da me fatte. Sono poche, è vero, nè so quanto possano meritare l' attenzione del pubblico; ma, se non altro, si aggireranno intorno a un angolo della nostra Italia pochissimo noto ai Naturalisti. Salvi partì di qua due giorni prima ch' io giungessi, e mi è sommamente rincresciuto di non avere potuto abbracciarlo. — La prego di ragguagliarmi come è andata la faccenda della procura per la riscossione dei mensuali. Se la mia petizione non avesse avuto luogo, manderò di qua gli attestati di vita. Rispetto al mensile ch' ella paga al mio domestico Alessandro, siccome preveggo che rimarrò lungo tempo assente, e siccome so che egli guadagna ora da altre parti;

così per l'avvenire detragga cinque soldi milanesi al giorno dalla somma che percepiva, e lo paghi in ragguaglio di ciò. Qui v'ha un'assoluta deficienza di novità letterarie; e se ve ne fossero da coteste parti, la prego di farmene ragguagliato. Io mi fermerò più mesi in Roma, onde dare l'ultima mano ai miei Viaggi mineralogici nel Lazio, paese fortunatamente da me scorso due anni fa, poichè ora non potrei per certo intraprendere veruna gita per le montagne, attesa la grande quantità di masnadieri. Finite qui le mie faccende, passerò in Calabria.

La prego di presentare i distinti miei complimenti alla gentilissima di lei Sorella, e di credermi quale ho il vantaggio di dirmi, ec.

ALLO STESSO

Roma, 2 maggio 1818, Via Vittoria, num. 66.

Nello scorso ordinario scrivendo ad Acerbi inclusi una lettera a lei indirizzata, che m'immagino le sarà stata consegnata. Mi prevalgo ora del mezzo del sig. Salvi per replicarle le mie nuove. Io attendo alla riduzione della Carta fisica del suolo di Roma; operazione che mi tratterrà in Roma per qualche tempo prima che intraprenda il viaggio di Calabria, che mi si dice essere sgombra da masnadieri. Così non è della Campagna di Roma, che continua ad essere infestata da questi malviventi, e quello che è peggio, il Governo, seguendo l'esempio di quello di Napoli, è entrato in trattative coi capi, e séguita tuttavia a capitolare; il che rende questa canaglia più temeraria e più baldanzosa. Per buona fortuna io feci due anni fa le gite necessarie da quelle parti, altrimenti sarebbe ora un grandissimo imbro-

glio. Non creda già che questi masnadieri sieno a migliaja, come sembrerebbe vedendo quali misure adotta il Governo: appena arrivano a un centinajo e mezzo sparsi qua e là, e si procede nulladimeno con tanta debolezza. Potrà quindi argomentare come sieno governati questi paesi.

Fra i libri che tempo fa le ha spedito il sig. Salvi, avvi una Zoologia del Lanzoni. Essa era riserbata per me, e fu per equivoco che il Salvi la ripose nel mucchio. La prego dunque di custodirla fino al mio ritorno insieme con lo Stelluti.

Ho riscosso da qualche settimana la cambiale. Non rammentandomi ora a qual somma montasse, e desiderando di saperlo, la prego di prenderne notizia con comodo la prima volta che passa dal sig. Marietti: non sarà ivi difficile di saperlo con l'indicazione della data che è del giorno ventisei o ventisette di gennajo. Potrei prenderne qui cognizione, ma non voglio disturbare gl'impiegati al banco, che sono sempre affaccendati, e mi sembrano poco compiacenti.

Si sono letti in Roma gli articoli del Giornale Italiano (1) concernenti l'opera di Monti (2), e si è riso assai. Bramerei sapere chi ne fu l'autore.

La prego di fare i distinti miei complimenti con la gentilissima di lei Sorella, e di credermi qual con tutta la stima ho il vantaggio di essere, ec.

P. S. La febbre petecchiale imperversa ancora da queste parti, perchè si tratta dal canto del Governo al paro dei masnadieri.

(1) Vale a dire della *Gazzetta di Milano*, di cui era compilatore Francesco Pezzi. La pubblicazione del *Giornale Italiano* ebbe fine coll'anno 1815.

(2) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*; vol. I, in due parti. Milano, 1817, 1818. Gli altri volumi furono pubblicati negli anni susseguenti.

ONORATO CAETANI

AL CONTE PIETRO VERRI

A MILANO

Eccellenza. — L'amicizia che da molti anni ho contratto con il suo degnissimo fratello, e la stima che io professo per esso lei mi han mosso a chiederle la permissione onde s'interponga mediatore de' miei caratteri presso la sua dottissima persona, non solo per rinnovarle quella servitù che le rassegnai alcuni anni sono nel mio soggiorno di Milano, ma ancora per offerirle un picciol tributo de' miei talenti in onore della fu gloriosa Maria Teresa (*). Il suo discernimento e la sua fina critica sarà a me di scuola in avvenire. I francesismi, le ripetizioni degli stessi pensieri e le troppo spesse imagini poetiche non del tutto conformi a uno stile oratorio, delle quali ella vedrà sparsa questa mia funebre orazione, ecciteranno in lei riflessioni magistrali che un giorno mi saranno forse proficue. Io ho sì grande opinione del suo merito, che più volte son divenuto l'apologista dell'originalità delle sue idee, che mi si volevano contrastare dai partigiani del Locke, del Montesquieu e dell'Hume. Io mi ricordo d'aver disputato con

(*) Il Caetani è autore di varj altri opuscoli, fra' quali d'un Elogio di Carlo III re di Spagna. Il cav. Alessandro Verri in una lettera diretta al fratello Pietro così parla di lui: « Si può dire « con tutta verità che questo Prelato ha un costume signorile, « e molto maggior coltura di gran parte della sua specie; so- « prattutto onora il merito, e dove lo trova non può tratte- « nersi dall'applaudirlo. »

un Inglese, il quale mi sostenne che in un'opera anonima di quella nazione su la natura del commercio vi era la gran definizione del denaro espressa con l'idea di merce, com'ella ci ha insegnato (*). Ma quando la critica non sa che allegare il plagio della parola, e non le ragioni sulle quali è edificato il sistema, non è che dispregevole e dettata dall'invidia di quella rivalità che ritrovasi tra le nazioni del Nord e quelle del Mezzogiorno. Ella ha saputo fare co' suoi talenti non meno gloria all'Italia, che a Roma stessa mia patria, la quale da giovine ebbe la fortuna di educarla nel luogo stesso dove fui educato io pure. Ciò mi diede un diritto di stimolare più volte i Direttori di questo luogo, affinchè onorino la Galleria de' loro allievi illustri anche col suo ritratto. Questo può andar del pari con quello del conte Algarotti, del celebre fisico P. della Torre, e di tanti illustri personaggi che vi sono. Io non so se questi officj che ho fatti mi renderanno degno della sua amicizia; so bene che dal momento in cui ho letto le sue opere non ho un cuore meno tenero a stimarla che ad amarla. Sono col più dovuto rispetto e ammirazione, ec.

Roma, 4 aprile 1781.

(*) Pietro Verri nelle sue Meditazioni sull'economia politica, § 2, definiva: « Il danaro è la merce universale, cioè a dire, « quella merce la quale per la universale sua accettazione, « per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la « comoda divisibilità e per la incorruttibilità sua, è universal- « mente ricevuta in iscambio di ogni merce particolare ». Non è del nostro istituto l'entrare nell'esame di questa definizione; e ci basta l'averla riportata per comodo de' leggitori.

ALLO STESSO

L'amicizia non è altro che un commercio; il suo traffico deve essere onesto; ma finalmente non è che un traffico, e chi vi ha contribuito il più, ne deve il più ritirare. V. E. trovasi nel caso di dover da me ripetere maggiori obbligazioni di quelle che il commercio che io aveva intrapreso seco l'anno scorso meritava. Ella col fatto mi ha insegnato che gli uffizj de' veri amici hanno un so che di vivo e di animato che previene ancora perfino i nostri desiderj. In verità non vi era cosa che io più desiderassi quanto il leggere la sua bella operetta *sull'Indole del piacere e del dolore*. Io leggendola ho trovato vera la sua definizione, poichè ne son rimasto assorto da' sensi, che non saprei qual forza potessero aver più per molestarmi: ma siccome la lettura delle belle opere suole eccitare delle idee in chi le legge; così permetterà che io le scriva qui alcune poche parole intorno al suo sistema. Fin dalle prime pagine si accorge il lettore di avere tra le mani un'opera del più perspicace definitor metafisico che abbia in oggi l'Italia. I suoi talenti si manifestano nella novità di generalizzare l'idea che il piacere non sia che una rapida cessazione del dolore; il che suppone già decisa la questione proposta dal signor Antonio Genovesi, se siano più i mali che i beni. Per altro sarà sempre questa, secondo me, una di quelle questioni indecise, e che non dipenderà se non che dalla maniera colla quale ciascun uomo vedrà la sua esistenza appunto, come ognun vede i colori alla sua maniera. In fatti niuno saprebbe farsi giudice esatto per decidere tal questione in generale, poichè la deciderà sem-

pre a tenor delle sue idee, del suo temperamento, e della somma de' mali e de' beni che ha ricevuto nell'esistenza, e ne' quali lo hanno collocato le contingenze della sua costituzione morale e fisica; per lo che i libri su questa materia sono per lo più opere di partito, e non v'è a consultare che l'intima coscienza di ciascheduno per deciderne; ond'è che una decisione universale che se ne volesse fare, troverebbe sempre qualcheduno che non la riceverebbe. Ella nella sua Introduzione cita tutti quelli che han definito il piacere per un'assenza del dolore, e appunta il sofisma commesso dal Maupertuis, comune a lui, dirò io, e agli antichi che facevano consistere la felicità, altri nell'azione ed altri nella gioja; cosicchè quelli la chiamavan piacere, e questi contento; ma finalmente e gli uni e gli altri venivano a dire esser felice chi è felice. Il sistema ch'ella sola ha saputo così ben sviluppare, riducendo in miglior forma le idee di tanti grandi uomini, e specialmente di due nostri nazionali il Cardano e il Magalotti, sarà un poco censurato di precisione dai signori Inglesi e Francesi. I primi avrebbon voluto ch'ella vi notasse ancora il loro Pope, che nell'epistola IV *sull'Uomo* in principio definisce il piacere non essere che l'assenza del dolore; e i secondi avrebbon bramato che fosse stato annoverato tra gli analitici del piacere e del dolore ancora il Bayle; che prova ne' suoi *Pensieri sulla Cometa* esser maggiore l'avversione dell'uomo al dolore che il suo trasporto al piacere. Permetta inoltre che io le dica qualche cosa di più preciso sul suo sistema. Siccome V. E. al § XI scrive che l'essenza della sensibilità importa di cominciare col dolore, cosicchè il dolore è un'azione, e il piacere è una rapida cessazione del dolore, ond'è che l'uomo è riposto

a vivere in mezzo a dolori; pare che qualora non abbia piacere debba avere dolore. Questa teoria porta dunque a dire ciò che la più gran parte del mondo crede, che la privazione di un gran bene è un gran male, ma la più sana non lo crede. Tra il godimento e la privazione non v'è un mezzo, ma tra il piacere e il dolore n'è uno, cioè l'indolenza. Perchè ella vorrà dunque che noi cadiamo dal piacere nel dolore, come noi cadiamo dal godimento nella privazione. Mi pare che V. E. dovea decidere se lo stato d'indolenza era anche un dolore; il che sembra non essere, dachè abbiamo l'esempio dei bambini istessi i quali prima che giungano alla sensazione del sorriso soffrono uno stato che non è sempre pianto, e che non può dirsi piacere se non vorremo dare questo sentimento alle piante. Prima di apprendere a sentire si potrebbe restare in uno stato da non potersi chiamare vivo sentimento per qualificarlo co' nomi di piacere o dolore. Se si è detto che tutto si riduce a sentire, vi potrebbero essere de' momenti nell'esistenza, ne' quali si vegeti e non si senta, o se si senta, si possa non esser conscio abbastanza per giudicarne. Permetta anche che io le domandi: se il piacere è negativo, perchè l'eccesso de' piaceri dovrà egli essere un dolore? Io poi mi debbo rallegrare seco del suo bel discorso *Sulla Felicità*. Tutti quelli che ripongono la loro felicità nell'istruzione, debbono essere grati alla sua dottissima persona della conchiusione di questa operetta. Molti avevano detto che la felicità non era fatta che per l'uomo illuminato e virtuoso, ma niuno l'ha meglio di lei dimostrato: e se Pope nella citata epistola IV afferma non esservi altra felicità per l'uomo che la virtù, solo punto ove la felicità umana può gustare il bene senza

male, cosicchè la virtù sola dà al merito costanti guiderdoni e compensi; non v' era che la penna filosofica dell' autore di questo discorso, che ne potesse fornire la dimostrazione. Perdonerà l' ardire che mi prendo collo stimolarla ad illuminarmi; e se questa lettera non servirà a me di occasione per ubbidirla, sarà almeno bastante a doverle soggiungere che io soffrirò sempre dolore, allorchè mi vedrò privo de' suoi comandamenti e de' tratti della sua pregevole amicizia, ec.

Roma, 29 dicembre 1781.

ANTONIO CAGNOLI

ALL'AB. ANGELO CESARIS

A MILANO

Desideroso delle buone notizie della sua salute, si aggiunge per movermi ad importunarla anche la premura di saper qualche cosa di certo circa quella del sig. ab. Boscovich. Ho veduto con sommo dolore nelle Gazzette di Venezia, ch'egli possa esser andato soggetto ad un accidente apopletico; e bramo assai che questo annunzio sia falso, o almeno che il comune chiarissimo amico abbia ricuperato la pristina sua sanità (*). Spero ch'ella colla sua umanità e gentilezza voglia chiarirmi su questo punto, come la supplico istantemente.

(*) L'ab. Ruggero Boscovich gran Matematico de' suoi tempi, e buon poeta latino, morì di peripneumonia in Milano, ov' era venuto per dar fine al Comento del poema *Philosophiae Recentioris* di Benedetto Stay, nel 1787. Gli ultimi tempi della sua vita furono afflitti da alienazione mentale. Il sig. Antonio Lombardi nella sua Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII scrive che il Morcelli ed il Ferrari *avevano preparato le iscrizioni per il monumento che l'ingrata posterità non gli eresse.* Gioverà quindi notare che l'Iscrizione del Morcelli, quale trovasi a carte 93 del tomo V delle sue Opere epigrafiche, fu dettata per un privato monumento che S. E. il sig. conte Giberto Borromeo *Virtutis Honorandae Causa In Aede Majorum Suorum Viro Magno Peregre Defuncto Faciendum Curabat;* poichè il Boscovich era stato ospitalmente accolto nella casa de' Borromei, ove morì: e che un pubblico monumento gli fu eretto dagli Astronomi di Brera, in uno degli atrj di questo stesso palazzo, con iscrizione, degna de' tempi dell'aurea latinità, scritta dal fu cav. ab. Angelo Cesaris primo Astronomo dell'Osservatorio milanese e già confratello del Boscovich.

Il sig. de la Lande mi scrive di fresco che le digressioni di Mercurio ultimamente osservate gli hanno servito a rettificar l'equazione del centro, da lui ridotta a 23° 40′ 0″. Ha rifatto le Tavole di questo pianeta e di Venere, e le darà al pubblico nella *Conoscenza de' Tempi* del 1789.

Un Veronese venuto da Londra mi ha dato buone nuove del sig. ab. Oriani. Desidero che il suo viaggio continui ad essere sempre prospero fino al suo compimento (1).

I muri della mia Specoletta sono alzati; or si stanno facendo le scale: indi resterà l'unica stanza dell'Osservatorio da erigere. Molte difficoltà mi hanno ritardato, onde intanto i miei istromenti giacciono oziosi. Mi offerisco ai di lei stimatissimi comandi. Il terzo tomo della nostra Società (2) è tutto stampato, ed uscirà in luce a momenti. Ho l'onor di segnarmi con tutta la stima ed il rispetto, ec.

Verona, 22 ottobre 1786.

(1) Barnaba Oriani viaggiava a que' tempi a spese dell'I. R. Governo e sotto gli auspizj del Ministro Plenipotenziario Conte di Wilzeck, per visitare i più famosi Osservatorj astronomici della Germania, dell'Inghilterra, della Francia, ec., donde ritornò avendo ampliato il tesoro del suo sapere, e fatta conoscenza dei più insigni coltivatori delle matematiche ed astronomiche discipline, ne' quali lasciò impressa un'alta idea del sublime suo ingegno. Splendidamente onorato dai varj Governi che ressero il nostro paese, ed arricchito oltre la solita sorte degli uomini scienziati, morì dividendo le ben radunate sue facoltà tra il Seminario Arcivescovile, l'Osservatorio Braidense, la Biblioteca Ambrosiana e l'Orfanotrofio de' maschi; con che mostrò di voler rendere omaggio allo stato sacerdotale a cui appartenne, alle scienze per cui era salito sì alto, ed alla povertà, della quale egli pur giovinetto aveva sentito il peso.

(2) Cioè della *Società Italiana delle Scienze* fondata dal cav. Lorgna Veronese.

FRANCESCO CANCELLIERI

A VINCENZO LANCETTI

A MILANO

S'ella avesse voluto spedire il primo volume della sua Biografia Cremonese al più gran personaggio, non so in qual maniera più nobile e più obbligante avesse potuto farlo. Due distinti ambasciadori, il sig. conte Crotti ed il sig. marchese Visconti, sono venuti a portarmelo, accompagnato da una sua cortesissima lettera da potersi presentare ad un Sovrano. Onde non so spiegarle quanto io, che mi conosco immeritevole di ogni riguardo, abbia gradita sì fina attenzione. Il sugoso estratto datone al N. XLII della Biblioteca Italiana me ne avea al maggior segno invogliato. E però, tralasciate tutte le altre mie occupazioni, ne ho subito intrapresa la lettura da capo a fondo. Io non mi ricordo di aver mai provato maggior piacere nello scorrere verun altro libro. Non solo mi sono sembrati giustissimi gli elogj che ne sono stati fatti, ma anche inferiori al suo merito. Poichè io certamente non posso unirmi co' Redattori milanesi nel mostrare il desiderio che il suo egregio lavoro non oltrepassi i quindici tomi; ma vorrei, se fosse possibile, che superasse i ventiquattro. Chi sa scrivere con tanto brio, con sì fina critica e con sì fiorita erudizione, non può mai annojare, ma dee sempre interessare i suoi lettori con la varietà e con la copia degli aneddoti curiosi e interessanti che va frammischiando ad ogni passo. Io dunque le auguro con

tutto il cuore una florida e lunga vita, affinchè abbia tutto il tempo di colorire perfettamente sì nobil disegno. Son certo che s' ella arriva a condurlo a fine, la sua patria sarà riputata la più fortunata di tutte le altre città d' Italia, perchè niuna potrà vantarsi di aver avuto un panegirista sì dotto e sì valoroso delle sue glorie. Si era detto finora: *Unus Portus in Ancona, una Turris in Cremona.* In avvenire dovrà dirsi che le migliori Biografie saran quelle di Ancona e di Cremona; dandosi la combinazione che il signor canonico Agostino Peruzzi, altro mio particolar padrone, ha intrapresa l' illustrazione di Ancona, di cui anche egli ha già pubblicato il primo tomo, assai applaudito.

Fino dal 1790 io incominciai ad affezionarmi all'ottimo cuore de' Cremonesi, avendo trattato famigliarmente col sig. conte Cesare Ventura la signora contessa Marianna Trecchi Sozzi, che mi fece conoscere in Napoli la sua sig. sorella vedova contessa Scassa. Poi ho avuto occasione di contrarre una particolar servitù col rispettabile sig. marchese Pallavicini, e coll' amabilissima signora marchesa Lucia sua sposa, de' quali mi sono fatto un dovere di celebrare i pregi nel mio libro Sull' aria di Roma, alla pag. 140. Quanto ho goduto di leggere il bell' elogio ch' ella ha fatto, non meno a lei, che all' incomparabile suo fratello!

La tenera amicizia che io professo a Monsignor Primicerio Dragoni ha fatta comparire assai interessante al mio cuore l' elegantissima iscrizione in onore della sventurata ma virtuosa marchesa Isabella Arrigucci, che fece l' infausto fine della contessa Gambarana Casati, che abbiamo di recente perduta.

In somma è stato tale il diletto e il profitto

da me provato, che voglio tornare a gustarlo un' altra volta. Giacchè ella fa tanto conto delle opere di Zaccaria che può chiamarsi il Fabricio della nostra Italia, potrebbe osservare ciò ch' egli dice di Cremona nel tomo III della Biblioteca antica e moderna di Storia letteraria, stampata in Pesaro nel 1768, in-8, p. 597. Suppongo che in qualcuna di coteste ricche biblioteche non mancherà. Ma se mai non vi fosse, io le ne trasmetterò una copia.

Nella mia opera Del Mercato e del Lago nel Circo Agonale, pag. 114, ho riferito varie curiose notizie intorno a Mons. Ariberti, tratte da un Diario ms. di Giacinto Gigli. Ivi narro alla p. 117 che *Mons. Ariberti governatore, che avea dati 12 mila scudi a Donna Olimpia, tramortì sentendo che Innocenzo X avea avuto l'Olio santo. Mons. Ariberti dal Gesù, dove si era ritirato per paura, tornò al palazzo della sua residenza in Parione, che fu comprato a posta da Urbano VIII per abitazione del Governatore, il quale prima solea tener casa a pigione. In suo disprezzo furon tagliate le code e le orecchie ai suoi bestiami, ai quali dicevano per insulto Arri Berto.* Dopo la morte del Papa, fu privato dell' impiego, conferito in sua vece a Monsignor Rospigliosi.

Per corrispondere in qualche modo alla sua generosità, nella prima favorevole occasione le trasmetterò questo libro, con quello Dell'aria di Roma, e con la Biblioteca degli Scrittori sopra il giuoco degli Scacchi, dove ho unito molte notizie sopra il gran Vida. Ma se mai avesse premura di consultarli prima, potrà vederli presso il nostro adorabile amico sig. dottor Labus, che spero che gli abbia ricevuti, avendoglieli io spediti con molti

altri fin dal settembre dell' anno scorso. Fra tante obbligazioni che gli professo, sarà certamente la maggiore questa di avermi procurato la sua pregevolissima corrispondenza, con avermi trasmesso la Dissertazione intorno ad Alfeno Varo, che mi fece ravvisare in lei un Mazzuchelli redivivo, e che fu il foriere ed il preambolo dell' opera maravigliosa che ha incominciato a donarci.

Sia persuaso che fra tutti quelli a cui ella l'ha favorita, niuno può averla gradita ed ammirata più di me, che assai mi compiaccio di poter incominciare a protestarmi con altissima stima e con vivissima riconoscenza, ec.

P. S. Mi permetta ch'io le soggiunga che bramerei che quando ella pubblicherà il tomo II, aggiugnesse al fine il catalogo de' nomi e cognomi di tutti quelli di cui tratta, inserendovi in un foglio volante l'elenco di quelli di cui ha scritto nel tomo I, da potervisi aggiugnere, per veder subito tutti quelli di cui parla, senza bisogno di sfogliar tutto il libro, ed aspettare il fine dell' opera, in cui potrà dare un indice generale delle materie e degli scrittori.

Roma, li 28 luglio 1819.

ALLO STESSO

Da cotesto degnissimo sig. abate Polidori è stato consegnato il secondo volume della sua Biografia Cremonese all' egregio sig. Don Pietro Merlini, vice-parroco di S. Bartolommeo, che ha avuto la bontà di venire a favorirmelo. Quanto più desiderato, tanto più gradito mi è riuscito questo suo nuovo preziosissimo dono, che ha servito di balsamo alle piaghe che mi tengono in

letto fin dallo scorso dicembre. Lasciata ogni altra occupazione, ho intrapresa con la maggior avidità la lettura di questo suo libro, che ho già ultimata da capo a fondo. Io l'ho trovato consimile al primo, essendo scritto con egual critica, erudizione ed eleganza. Onde me ne congratulo di cuore non men con lei, che con l'avventurata sua patria, che potrà vantarsi di essere stata meglio illustrata di qualunque altra città d'Italia, se a lei riesce di condurre al fine l'interessantissima storia.

Ma perchè mai ella non ha aderito al mio suggerimento di porre alla fine l'indice alfabetico di tutti gli articoli contenuti in tutto il tomo, che conviene svolger tutto per sapere quali sieno, e che sarebbe assai meglio di esporre al fine di ciascun tomo, come ha fatto nell'elenco di quelli che hanno carteggiato col P. Isidoro Bianchi, il di cui articolo, come è il più lungo, così è ancora il più bello e il più dilettevole. Giacchè si riserva di far l'indice generale al fine dell'opera, e non ha voluto imitare l'Affò e il Tiraboschi, che l'han posto anche alla fine di ciascun volume, non tralasci per l'avvenire di aggiungere almen questo, che farà a colpo d'occhio comprendere tutto ciò che racchiude, e darà comodo al lettore di scieglier subito ciò che più gli aggrada, e che non può giugnere a sapere se prima non ha la pazienza di sfogliare tutto il volume.

Giacchè poi ella mi mostra di non aver a male che io con libertà le suggerisca qualche svista che possa esserle sfuggita e che sono inevitabili a chiunque scrive, ed a cui io più di ogni altro vado soggetto in tutte le mie imperfettissime produzioni, anche per convincerla che io ho letto tutto con attenzione, le avvertirò alcuni piccoli

néi, affinchè alla fine dell'opera, se le sembrerà di farlo, possa emendarli.

Pag. 92. Dal cardinal Luigi Valenti — Silvio, zio dell'ultimo cardinal Luigi.

P. 107. Monsig. Gaspare Gualtieri — Abate di già defunto.

P. 134. Panegirico di S. Gregorio, ch'ebbe poi a declamare al Vaticano alla presenza del Sommo Pontefice. — Ciò non può esser vero; perchè non si è fatto mai nella Basilica Vaticana il Panegirico di S. Gregorio, e molto meno si è potuto recitare alla presenza del Papa, che non assiste entro la Bussola che alle Prediche dell'Avvento e della Quaresima, e sotto il Trono nelle Cappelle entro l'anno, ai discorsi che vi si fanno dopo il Vangelo. Onde il P. Bianchi avrà composto il Panegirico di S. Gregorio alla sua chiesa al Monte Celio, dove stanno i Camaldolesi, e forse ne avrà portata una copia a Pio VI, che essendo stato, da cardinale, Abate di S. Gregorio, potrà aver gradito di leggerlo.

P. 315. Lanzi, Toscano egli pure. — Il Lanzi è nato in Treja nella Marca, come ha dimostrato il sig. Fortunato Benigni.

P. 430. Monsignor Cancellieri. — Io sono un semplicissimo e privatissimo abate che non ho mai avuto nè meritato alcun titolo o distinzione, e che sono rimasto confuso delle lodi di cui mi ha onorato.

P. 509. Chiesa di Gesù Maria che credo soppressa. — Non è mai stata chiusa, anzi è stata sempre più abbellita.

Ecco le minuzie di cui mi sono avveduto, e che neppure vi sarebbe bisogno di correggere, essendo coserelle di pochissimo momento. Nondimeno, usando ella della più scrupolosa esattezza in tutte le cose, non ho voluto tralasciare di accennarle. Nel resto, tutto mi è sommamente piaciuto; e vorrei che il Signore prolungasse i miei giorni per vedere ultimata un'opera così dotta ed erudita, che fa il più grande onore non solo alla sua patria, ma a tutta la nostra Italia.

Ho avuto il piacere di comunicare al valoro-

sissimo sig. Pietro Persico il suo giusto elogio, che è stato assai gradito anche dai signori D'Este, insigni scultori, suoi particolari amici.

Vorrei poter corrispondere in qualche parte alla sua singolar generosità e gentilezza, da me tanto più gradita, quanto men meritata. Onde non mi risparmi in qualunque sua occorrenza, affinchè io possa dimostrarle in qualche modo la mia vivissima riconoscenza e l'altissima stima, pieno di cui mi pregierò sempre di protestarmi, ec.

Roma, 23 maggio 1822.

ALLO STESSO

Jeri mattina mi fu recato il I fascicolo del III volume della sua interessantissima Biografia Cremonese, che subito ho letto da capo a fondo con sommo piacere, ammirazione e profitto. Il ripiego da lei preso per proseguirne la stampa, lungi dal pregiudicare alla velocità del suo progresso, io credo che anzi l'accrescerà, e che il di lei lavoro sarà più facilmente gustato. Poichè è più comodo di leggere a più riprese pochi fogli, che scorrere tutto insieme un volume intiero. Soltanto alla fine di ciascun fascicolo stimerei bene di porvi l'indice alfabètico di tutti quelli di cui vi si tratta. Imperocchè, quantunque sia vero che essendone indicati i nomi nella prima linea di ciascuna pagina, si possono rincontrare; pure è necessario di scorrere tutto il fascicolo per sapere quali sieno. All'incontro, dandosene uno specchio, si vedrebbero a colpo d'occhio; ed ognuno potrebbe subito appagare la sua curiosità, ponendosi a leggere ciò che più potesse piacergli; e volendolo

rileggere, ne troverebbe subito la pagina, senza bisogno di cercarla. Ma questo è indifferente, e non diminuisce il pregio dell'opera, se non se ne adotta il suggerimento.

Giacchè nel bellissimo articolo *Caccia* ha trattato delle reliquie e traslazioni di S. Omobuono, potrà aggiungere alle notizie pubblicate dal P. Zaccaria nel Menologio Cremonese, col quale ha chiusa la Serie da lui riordinata de' Vescovi di Cremona, quest'altre che ho ricavate dal prezioso Diario ms. di Giacinto Giglio, il quale narra: « Al 1.° di novembre 1613, fu portato in proces- « sione dalla Compagnia delli Sartori un braccio « di S. Omobuono venuto nuovamente a Roma, « et fu portato dalla chiesa di S. Giovanni delli « Fiorentini fino alla chiesa di S. Omobuono delli « Sartori, posta vicino alla Consolazione; et furno « apparate tutte le strade, et fu portata la detta « Reliquia sotto al baldachino, precedendo i « Putti del Letterato, li Orfanelli, li Fatebene- « fratelli, S. Andrea delle Fratte, S. Cosma e « Damiano, Aracaeli, S. Agostino, la Minerva, et « la Compagnia de' Sartori, in gran numero, et « tutti con torcie accese nella mano ».

Le interessanti memorie da lei prodotte del P. Claudio Caccia della Compagnia di Gesù sono assai pregevoli; perchè il P. Diodalos nella sua recente aggiunta alla *Bibliotheca Scriptorum Soc. Jesu* dell'Allegambe e del Sottuello non ne fa alcuna menzione.

A niuno poi deve sembrar più giusto che a me il rimprovero fatto all'Arisi di aver dileggiata l'iscrizione del Caceta, palafreniere del gran Federico Cesi, uno de' Porporati di quell'illustre famiglia, di cui fu il Principe de' Lincei, de' quali sono per dare alla luce una nuova Storia, tutta

diversa da quelle di Giano Planco e del duca Baldassare Odescalchi. Poichè alla pag. 35 de' miei *Uomini di gran memoria* (che potrà vedere dal nostro sig. dottor Labus, che la prego a riverirmi senza fine, dicendogli che aspetto di sapere il prezzo de' rami del Winckelmann, da me indicatogli) ho pubblicato il titolo delle mie « Memorie intorno al nobile Collegio di XXVIII Palafrenieri Pontificj, e del Canonico D. Rufino Fisrengo, Patrizio di Novara, uno de' due Palafrenieri della Chinea destinata á portare la SS. Eucaristia ne' viaggi di Giulio II, di Leone X e di Clemente VI; nelle quali si tratta del nome e del culto di S. Anna; della Confraternita de' Palafrenieri eretta in onor suo; de' Cardinali Decani lor Protettori; de' Prelati Primicerj; de' Decani Generali; delle loro Costituzioni e privilegj; delle Cavalcate co' cappelli cardinalizj, e delle Processioni per la festa di S. Anna; oltre la Serie de' Sovrani che hanno addestrato i Sommi Pontefici, e de' loro viaggi e funzioni precedute dal SS. Sacramento; con un'Appendice di 86 documenti; del Diario inedito di Gio. Paolo Mucanzio sopra il Viaggio di Clemente VIII a Ferrara, e suo ritorno a Roma, e dell' Elenco delle Conclusioni tenute dagli Uditori di Rota, e delle Dissertazioni recitate dagli Avvocati Concistoriali nella sala della Cancelleria ». — Finchè non s' introdussero le carrozze, i Papi usarono di andare a cavallo. Avvezzi a farsi tenere la staffa e ad essere addestrati fin dagli stessi imperadori e monarchi, non permettevano che persone ignobili e non ecclesiastiche prestassero loro giornalmente simile uffizio. Questo Collegio è finora ignoto. Io ne ho formata l'illustrazione che era per pubbli-

care allorchè Roma fu invasa da' Francesi, avendone già fatto incidere i rami. Ma poi non ho più potuto eseguire la mia idea per la soverchia spesa. Ivi ho raccolte varie iscrizioni di Palafrenieri di Cardinali, che soleano essere delle quattro nazioni, Italiana, Teutonica, Spagnuola e Francese. Ora sono per dare alla luce la descrizione della chiesa de' SS. Giovanni e Petronio, con un'Appendice delle Iscrizioni Bolognesi sparse per varie altre chiese, ed ommesse da Mons. Galletti, nella quale si leggerà la presente, che sta a Santa Susanna:

D. O. M.
ANTONIO TIRELLO
CORREGIEN. PARAFRENARIO
PAVLI V PONT. MAX. DECANO
EIQVE OB DIVTVRNAM ETIAM ANTE
PONTIFIC. SERVITVTEM PRAESTITAM
INTEGRITATIS FIDE PROBATO
FRANCISCA CANOSIA BONON.
HAERES CONIVGI DE SE
BENEMERENTI GRATI ANIMI
MONVMENTVM ET SIBI ET POST
OBITVM P. C.
OBIIT VII ID. OCT. M. DC. XXI
AETAT. LXXIV.

Ella dunque ben vede con quanta ragione ha potuto confutare la ridicola censura dell'Arisi.

Mi sono poi piaciuti al maggior segno i due articoli del vescovo Sicardo e di Polidoro da Caravaggio, pieni di pellegrina erudizione e scritti, come tutti gli altri, con un piacevolissimo stile.

Il sig. D. Fulco Ruffo de' Principi di Scilla, nipote del Cardinale Arcivescovo di Napoli, che è stato ambasciadore a Madrid, nel suo ritorno

venne a visitarmi, e mi disse che il Papa non poteva avere nè Nunzio nè Uditore migliori di Monsig. Giustiniani e del sig. Avvocato Cadolini, di cui mi fece il più vantaggioso ritratto. Quanto mi son consolato in leggere il suo ben giusto elogio, che mi ha sempre più confermato nell' ottima opinione che ne avea già concepita!

La stessa compiacenza fu da me provata nel leggere nel volume antecedente il panegirico del valoroso Architetto che fa qui tanto onore all' illustre di lei patria.

Ella séguiti il nobilissimo assunto da lei intrapreso di immortalarla, e sia certa che la sua Storia non cederà a quella di verun altro, e che anzi al fine si distinguerà sopra tutte.

Io leggerò sempre con la massima avidità i susseguenti fascicoli, di cui la supplico a non defraudarmi, giacchè me ne ha eccitato l'appetito con la sua generosità. Così potessi aver qualche modo di corrisponderle, per convincerla che non può esser maggiore la riconoscenza e la stima, pieno di cui mi pregerò sempre di protestarmi, ec.

Roma, li 16 ottobre 1822.

ANTONIO CANOVA

AD ANTONIO FORTUNATO STELLA

A MILANO

Il sig. cav. Tambroni è venuto più volte a domandarmi delle notizie che riguardano me, le mie opere, li miei studj, e tutto ciò che può aver rapporto colla mia vita, ad oggetto di mandarle a lei, che si propone di volerle costà pubblicare per la stampa. Io mi sono ritenuto sempre indietro, adducendo ora una ragione, ora un' altra; ma l' amico insistendo sempre colla medesima ostinazione, io gli ho dichiarato finalmente che n' avrei scritto a lei, come faccio per la presente. E in primo luogo, mi corre debito di ringraziarla cordialmente del gentile pensiero ond' a lei piace onorarmi, e quindi la prego a voler dispensar me dal dar cosiffatte notizie, e lei dal pubblicarle. La ragione che a ciò mi persuade, è l' aver io fin qui ricusato costantemente a parecchie persone amiche e letterate il mio assenso e corrispondenza perchè venisse fatta alcuna storia o relazione che riguardasse me e la mia vita; onde non potrei, senza offendere tutte queste, assentire alla graziosa di lei domanda e intenzione di favorirmi. Perciò la invito nuovamente a farmi il secondo favore di desistere da tale idea, ed accertarsi che io le ne sarò grato e riconoscente, come e più che se avesse stampato il più solenne elogio. Sicuro d' essere esaudito nella mia onesta brama, le ripeto i sensi della più verace stima, coi quali mi pregio essere, ec.

Roma, 17 agosto 1816.

SEBASTIANO CANTERZANI

AL PADRE FRANCESCO FONTANA BARNABITA
(POI CARDINALE)
A MILANO

Ho ricevuta questa mattina la lettera da V. R. direttami a Roma fin dal dì 13 ottobre. Non so come, perduta, siasi poi dopo tanto tempo rinvenuta. Comunque sia, io la ringrazio d'avermi scritto, benchè scrivendomi abbia dovuto darmi una nuova tanto trista, quanto quella della perdita del nostro buon P. Sacchi (*). Non posso però negare che in leggendo la sua elegantissima lettera ho potuto temperare la tristezza colla consolazione di vedermi da lei confermato in quella persuasione in cui era che la perdita nostra sia stata per il P. Sacchi un vero e reale guadagno. Però la ringrazio ancora per questo riguardo. Il busto giunse mercoledì passato sano e salvo, e dopo domane lo esporrò nell'Accademia, donde passerà poi nella Pinacoteca di quest'Instituto. Il lavoro è eccellente, l'immagine simigliantissima, e il distico quanto elegante altrettanto bene adattato. Scriverò l'ordinario venturo al sig. Franchi. Intanto ringrazio nuovamente V. R. con tutto

(*) Il Padre Giovenale Sacchi Barnabita Milanese fu professore di Eloquenza in patria nel Collegio Imperiale de' Nobili; e morì nel 1789, lasciando varie operette, la più parte delle quali consiste in dissertazioni sopra la Musica. Era uomo assai dotto, ed appartenne all'Instituto delle Scienze di Bologna. Giuseppe Franchi Carrarese, professore di Scultura nell'Accademia milanese di Belle Arti, ne aveva lavorato il busto di cui qui parla il Canterzani: il distico sarà stato probabilmente scritto dal P. Fontana.

l'animo; accetto ben volentieri le obbligantissime sue esibizioni; e rinnovandole l'offerta di tutta la mia servitù, pieno di verace stima, di viva gratitudine e di ossequioso rispetto ho l'onore di confermarmi, ec.

Bologna, li 5 gennajo 1790.

A BARNABA ORIANI

A MILANO

Bologna, li 15 messifero an. IX (4 luglio 1801).

Il foglio concernente alla sistemazione degli studj in Bologna da questa Generale Ispezione su la pubblica Istruzione mandato ultimamente al Governo, è già stato passato a cotesta Commissione di pubblica Istruzione, come da dispaccio lettosi questa mattina dal cittadino Ispettore Generale (1) abbiamo rilevato. Le belle qualità di mente e di cuore dei tre cittadini componenti cotesta Commissione ci assicurano di tutta la loro buona volontà per secondare le provvide mire degli autori di quel foglio: ma la loro lontananza da questa città, e quindi l'impossibilità in cui sono di vedere co' proprj occhi le fonti del disordine presente (2), e i mezzi di toglierlo e introdur il buon

(1) Luigi Cerretti.

(2) Vincenzo Monti nel canto V della Mascheroniana deplora il misero stato nel quale erano intorno a questi tempi caduti gli studj in Bologna, ponendo in bocca ad uno degli spiriti che sono interlocutori nella Cantica le seguenti terzine:

> Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni,
> Che alzar sublime le facean la fronte,
> E toccar tutti del sapere i segni;
> Ed il Felsineo vidi Anacreonte (*)
> Cacciato di suo seggio, e da profani
> Labbri inquinato d'eloquenza il fonte;
> Vidi in vuoto licco spander Palcani
> Del suo senno i tesori, e in tenebroso
> Ciel la stella languir di Canterzani.

(*) *Lodovico Savioli.*

ordine che faccia fiorire Università insieme, Instituto e Accademia, ci fa temere che senza una reciproca intelligenza tra cotesta Commissione e questa Ispezione Generale degli Studj non si possa giungere al bramato intento. Perciò, consigliato anche dal cittadino Palcani mio compagno nell'Assessorato a questo cittadino Ispettore (*), ricorro a voi, cittadino veneratissimo, pregandovi a proteggere in particolar modo colla vostra autorità ed efficacia la nostra causa col procurare o che sia commessa a questa nostra Ispezione l'estensione d'un piano da essere poi da cotesta Commissione esaminato, o che cotesta Commissione non proceda ad ordir il piano senza prendere immediatamente da questa Ispezione le informazioni necessarie, dirigendosi o all'Ispettore stesso, o a Palcani, o a me. Eccovi il fine pel quale mi sono presa la libertà d'indirizzarvi questo foglio, confidando moltissimo nel vostro bell'animo. Nello stesso tempo vi fo presente come, ad onta dei replicati ricorsi fattisi anche dall'Ispettore Generale, non si è potuto ottenere che i professori dell'Instituto, già creditori di più d'un'annata dei loro onorarj, sieno soddisfatti nè pur in parte, cosa che scoraggisce tutti, e fa molti malcontenti. Se vedete strada onde giovarci anche in questo, vi prego a far tutto il possibile per con-

(*) Una lettera del Cerretti (Milano, 7 maggio 1801), pubblicata dal sig. L. C., a carte 68 del primo fascicolo delle *Notizie biografiche e letterarie degli Scrittori dello Stato Estense* (Reggio, 1833, in 4.°), nomina come collega del Canterzani, in questo Assessorato, non già il Palcani, ma il *cittadino Casali* allora Rettore dell'Università Bolognese: laddove l'autografo di Canterzani, da noi avuto sott'occhio, dice in questo luogo chiaramente *Palcani*. Conviene dire adunque che qualche mutamento fosse avvenuto, del quale non fa parola l'autore della Biografia del Cerretti (V. pag. 13 del fasc. suddetto).

solarci, e ci obbligherete più di quel che sappia esprimervi. Co' sentimenti della più perfetta stima vi auguro, e protesto salute e rispetto.

AL SIG. CAVALIERE ARALDI

In adempimento del veneratissimo di lei comando ho letto con attenzione gli Elementi di Meccanica del sig. dottor Venturoli professore di Matematica applicata. Gran piacere ho provato in tale lettura; poichè ho trovato un ordine chiarissimo nella distribuzione delle materie, una singolare esattezza e precisione nel trattarle, e una ben intesa economia di espressioni e di calcoli. Sono pertanto persuaso che riescano di sommo vantaggio alla studiosa gioventù, e facciano grand' onore non solo al dottissimo autore, ma ben anche alla Università a cui egli appartiene (*).

Ho l'onore di rinnovarle i sentimenti della volonterosa mia servitù, uniti a quei della somma mia stima e dell'ossequioso mio rispetto, ec.

(*) L'Università di Bologna.

LUIGI CERRETTI

ALL'AB. ALBERTO FORTIS

Vicenza, 29 agosto 1796.

Io avea tutto disposto per venire quest'oggi al vostro Tusculano, e avea pregato il conte Parmenione Trissino a tenermi compagnia; ma anche quest'oggi il maladetto intoppo della pioggia m'impedisce l'esecuzione d'un viaggetto, l'unico che sarebbe di mio desiderio, l'unico che avea con piacer meditato fino da Modena. Domani andiamo a una villeggiatura di casa Conti verso Padova, e in conseguenza non potrò giovarmi delle gentili offerte del conte Fracanzani, che verrà a trovarvi giovedì venturo, e che mi avea esibito la sua compagnia. Io mi era figurato di passare una giornata color di rosa, ma veggo che le rose non convengono più a' miei capegli ormai diradati e mezzo canuti. Io volea sentir dalla vostra bocca le due Odi sui tempi e le circostanze presenti ad Annetta, ed una in cambio ve ne volea dar io diretta alla futura vostra amica, la Posterità. In essa io pure ho dipinto i personaggi che attualmente funestano questo misero nostro globo. Son sicuro che vi sarebbe piaciuta. Eccovene il principio, soli versi della medesima che possono consegnarsi a una lettera:

Idolo degli eroi, terror degli empi,
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi, ec. (*)

(*) Quest'Ode trovasi in tutte le edizioni delle Poesie del Cerretti.

Se questi versi non vi sembran vostri, io li ricuso per miei. Versi di simil tempra non son troppo famigliari ai manierati o gonfj nostri confratelli, e non conosco che due in Italia che ne stendano, *vel duo, vel nemo.* Intanto fatene voi, e inciterò l'altro a tenervi bordone. Sento che partite per Parigi coll'aureo conte Sorgo. Io v'invidio il viaggio e la compagnia. Proteggete, quando sarete giunto in quella capitale, la letteratura e le scienze d'Italia mal conosciute dai Francesi. Dite loro che abbonda di grandi ingegni .... Addio, caro Fortis. Amate le Muse, com' esse vi amano, e amatene pure i cultori che tentano di somigliarvi. Mille rispetti al conte Sorgo. *Vivite felices, memores et vivite nostri.* Il vostro, ec.

A LUIGI CAGNOLI

Parma, 8 nevoso anno VII (28 dicembre 1798).

Vi ringrazio del sonetto, che ho trovato bellissimo, e che mi ha quasi riconciliato colle allegorie, da me considerate come sutterfugio dell'ingegno che non sa come governarsi nella trattazione dell'argomento. Orazio non ne ha che una sola nella sua Ode *O navis;* ma Scaligero e il Dacier pretendono che il poeta parli di vera e non di allegorica navė. Quanto alla vostra, ella ha tutti i requisiti necessarj a uno scritto allegorico, e veggo che rendeasi necessaria in vista delle circostanze. Continuatemi la vostra cara benevolenza, ed aggradite che vi dica Salute, amicizia, fratellanza, ec.

A LEOPOLDO CICOGNARA

A GINEVRA

Chambery, 2 pratile anno VIII (22 maggio 1800).

Ai tempi di Cicerone si cominciavano le lettere: *Si vales, bene est. Ego quidem valeo.* Ai nostri bisogna cominciarle: *Se mi sei ancora amico, è bene. Io lo sono certamente di te.* Dico questo, perchè ho veduto parecchi de' miei antichi amici, verso i quali non son reo d'un pensiero, essermi divenuti contrarj senza ch' io possa indovinare la ragione. Uno di questi credo che sia .... al quale ho scritto pur due volte senza averne avuto riscontro. Spero che tu non sarai in tal numero; e sapendoti a Ginevra, mi affretto a darti mie nuove, che ti avrei continuate in Parigi, se avessi saputo il luogo di tua dimora.

Io sto bene di salute, ma sono, come dicevano i Latini, *male nummatus,* disgrazia comune a tutti i Cisalpini. Vivo molto a me stesso, e la sera soltanto veggo i Direttori divisi fra loro ed isolati (*). L'unico divertimento di questo povero ed inospitale paese consiste nei passeggi, che sono brevi sì, ma deliziosi. Guai a me se non sapessi procacciarmi qualche sollievo dallo studio! Ma sembra che la Provvidenza abbia moltiplicate le forze del mio intelletto per giovarmene all' uopo del mio esiglio. Tu che conosci la mia pigrizia, stupirai sentendo il novero delle opere che ho dettate

(*) Nella Savoja eransi rifuggiti nel 1799, insieme colla maggior parte di quegli Italiani che dopo le vittorie dei confederati eserciti Austriaco e Russo non credevano di potere rimanersi nella penisola, i capi del Governo Cisalpino, i quali (ad imitazione del Direttorio francese) assumevano il titolo di Direttori; ed avevano posta la loro sede in Chambery.

nello spazio di dieci mesi, vale a dire da che sono in Chambery. Eccolo. Una commedia intitolata *Lo Sguattero diplomatico*, condotta solamente fino al principio del quarto atto, ma che sarà terminata in dieci o dodici giorni. — Cento cinquanta Epigrammi. — *La Meneide*, di cinquanta componimenti tutti diretti ad isferzar Gianni che coll' impostura si è fatto nome in Parigi presso i potenti, e disonora il Parnaso italiano. Finalmente trenta tra Apologhi e Novelle di cui eccoti i titoli: *La Prova del Matrimonio. — Chi la fa l' aspetta. — Il Finanziere moribondo. — Le Orsoline. — Il Romito cieco. — L' Ape e la Rosa. — Il Gallinaccio e la Pica. — Il Gatto, la Trota e il Veltro. — Il Cacciatore e la Volpe. — La Mustella. — Il Cardellino e la Civetta. — La Volpe e la Poana. — L' Oste e i Cappuccini. — Il Passero e il Rosignuolo. — Il Tappeto e lo Stendardo. — La Corona. — I Capponi del pittor Serafino. — L' Abramo, ossia la Tolleranza. — La Contrizione di Fra Silvestro. — La Lionessa e il Cavallo. — Il Topo ed il Cane. — Il Mare in burrasca. — Il Diavolo schernito. — Il Giacobino. — La morte di Mambrino. — La Cicala e il Poeta. — Il Poeta di corte,* e finalmente *La Prosella di Gualtieri* cominciata da molto tempo, ed ora soltanto ridotta a compimento. Se ne brami qualcuno, tu hai i titoli, e non hai che a domandarmelo, e lo ti spedirò a posta corrente. Se per altro conti di stare almeno venti giorni in Ginevra, io stesso verrò a trovarti, e non solamente dopo un anno potrò spandere il mio cuore nel seno d' un amico, ma avrò l' altra consolazione di leggerti le mie cose, giacchè qui niuno le ha sentite. *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis.*

Quando saremo in Italia, caro Cicognara? Quando potrem vivere a noi stessi lungi dalle cabale degli intrighi e da ogni sorta di vizj che han finora infestato il nostro Governo? Quando infine sarem felici? La risposta non è facile, ed io sarei molto imbarazzato, s'altri la mi domandasse. Non sarei certamente, s'uno mi chiedesse quale è la persona che più amo al mondo, poichè allora risponderei sul momento: Cicognara. Addio, caro amico. T'abbraccio mille volte, e di vero cuore ti dico Salute e fratellanza, ec.

A LUIGI CAGNOLI

Bologna, 13 maggio 1801.

Accusate la mia salute se sono stato lento, e sarò breve in rispondervi. Sono divorato da capo a piedi da sali pertinacissimi, che non mi dan requie nè dì nè notte. Compatisco Ercole se vestito della fatale camicia si lanciò nel rogo per liberarsi dalla smania che lo divorava. In certi punti del giorno io farei altrettanto. — In mezzo alle mie smanie ho lette le vostre Odi, e in tutte ho trovato il buon gusto, e la vostra franca ed animata maniera di scrivere. Quella che più mi piace è la diretta a Carri. Non me ne chiedete la ragione, poichè son poco in istato di ragionare. È assai che mi sia rimaso il tatto che suole essere il giudice cui si abbandonano i vecchi cultori delle belle arti. Spirato da questo vi mando il mio giudizio, giacchè il chiedete, e non pretendo già che sia inappellabile. Continuatemi la vostra amicizia, e siate certo della mia. Vale.

A BARNABA ORIANI

A MILANO

Bologna, il 1 messidoro anno IX repubblicano
(20 giugno 1801).

Io non protesterò giammai le lettere del mio carissimo Oriani, anzi le pagherò tutte a vista e colla migliore moneta che sarà nel mio banco: direte che comincio male, poichè non ho risposto collo scorso Corriere alla vostra in data dei 28 pratile; ma oltrechè il Corriere di Milano non giunse che alle nove pomeridiane, ed io avea già chiuso e mandato alla Posta il mio plico, io mi trovai sulle nove e mezza impedite le vie dell' orina da quantità di renella prodotta da quest'acqua, ed ho dovuto la mattina susseguente per la prima volta in mia vita farmi siringare. Grazie al Cielo, tolta la causa, fu tolta la malattia, e presentemente sto benissimo. In mezzo a' miei violenti dolori non lasciai per altro di scrivere alla Municipalità d'Imola per avere le notizie da voi cercate, che vi spedirò sollecitamente, e di ordinare il recapito delle vostre lettere al Ciccolini, che da Firenze era giunto due giorni prima a Bologna. Oggi parlerò al Commissario di Governo delle vostre premure, ed eciterollo a soddisfarle, ed ecco per ora adempiuti tutti i vostri comandi.

Nulla mi stupisco che Lamberti abbia trionfato in una lizza per lui troppo ineguale (*). Io l'ho edu-

(*) Luigi Lamberti reggiano, assai noto per le sue traduzioni di poesie greche e principalmente per quella dei Cantici che ci rimangono di Tirteo, era stato nominato Prefetto degli Studj e Professore di Eloquenza nel Ginnasio Nazionale di Brera in Milano, e vale a dire successore a Giuseppe Pa-

cato all'economia e alla semplicità dello stile ignota a codesti venditori d'ampolle, e mille volte gli ho ripetuto che l'eccellenza dello stile consiste nel sapere avvicendare la sensibilità all'immaginazione. Niuno de' miei scolari ha meglio adempiuti i miei precetti; niuno, ardisco dirlo, ha meglio calcate le mie vestigia, e realizzate le mie speranze. Egli aveva un bell'argomento per la scienza, pel gusto e per la moralità dell'uomo unico che encomiava, e ne son certo che la corona sarebbe stata per lui, se avesse anco avuti rivali più poderosi di quelli che hanno avuta l'audacia di concorrere con lui *nec dîs nec viribus aequis.*

Molto è ch'io la fo da Cassandra, e declamo contro il cattivo gusto degli scrittori italiani di questi ultimi tempi. La rivoluzione poi gli ha dato il colpo di grazia; e siccome Orazio era cortigiano, e Giovenale ha declamato contro i tiranni, così lo stile dell'ultimo sarà, lo preveggo, anteposto a quello del primo. Fra tutti i miei scritti perduti, duolmi assai d'una Dissertazione che re-

rini che aveva occupato queste cariche negli ultimi suoi anni. Aprendo il suo corso di lezioni, egli aveva recitato nel giorno 26 di pratile (15 di giugno) di questo anno IX (1801) un Discorso sulle Belle Lettere, il quale termina con un breve ma eloquente, nobile ed affettuoso elogio dell'antecedente professore; ed è interamente scritto in piano e castigato stile con mite facondia. Di questo, senza alcun dubbio, l'Oriani aveva parlato al Cerretti, il quale a lui qui fa risposta. Nè difficile è pur l'indovinare chi siano coloro de' quali avrà trionfato il Lamberti, quando sappiasi che soli dodici giorni prima il dottore Pietro Napoli-Signorelli napoletano, benemerito per la sua Storia de' Teatri, ma tutt'altro che lodevole nel fatto dello scrivere, aveva incominciate nel medesimo Ginnasio le sue lezioni di Poesia rappresentativa con una Prolusione dettata con grande pretensione di sublimità in uno stile così idropico ed ampolloso da potersi veramente citare ad esempio di stolida impotenza. Sì il Discorso del Lamberti, che la Prolusione del Signorelli furono allora stampati.

citai nell'Accademia di Firenze, e che avea per titolo: *Della Maniera di scrivere scientifico e filosofico;* nella quale avea dimostrato la necessità di una riforma di stile nel fine del secolo, come lo fu nel principio. Fra i molti che l'applaudirono, il celebre Fontana si distinse, la volle rileggere, e me ne fece gli encomj più lusinghieri. Forse questa stampata avria potuto essere d'utilità, ma non già per coloro de' quali mi parlate nella vostra lettera. Le regole e gli esempj, dice il d'Alembert, sono il cannocchiale che giova a chi ha buona vista, ma è inutile a chi ha le cateratte. Ho pur perduto fra sei Elogi recitati nel solenne inauguramento degli studj di Modena quello di mio zio Tagliazucchi (1), uno, come sapete, de' restauratori del buon gusto in Italia, e dalla cui viva voce ho attinti fanciullo i primi precetti d'eloquenza. Piacciavi, giacchè qualche squarcio me ne rimembra, che due ve ne trascriva, i quali quadrano appunto colle riflessioni che avete fatte sullo stile di Lamberti, e sulle lagrime che ha spremuto il suo Elogio di Parini (2).

Eccovi come terminava la prima parte. Dopo aver dimostrate le cure adoperate dal Tagliazucchi, unitamente all'immortale Eustachio Manfredi, per togliere l'amena letteratura e le belle arti a quello stravolto e gigantesco apparecchio d'idee e di parole, e a quel lusso di ornamenti con cui

(1) L'Elogio del Tagliazucchi, insieme con alcuni altri, fu pubblicato dopo la morte dell'autore nel volume II delle *Poesie e Prose scelte del cav. Luigi Cerretti raccolte dall'ab. Pedroni* (Milano, Destefanis, 1812, in 8.° vol. due). Ivi trovansi a c. 84 il primo, ed a carte 91, 92 il secondo de' passi qui riportati; ma non abbiamo riputato bene di ommetterli, giacchè fanno, per così dire, parte integrante della lettera.

(2) Cioè quel tratto in lode di Parini, con cui il Lamberti chiude il suo Discorso, di cui parlasi nella penultima nota.

si enunziavano; dopo aver fatto conoscere che il secolo inclinato cominciava a nauseare i precetti e gli esempj del suo riformatore, io così terminava: « Io certamente, cui la pubblica Au-
« torità raccomandò l'istituzione de' giovani in-
« gegni che alle delizie rivolgonsi delle lettere
« amene, in un dì per me solenne, in questo
« consesso sì illustre, giuro all'augusta mia pa-
« tria, e per le ceneri il giuro e pel nome di un
« avo sì benemerito, che sacra sarammi e ve-
« nerata mai sempre la semplicità de' suoi scrit-
« ti, l'integrità de' suoi principj, unico mezzo e
« sicuro onde sottrarsi al timore del minacciato
« sterminio. Intatto dalle sue mani ricevetti il
« foco di Vesta: lo agiterò sfavillante ed in-
« tatto agli occhi de' miei contemporanei; e se
« alla pura sua luce resisterà la pervicacia di
« tante ottuse pupille, intatto almeno e perenne
« tramanderollo ai nepoti ».

Quando il Tagliazucchi mancò di vita io aveva undici anni, e fin d'allora *quidquid conabar dicere versus erat*, mania della quale mi sono corretto in appresso. Io lo frequentava ogni giorno in compagnia d'un mio cugino, e il buon vecchio avea per me moltissima predilezione. L'ultima volta che mi fu dato il conversarlo, mi diede egli varj precetti di morale e di letteratura, de' quali mi son sempre ricordato, quantunque gli abbia tante volte trascurati. Nello stenderne l'Elogio, credei bene di terminare la seconda parte coll'ultimo discorso che il grand'uomo mi tenne. L'ho abbellito coi fiori dello stile, ma in sostanza è conforme a ciò che mi disse. Eccolo: « Mosso,
« me lo rammento, da insolita tenerezza m'ac-
« colse fra le braccia, e a serenità componendo
« le rughe della fronte, Figlio, ei mi diceva, già

« il mondo sfugge a' miei sguardi; e vicino forse
« è quel giorno che più per me non isplenda la
« cara luce del sole. Pago che le mie cure ab-
« bian giovate quell'arti che ritrovai sì deformi,
« vissi e soffersi abbastanza. Ben duolmi di te,
« lo confesso, che, privo della mia scorta, lasce-
« rai forse inerte un ingegno che nacque alle Mu-
« se. Amale, ten conforto, e la loro anteponi a
« ogni altra voluttà. Vedrai, col volger degli anni,
« com'esse abbelliscan la vita, e ne alleggeriscan
« le pene. Allettato da vana speranza, non lu-
« singarti già che t'impetrino ricchezze ed ono-
« ri. Altri studj ed arti più vili procacciano coi
« tesori il favor dei potenti. Sedotti costoro da
« inviti più blandi e da delizie più arcane, assai
« sarà che talvolta lascin cader su' tuoi scritti un
« freddo sguardo, un sorriso: ma nè prodigo tu
« de' tuoi versi avvilir l'ingegno o la lode in-
« nanzi all'are del lusso o agli idoli della fortu-
« na. Pensa che un dì li solleva, un dì li di-
« strugge. Pensa che lungo e cocente a te rimar-
« rebbe il rimorso, eterna l'ignominia, sol che
« una volta tu avessi prostituiti a' lor piedi gli
« incensi arsi alla fiamma del genio. Sublime ar-
« gomento a' tuoi studj sien le lodi degl'Immor-
« tali e i fasti della patria. Pronti a lei debbi in
« ogni uopo i tuoi sudori, nè rallentarli mai ti
« fia lecito anch'ove di te infastidita a' tuoi pre-
« ferisse talvolta sudori più abbietti. Le minac-
« cie forse di Cesare, le ingiustizie della plebe e
« i pretorj fasci ceduti all'infame Vatinio illan-
« guidirono il cor di Catone, o un sol momento
« il distolsero dall'amar la sua Roma? La virtù,
« o figlio, è ricompensa a sè stessa. Che se pur
« ti pungesse la brama di più ambizioso guider-
« done, e qual mai col tempo potrai sperarne

« più illustre, se, svolgendo a' tuoi concittadini
« le domestiche glorie, e di fiori spargendo la
« tomba de' saggi e degli eroi, l'aura vedrai del-
« l'applauso nei lor commossi sembianti, e se ti
« fia dato talvolta spremer dagli occhi inimici la-
« grime involontarie? Trionfi sì lusinghieri, no,
« privilegio non sono di chi, sacrificando al fa-
« vor popolare o al donnesco suffragio, le vesti-
« gie abbandona di quell'aurea semplicità che con-
« sacrò le fatiche de' secoli illibati. Io la cercai
« ne' miei scritti. Svolgili, o figlio, sovente ad utile
« tuo governo. Rammenterai così qualche volta la
« man che dettolli; e com'ora tu mi sei caro,
« cara e onorata in allora ti sarà la mia rimem-
« branza ». — Accusate, ve ne prego, la sinceris-
sima stima che vi professo, se vi ho seccato obbli-
gandovi a legger cose che forse ho perdute in
buon punto per la mia riputazione. Vaglianvi, se
non altro, d'argomento della mia maniera di pen-
sare in articolo di bella letteratura, se valer non
vi possono ad esempio di retta eloquenza. Io non
sarò il primo a buon conto che abbia ben par-
lato dello stile, e l'abbia poi male eseguito. Se-
neca e Plinio il giovane ai tempi antichi, il Pal-
lavicino e il Bartoli ai moderni ne sono una pro-
va. Ve le ho trascritte sulla lusinga che vi piac-
ciano. Se il mio voto è deluso, ciò servirammi a
conforto di aver tutte perdute nella sciagurata
mia fuga le mie produzioni.

Nel recarmi alla mia presidenza di questi studj
recentemente restaurati, mi figurava di venire nel-
l'Eden de' primi nostri genitori, escito di fresco
dalle mani dell'Onnipossente, e in cambio mi
trovo fra le tenebre del Caos antico. Qui tutto
è disordine, sconnessione e vicendevole mal ta-
lento de' letterati fra loro; talchè la Riforma ha

d'uopo di sollecita riforma. Ne ho scritta una relazione al Governo, che forse avrà il buon senso di trasmetterla alla vostra Commissione (*). Ho prevenuto Paradisi, e prevengo voi pure, sperando che seconderete i miei progetti per la riorganizzazione di questi Stabilimenti letterarj che dovrebbero servir di norma a quelli degli altri Dipartimenti commessi alla mia Ispezione. Se voi due non ne siete gli angeli tutelari, io non preveggo che ruine.

Conservatemi, caro Oriani, la preziosa vostra amicizia, salutate in mio nome i degni vostri colleghi unitamente all'abate Testa, e se vedete S. E. Dugnani, rammentategli il mio ossequio. Vale.

A GIUSEPPE RANGONI

Milano, 2 novembre 1802.

Comincio a mandare avanti i piccoli equipaggi pel gran viaggio. Dall'amico Somenzari riceverai piccola porzione delle mie inezie poetiche, che tutte avrai dopo la mia morte. Ti spedisco il presente saggio colla più stretta condizione di non lasciartelo mai escir dalle mani, nè per seduzione di amicizia o d'amore, nè per qualunque altro motivo. Non contiene certamente il medesimo le migliori mie produzioni poetiche, come sono, a cagion d'esempio, fra le Novelle *La Prova del Matrimonio. — Chi la fa l'aspetta. — La Cortigiana. — Il Silfo*, opera la più compiuta che sia escita dal mio ingegno; e fra le Odi quella

(*) « Quando nel 1800 si volle dar nuovo ordinamento alle « due Università di Pavia e di Bologna, si commise all'Oriani « di formarne il piano e di eleggere idonei professori a coprirne « le cattedre ». Gabba, *Elogio di Barnaba Oriani*, pag. 53.

alla Posterità. — *La Vendetta.* — *L'Incantesimo.* — *L'Inno a Dio*, ec. Tutto ciò che ho scritto di plausibile non può veder la luce mentre io vivo, ed io voglio, se posso, terminare i miei giorni in pace. Morto che io sarò, se tu avrai coraggio di stampare le cose mie, più d'uno di que' che han brillato nell'antico, e che brillano ancora nel presente Governo, *flebit, et insignis tota cantabitur urbe.* I miei scritti son destinati ad esser vindici dell'innocenza e terror de' malvagi. Per tua regola, una copia sigillata al tuo indirizzo ne esiste in Modena presso il cittadino Giuseppe Bassoli; un'altra in Pensilvania presso uno di nostra conoscenza, fattavi giugnere da un General francese mio amico. Che se colla pubblicazione dell'opere mie postume credessi concitarti contro troppi nemici, consegnale al cittadino ex-legislatore Conti, già amministratore de' Beni Nazionali in Bologna, egregio uomo, e che superiore ad ogni rispetto umano farà, pubblicandole, l'espiazione che aspetto sulla mia tomba. Grazie al Cielo, non avendo io voluto stampare giammai le cose mie, ed essendo stato parchissimo lodatore, non sarò in contraddizione con me stesso, e non incontrerò la taccia data a Procopio, la cui storia aneddota contro Giustiniano non ottien quella fede che avrebbe riscossa se non l'avesse da prima encomiato.

Vedrai che quasi ogni mia composizione è munita di commentarj che saran forse più interessanti della composizione medesima, poichè sveleranno infinite turpitudini de' potenti, e saran corredate di documenti che potran servire di materiali a chi stenderà le Rivoluzioni della Repubblica italiana. T'abbraccio caramente, o mio Rangone, e ti auguro tutte quelle felicità che meriti. Il tuo, ec.

ANTONIO CESARI

AL CAV. ANGELO PEZZANA

A PARMA

Verona, li 24 giugno 1823.

Tornato da stare alcuni giorni a Milano ed a Mantova, ove una mia faccenduzza mi fece andare, metto mano a rispondere alla dolcissima sua lettera de' 26 del maggio passato. Innanzi tratto, le rendo mille grazie del caro dono del suo bel libro (1) che ho tosto assaggiato; e lo trovai molto erudito, ragionevole ed utile. Di questo modo potrà il nostro Vocabolario essere condotto alla sua perfezione, ajutando l'opera della lingua or l'uno or l'altro Italiano. Anche il Parenti fa bene la parte sua (2). Per darle un cenno dell'avere letto e gustato il suo libro, mi vien voglia di dirle che alla voce *Disagioso* col *PER*, ho notato una cosa. Questo *per* usato dal Galilei mi par cosa forse non propria, cioè non usata mai nel 300; anzi io la credo moderna, e forse franzese. Il vero e legittimo modo era *DA essere maneggiate.* Nella mia Crusca alla voce DA posi questo esempio delle Vite de' SS. Pad., 2, 313. *E quando alcuna volta gli paresse tardi DA tornare al monastero, rimaneva*, ec.; dove il Vannetti aggiugne (*che è quello che i nostri moderni direbbono MALE « troppo tardi PER tornare »*). E

(1) Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed a' suoi Vocabolarj. Parma, 1823, in 8.°

(2) Allude alle « Annotazioni al Dizionario della Lingua italiana che si stampa in Bologna. Modena, 1820-26, in 8.° ».

però, quantunque gli autori novelli citati dalla Crusca sien buoni, io ho sempre procurato di scovar tutte le natie proprietà dal 300. Non vidi nulla de' torselli che ella mi accenna, nè altro libro. Mandai alla Censura la Vita di S. Luigi, e le rendo grazie delle copie che ella me ne ordina. Credo che il prezzo non passerà li fr. 1. 50, come ella vuole. Come ella abbia raccolto nulla di danaro, preghi il P. Balestra che mel faccia pagar qui; mel saluti caramente coll'abate Colombo. Le manderò un'Epistola per amico campato da mortal malattia, in versi sciolti. Ella mi ami.

ANGELO CESARIS

AL PROF. GIUSEPPE BIANCHI

A MODENA

Milano, 13 gennajo 1819.

Secondo la mia solita pecca ho tardato a rispondere alla carissima di lei lettera, e l'amico Piola le ne avrà anticipate le mie scuse. Ho conferito coi colleghi signori Oriani e Carlini quanto ella mi ha comunicato sul proposito di codesta fabbrica astronomica (*). Primamente, non abbiamo potuto rilevare se il luogo della scala proposto, sia isolato ovvero fiancheggiato, e fino a quale altezza, da fabbriche laterali. L'essere esso terminato in volta ci ha mostrato che la luce non può venire dall'alto, e che qualche fianco deve essere esposto, perchè vi siano le finestre. La maggiore o minore esposizione cambia le circostanze dell'azione del sole e dell'umido, e delle conseguenze che ne risultano. Secondariamente, quanto al sovrapporre negli angoli degli archi a modo di diagonale, e formarvi delle volte per la base degli stromenti, e ridurre la cosa alla condizione stessa di questo Osservatorio di Brera, ella sa ch'esso è qua-

(*) Le osservazioni del cav. Cesaris e de' suoi colleghi sul proposito di questa fabbrica astronomica risguardavano il progetto di unire alla Università la Specola da erigersi in Modena. Si cangiò poscia pensiero, e venne collocata nel Reale Palazzo di Corte, ove già da alcuni anni trovasi ridotta a compimento. Il ch. sig. Professor Giuseppe Bianchi, che n'è meritamente l'Astronomo, dopo aver fatti i suoi primi studj in Padova alla scuola del Prof. Santini, attese a perfezionarsi in essi sotto la direzione degli illustri Astronomi di Milano.

drato per di fuori ed ottagono per di dentro; e benchè gli archi siano stati impostati sulle muraglie maestre, e benchè il Boscovich vi abbia determinato la curvatura più conveniente, e gli abbia legati e contrastati cogli archi e colle volte delle quattro camere inferiori e de' laterali, noi vi abbiamo bensì tutta la solidità relativa, ma non l'assoluta; ed ella ne ha veduto cogli occhi proprj l'effetto. Noi dunque non saremmo per questo progetto. Terzo. I quattro pilastri ch'ella insinua, o il muro trasversale che indica il sig. Venturi, fanno nascere l'idea di formare una tromba o torre interna non comunicante coi muri della scala, e divisa da essi per mezzo della scala attuale. Ritenendo gli angoli più solidi ed i muri che gli uniscono insieme di minore massa, si può alzare cotesta torre interna, senza grandissima spesa, e col grandissimo vantaggio ch'ella avrebbe in alto un'area indipendente da ogni comunicazione coi muri esterni, e della estensione di 36 metri quadrati all'incirca, spazio sufficiente a formare una bella sala in cui collocare solidissimamente tutte le sue macchine, e da cui potrebbe uscire in giro su terrazzi corrispondenti allo spazio de' gradini, ec. ec.

Eccole l'abbozzo di un progetto cavato dal progetto suo stesso, e che può prendersi in considerazione; e se la spesa non è troppo grande, sarà sicuramente da anteporsi al primo, che non esclude le difficoltà dell'oscillazione, ec.

Addio, carissimo signor Bianchi: gradisca i saluti de' sigg. Oriani e Carlini, e gli affettuosi miei rispetti. Sono, ec.

ALLO STESSO

Milano, 1 maggio 1821.

Suppongo che il buon Piola le abbia scritto essere giunto il libro da lei desiderato del Gauss, *Theoria motus*, ec., e ch'ella l'avrà avuto. Io le aggiungo che abbiamo ricevuto in doppio i primi tre fascicoli del Bessel, in uno de' quali vi è l'Introduzione ossia un compito trattato di Astronomia. Se ella desidera di averli, lo scriva a me, ovvero a Don Gabrio. Sono alquanto cari, cioè sette fiorini di convenzione al fascicolo, ma alfine l'opera è classica.

Avendo in questi giorni sotto gli occhi la declinazione apparente della stella α del Cigno di $44.^{\circ} 38' 24''$ prossimamente uguale a cotesta sua latitudine, mi si è associata l'idea se ella avesse potuto osservare questa stella, e col solo interno micrometro e mediante la conversione dello stromento ottenerne la distanza dal vertice. Io non so se il sig. Brupacher, che le reca questa lettera, sia per trattenersi qualche giorno costì; ma s'egli vi si trattiene, e se ha seco i suoi stromenti, lo ecciti a fare qualche osservazione di altezze meridiane di stelle, onde verificare l'elemento della latitudine. Mi raccomando alla sua amicizia, e sono, ec.

ANTONIO COCCHI

AL MARCHESE SCARAMUCCIA VISCONTI

A VIENNA

Augusta, 25 settembre 1725.

Il dì 23 al mio scendere dalla malvagia carretta di posta di Nuremberg mi furono dal segretario delle Poste date due sue stimatissime lettere; e 'l suo sigillo mi procurò molte civiltà dal soprintendente pur delle Poste, che m'invitò per mezzo del segretario a passar seco quel tempo ch'io stava aspettando portatore pel mio bagaglio. È un buon vecchio cortese al maggior segno. Domane a buon' ora parto in una sedia a due per Bolzano, e tra venticinque giorni spero d'essere a Firenze, ove i suoi comandi saranno sempre da me bramati ed eseguiti. Ho caro ch'ella non abbia corrisposto all'insolenze scrittele; non si scordi mai di quel bellissimo detto del gran Niccolò: « Gli uomini bisogna o accarezzarli o spegnerli ». Questo ultimo noi filosofi disdegniamo come vile e turbolento; non ci resta dunque che il primo. Si ricordi altresì che bisogna sempre disporre le nostre cose in maniera che altri viva a discrizione nostra, non noi all' altrui. Onde ella non farebbe male a dare una scorsa a casa sua, e dar tal sesto a' suoi interessi, che tra lei e i suoi parenti non vi dovesse mai passar altro che complimenti innocenti: altrimente ella sarà sempre molestato, avvezzo alla profonda tranquillità che godevamo. Nella lettera del Conte non vi si può intender nulla chiaramente; solo pare che abbia parlato con

efficacia. Vorrei che fosse quel ch'ella merita, e che sarebbe della gloria e dell'interesse del suo Sovrano di darle. *Scemar cogli anni*, non vuol dire scemar collo scemar degli anni, ma scemar coll'andare e col correr degli anni; il che più brevemente si dice *cogli anni* senz'altro; perchè il ripetere la parola *scemare* non può quivi aver luogo, essendo il tempo e gli anni, benchè senza principio e però infiniti, non ostante in continuo inevitabile aumento. Onde la severa sua critica non tocca la mia espressione, che non attribuisce lo scemare agli anni, ma cade sopra quella parola ch'ella vi ha sottointeso senza bisogno, e, se è permesso il dirlo, senza carità. Si adoprano nel dire certe soppressioni di parole facili a sottointendersi; chi ascolta deve immaginarsi le più comode al senso di chi parla. Tali soppressioni sono da' maestri del dire contate tra gli ornamenti.

A Utrecht vidi risorgere il sudiciume che andò crescendo a Nimega. Il paese di Cleves è bello; vi si vede il militare nell'esatto ordine in cui tutto vi è disposto. La vestitura de' soldati di quel Re, di cui ne vidi moltissimi disertori a Amsterdam, è ridicola, e gli fa parer più piccoli, contro all'intenzione, cred'io, di quel fiero Marte (*). Le donne l'intendon meglio, chè per magnificare con innocente inganno le loro dimensioni, ed accrescer per conseguenza la loro attrazione, si servono di vesti gonfie e sinuose. Colonia e Francfort, ove son restato alcuni giorni, son brutte e malinconiche città. I paesi, selve e campi e qualche inconsiderabile villaggio. La gente stupida non con-

(*) Federico Guglielmo secondo re di Prussia, padre di Federico detto il Grande.

nette, non mira col senno per entro ai pensieri, e non sa la piccola morale. Del resto ci ho però trovato qualche uomo cortese, tra gli altri un signore che in questo momento m'impedisce l'inoltrarmi, essendomi venuto a prendere per andare a spasso. — Non mi aspetto l'onore di sue lettere che a Firenze, ove io son sì vano di lusingarmi una volta di ricevere una sua visita. Alessandro andò da Diogene. Cosa fecero poi della musica? Ella stia allegra; la fatalità è uno de' motivi da consolarsi. Che giova il calcitrar contro lo stimolo? dice S. Paolo. Son sicuro della sua bontà, e mi dispiace non aver tempo da refutare tante sue bellissime cerimonie. Io non so dirle altro, se non che la stimo ornamento ed esempio della nobiltà italiana, tra la quale s'io troverò simili a lei, io mi congratulerò molto col bel paese, a cui nulla manca, che forse solo un poco più d'umanità tra' suoi più potenti abitatori.

ALLO STESSO

Amsterdam, 29 agosto 1726.

Da che io le dissi addio otto giorni sono, m'abbandonai interamente all'impressioni che farebbero in me le nuove combinazioni di cose e di persone, per dar meno luogo alla dolorosa rimembranza del perduto piacere della nostra società. Non prima d'oggi ho trovato un intervallo da godermi seco alcuni momenti. Il resto della Fiandra ch'io vidi dopo Brusselles continuò a farmi compassione colla trista apparenza di povertà, di servitù, d'ignoranza. Stetti un giorno ad Anversa; m'accorsi le opere pubbliche esser neglette, e le private cure volgersi molto intorno

all'acquisto di quelle ricchezze e di quel regno, che non sono di questo mondo. Vidi il bellissimo quadro di Rubens nella Cattedrale esser lasciato andar male per la polvere e per l'umido: domandai perchè; il sagrestano mi disse per mancanza di denaro. Tutto era pieno d'inscrizioni che invitano a deporre la borsa colle ragioni del più grande impegno. Dal momento ch'entrai in Olanda fino ad ora, è andata in me crescendo l'ammirazione dell'arte umana e della libertà, di cui io non mi saria mai creduto esser sì grandi gli effetti. Rotterdam mi piacque moltissimo; vi vidi un superbo benchè piccolo giardino; conversai con gente del paese de' due sessi, ricca, contenta, civile e giudiziosa. Fui introdotto da uno, fratello d'un principal mercatante, il quale concepì per me grande amicizia, diss'egli, preso dalla mia facondia e dall'immaginarsi ch'io fussi alunno delle Muse. Sicchè ho provato esser naturale l'invenzione d'Omero, che fa Ulisse ben accolto solo per effetto dell'eloquenza. Ma il buono Olandese non avea troppo fino il gusto ammirando i miei più negletti discorsi, e più sbalestranti nella volante carretta, ove a caso c'incontrammo. L'Haya ha quel passeggio e quel bosco e la pulizia delle strade e degli edifizj, che mi fecer credere ch'io vi starei volentieri: s'intende sempre con femmine e libri e teneri pollastri. A Leida ricevei onestissima accoglienza dal celebre Boerhave, sommo medico del secolo; passai molte ore alla sua villa, ove trovai il dottor Sherard inglese, mio amico, e creduto il primo botanico del mondo. Quivi mangiai deliziosi frutti, e godei d'un dottissimo colloquio. Ad Harlem, nel più famoso di quei giardini, fui regalato di preziose uve e pesche quando il padrone seppe ch'io era di Toscana, alma sede

di Flora e di Pomona. Comprai delle cipolle di giacinti per farne dono al mio zio. In casa del dottor Boerhave vidi una bellissima carta del paese di Delft, fatta da un certo Scrukio nel 1712, maravigliosamente esatta, ma rarissima, e che mi diede la vera idea del paese diversa molto da quella dell'altre carte. A ciò m'ajutò molto ancora un Osservatorio nella villa pur del Boerhave, che ha il più amplo e il più netto orizzonte di qualunque io abbia mai visto. La ricchezza de' villani e la beltà de' villaggi mi ha fatto altresì grande specie. In Amsterdam ho data la sua lettera al sig. Sardi, che mi par molto garbato; ho veduto alcune cose, mi dispongo per vedere il resto e per partir quanto più tosto potrò. Oggi vo da M.r Le Clerc; jeri fui da M.r La Motte. Trovo per tutto cortesia ed umanità, anco negli Olandesi del volgo, contra quello ch'io m'aspettava. Se ella vuole scrivermi ad Augsbourg, io ricercherò quivi la lettera alla Posta. Compiango il suo fato che l'ha portata di nuovo tra 'l volgo profano, ignorante e maligno, benchè in aurate vesti, ove io le bramo oblivione della dolce passata vita, ed ebrietà di vani e chimerici disegni, essendo altrimente impossibile aver fior di senno e viver contento costà. Il mio sentimento è sempre l'istesso, ch'ella dovrebbe conoscere la felicità ed i vantaggi che già possiede, guarirsi dell'ambizione, e godersi nella sua casa avita la sanità del corpo e tranquillità della mente, e lasciar agli stolti il gran mondo, essendo per l'esperienza de' più illustri eroi migliore assai *secretum iter et fallentis semita vitae* (*).

(*) Horat. Epist. l. I, 18, v. 103.

ALLO STESSO

Firenze, 10 gennajo 1727.

Caro sig. Marchese. — La mia scusa è ottima d'aver tanto tardato a rispondere alla gentilissima sua lettera di Brusselles de' 4 ottobre; ma il mio male è ch'io non potrò forse fargliela ammettere sì facilmente. Io non ho avuto dal mio arrivo finora due sole ore di quiete. Smontai a casa mia in Mugello; due amici essendo venuti a incontrarmi a Bologna, ed altri men lontano, mi convenne mostrar loro gradimento ed ospitalità: due giorni dopo venni in Firenze ricevuto da mio zio finch'io trovassi casa. Moltissimi anco da me prima non conosciuti vennero a vedermi, e molti fui in dovere di visitare; mi giunse allora il mio bagaglio. Il Granduca si degnò prendermi al suo servizio per l'Università di Pisa; trovai una casa per questo inverno: ritornai in Mugello a dar qualche sesto a' miei domestici affari, che dopo la morte di mio padre, per parlar come Omero, bramavano il lor padrone: ritornai in Firenze, e con mia madre andai a Roma, donde sono otto giorni che tornai. Ho dovuto preparar mobili e vesti e comodi, e tutto inventare, e aspettar dagli artefici languendo, e spender molti denari, e procurar di dar buona opinione di me col mostrarmi cortese, e però essere a tutti accessibile; e mille altre cose, che saria vano il raccontare, han fatto sì ch'io non ho potuto risponderle prima. Mettermi a scriverle per pochi momenti non s'accordava col gran desiderio di diffondermi un poco seco liberamente. Finalmente le domando perdono, e prometto di non commetter più simil mancanza, sperando che non accaderanno mai più

tante mutazioni a un tratto della mia vita. Godo che sia facile ch' ella torni in Italia, allora potendo lusingarmi di servirla qualche volta in queste parti. La mia vita qua sarà assai gioconda, s'io non m'inganno, quando avrò finito di prepararmi contro l'inclemenza del clima, e le comuni incomode usanze nelle abitazioni. Tengo tre case aperte, una in Mugello su' miei piccoli beni, una in Firenze, l'altra in Pisa, le quali mi faranno tre fisse mutazioni di scena; altre me le produrranno le inaspettate combinazioni co' miei amici, de' quali ho grandissimo numero. Non posso se non lodarmi molto delle accoglienze che questi nobili mi han fatto, tra' quali il marchese Rinuccini mi va ogni giorno più dimostrando verace e costante amicizia. Lo stipendio che mi danno a Pisa è veramente tenue (160 scudi), ma va sempre crescendo, ed è doppio di quello che soglion comunemente dare a principio; e, quel che m'ha impegnato più d'ogn' altra cosa, me l'han dato senza veruna mia preghiera. Spero però che questa cattedra non sarà la mia meta, ma un passaggio a cose migliori, mentre intanto è occasione di finire i miei studj. Io parlo troppo di me, ma è per ubbidire ai comandi di V. S. Illustrissima, che per sua bontà si cura di me. Ho in testa che quel *robur et aes triplex circa pectus* sia preso da Omero (*), ma non ho tempo di riscontrarlo, chè allora vedrei se è com' ella ingegnosamente l'intende. Per ora concorro nel suo parere di *rovere*, ec. Diedi la lettera al conte Caimo; mi fece

(*) *Tu hai dentro un animo di ferro*, sono le parole ch' Ettore moribondo dice ad Achille rinfacciandogli la sua crudeltà nel libro XXII dell' Iliade, v. 357; ma se abbiavi in Omero alcun passo che propriamente s' identifichi con quel d' Orazio, non ci ricorda.

distinta e cortesissima accoglienza, e mostrò di gradire l'occasione di riprincipiar seco una corrispondenza. È un compito cavaliere, giovine, bello, valoroso, dotto, splendido, sincero. Ho avuto l'onore di mangiar seco e discorrere a lungo, e ne ho concepito stima grande e amore. Veggo altresì talora M.r Colman, che anch'esso è dotto e cortese, e fa buona tavola. Le mando questa per via del sig. D. Gaspero, perchè ho sentito dire che di giorno in giorno ella è aspettata a Milano. Oh s'io potessi avere il conforto ch'io avea di frequente in Londra di esser seco in libero e giocondo colloquio, non mi starebbe tanto sul cuore il passato tempo felice! A Quaresima anderò a Pisa a principiar l'esercizio di mia carica. Quella città benchè paja un cadavero, ha però qualche merito; ed essa con Livorno non la tenteranno a venire a farmi una visita? Al maggio ritorno in Firenze fino al novembre. *Vale et me ama.*

ALLO STESSO

Pisa, 7 aprile 1727.

Ho ricevuto due stimatissime lettere di V. S. Illustrissima de' 7 e de' 14 febbraro, e conosco sempre più la fortuna ch'io ho d'essere amato da lei. Mi dispiace però dovere senza mia colpa correre di quando in quando il pericolo di parerle ingrato e negligente, come ora che ho dovuto tardare tre settimane a risponderle. Per principiare l'esercizio del mio impiego mi convenne, tra le visite degli amici, de' malati e gli spassi del carnevale, mettere insieme un lungo discorso in latino, e poi quello pronunziare a mente in pubblico, anzi in grandissimo concorso, in questa Univer-

sità; dopo quattro o cinque giorni della settimana far pubblica lezione, cioè discorso latino a mente, non avendo avuto innanzi il tempo di prepararmi a mio modo, e per disgrazia dover sostenere una opinione che costoro hanno già preconcepita in mio favore. Quel primo discorso ch'io feci sarà stampato quest'altra settimana; e se avrò la congiuntura d'alcuno che passi costì, prenderò l'ardir di mandarglielo. Ora abbiamo vacanza fino alla Domenica in Albis. Poi vi sono lezioni fino a tutto maggio, e poi vacanze fino a novembre. Se quest'altro anno io sarò in quest'istessa carriera, non mi sarà tanto incomoda, perchè nell'estate mi fornirò di lezioni per non aver poi che ad impararle a mente. Non ostante io credo che anderò sempre scemando la mia tardanza nel rispondere alle sue lettere anco quest'anno; ma su' principj, caro sig. Marchese, perdoni s'io ho voluto procurare di espormi al pubblico col maggior decoro ch'io poteva. E quando le scriverò io mai senza dover fare scuse? Sia benedetto l'ozio! e pur voi altri signori, che sete ricchi, non lo conoscete, e cercate le misere angustie della servitù e delle occupazioni. Io ho veramente avuta compassione della vita ch'ella mi descrive. Non lodo, anzi condanno e vitupero, quel suo bevere e cercar l'oblio: ella s'ammazzerà facilmente se continua. Il latte non è certo buono altrove come in Inghilterra erbosa; ma non bevendo ella molto vino, le potrebbe esser buono quanto altra colazione, ma non s'accomoda punto col vitto ch'ella adopra. Io le son nel cuore quand'ella dice non trovar più cosa che le piaccia. L'istesso segue a me, e per una simile Bellerofontea ipocondria ho cercato dal giorno del mio arrivo i modi di sbalordirmi. Mi sono immerso in un amore con una

tenera, bella, nubile vergine senza i volgari errori, e che non volendo s'è trovata, s'io non m'inganno, anch'essa punta. Io non so quel che sarà; ma mi ritorna spesso alla mente quell'aureo detto dell'alta donna che ci costa tanto cordoglio, e le cui singolari qualità forse nessuno più di noi due ha conosciuto al mondo; cioè che il massimo pregio del matrimonio è l'essere un pronto, sicuro e giocondissimo rimedio della molesta inquietudine d'un innocente amore. Questa Bella deve tra pochi giorni entrare in convento per finirsi di educare; io vo a Firenze per dirle addio oggi a otto. Quest'amore, le mie lezioni, e 'l discorso con qualche dotto amico, de' quali veramente ve ne sono alcuni profondi, m' occupano i vacui intervalli. Non so però scacciare le tentazioni di ritornare in Inghilterra; io procuro di sopprimerle col riflettere che qua sono amato, vivo comodamente, e più tosto con qualche poco di gloria, essendo quasi da tutti conosciuto e qui e in Firenze, e conoscendo io pochissimi, anzi facendo il prezioso; e pure elle ritornano ad ogni poco, di tal maniera che s'ella m'invitasse a ritornar tra 'l fumo e 'l fango, massime tra un anno o due quando sarà un poco sfogata la voglia che or mi sento bollente di studiare quel che mi resta della mia professione, io credo che non saprei resistere. Nè 'l trovarmi quando che sia ne' lacci sacramentali involto, sarammi ostacolo, anzi conforto e motivo per avventura. Tutti quei che han gustato quel paese mi pajono aver l'istesso sentimento, fino il marchese Fiaschi, che certo non vi godè molto. Non si può più stare giocondamente altrove: tutto par sudiciume, vanità, ignoranza, angustie, calamità, schiavitudine. Non letto, non tavola, non casa, non città, non popolo man-

cano mai di rammentarvi quell' isola fortunata. Oh s'io fussi il marchese Visconti! Ma poi ripenso come qua posso essere, anzi benchè piccolissima sono, parte del governo; ho valli, monti e piani ne' quali godo una specie di sovranità; ho l'occasione di farmi una piccola domestica monarchia, e tra' piaceri de' sensi e della mente posso non accorgermi della lentezza de' giorni; m'acquieto e conosco potersi per tutto esser felici *si mens non deficit aequa.* Sig. Marchese, Milano e la sua casa saranno la miglior sua sede: lasci le chimere; la vita è breve, e le vie della fortuna non sono per chi ha il cuore pieno di giustizia e di verità. S'ella viene a Milano, le prometto di passare qualche mese dell' estate da lei. L'Italia per chi sa godersela è un bel paese. Più ella starà, più se ne pentirà dopo. Procuri d'aver qualche cosa a Milano, e quivi col tempo chi pensa passerà sempre avanti agli stupidi. Il conte Caimo ha avuti molti incontri che lo han reso odioso alla nobiltà di Firenze; sicchè fino io sono stato avvertito a non lo frequentare, perchè dispiaceva loro dovere eccettuare dal loro odio qualche cosa che gli appartenesse, come sono gli amici. Io vi son però stato più volte, e sempre l'ho trovato compitissimo cavaliere. M'accennò una volta la loro differenza a Vienna, e disse che ella fu cagione di grandi conseguenze; ma non intesi molto di quello stil misterioso. Il Papa (*) mi benedisse a Roma; io che son non ardito, nè chieggo mai, gli dissi solo il mio nome; ei mi fece qualche cortesia di parole, cioè domandò alcune cose di mio padre, e così finì il dialogo, massime essendo egli allora oppresso dalle chiericali faccende, delle quali fa

(*) Benedetto XIII.

suo diletto. Si ricordi di mandarmi quella spiegazione della filosofia di Newton, per cui ella soscrisse a Graham, se mai le perviene. Io voleva scrivere stasera anco a Londra a coloro, ma non ho più tempo. Qua si vive all'orientale senza cercar del resto del mondo, dati all'ozio ed al lusso, ma non erudito. Leggo forse una volta il mese la gazzetta; ma indarno, perchè non mi trovo mai a doverne parlare. È una vita che ha però il suo merito. S'io ci avessi la mia fragile verginella, non la cederei a' suoi banchetti, passeggi, balli, teatri, politici raffinamenti; agli studj sì, perchè non posso più farli varj ed ameni, ma mi bisogna approfondar la materia. S'ella viene in Italia ci rivedremo, e dopo credo che non le dispiacerà forse il passar qualche tempo in una Università come questa, che si trova in una delle meglio situate città del mondo, e che ha tuttavia moltissimi pregi; e poi, come dicon gl'Inglesi, dopo Inghilterra, Livorno. Le fo umilissima reverenza; è tardissimo, e ancora ho da scriver molto. Quest'altra volta le parlerò più a lungo.

ALLO STESSO

A LONDRA

Firenze, 21 novembre 1727.

Quattro giorni sono ricevei la stimatissima lettera di V. S. Illustrissima de' 27 ottobre; per dir vero, io non l'aspettava, onde maggiore e più nuova allegrezza apportommi. Mi han consolato molto le sue nuove, perch'io era abbandonato alla poca mia sagacità per congetturare ove la volevano stabilire le ignote a noi cause motrici di nostre azioni. Io non mi maravigliai punto di sentirla in

Inghilterra un pezzo fa. Le invidiai tal sorte, e stimai che io povero e piccolo non averei nemmeno tardato tanto s'io fussi stato, com'ella, sì vicino a quella beata terra. Credeva io bensì, e lo dissi al conte Caimo, che i Consiglieri dell' Imperatore, come prudentissimi, lo averebbero indotto a dichiarar lei suo Ministro a cotesta Corte, giacchè ella vi si trovava, se si accomodavano le cose, perchè io era certo che niuno del secolo era di lei a questo più idoneo. Quel ch'io pensava, lo pensavano altri ancora, spezialmente il sig. Colman qua Residente d'Inghilterra; onde tra noi Fiorentini (che forse per l'antico sangue etrusco di squisiti aruspici, siamo, come osservò Niccolò, sottili interpreti di tutte le cose) corre opinione che ella sarà costà Legato Cesareo. Io terrò il segreto, com'ella mi comanda; ma se di qui le paresse che tal cosa fosse altrove passata, non ne incolpi me. Se veramente ella ottenesse tal meritato onorevol posto, al pari d'ogni altro io ne goderei; chè l'amo, la stimo e la venero, massime da che l'esperienza m'ha persuaso ch'ella ha ragione in alcune cose nelle quali prima discordavamo. Quel tanto amore all'Italia, tanta ammirazione delle leggi e de' governi e de' sentimenti de' Greci, tanta opinione delle domestiche maritali dolcezze e delle delizie del caldo clima, oh quanto troverebbe ella tutto questo in me cangiato! Dispiacemi, come a lei, non esser nato Britanno; approvo i governi inventati nel settentrione co' loro Stati e Parlamenti; lodo i vasti campi e le foreste e i moderati ardori. In Firenze, mio dolce nido, oltre ogn'altra italica città bellissima, e per gli studj delle scienze e dell'arti, s'io non m'inganno, più culta, pur vi sono tante cose che mi dispiacciono, che una sera ne scrissi

correntemente trentacinque importantissime. Tanto è vero che la vita non consiste nel puramente respirare, ma nell'azione! Onde i materiali e morti oggetti, che adornano più questa parte d'Europa, giungon presto a non operare alcuna cosa sull'animo nostro. Ben ella vede che porgendomisi i motivi o le occasioni di ritornare in Inghilterra, poca resistenza in me troveranno per ricondurmi in cotesta felice sede, com'ella la chiamò una volta, di tutti i comodi e piaceri che dall'uomo goder si possano. Per dir vero, io ho promesso al sig. Colman d'accompagnarlo costà quando ei vi verrà, il che egli desidera e spera presto. Io non so poi quando sarà, perchè gli bisogna e la licenza del Re e 'l buon piacere de' suoi parenti e amici. Anzi V. S. Illustrissima potrà, senza palesare ad alcuno la mia intenzione, darmi forse qualche lume, se vi sieno disposizioni a farlo anco per breve tempo ritornare. Qua molti non intendono la mia condotta, perchè non sanno il mio scopo. Ho chiesta licenza non limitata dalla cattedra di Pisa, e me l'han data per un anno. Ho ricusato due proposizioni di matrimonio, oltre il primo, per dir vero, non molto glorioso, nel pericolo del quale io era insensibilmente e, come io le scrissi, per una specie d'ebrietà caduto, ed il quale è ora svanito affatto; perchè il Bertie, figlio mi pare di codesto William Bertie che abita a *Lindsy House*, e che vivendo erediterà il titolo di *Earl of Abington*, non men folle di quel ch'io era, invaghito dell'istessa fanciulla di bassi natali è vero, ma d'amabili qualità, e colla quale per soddisfare alla prudenza tiranna concordemente rinunziai all'amore, riservando l'amicizia, se n'è con essa e col padre di lei occultamente andato di qua, non si sa dove, forse in Inghilterra. Ho

nell' estate passata copiato da cento fogli reali di scritti greci inediti e famosi, ed ora sto lavorando per due altri libretti. Tutte le quali cose tendono a portarmi e a stabilirmi costà. Il solo ostacolo è il trovarmi io solo di mia famiglia sostegno; onde la madre, uno zio e zia, benchè ciascuno negl'interessi senza di me possa star bene, nell'affetto però si crederebbero infelici s'io mancassi loro per oggetto e riposo. Così anch'io sono incerto al presente, e conosco, com'ella, la bontà della massima evangelica di non pensare al domane, perchè di ciascun giorno la difficoltà è bastante per occuparci. Veggo però da lungi la probabilità ch' io abbia di nuovo il contento di rivederla a Londra, e di goder come prima della sua protezione tra cotesta gente, ch'io non loderei ch'ella lasciasse, anco quando non le riesca la sua espettazione da Vienna, perchè altrove ella durerà gran fatica a trovar la calma dell' animo. A Milano poi o altrove in Italia non pensi potersi accomodare. Chi è stato qualche tempo costà, è guasto per sempre, se non vi si ferma. Io ho filosofato su questo punto abbastanza, e ho raccolto fatti e ragioni per sostener quel ch'io dico. Caro sig. Marchese, avanti d'escir di Londra ci pensi bene. Si disse qua che 'l Grisoni voleva tornare; per carità, gli dica da parte mia che non ne faccia altro. Mons. Coste m' ordinò certi frutti e semi; ei crederà ch'io non l'abbia servito, e s' ingannerà, perchè i semi gli ho appresso di me, e i frutti sono piantati e vegeti in due casse piene di terra che mi ha fatto fare il Micheli famoso botanico, di cui mi son servito per bene eseguire la commissione, dicendomi che altrimenti non perverrebbero costà. Ben è vero che vorrei prima sapere se quello che li vuole avere si cura di fare

la spesa, ch' io credo non sarà piccola, del nolo delle due casse. Per le altre spese che vi sono, avanti d' imbarcarle, non v' è difficoltà, perchè sono bagattelle; ma perchè può essere che quei frutti che qua vengono tardi, cioè dopo, e coll' ajuto de' gran calori, non riescano punto costà, non vorrei dar luogo a' lamenti di quel suo amico d'aver gettata la spesa; non iscrivo a lui, perchè oggi non ho tempo. Lo saluto però caramente, e conservo l' istessa anzi maggiore stima e venerazione del suo sapere e del suo candore. Mad.lle Leti so che si lamenta di me, ed ha ragione; tra pochi giorni io le chiederò perdono, e la continuazione della sua generosa amicizia non ostante la mia mancanza. Ma 'l suo canale è il caro Riva, ch' io credo che non ostante la soverchia sua popolarità meriti d'essere amato da V. S. Illustrissima, compatito e sostenuto. Egli ha molto d' una virtù che è rarissima al mondo, che è l' amicizia. Bramerei ch' ella mi rammentasse servitore umilissimo al sig. marchese di Montandre veramente degno ed esemplar cavaliere. Io qui fo a rovescio di Riva; mi trovo pieno di superbia, cioè che par tale, ma nel fondo è pigrizia; negligo tutti i corteggi, coltivando solo il marchese Rinuccini e 'l sig. Colman; frequento molto le solinghe benchè celebri Biblioteche Medicea e Cassinense, per gli antichi manoscritti, e due vecchi uomini singolari, per la conversazione, senator Buonarroti e Salvini; ho un vero e cordiale amico e insieme direttore della mia economia; tutte l' altre mie combinazioni sono con libri. La Medicina mi dà sovente occasione di riflettere sulle miserie e vanità della vita, e mi rammenta quell' aurea conclusione *frui dum licet*. Jeri feci comperare al sig. Colman una libreria che fu dell' abate

Gondi segretario di Stato del Granduca; occupazione dilettosa per me d'alquanti giorni, avendo promesso di disporgliela. V'è tra gli altri il Mercurio del Siri in *grand papier;* io gli ho insinuato donarlo alla Maestà della Regina, essendo veramente bellissimo. Credo ch'ei lo farà, ed io avrò il piacere, non avendo potuto io per la mia povertà, d'aver procurato col consiglio sì bel presente alla Maestà Sua, della cui clemenza e bontà oltre alle doti dell'intelletto io farò per tutto eterni elogi. — La sorella della mia serva serviva i piccoli figli del conte di Staremberg. Sua razza è d'onesta e fedelissima gente; io mi prendo l'ardire di raccomandarla alla protezione di V. S. Illustrissima per trovarle buon padrone quando le occorresse; cioè che non fosse di già in servizio. Ella si chiama Anna Maria Gräfin; il suo servitore potrà forse raccapezzarla. — Ella può legger Locke: il primo è ottimo libro, e monsieur Coste le sarà ottimo interprete nelle difficoltà (*). — Tutte le febbri hanno un periodo, lunghe e corte; non mi pare d'aver detto che questo periodo sia inalterabile, ma bensì che nelle corte non si può per lo più

(*) M.r Coste, nominato più volte dal Cocchi in queste sue lettere, tradusse dall'inglese il *Saggio filosofico concernente all'intelletto umano* coll'assistenza dello stesso Locke, il quale protestò pubblicamente allo stampatore: *que tous les endroits que j'ai remarqué s'éloigner de mes pensées, ont été ramenés au sens de l'Original, ce qui n'était pas facile dans des notions aussi abstraites que le sont quelques-unes de mon Essai . . . . . mais la justesse de l'esprit de M.r Coste et la souplesse de sa plume lui ont fait trouver les moyens de corriger toutes ses fautes que j'ai découvertes à mesure qu'il me lisoit ce qu'il avoit traduit. De sorte que je puis dire au Lecteur, que je présume qu'il trouvera dans cette ouvrage toutes les qualités qu'on peut désirer dans une bonne traduction.* Dopo la morte di Locke il Coste scrisse l'Elogio di lui in forma di lettera all'autore delle *Nouvelles de la République des Lettres,* ove fu inserito nel febbrajo 1705, pag. 154.

scortare, ma bensì diminuirne la veemenza. La natura della febbre non è ancor nota; ella sta nell'alterato moto del sangue interno e progressivo. Non si può dunque dire che nulla vi sia che operi sul sangue, e rassetti lo scompigliato suo moto. Bisogna tenersi all'esperienza, la quale finora ha mostrato che nelle acute febbri, cioè brevi, poco o nulla può l'arte raccorciarne la durata; nelle lunghe poi, come quartane, ec., si può romperne, per così dire, il corso inducendo novità nel moto del sangue. A Napoli ora hanno il più sicuro metodo di guarir le febbri finor conosciuto coll'acqua freddissima senza altro alimento, finchè la febbre non sia dissipata: evacuandosene la sua materia per orina, evitano il sudore, avendo riconosciuto l'altra strada meno fallace. Mutano in certo modo tutto il sangue, ec. Ma nelle dispute di Medicina non si confonda col sig. conte Don Giulio. Lascino la parte filosofica che è difficilissima a noi altri, e si contentino di verificare maggior numero d'esperienze che possano, e poi ce le comunichino. Mi par bensì d'averle detto che di tutte le malattie bisognerebbe sapere il natural tempo senza i rimedi; così di molte si vedrebbe la cura non consistere in droghe, ma in pazienza e idoneo regime. — S'ella mi favorirà di eseguire quello ch'ell'ha proposto, cioè di onorarmi spesso di sue preziose lettere, ritornerò sull'antico mio modo di consacrare un giorno intero della settimana al carteggio, avendo io bisogno di non minor motivo per rompermi l'alto sonno nella testa, il quale, dal trovarmi così balestrato dalla fortuna fuori del mio sistema, m'è venuto ad assopire, e mi ha fatto per qualche tempo abbandonarmi all'indolenza. La sua lettera era ottimamente scritta. Io veggo spesso il conte

Caimo, che è, secondo me, compitissimo, benchè le sue non troppo grate commissioni non facciano universalmente aver di lui l'istessa opinione. Le fo di tutto il cuore offerta della mia solita ubbidienza, e la prego a conservarmi nella sua grazia.

ALLO STESSO

A MILANO

Firenze, 3 ottobre 1733.

Poichè così ella comanda, scrivo senza titoli, contento dell' altissima stima ch'io fo e che ad ogni occasione dimostro del suo rarissimo merito. Ho dunque ricevuta la sua lettera de' 16 settembre piena al solito di generosa cortesia, per la quale ho gran ragione d'insuperbirmi. Non mi pento d'averle dato il consiglio di ridursi in porto, sperando ch'ella sia per compiacersene molto quando ne proverà la dolcezza. La sofferenza e le spese le hanno fatto acquistare una piena cognizione del mondo, e massime della più splendente parte di esso che è la Corte; senza la qual cognizione, cioè senza sapere quante afflizioni si nascondono sotto la lusinghiera apparenza de' posti sublimi, non si può viver tranquillo nella privata condizione, la quale è senza dubbio la più libera e la più gioconda di tutte per chi ha d'entrata patrimoniale quanto basta per trattarsi con qualche eleganza, ed ha sufficiente cultura dell' intelletto per occuparsi alcune ore del giorno in qualche studio. Al che aggiugnendosi l'innocenza della vita, e la propensione a fare altrui del bene, e l'amore dell' allegria e del piacere senza punto di severità censoria, può ognuno farsi amare e rispettare ovunque ei viva; il che pare che finalmente sia

lo scopo che anco i più abbandonati all' ambizione si prefiggono. Io ho spesso l' onore di moralizzare a lungo con un signore ricchissimo, e per le sue cariche e più per la sua prudenza sommamente autorevole tra di noi, il quale se avesse avuto da natura più ardire, avrebbe potuto in questi tempi governare onninamente questa nazione a suo talento; e pure io m' accorgo ch' ei trova molto amara la sua vita presente, e ch'ei giudica che nella privata condizione sarebbe stato lietissimo. Vi vuol superbia, ricchezza e studio e cortesia; le quali virtù, cioè forze, ella ha già al suo comando, e non dubiti che il tempo le passerà prestissimo e con frequenti piaceri, il che si chiama viver bene. Io non sono mai stato a Milano, ma ho conosciuto di quel paese alcuni cavalieri molto garbati. Io per me amo più gl' idioti che i dotti; e da che mi son dato all' istoria naturale, mi sono avvezzo a puramente osservar le cose, lasciandole stare quali elle sono. Ma se si deve dire il vero, il cuore italiano ha qualche cosa di più di quello de' popoli che ci circondano, e il gran commercio dell' amicizie si fa col cuore. Onde penso ch' ella si troverà molto contenta della sua splendida patria e delle sue possessioni che da gran tempo la bramano. Oltre che io sento che anco a Milano sieno de' posti per un nobile da impiegarvi con decoro e con pubblica utilità le cognizioni acquistate.

Così potess' io tranquillamente tenermi in un domestico ozio, a null' altro pensando che a' piaceri della mente; ma per far questo non ho ancora bastante peculio, onde mi riesce opportunissima la proposizione ch' ella ha la bontà di farmi nella sua lettera da parte del sig. conte

Pallavicino (*); nella quale io riconosco non solo la generosità di lui, ma anco la prudenza, perchè le condizioni offerte essendo ottime, il trattato sarà felicissimo e durevole. Quanto a ciò che detto Signore mi fa l'onore d'esigere da me, cioè compagnia, consiglio ed ajuto ove arriva la mia tenue abilità, ella può promettergli tutta la fedeltà e diligenza ed ossequio, conoscendo io bene e il suo merito e 'l mio dovere, e sperando ch' ei sia benigno, cioè capace di perdonare i difetti dell'inesperienza e dell'educazione. Benchè io non ne abbia sentito parlare da chi lo ha conosciuto personalmente, non ostante so ch' egli è grande amatore delle scienze, onde può essere che non gli dispiaccia se accompagnandolo ne' suoi viaggi, o restando ov' egli comandi, io mi lasci talor trasportare dalla mia curiosità a far qualche osservazione o fisica o medica.

Di ciò ch' egli si degna offerirmi, io sono contentissimo de' fiorini 1200 l'anno col trattamento d'abitazione e vitto, ch' io so che saran per me troppo magnifici. Ma più d'ogn'altra cosa mi piace quel ch' ella m'accenna oscuramente con queste parole *carattere della persona*, e che Riva espresse non so se con sufficiente sicurtà *titolo di Medico Cesareo della Marina;* non perchè io sia vano di titoli, ma perchè devo aver riguardo mio malgrado alla gente che mi conosce, e principalmente a questa città ove tali cose fanno grandissima specie, e ove al presente io pur godo un

(*) Il conte Gian-Luca Pallavicini patrizio Genovese, Maresciallo degli I. R. eserciti e Consigliere intimo di Stato di S. M. Ap., Castellano del Castello di Milano, Luogotenente, Governatore e Capitano generale nella Lombardia Austriaca.

titolo ed impiego decoroso di *Pubblico Professore*. Nè crederci che al sig. Conte dovesse dispiacere che avendo l'onore di star seco, io fussi adorno d'un titolo pubblico e specioso spettante alla mia arte, avendo tai cose sul popolo grande effetto. Piacemi altresì moltissimo la libertà di medicare che il detto Signore mi promette; non perchè io voglia far ciò per vil guadagno tra 'l minuto popolo, il che io non fo nemmen qui ove son povero, ma perchè avendo finora durato moltissime fatiche e fatte ancor delle spese per acquistar qualche cognizione di quest'arte salutare, confesso ch'io pruovo del piacere nel poter dire, bisognando, la mia opinione per giovare altrui o a me medesimo.

Tale essendo la nostra scambievole disposizione, v'è tutta l'apparenza che il trattato si concluderà. Onde non milita più tanto la ragione ch'io aveva di recusare di passare a Genova sull'incertezza dell'evento, perchè non riescendo io non voleva servir di soggetto alle ciarle de' miei invidiosi (*). Anderò dunque volentieri a Genova quando il sig. Conte vorrà; anzi stimo che quivi sarà per

(*) Intorno a ciò può vedersi una lettera del Cocchi stampata per la prima volta nell'*Epistolario ad uso della gioventù compilato da Davide Bertolotti* (Milano, dalla Società Tipogr. de' Classici Italiani, 1831, volumi due). Ivi (vol. I, pag. 219) egli risponde al march. Visconti che avevagli fatta la proposizione di condursi a Genova per abboccarvisi col conte Pallavicini, che desiderava di averlo seco: « Averei dunque grande « ambizione di fargli reverenza e di conoscerlo, e perciò sa- « rei pronto ad andare a Genova al primo suo cenno, come « ella mi propone, se ciò non fosse per me nelle presenti cir- « costanze alquanto pericoloso ad apportarmi piuttosto danno, « quando non riuscisse poi il negozio per cui si deve fare « questo abboccamento. Perchè egli è certissimo che al mio « partire per quella parte questi Fiorentini indovinerebbero « subito il mio disegno ».

me molto più facile l' esimermi da infiniti piccoli ostacoli per concludere. Ben è vero che tuttavia sussiste la ragione perchè il sig. Conte si degni d' usar meco in una lettera ostensibile il pretesto di chiamarmi ad un consulto medico a Genova; perchè, sia qualsivoglia allora la conjettura di questi sottili interpetri, io averò un giusto motivo di chieder licenza per detta gita a' miei superiori. E senza licenza e senza palesare il termine del mio viaggio a qualche persona autorevole, non sarebbe bene ch'io mi partissi di Firenze; anzi mi potrebbe molto nuocere, massime essendovi opinione sparsa per la città ch'io devo andare in Inghilterra; onde al mio sparir di qua ognuno lo crederebbe per certo, e mi biasimerebbero del modo, e altri mali me ne potrebbon seguire. Ove se il sig. Conte si compiacerà di somministrarmi quel plausibile motivo, me ne nascerà ancor qua e lode e utilità. Essendo poi a Genova e volendo fermare il detto trattato, posso molto più facilmente ottenerne per via di lettere la totale permissione; anzi se il sig. Conte vorrà ajutarmi, posso forse ottener dal Granduca ch'ei mi lasci anco assente goder l'impiego che ho qua, o almeno il nome di esso. Resta che ella si degni di domandare al sig. Conte quando dovrebbe presso a poco seguire la mia andata a Genova per l'abboccamento, acciocchè io possa dar sesto ad alcune mie pendenze. E se avendo io la sorte di piacergli e di fermar seco questo trattato, dovrò restar quivi, o pure se potrò ritornare qua per qualche giorno per porre in buon ordine le cose di casa mia; posso far l' uno o l'altro; ma mi sarebbe molto opportuno il saperlo avanti, se è possibile. Mi converrà tener sempre la mia casa aperta in questa città, ove starà mia madre, la sola per-

sona che m'è rimasta del mio parentado, e mi converrà stabilire con un mio fedele amico il modo d'amministrare le mie poche sostanze e dargli perciò le instruzioni opportune. Al che ella ben vede che vi vuol qualche tempo e reflessione. Io conosco che, essendo questo negozio stabile per qualche tempo, come dal canto mio ei lo può essere per lunghissimo, ella verrà ad avermi collocato in miglior fortuna; e accordo che così posso più presto pervenire a quella opulenza ch'io cerco e che è l ultima linea di tutti i miei desiderj; cioè il non dover nulla a nessuno ed aver di fondi reali uno zecchino il giorno sopra una bianca camicia, col quale e colla sanità io so il segreto di viver beato. Lascio dunque considerare a lei qual gratitudine io le ho, e quale interesse avrò sempre di farle onore nell'impiego ch'ella mi procura. Il suo ritorno in Italia mi lusinga colla speranza d'incontrarla una volta. Intanto io stimerò mia gran fortuna il mantener seco corrispondenza, e ubbidirla in tutto ciò che le piacerà comandarmi. Aspetto il favore di sua risposta e suoi ordini prontamente, cioè avanti alla sua partenza da codesta città; e le fo umilissima reverenza, ec.

ALLO STESSO

A VIENNA

Firenze, 14 novembre 1733.

Il favore ch'ella mi ha fatto colla sua stimatissima de' 24 del passato è stato per me importantissimo, avendomi rimesso nella chiara tranquillità primiera; e perciò ne professo anco grandi obbligazioni al sig. conte Pallavicino, che s'è degnato di così ingenuamente indicarmi la sua in-

tenzione. Ella può assicurarlo ch'io non potrò mai se non molto lodarmi della sua bontà, e che io mi terrò sempre in modo da non ricevere danno alcuno quando il fato non ammettesse l'esecuzione del suo nobil disegno, giacchè tal premura ei mostra benignamente d'avere. Non le so esprimere quanto pensiero mi dia in riguardo suo la mutazione accaduta nella sua patria, benchè mi paja che ciò che le è dispiaciuto finora, cioè il non essere stato impegnato in veruna faccenda, come la sua abilità portava, possa al presente esserle comodo per risolvere ciò che richieggono le sue circostanze. Vorrei questa consolazione d'incontrarla una volta ancora. I buoni consigli per li quali ella mi fa insuperbire, s'io non m'inganno, sarebbero buoni ancora. Io mi sono quest'anno la prima volta goduto dopo il mio ritorno d'Inghilterra per alquanti giorni il piacere di stare sulle mie piccole possessioni, dolcissimo ozio, grata solitudine, bellissime varietà della vita campestre; e spesso ho fatta riflessione quanto infelici siete voi altri ricchi che sì belle e sì grandi le avete e non le sapete godere. L'inverno mi richiama a' piaceri della città: libri, conversazione, osservazioni mediche e morali. Io vorrei che giacchè il fato le destina ozio, questo fosse per lei erudito, e con piacere e tranquillità d'animo; tutto sta nello scegliersi un'idonea sede. Io la prego a conservarmi la sua protezione, e a credermi per sempre devoto e sincero ammiratore del suo gran merito.

ABATE ANTONIO CONTI

A FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A BOLOGNA

Venezia, li 16 settembre 1747.

Io le sono infinitamente obbligato che non solo si ricordi di me, ma che ancora mi favorisca delle sue Memorie dell'Accademia di Bologna sommamente da me apprezzate. Leggerò con molto piacere e la sua prefazione e la dissertazione sugli Elastri, e mi spiace di non aver tempo per applicarmi a materie che altre volte così mi piacquero. Pare adesso cangiarsi tutta la filosofia, e ridursi alle forze elettriche, di cui tante sono l'esperienze in tutti i paesi. Io spero di veder ancora qualche testa a sistemi ridurre il sole in una focaccia elettrica, e far nell'elettricità consister tutto il gioco della macchina del mondo, cangiando la gravità universale in elettricità universale. Se se ne ritrova la legge, la matematica l'assoggetterà a' suoi calcoli. Il Nollet ha già spiegato che v'è un afflusso ed efflusso di materia elettrica in tutti i corpi. Perchè no nel sole? e perchè la luce che n'esce non vi ritornerebbe per la stessa ragione che entra ed esce in ogni corpo, onde sempre ne resta la stessa quantità? Avrà veduto che a Lipsia si fece una sfera Copernicana ove i moti de' pianeti sono regolati dagli efflussi elettrici: non so come ciò si faccia, ma pur la Gazzetta lo dice. L'anima del mondo degli antichi ritorna, e la materia sottile Cartesiana è di nuovo ristabilita. Meno è spiegato che tutto

si fa per impulso; e se è vero che esca dai corpi una materia che diverge, e ne entri un' altra che converge, le combinazioni di queste due materie non spiegano abbastanza quanto si ricerca per l'impulso de' corpi che ci sembrano attratti; ma l' attrazione forza non meccanica non fu mai intesa da me, come nè meno il vuoto, quanto basta ormai screditato, benchè fisicamente s'adopri come s' adopra il zero nell' aritmetica. Dove mi rapisce il desiderio di star con lei a conversazione! Mi dia l' onore d'ubbidirla in quel che posso, e mi rassegno, ec.

GIAMBATTISTA CORNIANI

AL CONTE PIETRO VERRI

Eccellenza. — Io sono nel caso di que' primi Europei scopritori dell'America che cambiarono poco vetro con molto oro. Io cangio adesso una tenue luccicante inezia (1) coll'oro purissimo de' suoi Discorsi (2). Io confido però che anche ne' frutti immaturi del mio debile ingegno V. E. possa scoprire un'anima non affatto indegna di dissetarsi alle fonti balsamiche d'umanità e di virtù ch'ella negli immortali suoi scritti ha copiosamente dischiuse ai filosofi ed agli uomini onesti e sensibili. A procacciarmi un tale vantaggio io non ho aspettato di essere favorito del dono delle eccellenti sue produzioni; ma io già ne aveva fatto il prezioso acquisto sino da quando uscirono separate nelle prime edizioni. Ora però veggo con sommo contento quanto abbiano esse aumentato di pregio per le nuove profonde ricerche che V. E. vi ha di recente aggiunte. L'uomo metafisico si contempla perfettamente anatomizzato nella sua teoria del Piacere e del Dolore. Io ho

(1) Questa lettera accompagnava una poesia del Corniani scritta in morte di Elisabetta Masserati; e può vedersi la risposta del conte Pietro Verri, già pubblicata dal ch. sig. dott. Gio. Labus nel Giornale intitolato il *Poligrafo* in seguito alle *Notizie storiche di Gio. Battista Corniani*, di cui furono anche tirati alcuni esemplari a parte (Milano, Pirotta, 1814, in 8.º).

(2) Il conte Pietro Verri nel 1781 riprodusse colle stampe del Marelli, sotto il titolo di Discorsi Filosofici, il *Discorso sull'indole del Piacere e del Dolore*, le *Meditazioni sulla Felicità* e le *Meditazioni sull'Economia politica*, già pubblicate separatamente, ma in questa nuova edizione ripulite e migliorate.

voluto discendere nel mio cuore dietro le luminose sue traccie, e in ultima analisi ho sempre ritrovato ogni mio sentimento conforme al principio infallibile che serve di base alla esattissima sua discussione. Oh quanto poi è per me consolante il secondo Discorso di V. E.! Io sono solito di appellarlo *la medicina del mio cuore.* Io scorgo in esso ad evidenza che la immaginazione ha la maggior influenza nella creazione de' beni umani, e che riducendosi alla realità coll'ausilio della ragione si può viver felice anche in uno stato mediocre. Questo sistema è già stato da me adottato assai di buon'ora, e mi compiaccio moltissimo, trovandomi in esso fortificato dagli invincibili ragionamenti di V. E. Nulla dirò sopra le sue Meditazioni economiche-politiche originali e sublimi, per non eccedere i limiti di questa ossequiosa mia lettera. Mi riservo a dirne il mio parere in faccia del pubblico, il quale per onore del vero non potrà mai esser dissimile dai sentimenti che ora io scrivo. Io son confuso per avere avuto l'ardire di tediarla a lungo, e di rubare dei momenti preziosi al bene dell'umanità. L'egregio amico sig. D. Giuseppe Aquila (*) sa quante volte io scrivendo a lui mi formo un dolce intertenimento delle qualità adorabili di V. E. Ella però conceda un generoso perdono ad un cuore che ne è penetrato, e che si protesta con inviolabile profondo ossequio, ec.

Orzi Nuovi, 6 gennajo 1782.

(*) Autore d'una assai mediocre traduzione delle Odi di Orazio in versi sciolti.

ALLO STESSO

Eccellenza. — Io certamente apparirò impuntuale nel rendere all'E. V. le grazie più vive pel dono prezioso della sua Storia (*). Ma in ciò non ho colpa, nè vi ha colpa l'egregio amico sig. D. Giuseppe Aquila, che da V. E. incaricato fu di trasmettermela. La combinazione di alcune circostanze ha ritardato sino a questi ultimi giorni il ricapito in mia mano dell'aureo libro ch'io già attendea con somma impazienza. Subito dunque ch'io potei possederlo, mi posi non dirò a leggerlo, ma a divorarlo: infatti dopo ch'io v'ebbi rivolti gli occhi, non vi fu caso più di distornarneli. Scelta erudizione, ordine, filosofia, lumi di scienze e di arti, entusiasmo per la virtù e per la pubblica felicità formano di questo lavoro un capo d'opera. Io mi congratulo non tanto con V. E., ma coll'inclita sua patria e coll'Italia che potrà ben giustamente contrapporre quest'opera alle più illustri oltramontane di simil genere. Non ne dico di più, poichè mi riservo a promulgarne il mio giudizio nel Giornal di Vicenza in modo più esteso. Il mio debile ingegno non sa produrre che piccoli fiori. Io mi fo lecito di umiliargliene uno sparso da me sulla tomba di un caro amico. Al mio mecenate, al mio benefattore io mi riprotesto colla più profonda venerazione ed infinita riconoscenza, ec.

Brescia, 31 agosto 1783.

(*) *Storia di Milano.* Tomo I. Milano, 1783, presso Giuseppe Marelli, in 4.° — Il secondo volume andavasi stampando nel 1797, quando la morte fece cader di mano all'autore la penna, togliendo alla patria questo suo nobile ornamento; e però l'originale dettato non procede oltre il capo XXIV (cioè oltre la metà del secondo volume pubblicato nel 1798), ed il rimanente è supplito da altra mano sui materiali che già il Verri aveva raccolti ed ordinati.

ALLO STESSO

Eccellenza. — Dunque a V. E. non è riuscito affatto ingrato l'estratto da me pubblicato della esimia sua Storia patria. La mia gioja in questo momento giunge al trasporto per aver potuto procurare in qualche modo un piacere all'E. V. Io convengo sinceramente con lei nel riputare di sommo pregio i tre articoli di erudizione posti per la prima volta da V. E. nel vero suo lume. Ma ciò che in quest'opera grande m'incanta singolarmente, è quella luminosa e consolante filosofia che da capo a fondo la informa e la caratterizza. Per ciò servirà essa in ogni tempo di preziosa istruzione ai sovrani ed ai sudditi. Ella mi consola scrivendomi d'innoltrarsi a gran passi al compimento della magnanima sua impresa. L'esempio di V. E. mi è di utile lezione, perchè io non abbia a vivere ozioso. In fatti di presente ho rivolta molta attenzione all'agricoltura. Ho lasciata la parte legislativa, intorno a cui ho pubblicato un mio Saggio a lei noto (1). Mi sono ora applicato a rischiarare la parte fisica. Il mio lungo soggiorno in campagna mi permette agio agli esperimenti, e gli esperimenti mi rendono dolce il mio lungo soggiorno in campagna. Fra non molto credo che uscirà il primo tomo di questo mio lavoro. Se ciò seguirà, io mi farò gloria di umiliarlo a V. E. ne' primi momenti della pubblicazione. I miei distintissimi ossequj alla Eccellentissima Dama sua (2).

(1) *Discorsi accademici sulla legislazione relativamente all' agricoltura.* Brescia, 1780.

(2) D. Vincenza de' Conti Melzi d'Eril. Il Verri era stato in prime nozze ammogliato con D. Maria de' Conti Castiglioni figlia d'una sua sorella, che gli morì nel 1781.

Io la onoro per tutti i suoi pregi, e molto più perchè forma la felicità di V. E. All'amoroso suo patrocinio mi raccomando senza fine, e con profonda e del pari affettuosa venerazione mi protesto, ec.

Orzi Nuovi, 25 gennajo 1784.

ALLO STESSO

Eccellenza. — Io conosco l'animo generoso di V. E., e una tal conoscenza mi porge argomento di credere ch' ella sarà per accogliere benignamente la mia nuova produzione fisico-agraria, che annessa le umilio (1). Siccome io son certo di ottenere i suffragj del magnanimo cuore di lei, così lo fossi ancora di conseguir quelli del suo sommo ingegno. Allora potrei esser contento delle sparse fatiche, anzi andarne lieto e superbo. — Sospiro il momento di ammirare l'elogio dell'immortal nostro Frisi (2). Troppo m'interessa il merito di chi lo scrisse, e il merito di quello per cui fu scritto.

Un'altra letteraria brama mi punge il cuore. Questa è di vedere la Saffo del sig. cav. D. Alessandro, degno fratello di V. E. (3). Le altre di lui egregie produzioni che ho sempre ammirate, me

(1) *Sui principj della filosofia agraria.* Brescia, 1786.

(2) *Memorie appartenenti alla vita ed agli studj del sig. Don Paolo Frisi*, Milano, 1787. — Il Verri volle rendere questo tributo alla memoria del defunto suo amico, a cui pose ancora una lapida nella chiesa di S. Alessandro dei PP. Barnabiti, ed un altro monumento eresse nella chiesa della B. V. presso Ornago di patronato della sua famiglia.

(3) Il leggiadrissimo romanzo della *Saffo* fu pubblicato dal cav. Alessandro Verri per la prima volta in Roma nel 1780 pei torchi di Paolo Giunchi, ma colla falsa data di Padova, appresso Giovanni Manfrè.

ne hanno invogliato. Qui non mi è mai riuscito di poterla trovare. Mi raccomando per ciò all'E. V.

L'amabilissimo D. Giuseppe Aquila mi ha favorito di una sua dolcissima visita in questa mia villeggiatura. Egli mi ha fatto passare alcuni giorni beati. Può immaginarsi V. E. di essere stata sovente il prezioso argomento de' nostri soavi colloquj. A lui consegno la presente ossequiosa mia, poichè m' assicura di aver mezzo opportuno in Lodi onde farla pervenire all'E. V.

Permetta che l' egregia sua Dama trovi qui i miei veri e rispettosissimi ossequj. Alla preziosa grazia di V. E. mi raccomando senza fine, e mi riconfermo con distinta venerazione e con riverente tenerissimo affetto, ec.

Orzi Nuovi, 12 aprile 1787.

ALLO STESSO

Eccellenza. — Ho fatta una gita a Bergamo, poi sono passato a Brescia, e il pregiatissimo foglio di V. E. qui mi attendea. Ecco l' innocente cagione che mi ha fatto ritardare a compiere il mio dovere con debitamente ringraziarla e delle umanissime espressioni sue e del dono prezioso d'un capolavoro che tutto spira venustà greca. La Saffo mi sembra il Telemaco dell' Italia (*). Le situazioni

(*) Fénélon per altro nello scrivere il Telemaco cercava di somigliare ad Omero, particolarmente nell' Odissea di cui a quest'effetto tradusse sei libri; ed il cav. Verri, parlando del suo romanzo, scriveva al fratello in una lettera del 17 di maggio 1780, che con gran numero di altre conservasi inedita nell'archivio della sua famiglia: *Mi sono proposto d' imitare i Greci e specialmente Zenofonte. Ho raccolto tutto ciò che hanno detto gli antichi di Saffo, ma in una facciata ci starebbe quel poco che ne abbiamo sparso in Suida, in Plutarco, in Dionigi, in Longino.*

poetiche di quella istoria ben meritavano di servir d'argomento ad un industre bulino. Io le rendo adunque le grazie che per me si possono maggiori per avermi V. E. arricchito di questo eccellente esemplare. Il giudizio poi d'un chiarissimo lume dell'Italia e del secolo intorno alle mie idee fisico-agrarie non può che inebbriarmi di gioja, quantunque io sappia che la cordialità sua somma verso di me avrà inclinato l'animo di V. E. ad un soverchio favore. Spero che a quest'ora le sarà comparso innanzi un altro mio opuscolo poetico in cui io pure ho procurato di rinfrescare i greci ornati. Ma io non ho il dilicato pennello del sig. cav. D. Alessandro. Attendo con impazienza la memoria d'un gran genio, delineata da un altro gran genio e da un gran cuore (*). Io desidero di appagare il mio trasporto ne' risultati dell'uno e dell'altro.

Mi consolo del felice puerperio dell'ornatissima Dama sua. Un maschio veramente avrebbe coronato i voti non solo di V. E., ma ancora di tutti coloro che l'ammirano e l'amano. Io spero però che a consolazione di tanti il Cielo vorrà ancora concederle un erede delle sue virtù. Alla prefata Dama rassegno i miei distintissimi ossequj, e mi protesto colla più vera e più tenera venerazione, ec.

Orzi Nuovi, 21 maggio 1787.

(*) Le Memorie sulla Vita, ec., di Paolo Frisi.

ALLO STESSO

Eccellenza. — L'egregio sig. D. Giuseppe De' Necchi Aquila nell'atto istesso in cui il dono prezioso mi fa della sua compagnia, mi fa in pari tempo per singolar degnazione di V. E. l'altro preziosissimo dono degl'immortali suoi scritti (*). In tutto ciò ch' esce dalla gran mente dell'E. V. si scorge sempre un genio creatore. Ella ha scoperte provincie incognite nella psicologia e nella scienza della pubblica economia. Colle prime ricerche ella illumina e consola l'umanità isolata ed ingannata sin ne' recinti del proprio cuore, e colle seconde ella rende il medesimo beneficio alla umanità in società congregata. V. E. espone poi i suoi luminosi principj con uno stile il quale è, per dire il vero, più fecondo d'idee che di parole, ma che non lascia però d'essere pieno ancora d'imagini e d'anima. Il maggior pregio pertanto che da me attrae una tenera ammirazione verso di V. E. si è il vedere i suoi costumi e le sue geste perfettamente conformi alle sublimi teorie di benefica virtù ch'ella insegna. Le prerogative di V. E. formano il più dolce e il più frequente argomento dei discorsi che in questo tempo beato io vo tenendo col prefato sig. D. Giuseppe, il quale non cessa di protestarmi ch' egli è tutta opera di V. E., ed anche da qui a lei s'umilia con tutto lo spirito. Dall'intimo sentimento che io ho e dell' ingegno profondo e coltissimo, e del cuore generoso e magnanimo dell'E. V., ella misuri tutta l'ampiezza dell'ossequiosa mia gratitudine; ed

(*) Pare che qui si accenni qualche nuovo esemplare, o qualche nuova edizione degli scritti filosofici del conte Verri, de' quali abbiamo già parlato, da lui mandata in dono al Corniani.

umilmente offerendole ogni mia insufficienza ed efficacissimo desiderio di poterla obbedire, ho l'onore di protestarmi colla più profonda venerazione e dovere, ec.

Orzi Nuovi, 19 novembre 1787.

AL DOTT. GIOVANNI LABUS

Brescia, il dì di Pasqua del 1813.

Ella chiede il mio assenso per impartirmi l'onore d'indirizzarmi la sua dottissima Dissertazione. L'unica difficoltà che io vi avrei, sarebbe il conoscere di non meritarlo. Ma l'amor proprio a ciò agevolmente si piega, e tanto più quando procede dalla mano dell'amicizia. Lascio dunque in disparte un'affettata modestia, e concentro tutti i miei sentimenti nel renderle le grazie maggiori che per me si possano mai. Conserverò eterna memoria di una distinzione sì segnalata. Avea incominciato a gustare la singolarità dello scoprimento, e l'eleganza e lucidezza della narrazione, quando è entrato nella mia stanza il buon Fornasini, e mi ha tolto di mano l'autografo per recarlo al conte Fenaroli Presidente, ora indisposto, perchè ad esclusione di qualunque altro abbia luogo nella prima seduta dell'Ateneo. Questa non cade che oggi otto. Io ne ho già avvertiti i più valenti Accademici, e tutti sono invogliati di venire ad ascoltar questo pezzo di dissotterrata erudizione. Fin che il petto mi reggerà lo leggerò io, e in ogni modo cercherò di evitare la lettura precipitata, e l' aufanare del segretario. Per altro ella può concederla anche in ora, perchè se ne adorni il Poligrafo. Nulla ciò osta alle nostre regole, quand'anche ella voglia produrla al concorso. Per

la Posta ho ricevuto il disegno, ed immediatamente l'ho unito al testo. Oggi otto ella avrà da me l'avviso della sensazione che avrà fatta la sua originale produzione sull'animo degli ascoltanti.

Novità letterarie non abbiamo, fuor che una trista, vale a dire la morte del bravo abate Colombo, che avrà già intesa. Il prelodato amico Fornasini ha fatto inserire nel nostro Giornale del Mella un onorevole articolo alla di lui memoria.

Io vo riducendo rapidamente a fine l'ultimo tomo del mio leggendario (*). Sono adesso a quell'emporio di etrusca erudizione, il proposto Gori. Vorrei avere le sue cognizioni per trattarlo a dovere.

Mi dica in grazia quanto le deggio per la Sevigné, che riceverò dal sig. Dolce.

Prima ch'io chiuda la lettera voglio di nuovo riprotestarle pel decoro ch'ella aggiunge al mio nome. Aggiungo questo agli altri titoli che a lei mi avvincono con tutto me stesso. Il suo, ec.

ALLO STESSO

Brescia, 28 luglio 1813.

Questa mia non ha altro oggetto che di renderle grazie delle brighe ch'ella ha con tanta sollecitudine assunte a mia inchiesta, e ancora di sfogare il mio dispiacere per la mala corrispondenza ch'ella mi scrive derivarle da qui. Come! E uno che è tutto cuore per la sua patria e pei suoi concittadini, dovrà essere in modo indegno

(*) Intende parlare dei *Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, *Commentario ragionato*, ec. Tomi nove, 1804-1813, in 8.° Brescia, per Bettoni.

rimunerato? Ma però non vorrà deviare dall'impreso cammino. Mi permetta che le adduca il mio esempio. Che non feci io per la mia patria degli Orzi, e per gran parte de' suoi abitanti? Eppure dai maggiori beneficati si è tentata la mia rovina. Io continuo, ove posso, a giovarle. Una dolcissima mercede ne tragga: la compiacenza interna. Per altro io posso dirle ingenuamente che non ho udito alcuno a censurare la testimonianza onorata da lei dedicata all'esimio Morcelli, anzi a commendarla, e così ancora i versi ne' quali ella sì energicamente ne forma il letterario carattere (1).

Facendo in ora passaggio a ciò che mi riguarda, le dirò che negli scorsi giorni S. E. il Gran Giudice ha reiterate le mie preghiere a S. A. I. (2) nell' atto di rassegnarle l' ottavo volume del mio Commentario, ciò che non avea potuto aver luogo finora attesa l'assenza del Principe. Contemporanei essendo gli officj degli altri miei mecenati, avrei motivo di sperare. Ma è un solo quello che dee essere prescelto, e però ho ogni ragion di tremare. Vero è che due o tre altri posti si apri-

(1) Stanno questi a piede d'un ritratto del Morcelli che il sig. dottor Labus fece incidere nel 1813 dallo Schiavoni, e sono del tenore seguente:

Dulcia cui doctae dictarunt carmina Musae,
Cui latios rebus titulos aptare Vetustas,
Relligioque dedit Grajos penetrare recessus,
Afrorum sacros nunc dat describere Fastos.

E vi si accennano i Sermoni in versi latini, l'opera *de Stilo Inscriptionum latinarum* e le *Inscriptiones Commentariis subjectis*, il Calendario Constantinopolitano, le opere di S. Gregorio di Girgenti in greco colla traduzione latina, insigni lavori già pubblicati in Roma dal celebre Prevosto di Chiari, e l'Africa Cristiana che vide la luce di poi in Brescia co' torchi Bettoniani.

(2) Eugenio Principe Vicerè d'Italia.

ranno col nuovo anno; ma converrà tornare da capo coi maneggi, e gli officj e le suppliche, ec., ed io ne sono oramai stanco e infastidito.

Qui è giunto un Dialogo del P. Cesari intitolato *Le Grazie.* Non sono nè le Grazie di Omero, nè quelle di Tiziano, o di Rezzonico, o Wieland, ec., ma la Madonna delle Grazie, chiesipola del fu cavaliere Vannetti, che è uno degli interlocutori. È una imitazione dell'Ercolano del Varchi. Vi sostiene il Cesari che le parole hanno una bellezza intrinseca. Questa però secondo lui va a risolversi in un non so che. V'inserisce una infilatura di bei modi toscani. Termina col deridere certo scrittore che ha impugnata la sua Dissertazione coronata dall' Accademia italiana. Io avrei molto da apporre alle sue proposizioni. Per altro vi son de' pezzi scritti con tanta eleganza e nitidezza, che mi solleticano l'anima. Ve ne sono degli altri ancora che mi disgustano coll'affettazione e collo stento. Non vi è per me prosatore che più mi vada a sangue del cav. Lamberti. Egli sa essere castigato e puro, ma in pari tempo lontano d' affettazione.

Il sig. Benedetto del Bene travaglia ad un poema sull'Olco di Caffreria. Vorrei che quel coltissimo scrittore non mancasse di fuoco poetico onde avvivare un argomento che da sè stesso poco si presta alle grazie. Quanti poeti si rivolgono alla Georgica!

Le dirò alcuna cosa di me ancora. Domani una gran parte del manoscritto del mio nono ed ultimo tomo si spedisce alla Revisione di costì. Tosto che si licenzi si porrà sotto il torchio.

Non mi resta altro luogo che d'inserirvi i miei più teneri abbracciamenti in ispirito e verità. Il suo, ec.

ANGELO MARIA CORTENOVIS

AL P. FRANCESCO FONTANA BARNABITA

Chi sa se, invece di andare a Trento, foste venuto in Udine, il viaggio non vi avesse fatto maggior vantaggio? Avreste veduto gli amici di Verona egualmente, e ne avreste trovato anche in Udine. Moderate le fatiche dell' applicazione variandole, ed il benefizio del cambiamento dell' aria farà il suo effetto col tempo. Abbiamo avuto per tre o quattro giorni qui il sig. D. Carlo Amoretti segretario dell'Accademia Patriotica di costà. L'ho accompagnato a Fugagna in casa del sig. conte Fabio Asquini a vedere le Fornaci che ardono colla Torba, ed a fabbricarvi il celebre vino Picolitto. Ho avuto una lettera cortesissima del sig. conte Carli, che mi nomina la vostra persona, e mi descrive il metodo da lui tenuto per difendersi dalla podagra. L'ho lasciata in mano di un podagroso, che era presente quando l'ho ricevuta, e quando la ricupererò, vedrò se vi sarà cosa che possa adottarsi da me. Ho avuto lettera anche dal P. Pini, nella quale mi dice che colla mia Dissertazione ho eccitata la curiosità degli Antiquarj e dei Naturalisti; ma non mi tocca la difficoltà dell' auricalco da V. R. accennata. L'auricalco degli antichi non era pregevole solo per il colore aureo del nostro ottone, ma per le altre qualità intrinsiche, dagli autori toccate ed individuate, di duttibilità, di incorruttibilità, ec., per le quali era agguagliato all' oro, e detto metallo purissimo e mondissimo. La cadmia, colla quale si dà il colore e la durezza al rame, era cono-

sciuta dagli antichi, e Plinio ne parla e non ne fa alcun mistero (1). È verissimo, come l'ho osservato nella mia Dissertazione, che sotto il nome di auricalco si intendeva una falsificazione dell'oro; ed è notissimo il passo di Cicerone *de Officiis* su di esso (2); e che nei secoli dopo Cicerone il nome di auricalco è adoperato quasi sempre in questo senso. Ma negli autori antichi, in Plauto (3) specialmente ed in Platone (4), è preso per un metallo realmente prezioso. Non vedo adunque come il P. Pini possa indebolire le prove mie col togliermi i testi nei quali la platina è nominata oricalco (5). Aspetto da Roma uno scritto del chiarissimo sig. Giorgio Zoega, che ha preso ad esaminare sottilmente tutti i passi degli antichi scrit-

(1) Plin. H. N. lib. XXXIV, cap. 2 et 22. — Nel primo de' luoghi qui citati così si esprime il Naturalista latino: *Fit* (aes) *et e lapide aeroso, quem vocant cadmiam;* ed il recente Editore parigino vi appone la seguente nota: « Cadmia illa, quam « nostri *calamine* (*Zinc oxidé silicifère, Hydrosilicate de zinc*) *vo-* « *cant, in cupri venis reperitur, et apud nos etiam simul igne co-* « *quitur* ». Colla mistura del rame, e della calamina o giallamina, formasi l'ottone, detto anche rame giallo. Vedi il II *Excursus* del sig. Delafosse al libro allegato di Plinio. Havvi la cadmia nativa o fossile, e la cadmia delle fornaci o fattizia, di ambedue le quali fanno menzione Plinio ed i suoi illustratori.

(2) « Si quis aurum vendens, oricalchum se putet vendere, « indicetne ei vir bonus, aurum illud esse, an emat denario, « quod sit mille denarium? Perspicuum jam est, etc. ». Cic. *de Off.* lib. III, cap. 23.

(3) « Cedo treis mihi homines auricalcho contra cum istis « moribus ». *Mil. Glor.* A. III, Sc. I, v. 63. « Dii immorta- « les! auricalcho contra non carum fuit Meum mendacium ». *Pseud.* Att. II, Sc. III, v. 22, 23, ed altrove.

(4) « Tunc certe plurimum effodiebatur oricalchum multis « ex insulae (*Atlanticae*) locis insigne metallum, tunc apud eos « caeterorum, excepto auro, preciosissimum ». Plat. *Critias, vel Atlanticus.*

(5) Il Cortenovis in una sua Dissertazione sosteneva che il nuovo metallo detto Platino fosse quello che gli antichi scrittori chiamano Oricalco.

tori da me recati; e se troverò che alcuno se ne debba scartare, volentieri lo escluderò, credendo che ne resteranno tanti da provare il mio assunto.

Vi includo la Relazione da spedire a Pisa per quel Giornale, se voi la crederete a proposito. Fatela però prima copiare, e correggetela dove e come vi pare. Non vi dimenticate di spargere i fiori e le erbe odorose del vostro stile latino sulle ceneri del comune amico, ma senza aggravio della vostra salute. Mi rallegro dei bravi giovani mandati a Monza. Non so chi vi sia Preposito. Ma molto dipende il bene della Provincia e della nostra Congregazione dai principj di quella educazione. Se sono giovani di talento, è necessario d'illuminarli sul doppio popolo che si è formato nelle passate rivoluzioni anche tra i buoni e nelle Società religiose, acciocchè si buttino subito dalla parte migliore, e non si scandalizzino della dissonanza del partito peggiore. Preghiamo Iddio che ci mandi egli delle anime buone che ristorino i danni sofferti finora dal nostro ceto, e lo restituiscano all'antico fervore. Salutatemi gli amici e credetemi, ec.

Udine, 17 novembre 1790.

ALLO STESSO

Avete ragione, e vi ringrazio dell'avviso datomi, che non doveva l'Iscrizione mia incominciare dal *Quod bonum faustumque sit*, ec., perchè non era di augurio, ma di memoria al già succeduto. In questi ultimi giorni mi è capitato il secondo tomo delle Iscrizioni dell'abate Stefano Morcelli; e mi sono coperto la faccia colle mani vergognandomi d'avere avuto tante volte corag-

gio di fare iscrizioni latine con tanto poco di capitale. Ad un mio amico, per il quale l'ho fatto venire, che aveva il primo, l'ho accompagnato con questi quattro versi:

Morcellus pater elegantiarum,
Summus arbiter et Latinitatis,
Ad te nunc redit integer, resumpta
Parte dimidia sui, male qua
Decurtatus erat, minorque factus.
Tu, quaeso, excipias, sinuque condas,
Et laetare tibi integrum redisse.

Ho avuto la dissertazione di monsig. B... *dell'Elettro metallo degli Antichi.* Non so se agli altri abbia fatto l'impressione che io ne ho sentito. A me pare che abbia piuttosto oscurata la quistione da me proposta, che rischiarata. Concede che vi era il metallo elettro nativo; e poi lo confonde colla mistura dell'oro coll'argento, che era l'elettro fattizio. Vado preparando un poco di risposta, nella quale spero di non offendere nè disgustare nè poco nè molto il mio oppositore.

Mi rallegro della libertà ottenuta per le nostre accettazioni. È il maggior favore che si potesse desiderare per la nostra sussistenza e per il nostro ben essere. Ma vi abbisogna somma diligenza nella educazione dei giovani che si accetteranno. Non vi occorre tanto la scelta di talenti rari, quanto quella di temperamenti docili. I ministeri nostri sono varj, ma tutti gelosi e delicati, nei quali più giova la pietà ed il buon costume, che la erudizione e la dottrina. Oltre agli impegni presenti della Provincia e della Congregazione tutta, ce ne verranno addossati degli altri, che non potremo nè dovremo ricusare, come quello del Collegio di Indistinti in Cremona. Vi è il ministero della predicazione, che ora fiorisce fra di noi, e

vi sono le missioni dell'Asia, che non si debbono abbandonare. Non basta adunque uno scarso numero di novizj, come alcuni troppo avari e timidi vanno dicendo; ma bisognerebbe allargare la mano, ed intromettere operaj nella vigna del Signore, i quali se arrivassero ad essere di peso alla Provincia, sarà facile lo scaricarli nelle Provincie che sempre scarseggiano di soggetti, con iscambievole vantaggio. Parlate, cooperate, affaticatevi a gloria di Dio.

Vi priego a scrivermi nell'ordinario prossimo, se potete: *Quale sia la legislazione vegliante in Lombardia sopra chi trova tesori.* Sono importunato ad informarmi di ciò, e bisogna che dia qualche risposta necessariamente. Pregate per me. Sono, ec.

Udine, 8 giugno 1791.

ALLO STESSO

So le vostre occupazioni, so il vostro impegno per la memoria del nostro Sacchi; ma pure non posso a meno di non cercar conto dell'opera vostra, e di non venire a sollecitarvene di tanto in tanto. Mi è venuto in mente di rammentarvi il nobile risentimento che fece contro il sig. abate Gallizioli di Venezia, che avendogli scritto una irriverente Dissertazione sopra quella da lui pubblicata sulla lingua ebraica, egli fu il primo a mandargli una lettera piena di pulite maniere, colla quale cercava di placarlo, dicendogli che essendo andati per diversa strada, non si stupiva che il sig. Abate si fosse alterato contro di lui, e che lo pregava a considerarlo per suo amico, ec. Tale fu l'impressione di questa lettera sull'animo del

sig. abate Gallizioli, che ne scrisse subito ad un P. Filippino di Udine con segni di rammarico e di pentimento d'avere trattato a quel modo un uomo così degno; e si protestò di volergliene essere intrinseco amico, e volle che fosse fatta parte ai Barnabiti di Udine di tale suo pentimento. Tanto può la moderazione negli incontri di vicendevole disgusto per far cadere le armi di mano ai più feroci avversarj. Il P. Sacchi secondo me aveva ragione, perchè egli aveva considerato la lingua ebraica con occhio filosofico, e poteva sostenere la sua opinione contro le opposizioni puramente grammaticali del Gallizioli. Ma egli si contentò di protestarsi amico dello scrittore contrario, senza pretender di convincerlo o di vendicarsene, perchè credeva la prima cosa impossibile, e la seconda indegna di sè.

Mi ricordo che in questi giorni della settimana santa e della Pasqua egli era sempre compreso da una grande venerazione per i riti della santa Chiesa, nei quali vedeva rappresentati con maestà e dignità i più grandi misteri della nostra santa Religione, ed adombrati gli oggetti passati e futuri delle divine profezie. Su di tali riti andava meditando un'opera, della quale saranno restati dei fogli abbozzati tra le sue carte.

Un Cavaliere mio amico, che provedei dei libri di lingua e di erudizione, desidera i cataloghi delle stamperie migliori di Milano. Potreste provederli e spedirli a Bergamo ai miei fratelli Gio. Domenico e Girolamo (*), ed aggiungervi il Mo-

(*) Il dotto scrittore di queste lettere era Bergamasco; e meritò che il celebre Luigi Lanzi ne pubblicasse l'Elogio in italiano, dopo di avere dettata l'iscrizione latina che fu posta sotto il suo ritratto nel Collegio de' PP. Barnabiti di Udine. Non sarà forse discaro il vedere qui riportata una tale iscrizione

numento di Leopoldo, che ancora non ho veduto (*).

Mi rallegro anche con voi delle vittorie Austriache. Sacchi aveva veduto la rivoluzione presente, e da molto tempo conosceva che il mondo era in una gran crisi. Ma il Signore l'ha voluto appresso di sè, perchè veda ad un lume più chiaro ciò che travedeva fra le nebbie di questa valle paludosa. Salutate gli amici, ec.

Udine, 4 aprile 1793.

che trovasi a carte 62 del libro *Aloisii Lanzii Inscriptiones et Carmina:* « Angelus Maria Cortenovis Domo Bergomo Cler. « Reg. A S. Paulo Praepositus Hujus Collegii Ter Aliisque « In Eo Muneribus Nitide Functus Per Annos XXXVII. Scriba « In Perpetuum Societatis Utinensis Rei Rusticae Provehendae « Vir Omnigenae Eruditionis Probitatis Antiquae Insignis In « Deum Atque In Genus Hominum Caritatis Monumenta « Veterum Mire Dilexit Eademque Doctis Commentariis Et « Laboriosis Illustravit Vixit Optimatibus Populoque Carissimus « Annos Prope LXXIV. Depositus IV Kal. Martias An. MDCCCI. « Quem Grata Civitas Quasi Parentem Publicum Luxit ».

(*) *De Marmoreo Monumento quod honori Imp. Caesaris Leopoldi II Aug.*, ec., *Commentarius.* — Milano, per Marelli, 1792. — lavoro del P. Francesco Fontana, poi Cardinale.

PIETRO COSSALI

A BARNABA ORIANI

Per dar principio agli astronomici carichi impostimi per accender nella gioventù la curiosità d'apprender l'Astronomia, e per animar vieppiù lo zelo qui destato a favore di essa, ho prodotto il libretto che le presento: oh Dio! che piccola cosa agli occhi di chi con tanta sublimità tratta delle periodiche disuguaglianze di Urano! (*) Io veramente arrossisco in metterle davanti sì tenue cosa; ma la fronte del libretto enuncia il mio oggetto, e mi basterà se l'avrò adempiuto, e se ella aggradirà l'offerta come un atto di quella amichevole corrispondenza della quale la prego volermi onorare. Mi farà il favore di consegnare al suo collega sig. abate Reggio l'altra copia annessa, dichiarandogli gli stessi miei sentimenti. Da un mio amico Reggiano ritornato di costì mi è stato riferito del nuovo acquisto fatto per codesta Specola d'un quadrante di 8 piedi di Reggio: è egli veramente tanto? Mi farebbe la grazia di

(*) Nell'Appendice alle Effemeridi astronomiche di Milano del 1790 l'Oriani aveva dato un lavoro *De variationibus saecularibus et periodicis novi planetae Urani a viribus perturbatricibus Saturni et Jovis pendentibus*, e in quella del 1791 *Sectio secunda de inaequalitatibus periodicis Urani a viribus perturbatricibus Saturni et Jovis pendentibus*; ed a questi scritti accenna il Cossali. Le indagini sul nuovo pianeta furono da Oriani incominciate nel 1785 e continuate sino nel 1792 con tanta forza e con tal felicità d'ingegno, che il consenso universale dei dotti lo acclama con Vincenzo Monti (*Mascheroniana*, Cant. I):

« Lui che primiero dell'intatto Urano
« Co' numeri frenò la via segreta,
« Orian degli astri indagator sovrano ».

darmene un più dettagliato ragguaglio dell'artefice, del corredo, del prezzo da mostrare a questa Corte? (*) Qui non si è per anche fatto che raccogliere gli strumenti adoperati già dal P. Belgrado che erano dispersi, nè sin ad ora ho potuto provare cosa vagliano: onde quand' anche il tempo fosse stato favorevole, non avrei potuto osservare l' ecclissi in modo da trarne profitto; ma il cielo di più fu avverso, nè permise che di vederne un corto tratto sul principio, ed anche torbido. Le scrissi già che mi mancano le Effemeridi degli anni 82, 83, 84, 86, 87, 88, 89, e che volentieri compirei la serie, ma che al tempo stesso bramerei e mi parrebbe giusta una considerabile agevolezza nel prezzo: la prego procurarmi questa soddisfazione. Desidero che ella abbia occasione di ritornare a questa parte: mi farò dovere di mostrarle la mia distinta stima. Oh quanto mi dispiace non aver saputo che ella fossesi qui recato! Il bello è che un solo Padre di S. Giovanni serba confusa rimembranza di Matematici stati sul campanile, senza saperne dire di più. Se ella non verrà a Parma, io verrò certamente a Milano, e verrò ad ammirare ed imparare. Mi conservi intanto la sua grazia, siccome io quella stima colla quale mi raffermo, ec.

Santa Cristina, Parma, 9 aprile 1791.

(*) La Corte Ducale di Parma. — Cossali era di quel tempo Professore di Astronomia, Metereologia ed Idraulica in quella città.

GREGORIO FONTANA

ALL'AVVOCATO FRANCESCO RÉINA
A LIONE

Dalla vostra de' 24 scaduto rilevo che la vostra corsa alla città del loto (*) è rimasta in idea. Qui ora corre la voce che è morto per istrada Codè, e non so qual altro prete, e forse qualche altro ancora; non credo però pe' disagi del viaggio, quantunque anche questi vi possano aver contribuito.

Si è detto già, e si va dicendo anche qui, che l'uno o l'altro fratello del primo Console possa essere il nostro Tolomeo Sotere, e questa stessa voce si sparse fin da principio, cioè molti mesi addietro; e voi sapete che le prime voci, come quelle che non sentono ancora l'influenza di tante piccole cause alteratrici, il più delle volte si scoprono vere. Faccia il Cielo e il buon Genio della Cisalpina che quegli

Che fece per *virtude* il gran rifiuto,

sia sempre tra noi e con noi, perchè potrà sempre infinitamente giovare colla sola sua presenza e consiglio!

Ma che vado io mai farneticando politica? questo solo nome mi fa ribrezzo. Dunque se trovate qualche buono e poco costoso libercolo di Fisica, di Matematica, o anche di amena letteratura, provvedetelo pure per me; ma sopra tutto vi ricordo lo spagnuolo Mendoza, e mi rapporto alle indi-

(*) Parigi, in latino *Lutetia*.

cazioni già scrittevi nella mia precedente. *Totus tuus* Crenesio (1).

Butirropoli (2), 24 frimale anno X (15 dicembre 1801).

ALLO STESSO

Solamente jeri, 26 del corrente, mi è capitata la vostra gratissima de' 14, che mi ha consolato colla notizia del vostro felice arrivo a Lione. Se coteste rovine vi hanno destato nell'anima una dolce e terribile idea, come dite, vedete voi se non potrebbe loro applicarsi la bella finale del Sonetto del Gesuita Pastorini sopra Genova,

Ruine sì, ma servitù non mai:

ben inteso però che si cangi la parola *servitù* nell'altra, *libertà;* ovvero se un novello Tacito non vi farebbe erigere con verità una colonna colle parole: *vestigia irrita spei.*

Non ho veduto ancora gli amici comuni per salutarli a nome vostro, perchè accovacciato nel cantoncino del mio cammino, io vivo al solito da Terapeuta senza vedere nessuno, da Bossi in fuori, lontano quaranta passi, il quale vi saluta. A Moscati, Luosi e Micali recate voi i miei saluti, ed a Melzi pure, in proposito del quale tutti i buoni non cessano un sol momento di mandare al cielo la giaculatoria Virgiliana:

Hunc saltem everso juvenem succurrere saeclo
Ne prohibete! Satis jam pridem sanguine nostro
Laomedonteae luimus perjuria Trojae.

(1) Da Κρηναῖος, *Fontanus*, di Fonte.

(2) Butirropoli, cioè città del Butirro, e Paneropoli, cioè città della Pánera, chiama per ischerzo il Fontana la nostra Milano dall'abbondanza del Butirro e del Fior di latte (detto nel vernacolo *Pánera*), e dal grand'uso che vi si fa di tali prodotti favoriti dai copiosi pascoli di cui abbonda il paese.

So di avervi già detto che anche per la vostra libreria sarebbe un ottimo acquisto quello delle opere del capitano di marina Mendoza y Rios, spagnuole, francesi e inglesi; anch' io le comprerei volentieri per me. Se costì non le trovate, come è probabilissimo, potrete commetterle in Madrid, e fare in modo che si abbiano qui tutte e presto: forse Melzi stesso potrà a ciò cooperare colle sue relazioni in Spagna. Sopra tutto abbiate cura della sua *Nautica* in due tomi in 4.° che ha oscurato tutte le altre. Di quest' uomo, che so essere molto giovane, io vidi già alcune Memorie nelle Transazioni Filosofiche, che mi hanno empito di maraviglia. Forse sarà appena conosciuto in Francia, ma è certo che è uno degli uomini più rari e più profondi.

Vedendo i Professori dell' Università di Pavia, dite loro, se nol sanno, che Brunacci è stato eletto in Rettore di quell' Università, e che però la Classe Filosofica ne dà due consecutivi; e tanto meglio. Finisco per non attediarvi col mio garrire. *Vale. Tuus nexu et mancupio* Crenesio.

Butirropoli, 27 frimale anno X (18 dicembre 1801).

ALLO STESSO

Sento che parte a momenti il corriere di Governo per costà; onde in tutta fretta vi scrivo due versi per dirvi che qui si è saputo che il primo Console non è ancor arrivato, e che forse tarderà sino ai 12 o 15 corrente. Mille bestialità ed incoerenze vanno qui intanto divulgandosi sulle cose nostre e sulle altrui ancora, e tutte indicano la profonda politica di coloro che le spacciano e le inventano. Si sente che Serbelloni tratta

costì a splendidi banchetti di 40 e 50 coperti i Deputati, e più di tutto il nostro Arcivescovo. Niente da un gran pezzo si parla di Melzi. Che cosa è mai questo silenzio? Qui abbiamo il barone Moll tedesco, capitano del Circolo nel Trentino, e consigliere della Reggenza d'Inspruck: sembra essere venuto con qualche commissione della Corte di Vienna. Egli è uomo

Pien di filosofia la lingua e il petto.

Io lo vedo con piacere frequentemente, tanto più che la mia famiglia è a lui debitrice in Roveredo dell'essere stata esente dalle solite persecuzioni. Non vi dico di più per non annojarvi, ed in fretta sono tutto vostro Crenesio.

Butirropoli, 7 nevoso anno X (28 dicembre 1801).

ALLO STESSO

Odo la morte dell'ottimo nostro Pastore, che ha sbalordito tutti pel tempo, pel luogo e per la persona. Ve' come la divina Provvidenza si giuoca di tutte le cose umane! Ma intanto quell'anima beata è volata al cielo, perchè la terra non era più degna di possederla. Per altro è una cosa un poco lugubre il pensare che in meno di un mese de' nostri 400 Leonipeti (*) sieno già passati quattro nel numero dei più: ciò monta a 12 per 100 in un anno; laddove qui in Paneropoli, come in tutt'altro luogo di egual popolazione, la comune mortalità non eccede il 3 per 100; donde viene che per gli nostri Leonipeti la scala di mor-

(*) Cioè dei Deputati della Repubblica Cisalpina ai Comizj di Lione.

talità è quattro volte più precipitosa che pei buoni Paneropoliti.

Sento che Melzi è presidente della Sezione detta ex-Austriaca, il che promette bene per tutti. Chi meglio di lui può dire e far gustare la verità, tutta la verità, tutta la verità?

Mi figuro che a quest'ora sarà costì il primo Console, e che in conseguenza tutto già tende al compimento.

In proposito di Volta, mi era già noto il regalo di 6000 franchi per fare (dicevano i fogli francesi) le sperienze in grande (*). Non veggo come voi vogliate che *si muti il fluido;* e mi pare anzi che debba ritenersi *il medesimo* più che mai.

Vi raccomando sempre il Mendoza; ma ricordatevi di tutto ciò che egli ha stampato in spagnuolo, inglese e francese, giacchè in tutte e tre queste lingue ha scritto. Godo di coteste buone prede librarie. *Totus in aere tuo* Crenesio.

Paneropoli, 17 nevoso anno X (7 gennajo 1802).

ALLO STESSO

Appena capitata la vostra lettera, sento da qualche amico che circola qui per Paneropoli la strepitosa notizia che il nostro Presidente sarà indubitatamente lo stessississimo Taumaturgo. Quando sia così, viva pure il Taumaturgo, giacchè niuno può esser e far meglio di lui, supposto, come dee credersi, che il suo Vicario sia degno di lui. Adesso circola qui una lista di trenta, destinati a proporre i soggetti per gl'impieghi, e di dodici scelti fra

(*) Le sperienze cioè della *pila* da lui scoperta, e che porta il suo nome.

que' trenta per combinare queste nomine col primo Console, cioè col Taumaturgo. Que' trenta non pajono tutti celestiali, nè divini, e i tre Preti (da Bertieri (1) in fuori) fanno a taluno raggrinzare il naso. A chicchessia dee parere stranissimo di non trovarci nè voi nè Moscati (2).

Mi figuro che come altri ha voluto fare le lodi della febbre, della peste, del fistolo e del martello, così voi abbiate fatto l'elogio di Codè. Fatemelo sentire presto, perchè sono avidissimo di vederlo: già l'eloquenza ben maneggiata diventa uno stregone che cangia le cucuzze in elefanti. Mi figuro che se non andate a Parigi, vi riabbraccerò qui in pochi giorni. Crenesio.

Paneropoli, 5 piovoso anno X (25 gennajo 1802).

(1) Vescovo di Pavia.

(2) Moscati fu di poi in questa occasione eletto uno de' sette Consultori di Stato: Reina membro del Corpo legislativo.

PROCURATORE MARCO FOSCARINI

(POI DOGE DI VENEZIA)

A D N. N.

A PADOVA

Venezia, 19 giugno 1760.

Non so vedere, dopo i figliuoli, chi abbia perduto più di me nella morte del dottissimo suo padre. Io l'avevo introdotto in quella Università, dove riluceva tra' primi; e la sua dottrina, congiunta a sceltissima erudizione, davano speranze anche maggiori. Mi pareva che la scelta fatta di quest' uomo solo coprisse d'onore i molti anni che avevo impiegati essendo Riformatore. Da questi miei sentimenti V. S. può facilmente comprendere quale sia l'animo mio verso di lei, degno figlio del Professore defunto, e seguace de' medesimi studj. Rinunzierei per sempre al Magistrato che presiedeva codesta Università, per coprirlo due giorni soli, e poter far valere presso i Colleghi le sue giustissime convenienze. S'aggiugne di più la inopportunità della stagione che ha disciolto ogni civile e politica società. Comunque sia però, ella si accerti che a prima occasione di vedere i signori Riformatori non lascierò di por loro in vista il suo nome con tutti que' colori che mi verranno suggeriti dalla giustizia e da quella viva passione con cui mi dichiaro con vera stima, ec.

UGO FOSCOLO

A BARNABA ORIANI

Eccovi l'Ortis (1) ch'io vi promisi, e che non vi ho potuto portare, perchè da più settimane non esco. — Di me nè la fortuna ha per anco deciso, nè il governo, nè io stesso. Io sto qui non so se divorando il tempo o usandone; ma è così iniquo, ch'io stesso prego che se ne voli, sebbene per chi aspira alla fama non v'è più cara e più preziosa cosa.

A FRANCESCO RÉINA

2 gennajo 1804.

Io voglio proporvi un negozio non inutile a voi, ed a me necessario. Io mi trovo allo scoperto di 1000 lire incirca delle già spese per l'edizione del mio *Callimaco* (2). O che pochi leggano questa sorte d'opere, o che molti la trovino cara; fatto sta che io non posso dire di averne venduto trenta copie. Lo stampatore frattanto cerca di essere pagato di parecchi zecchini ch'io gli resto, e non

(1) *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Italia, 1802, in 8.°, notissimo romanzo del Foscolo. — L'autografo di questo singolare biglietto manca della data; e fuori è diretto: *Al Cittadino Professore Oriani. Milano.* È però facile il conchiudere che debba essere stato scritto nel 1802 verso la fine: giacchè un avvertimento posto in fronte al libro dell'Ortis ha la data *Milano*, *ottobre* 1802.

(2) *La Chioma di Berenice, Poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo.* Milano, dal Genio Tipografico, 1803, in 8.°

ha torto. Io ho bisogno d'impiegare le 1000 lire per la mia sussistenza, e non ho torto. Sperava di rimborsarmi vendendone un centinajo di copie in Milano, ed ho avuto torto sperando. Cerco un librajo a cui cederle al cinquanta o sessanta per cento di perdita, ed i libraj sono tutti senza danari e senza fiducia di vendere presto il mio libro. Ho sperato intanto in voi: il libro costa a me, come potete vederlo dai contratti miei con Germani, lire 2. 10 la copia incirca. Or io cedo a voi l'edizione intera a lire 2. 10, contentandomi di perdere il tempo, e l'immensa fatica, ed il frutto del mio danaro che ho cominciato già ad anticipare sino dai primi di agosto. Il libro è *classico* per sè stesso, ed il tempo farà che voi possiate non dirò venderlo, ma cangiarlo con vantaggio. Mi pagherete in due rate; metà ora e metà fra un mese. E mi obbligo di non ristamparlo se non dopo cinque anni: oltre a ciò, se il bramate, il contratto sarà secretissimo.

Addio, *bene vale;* amatemi, ajutatemi e rispondetemi, ec.

P. S. Badate che l'edizione non oltrepassa le 500 copie, e che poco più di 400 mi trovo da vendere.

A VINCENZO LANCETTI

Ho ricevuto e letto il vostro Petronio — tutto tradotto con garbo, e con rarissime infedeltà; e sì che Petronio forza spesso all'inesattezza: la lingua è schietta, e lo stile disinvolto — ed io mi rallegro con voi, e con chi non può leggere l'originale.

Questa lettera vi sarà presentata dal sig. Gae-

tano Fornasini vice-bibliotecario della libreria pubblica di Brescia. Egli stampa un volume di novelle già divolgate, scritte con antico sapore; ed è uomo di molta letteratura, ed *emunctae naris*. Questi meriti gli valgano presso di voi, mio Lancetti, che siete amico delle Muse e de' loro amici. L'affare d'un suo parente lo conduce alle anticamere del Ministero della Guerra. Se non potete ajutarlo, almen dirigetelo: chi non conosce le strade, non viaggia nè bene nè presto.

Al Fornasini consegno una copia della mia lettera a M.r Guillon (*). Fatemi sapere ciò che ve ne pare. Intanto, mio Lancetti, vivetevi lieto ed abbiatemi sempre per amico.

Brescia, 12 luglio 1807.

(*) *Lettera a Monsieur Guill .... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani.* Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807. In essa il Foscolo difende il suo Carme dei Sepolcri, contra un articolo che il Francese abate Guillon, uno dei compilatori del *Giornale Italiano,* aveva inserito al n.° 173 del medesimo, 22 giugno 1807. Gli articoli di questo straniero, che per verità scriveva e dogmatizzava in lingua italiana senza saperne più che tanto, erano sottoscritti *Guill ...*

PAOLO FRISI

AL P. GREGORIO FONTANA

Milano, 23 luglio 1774.

Sono in debito di rispondere a due lettere. Quanto alla prima, il problema del cilindro è sempre dipendente dal diametro e dal lato. Per l'unghia poi, quando vi avessero i dati, avrei bisogno di tempo per ricercare la formola che non ho, come ho quella del cilindro, del cono, ec. Non ho più potuto ricuperare gli Atti di Upsal. Ho scritto per la commissione delle opere di Scherffer. Per quanto mi hanno scritto a principio, tutta la spesa potrà essere di fiorini 18, oltre la condotta. Spero che si avrà tutto al ritorno del Foglia. Io ho sospeso il lavoro del secondo tomo, perchè Monsig. Fabroni mi ha impegnato nella vita del Galileo. L'avviserò quando saranno giunti i libri di Vienna, ed ora resto con ogni stima e riconoscenza, sottoscrivendomi, ec.

MELCHIORRE GIOJA

A PIETRO MOSCATI

A MILANO

Finalmente il Ministro dell' Interno ha fatto a S. A. S. rapporto favorevole alla mia petizione, colla quale richiesi d' essere riammesso alla carica d' Istoriografo.

Sarei persuaso di felice successo, ed infinitamente grato alla bontà vostra, se voi, sig. Consultore, voleste degnarvi di dire due parole a S. A. S. su questo affare. L' altissima idea e la conseguente stima che il Principe nutre delle sublimi vostre cognizioni ed ottime qualità, saranno un motivo per indurlo a segnare il decreto ch' io rispettosamente dimando. Già tante volte voi aveste la compiacenza di promettermi il vostro autorevole appoggio, ch' io son sicuro vorrete in questa circostanza confermarmi col fatto le lusinghiere vostre promesse. Fors' anche il vicino giorno onomastico di S. M. I. e R. sarà e per il Principe e per voi, sig. Consultore, un' occasione per condiscendere alla mia forse non irragionevole inchiesta.

Desideroso d' essere onorato da' pregiatissimi vostri comandi, vi rinovo le proteste di quell' altissima stima e profondo rispetto di cui vi diedi già in pubblico, ed in circostanze ben diverse dalle attuali, volonteroso e non dubbio documento.

Milano, 13 agosto 1805.

CONTE GIORGIO GIULINI

AL CONTE PIETRO VERRI

E dalla viva voce di mio fratello giunto jeri qua da Milano, e da una lettera di Giorgio Ghelfi (1) anche per commission vostra, gentilissimo Conte Verri, ho ricevuto la felice notizia che S. M. vi abbia conferita una non meno lucrosa che onorifica carica (2). Voi mi avete reso giustizia nel credere che questo avviso m'avrebbe recato singolar consolazione: perchè se è comune sentimento d'ogni buon cittadino il provar gioja e piacere nel vedere premiati quelli che utilmente si adoperano a pro dello Stato e in servizio del Principe, quanto più ciò dee seguire in me, vedendo ricompensato il merito e le fatiche di una persona a cui professo distintissima servitù ed amicizia per la cognizione che ho de' rari pregi della sua mente e del suo cuore. Io mi congratulo dunque assaissimo con voi insieme colla Contessa mia, e con tutta la mia famiglia, per quella parte di felicità che vi si è accresciuta con sì fortunato avvenimento, desiderando ch'ella divenga sempre più abbondante e compita. Vi raccomando nuovamente in questa occasione il medesimo Gior-

(1) Questi prestava al conte Pietro Verri l'opera sua nel trascriverne i lavori, e nell'accudire talvolta alla stampa di essi.

(2) Nel 1765 il conte Verri era stato eletto dall'I. R. Corte a rappresentare il terzo per S. M. nella così detta *Ferma Mista*, e promosso al grado di Consigliere nel supremo Consiglio di Economia. V. le *Notizie della vita e degli studj di Pietro Verri* scritte da Pietro Custodi nella Raccolta degli Economisti Italiani.

gio Ghelfi, perchè egli così desidera, non perchè io non sia persuaso ch'egli non vi sia già e dalla bontà vostra per lui, e per le passate preghiere e di me e di mia moglie bastantemente raccomandato. Finalmente permettetemi che pieno di stima e d'ossequio mi dia l'onore di sottoscrivermi, ec.

Buffalora, 15 novembre 1765.

A MONSIG. GIO. ANT. DELLA BERRETTA
A ROMA

Essendomi io dovuto portare a Buffalora pel giorno dodici del corrente, in cui S. A. R. il signor Duca di Chablais si è fermato a pernottare in quel sito passando per andare ad Inspruck, non ho ricevuto la sua gentilissima lettera se non che al mio ritorno. Non maraviglisi dunque se la risposta ha ritardato qualche giorno.

Le sculture della nostra Porta Romana sono state da me ripartite in diversi rami. Io scelgo adunque quello dov'è rappresentato il vessillo in cui vedesi una croce simile a quella de' Cavalieri di Malta (1). Aggiungo anche un altro rame della mia opera, ed è l'effigie del sepolcro di Ottone Visconti Arcivescovo e signore di Milano, in cui da un lato, ed è il sinistro, vedesi un circolo con dentro una croce (2). Il predetto Arcivescovo ha lasciato suoi eredi i Cavalieri di Malta; onde io ho conghietturato che quelli avendo fatto ergere quel mausoleo, vi abbiano apposta la loro insegna. Que-

(1) V. *Memorie della Città e della Campagna di Milano*, tomo VI, pag. 398; ed ivi la Tav. VII.

(2) V. opera suddetta, tomo VIII, pag. 474, Tav. VII.

sta croce per altro è un po' diversa da quella che ora que' Cavalieri usano comunemente.

Con ciò io avrò adempito a quanto mi ha imposto, e a quanto desidera il sig. abate Testaferrata. Godo di aver avuta questa occasione di rinnovargli gli attestati della mia stima ed amicizia, ec.

Milano, 16 luglio 1765.

ALLO STESSO

Sono al mio solito tardo nel rispondere; ma questa volta la colpa non è tutta mia, ma anche di un gagliardo reumatismo che avendomi presa la testa non mi lasciava applicare nè anche a scrivere una lettera.

Vi ringrazio dunque delle notizie che mi avete date nell'ultima vostra. Quanto al discorso tenuto dal conte di San Secondo, voi ben vedete che non mi trovo in istato di fare alcuna istanza alla Corte. La croce data senza alcuna mia istanza vale qualche cosa, data con istanza non val quasi nulla. Oltrechè la tardanza non proviene se non perchè si ritarda la promozione per motivi noti a S. M.; e per fare anticipare la promozione, le mie istanze sarebbero e inutili e ardite. Quando seguirà la promozione, sono sicuro d'esservi inchiuso, siccome son sicuro che il mio nome è già notato fino dal tempo in cui S. M. ha presa la determinazione di onorarmi con quell'Ordine; onde non mi vien fatto pregiudizio colla tardanza nè anche nell'anzianità. Vanno bene le istanze quando si tratti di quegli Ordini che si danno pel merito de' maggiori; ma non vanno bene egualmente quando si tratta di quegli Ordini che si

danno pel merito proprio. Così la penso io: forse penserò meno utilmente d' altri, ma non so se meno giustamente.

Quanto al libro dell'architetto Bianchi, vi dico ch' egli è stampato da Giambatista Bianchi suo fratello, ed è intitolato: *Instituzione pratica dell'Architettura civile per la decorazione de' pubblici e privati edifizj.* La parte prima contiene una instituzione pratica intorno a quella parte della Geometria che serve all'Architettura; poi tratta degli Ordini dell'Architettura in generale, e poi di ciascuno d'essi in particolare. La seconda parte contiene le figure che servono ad illustrare la prima.

Circa al valore della voce *Postulatio*, è necessario sapere se vogliate il vero significato latino, o il significato nel vocabolario *Medii aevi*, o il significato nel vocabolario del Foro, per potervi rispondere quel che debolmente me ne pare, o ne pare ad altri più versati di me nel particolare di cui si tratterà.

Vostro fratello mi ha favorito della risposta intorno al disegno di San Pietro di Civate; ed io mi rimetto interamente a quanto credete opportuno; ringraziandovi della cura che vi date per favorirmi nella miglior maniera.

Qui abbiamo il Principe ereditario di Brunswick, e Monsignore Archinti Nunzio a Firenze, e un grandissimo freddo che mi fa intirizzire nello scrivervi, onde mi restringo a terminare in fretta e male, protestandomi al solito, ec.

Milano, 9 gennajo 1767.

ALLO STESSO

Prendo a rispondere alla dimanda che m'avete fatta intorno al significato della voce *Postulatio* ne' secoli bassi; e vi domando scusa se non vi ho risposto prima, perchè per diverse ragioni non ho potuto prima mettermi bene al fatto.

Dico dunque che questa voce si trova usata dalle antiche Curie ecclesiastiche, e singolarmente dalla Romana, e si adopera principalmente in due significati. Quanto al primo, chiamasi Postulazione la elezione di alcuno al Vescovato fatta dal Clero e dal popolo, secondo l'antico costume, e singolarmente se l'eletto era d'altra diocesi. Quanto al secondo significato, chiamasi Postulazione una unanime petizione fatta al Superiore ecclesiastico, perchè voglia concedere qualche grado o dignità del Clero, a chi regolarmente secondo i Canoni non l'avrebbe potuto ottenere. Di queste due maniere di Postulazione se ne trovano diversi esempi presi singolarmente dai Canoni e dalle Epistole di San Gregorio presso il Du Cange.

Io aggiungo di più, che qualunque cosa addomandavasi al Sommo Pontefice, la quale non fosse secondo la pratica ordinaria, chiamavasi Postulazione, e ne prendo un esempio dalla nostra storia milanese. Nell'anno 1135 avevano i Milanesi richiesto a Papa Innocenzo Secondo due cose, l'una e l'altra contraria alla pratica della Corte Pontificia. La prima si era, che il Sommo Pontefice inviasse alla nostra Repubblica alcuni Prelati riguardevoli col titolo di Legati Apostolici; l'altra che approvasse il trasporto di Robaldo dal Vescovato d'Alba all'Arcivescovato di Milano. L'una

e l'altra cosa aveva accordata il Papa per singolar grazia ai Milanesi. Ora sopra di ciò scrivendo ad essi San Bernardo, per spiegar il *dimandare* che avevan fatto al Papa, si serve del verbo *Postulare*, e dice: *Si postulatis vobis mitti de Curia honorabiles personas ad honorem Dei, et vestrum, factum est. Si postulastis confirmari quod unanimitas vestra de venerabilis Patris vestri electione firmaverat, factum est.*

Nel resto quanto alle adunanze de' Canonici fatte per ordine o avviso del loro Preposito, trovo ne' secoli bassi usato il dire: *Per jussionem Praepositi, per admonitionem Praepositi;* ma non trovo esempio alcuno della voce *Postulatio* in questo senso. Ma siccome questi sono modi di dire ecclesiastici, voi che siete più di me versato ne' Canoni ne potrete rendere miglior ragione.

Milano, 14 febbrajo 1767.

ALLO STESSO

A BULCIAGO (*)

Il Consiglio generale della nostra città ha voluto dichiararmi Storiografo della città di Milano; cosa ch'io stimo assai non solo per sè stessa, quanto per la maniera con cui è stata fatta. Il Vicario di Provvisione me ne ha dato l'avviso con suo biglietto privato, riserbandosi a mandarmene la patente, ch'egli mi assicura che sarà per me molto onorifica.

Ho fatta subito ricapitare la lettera al P. Scarampi, che stava sulle mosse per la villeggiatura.

(*) Terra del Milanese nella Brianza, e villeggiatura di famiglia di Monsignor della Berretta.

Vi ringrazio delle gentili premure che vi date per favorirmi per l'affare di Civate, ma mi spiace che ciò sia con tanto vostro incomodo.

È uscito il secondo tomo del P. Tiraboschi ben corrispondente al primo (*).

Spero di abbracciarvi in breve qui in Milano, benchè collo spiacere di dovervi poi lasciare forse per lungo tempo; ma tutto sarà nulla se questo spiacere potrà contribuire alla vostra salute. Eccovi una lunga lettera che termina, perchè la carta finisce ed il pranzo si avvicina. Consideratemi al solito, ec.

Milano, 10 settembre 1767.

ALLO STESSO

A GENOVA PER SAN REMO

Avendo un respiro di tempo, vengo a dirvi qualche cosa intorno alle antichità da voi scoperte nel vostro viaggio.

E primieramente le *colonne milliarie* servono a far vedere che nella tavola Peutingeriana non si può molto fidare delle misure, e che nel viaggio da Roma in Francia, descritto nell'Itinerario d'Antonino, i numeri sono fallati enormemente. Nella biblioteca mia cubiculare assai piccola, come sapete, io ne ho l'edizione fatta da Aldo, stampatore assai esatto, dove il computo delle miglia da Roma a Genova non ascende che a 314, e da Genova a Ventimiglia, col gran giro di pas-

(*) *Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata; quibus multa sacrae, civilis, ac litterariae medii aevi historiae capita explicantur* (in 4.° Mediolani. Excudebat Jos. Galeatius, 1766). L'opera è compiuta in tre volumi.

sare per Tortona ed Aqui, è di miglia 208, in tutto miglia 522. Forse vi saranno edizioni di questo Itinerario più esatte; bisognerebbe vederle. A buon conto una colonna di Ventimiglia ci addita sicuramente miglia 590, e 591 l'altra; nè sarebbe poi difficile a determinare dove fosse l'errore di queste sessantotto o sessantanove miglia.

Più importante però e più vaga è la scoperta di quella piccola creta che mi avete colla vostra solita diligenza fatta copiare. Questa mi ha dato argomento per una piccola dissertazione che servirà per qualche privata lezione nell'Accademia. Osservate, vi prego, ciò che dice Giulio Capitolino nella vita di Pertinace (*), quando questi fu esiliato da Roma per ordine di Perenne primo ministro dell' Imperatore Commodo. Ecco le parole di quell' autore. *Iussus est praeterea a Perenne in Liguriam secedere in villam paternam. Nam pater eius tabernam coctiliciam in Liguria exercuerat. Sed posteaquam in Liguriam venit, multis agris coemptis, tabernam paternam, manente forma priore, infinitis aedificiis circumdedit, fuitque ibi per triennium, et mercatus est per suos servos.* I commentatori di questo antico scrittore hanno detto molte cose di questa bottega di Pertinace chiamata qui *Taberna coctilicia.* Altri hanno creduto scorretto il testo, ed hanno letto *Taberna coactiliaria;* e questi poi si sono divisi in due fazioni, una delle quali vuole che fosse una bottega di correggie, e l'altra una bottega di feltri; ma gli uni peggio degli altri, non ostanti le diverse erudizioni che adducono per comprovare le loro opinioni. Altri poi hanno ritenuto la vera genuina lezione, ma hanno creduto che *Taberna coctili-*

(*) Cap. 3.

cia (1) fosse una bottega di carbonajo. Sembra impossibile, e pure è vero, che a nessuno sia passato pel capo ch'ella fosse una bottega di vasajo. *Lateres coctiles* chiamansi i mattoni cotti secondo Plinio. Lorenzo Valla nelle sue Eleganze della lingua latina vuole con buona ragione che *Vasa coctilia* chiaminsi i vasi di creta cotta: e noi Lombardi certo dal latino abbiamo dedotto l'uso di chiamare *vasi di cotto* e *lavori di cotto* quelli fatti di terra cotta. Ora il vostro pezzo di creta mette questa verità nell'ultima luce (2).

Avete in succinto un ristretto della dissertazione, a cui servono di corredo altre osservazioni che troppo sarebbe solo l'accennarle.

Milano, 1.° ottobre 1768.

(1) Così il Casaubono ed il Salmasio, che abbiamo sott'occhio: se non che la *Taberna coctilicia* (cioè *ubi vendebantur coctilia*) non era, a rigore di termini, bottega di carbonajo, nè per tale la credettero i due Comentatori suddetti; dachè il carbone è legno lasciato ardere fino al punto che, più oltre procedendo l'abbruciamento, farebbesi cenere; laddove quelli che dicevansi *coctilia* erano legni non interamente bruciati, ma fatti per modo inaridire col fuoco che, svaporata ogni umidità, non mandassero più fumo quando accendevansi di nuovo. Bisogna però dire che anche questi si riducessero in piccoli pezzi, poichè si prendevano colla pala. Veggasi Ulpiano ne' Digesti, lib. XXXII, leg. 53, *De verb. sign.*

(2) Vuole conchiudere il Giulini che quel pezzo di creta trovato da Monsignor della Berretta nel Genovesato fosse stato lavorato nella *Taberna coctilicia*, ossia *Bottega di Vasajo* (com'egli spiega), che il padre di Pertinace aveva tenuta nella Liguria, secondo il passo di Capitolino riferito nella lettera.

ALLO STESSO

Dopo una lunga terzana scacciata colla china che prendo, e prenderò tuttavia per lungo tempo, ripiglio la penna e vengo a rispondere a due vostre.

Quanto alla prima, la relazione di vostro fratello è stata troppo parziale per me, e più che non meritava un abbozzo di Orazione dettata più dall' amicizia che dall'arte (1). L'Accademia si radunerà in mia casa, ma solo privatamente, perchè non ho sala capace per Accademia pubblica (2).

Quanto alla seconda, avverto che nel 1489 era di fresco avvenuta la strepitosa apparizione della Beata Vergine presso San Celso, per cui si è poi edificato il magnifico tempio che ora si vede. Quel miracolo aveva attirato un gran numero de' nazionali e de' forestieri. Ciò posto, e posto che in Milano non si sa che vi sia mai stato alcun tempio di gran concorso dedicato a S. Giulio, io credo

(1) *In morte del conte Giuseppe Maria Imbonati Conservatore perpetuo dell'Accademia Milanese de' Trasformati, Orazione recitata nell'Accademia il dì primo settembre* 1768. Stampata insieme con una Raccolta di poesie di quegli Accademici sullo stesso argomento.

(2) « Imbonato vita functo *(scrive il Card. Fontana nella* « *Vita del Giulini)*, quum orbae societatis *(cioè dell'Accade-* « *mia de' Trasformati, a cui appartenevano allora il Verri, il* « *Parini, il Passeroni, il Balestrieri, il Tanzi, ec.)* esset ipse « veluti tutor relictus (erat enim a secretis) socios coegit, ad « eosque in magna civium frequentia orationem habuit elegan- « tis illius conventus auribus dignam . . . . . Hanc qui legit, « quanto Georgius conservandae litterariae illius societatis stu- « dio flagraret facile intelligit. Ac nihil revera non egit, quod « ad eam conservandum valeret. Sed dissociatis animis soda- « lium, summo cum ejus dolore disjecta est ».

che sia seguíto uno sbaglio da S. Giulio a S. Celso. Voi farete quel caso che stimate di questa congettura.

È certo cosa strana che i Genovesi tengano sì poco conto di Michele Bronzino; e mi viene fino dubbio che egli non fosse d'altra nazione.

Buffalora, 21 novembre 1768.

ALLO STESSO

A NIZZA DI PROVENZA

Dopo aver passato tutte le vacanze e buona parte dell'inverno in una continua vicenda tra febbre, china e convalescenza, tornando per ben tre volte da capo; dopo avere assistito per tutte le vacanze e per tutto l'inverno, quando era in istato di farlo, al mio povero fratello Monsignore, che a poco a poco in mezzo ad atrocissimi dolori ed inesplicabili incomodi andava perdendo la vita, finalmente mi è toccato di vederlo morire nel giorno nove d'aprile con una pazienza e con una costanza veramente ammirabile. Considerate, dopo tante disgrazie, quanto ci è voluto per ritornare a me stesso ed agli amici. Finalmente avendo preso un po' di cuore pensai a scrivervi, ma due difficoltà gravissime mi si paravano innanzi; la prima, l'esservi da tanto tempo debitore di risposta; la seconda, il non sapere dove precisamente vi ritrovaste. Fra questi pensieri mi ha ritrovato l'ultima vostra lettera del giorno 19 maggio, la quale mi ha sciolta ogni difficoltà, facendomi vedere che voi eravate di ritorno a Nizza, e che conservavate per me tutta la primiera amicizia. Io ve ne ringrazio di vero cuore, come pure vi ringrazio delle notizie che

mi avete trasmesse. Di me debbo dirvi che torno ad imbarcarmi in un pelago donde non so se potrò uscirne. Il signor Principe di Kaunitz ha scritta una lunga lettera al sig. Conte di Firmian, dandogli incumbenza di persuadermi a continuare la mia opera, già pubblicata, per due secoli ancora, cioè per tutto il decimoquarto e pel decimoquinto secolo, esibendomi la libertà di esaminare tutti gli archivj, il rimborso di tutte le spese, e il pagamento de' viaggi che mi fosse occorso di dover fare (1). Il Conte di Firmian mi ha trasmessa la lettera originale per mezzo del sig. segretario Krentzlin, chiedendo risposta. La mia risposta è stata che io non poteva far cosa di mio maggior piacere che questa; poichè facendola incontrava il gradimento di S. E. e della Corte. Ch'io l'avrei servito; ma che per ben servirlo era necessario il togliere qualche altra difficoltà. Scrivere un'opera di molta fatica e diligenza, ed essere continuamente aggravato da cure domestiche, e non avere ajuto, era cosa che non poteva riuscire a bene. Però la Corte, se voleva esser ben servita, mi mettesse in istato di deporre ogni domestico fastidio, e di provvedermi di ajuto. Mi si sono date ottime speranze, e quando queste vengano ad effetto, eccomi occupato per tutto il resto della vita, se pur basterà. Raccomandatemi a Dio, perchè segua il meglio, e perchè mi assista in un lavoro, come vedete, estremamente scabroso e pericoloso. L'Imperatore (2) è a Lodi, ma oggi viene a Pavia, dove si tratterà per tre giorni, e poi partirà per Torino. Di là altri di-

(1) La stessa cosa è narrata dal Card. Fontana nella sua Vita del Giulini, a cart. 46-47.

(2) Giuseppe II.

cono che passerà a vedere le fortezze di Alessandria e di Tortona; altri, che verrà a Novara, alle Isole Borromee, a Varese, a Como, al Forte di Fuentes, a Lecco, a Trezzo, e poi a Milano. In ogni modo non può venir da noi che verso San Giovanni. Io vivo impazientissimo di vedere un Imperatore che sa deporre il fasto della sua eccelsa dignità, e ritenere il solo carattere di uomo e di padre de' sudditi. Se uno spettacolo sì illustre e sì nuovo non può indurvi a rivedere la patria, non so qual altro lo potrà mai. La lunghezza di questa mia lettera supplisca alla mancanza delle altre, e vi assicuri sempre più di quella costante stima con cui mi glorio d'essere, ec.

Milano, 7 giugno 1769.

CONTE GIUSEPPE GORANI

AL CONTE PIETRO VERRI

Eccellenza. — Che debbono dire gli amici e conoscenti miei ne' paesi stranieri, ed i varj nemici miei, nel sentire eretta qui un'Accademia sull'Agricoltura, sul Commercio e sulle Arti (*), senza che io sia fra i trentotto membri che la compongono? Eglino penseranno, Eccellenza, o che io sia in un'intiera oblivione nella mia patria, oppure forse che io sia stato infelice a segno di commettere qualche delitto per cui mi sia meritato il disprezzo di tutti i miei concittadini e lo sdegno autorevole del Governo.

Sì l'una come l'altra di queste opinioni sono troppo afflittive per un cuore dotato di molta sensività. Qui non si tratta, Eccellenza, se non di un mero onore scevro d'ogni mira d'interesse. Se non si ha piacere a vedermi in veruna radunanza patriotica, non si poteva temer ciò, poichè se fosse stato fatto a me l'onore d'esservi ascritto, giammai vi avrei messo piede, non per mancanza di stima verso un sì lodevole consesso, ma solamente per la mia decisa avversione per ogni sorta d'impieghi pubblici, e per il mio eccessivo amore per la libertà.

Quando esamino me stesso e la mia vita passata, posso assicurare V. E. che molti sono stati i miei mancamenti di prudenza; ma non mai

(*) La Società Patriotica creata, con dispaccio 2 dicembre 1776, da S. M. I. R. Maria Teresa. Il conte Pietro Verri fu il primo Conservatore Anziano della medesima.

un'azione che possa inquietare la più timida coscienza, e che meritar si debba la privazione della protezione governativa.

Dracone confondendo un grande con un piccolo reato, e assegnando per ognun dei medesimi la stessa pena, fu con ragione altamente biasimato da Plutarco e da tutti gli altri pensatori. Ma che dovrò io dire, Eccellenza, di una pubblica amministrazione che oltraggia un pacifico cittadino, e punisce le imprudenze di lui come se fossero delitti? Evvi forse molta distanza fra la morte, l'infamia ed un pubblico disprezzo?

In questo caso io non so a chi meglio manifestare la mia dolorosa sorpresa, che all'E. V., uno dei primi Conservatori della suddetta Accademia. Ella colle sue bontà si è degnata più volte incoraggirmi, e con umana accoglienza mi ha inspirata la più ferma confidenza; nè può del resto un uomo che coltiva lo studio meglio indirizzarsi nelle proprie angoscie, se non a chi colla superiorità de' suoi lumi e col continuo esercizio delle più pure virtù si è giustamente meritata l'amorevolezza e la fiducia de' suoi Sovrani, e la sentita venerazione de' suoi concittadini.

Mi do l'onore d'essere colla più rispettosa sommissione ed attaccamento, ec.

Di casa, li 25 gennajo 1777.

PIETRO DE LAMA

AL DOTT. GIOVANNI LABUS
A MILANO

Io non so esprimerle da quanta gratitudine sia l'animo mio compreso per la dotta e veramente amichevole sua lettera, e per le belle e magistrali sue osservazioni sulle VI e VII Iscrizioni Velejati. Ben lontano dal provare in alcun modo dispiacere allorchè la dottrina altrui mi fa accorto della mia ignoranza, rendo grazie a chi mi ammonisce, e le rendo con tutto il cuore. Alieno poi del tutto dal farmi bello delle cognizioni altrui, mi faccio una legge di annunciarlo a chiunque, e ciò più volentieri allorchè per queste s'accresce pregio a' monumenti del nostro Museo, che amo qual figlio.

La quanto ingegnosa altrettanto scienziata illustrazione sua della VII Iscrizione, rende questa pregevole al sommo, ed io la prego cordialmente di concedere che possa farla pubblica stampando la sua lettera, e di unirla qual Appendice a questo volume.

Ella ha ragione di dire che aride sono le spiegazioni mie di queste pietre. Ma oltrechè mancami il sapere e il tempo (dovendone dare la maggior parte alla Numismatica, che forma il nerbo del nostro Museo, il di cui catalogo è ormai compiuto, senza contare quello che mi è venuto meno duranti sei anni di segretariato e di direzione dell'Accademia delle Belle Arti, de' di cui dipinti ho pur fatta una descrizione), debbo confessarle che lo scopo mio è stato quello di prevenire il lettore con alcune notizie intorno

Veleja, perchè accolga più volentieri la Tavola Alimentaria detta Trajana, la di cui stampa è ormai al suo termine; e della correzione di questa ardisco rendermi garante al Pubblico, come pure di quella de' marmi, e posso dire con candore che non aspiro a meritare la fiducia de' dotti, che per la fedeltà ed esattezza nel dare i monumenti. Se peccassi in ciò, sarei indegno di venia, avendo tutti i mezzi che mancano agli altri.

Desidero che ella continui ad essermi liberale de' suoi insegnamenti, e creda che sono sincero, e che giornalmente riconosco la mia pochezza. Sono ricco a dovizia di buona voglia, come lo sono di gratitudine e di stima per lei, di cui lessi con piacere presso l'amico sig Bianconi in Bologna l'illustrazione di due antichi epitaffj, e l'altra della colonna letterata di Maguzzano, ed ora quella che le è piaciuto mandarmi sull'epigrafe padovana.

Ho l'onore di protestarmi colla massima considerazione, ec.

Parma, 16 dicembre 1819.

ALLO STESSO

Ricevo, non so per qual mezzo, le *Feriae Varsavienses* che il professore Ciampi le ha dedicate, e le ricevo a nome dell'autore. Io non so veramente come possa essere noto il nome mio a lui, di cui sovviemmi di avere veduta una bella spiegazione di una curiosa epigrafe, e credo di non andare errato riconoscendo da' buoni officj di lei, chiarissimo sig. dottore, questa attenzione del dotto autore, a cui ha ella somministrate tante prove autentiche. Ne rendo dunque a lei le ben

dovute grazie, e molte ne renderò all' autore allorchè saprò se a Varsavia debba dirigerle, e le accompagnerò colle povere cose mie, sebbene poco aggradevoli. Le ho confinate in un sottoscala al bujo. E vi unirò anche la Tavola Legislativa, che si termina entro la settimana. I miei figli riconosceranno che ho speculato male per loro, e s'avvedranno che conviene far meglio per piacere; ciò che m'è impossibile a sessanta anni compiuti. Sono debitore da tanto tempo di una risposta all' ottimo e benefico sig. conte Litta, che arrossisco della mia negligenza: ma sono da qualche mese di sì mala voglia, che dimentico tutte le buone creanze, non quanto devo a chi mi onora di benevolenza, come si degnano fare quel bravo signore ed ella. La prego di anticipargli le mie scuse, e di credermi quale colla massima considerazione e gratitudine ho l' onore di confermarmi, ec.

Parma, 30 novembre 1820.

ALLO STESSO

Parma, 19 gennajo 1821.

Mi faccio un dovere di presentarle un esemplare della IV tavola delle leggi della Gallia Cisalpina ritrovata a Veleja, e colla più scrupolosa cura ridotta alla sua lezione, che non tarderò a mettere fuori.

Sebbene la sorte de' miei scritti mi scoraggisca dall' offerirli alle persone che stimo ed amo, pure ardisco farlo con lei, in quella guisa che usa uno scolare col maestro. Ciò è sì vero, che invoco i suoi lumi per spiegare meno male l' iscrizione che diedi della Basilica Velejate al n.° I.

Il ritrovamento di quattro altri frammenti di questa ne cambiano la lezione, e dichiarano, a parer mio, che il creduto Antonio è un Terenzio Sabino, ed era Duumviro.

CN · · · · EN · · /S · L · F · SABINV · · PONTIF · · · /IR · I · ·
P · · · · · S · · I · · I · PONTIF · IIVIR · TRI · · · MILIT · · · · · · ·
· · · · · CAES · PRAEF · FABR · PATRONVS · BASILICAM · FECIT

Immaginando allora che il FECIT escludesse la pluralità, mi trovai impicciato da due Pontificati, e ne fui ripreso da chi crede che due debbano essere i nominati. Se non cangiassi ora d'avviso, m'imbroglierebbe anche il doppio Duumvirato; perciò convincomi dell'error mio, e voglio ritrattarlo con altri molti nella Guida al Museo Parmense, a cui lavoro; ma per fare ciò meglio la prego d'essermi liberale de' suoi lumi.

Cosa seguisse nel breve spazio che termina la prima linea all'asta I non l'indovino: la sigla incompleta, che pare P. che comincia la seconda, è probabilmente iniziale del prenome del nome terminato dalla S. del secondo Duumviro, e la porzione inferiore delle sigle seguenti sono forse T. F. Era forse scritto dopo la voce MILIT. LEG. XXI, come leggesi nell'iscrizione n.° IV, in cui Serrano è associato a Terenzio Sabino. Ma quale officio Cesareo fosse segnato nel principio dell'ultima linea, io non so, come non so bene se a questo spetti il titolo *Praefectus* piuttosto che al Collegio de' Fabbri, di cui era Patrono. Se le dimensioni della pietra non fossero segnate dalla cornice che le gira attorno, potrebbe sospettarsi che il primo Duumviro avesse fatto per esempio il Portico, ed il secondo la Basilica, e il FECIT

non sarebbe sconcordanza in epigrafia. Ma non si può allungare il Monumento. Mi raccomando dunque (*).

La prego de' miei rispettosi saluti all' ottimo e benefico sig. Conte Litta, e de' miei doveri al sig. Consigliere Mainoni. E rinovandole gli atti della somma mia stima e gratitudine, ho l' onore di protestarmi, ec.

(*) Dalla *Guida del Forestiere al ducale Museo di antichità di Parma* che il ch. De Lama ha di poi pubblicata nel 1824 si vede con quanta facilità il dottor Labus, giovandosi di due altre lapidi Velejati sciogliesse i dubbj propostigli. Ivi a carte 44 si reca quest' iscrizione supplita nella seguente maniera:

CN *ter*EN*tius* · L · F · SABINVS · PONTIF · *ii*VIR · E*t*
P · *serranu*S · T · F · PONTIF · IIVIR · TRI*b* · MILIT *leg. XXI* · *praef.*
quinq. l. aelii CAES · PRAEF · FABR · PATRONVS · BASILICAM · FECIT ·

Indi a carte 47 il De Lama soggiugne: « Ajutandosi scam-
« bievolmente queste tre iscrizioni colle tracce d' alcune lettere
« superstiti, crede il chiarissimo dottor Labus che possano così
« supplirsi le mancanze e restituirle ad una lezione verisimile.
« Perciò si riconosce che Gneo Terenzio Sabino e Publio Ser-
« rano nel loro duumvirato avevano edificata la basilica e dato
« un orologio solare col pubblico denaro pel decoro della città
« e per comodo degli abitanti. Gneo Terenzio poi nelle due
« prime iscrizioni è dichiarato Pontefice e Duumviro, e nella
« terza anche Tribuno della legione vigesima prima (detta
« rapace) e Prefetto de' Fabbri; e di tali cariche è pure ri-
« vestito Serrano, il quale puossi altresì congetturare che fosse
« Prefetto quinquennalicio cesareo e patrono ».

LUIGI LAMBERTENGHI

(POI CONTE, SENATORE DEL REGNO D'ITALIA)

AL CONTE PIETRO VERRI

Eccellenza. — Pochi sono i paesi e pochi i secoli che abbiano storie degne dell'uomo filosofo, utili alle persone in carica ed egualmente interessanti per ogni classe di lettori. Fra esse giustamente terrà un luogo distinto quella (*) di cui V. E. ha pubblicato ora il primo volume, del quale si degna trasmettermi un esemplare accompagnato da obbligante lettera. Per l'uno e per l'altro titolo io rendo ben distinte grazie a V. E. Il manoscritto che ho letto con attenzione e con tanto piacere allorchè fu qui da V. E. trasmesso, me ne fece con impazienza desiderare la stampa, e questa mi fa sospirare il secondo volume, che abbracciando epoche più conosciute, perchè meno lontane, sistemi, operazioni e costumi più conformi a quelli de' nostri tempi, diverrà sempre più istruttivo. Auguro tempo e pazienza all' E. V. per compire quest'opera che sarà un monumento prezioso per la nostra patria, e che confermerà, anche in quest'ardua carriera, l'alta opinione che V. E. si è con altre profonde meditazioni ed opere già acquistata. Volendo V. E. arrivare fino alla metà del presente secolo, avrà campo d' abbracciare le

(*) Storia di Milano.

vicende più importanti del Milanese poco prima smembrato, e quelle degli altri vicini Stati d'Italia. Sarò ben contento se V. E. in mezzo alle sue occupazioni vorrà sovvenirsi della mia rispettosa servitù, della costante riconoscenza e di molti inalterabili sentimenti che mi faranno sempre essere con invariabile distinto ossequio, ec.

Da Vienna, il 1.° settembre 1783.

ABATE BARTOLOMMEO LORENZI

ALLA CONTESSA SILVIA CURTONI VERZA

Poichè dalla lettera del valoroso P. Fontana, di cui ella mi fece parte, comprendo quanta fede egli abbia del mio giudizio sopra il di lui Commentario, ec. (*), non ho mancato di leggerlo con diligenza quale si merita, e con quell'attenzione che si concilia da sè medesimo quello scritto, e per l'ordine e per la chiarezza e per l'eleganza e per i colori ingenui ond'è espressa la verità. E come ho trovato tutte le cose degne della qualunque siasi mia approvazione, siccome moltissime di ammirazione e lode singolare del lodato insieme e del lodatore; così non saprei come usare di quella facoltà che mi concede l'autore di mutare o correggere cosa che sia. Se avessi a parlar con lui, al più direi che in vece del *dedicare* userei un *instituere*, che in vece di *notae* direi *adnotationes*, in vece di *signum*, *argumentum*; e che cercherei di esser più lucido in quel passo, ove, parlando della perfezione che conseguiva in una lingua nel ritrarre le bellezze d'un'altra il nostro Pompei, non mi pare che sia della nitidezza che spira in tutto il restante. Ma considerando che sono piccole cose e forse di nessun conto per la poca autorità che mi arrogo in siffatto giudicio, così rimetto a lei far quell'uso che più le pare di questa mia significazione. Ben la prego a non omettere di ringraziarlo vivamente dell'onore che si degnò di fare alla mia persona, ove ne parla,

(*) Il Commentario latino sulla Vita, ec., di Girolamo Pompei.

assicurandolo ch' egli ha sì ben conseguito nel fingermi quale io desidererei di essere; e l' ha fatto con tanta eloquenza, che mi rapisce e mi trasporta nelle forme di quell' immagine, dimentico della modestia e della verità. Ho corretto un *Aletophitorum*, che ho creduto errore dell' amanuense, in *Aletophilorum;* nè ho altro da aggiungere. Mi riconosco debitore, ella ben vede di quanto, a questo eccellentissimo scrittore di sì aurea latinità in tempi così poco latini: ma egli non mi contenderà che io non debba infinitamente a lei, signora Contessa, che seppemi conciliar questa grazia coll' amabilità de' suoi conosciuti talenti, de' quali l' amore e la venerazione non le mancherà mai nè tra noi, nè ovunque pur viva o un conoscitore o un cliente dell' eleganza e della verità, quale e procuro e desidero di essere come conviensi a chi se le protesta senza fine, ec.

CAV. ANTON-MARIO LORGNA

ALL' ABATE ANGELO CESARIS

A MILANO

Mille e mille grazie per le Effemeridi di cui farò parte al degnissimo sig. Cagnoli, se me lo permette, il quale ne farà buon uso. Non creda che il mio lungo silenzio provenga da altro fuorchè da mille occupazioni del mio carico, e dall'esercizio in cui mi tengono questi nostri affari di acque (1). In vece che cogli anni cresca il riposo, crescono in vece le inquietudini e le fatiche. *Fiat voluntas Dei*, il quale *dabit his quoque finem*, almeno col chiamarci all'altro mondo. — Che fa il nostro rispettabile abate Boscovich?

Non può credere quanta amarezza m' abbia recato il suo caso, e quanti messo m' abbia pensieri funesti e riflessi senza fine (2).

Mi continui la sua buona grazia; e avendo occasione di vedere il collega sig. abate Oriani, lo assicuri del mio profondo rispetto. Intanto con particolare devozione e rispetto mi protesto, ec.

Verona, 1.° febbrajo 1787.

(1) « Niuna quistione idrometrica fu alquanto grave in Italia, che a lui non si riportasse. Il regolamento dell'Adige e « del Po, e della Brenta e del Mincio, la difesa del Polesine, la bonificazione delle valli del Tartaro, la division della « Piave, la salvezza delle fonti delle acque acidule di Recoaro, le arginature del Bacchiglione, l'inalveazione delle « acque Lucchesi, e i timori di quella repubblica, e le molte « controversie insorte tra lei e lo Stato di Toscana, furono « per lungo tempo gli studj suoi ». Palcani, *Elogio di A. M. Lorgna*.

(2) Veggasi la Nota a carte 66.

MARCH. GIROLAMO LUCCHESINI

AL PROF. GIOVANNI ROSINI

A PISA

Unitamente ai due ultimi volumi dell'edizione da lei procurataci dell'Istorie del Guicciardini (*), di cui le si debbono infinite grazie, mi pervenne il *Saggio sulle azioni e sulle opere* di quel famoso scrittore. Come l'ebbi ricevuto mi posi avidamente a leggerlo, e ne venni di seguito a capo con incredibil piacere. Mi giunse poi il di lei gentilissimo foglio dei 4 del corrente, nel quale tenendomi da molto più che non sono, ella mi chiede il mio giudizio su questo suo pregevolissimo scritto. L'impressione rimasta nella mia mente dalla prima lettura mi può render sospetto a lei stessa di parzialità, poichè io ammirai sinceramente come le sia così facilmente riuscito di racchiudere in poche pagine, e sto per dire, *tribus explicare chartis*, i più bei pregi dell'opera dello Storico, e le azioni che caratterizzano l'uomo di Stato, il quale sarà debitore a questa edizione d'un maggior numero di lettori e d'un grande aumento di gloria anco presso i forestieri. È certo da dolere che l'ottimo Storico fosse un cattivo cittadino: ma i consigli dati a Clemente VII e l'apologia del Duca Ales-

(*) Pisa, presso Nicolò Capurro, 1819-20, volumi dieci, in 8.° Nell'ultimo volume trovasi il *Saggio sulle azioni*, ec., del Guicciardini, il quale nel 1830 fu poi dallo stesso ch. sig. Prof. Rosini ristampato in un suo volumetto di *Saggi*.

sandro a Carlo V non si possono scusare. Il giudizio da lei recatone con Tacitesca severità di concetti e di stile onora del pari l'autore, il secolo e chi ci governa.

Ella mi tenga nel numero di quelli che meritamente la pregiano.

Firenze, 12 decembre 1830.

MARCHESE SCIPIONE MAFFEI

AD OTTAVIO BOCCHI

Troppo tenuto mi professo io alla gentilezza di cui ella mi onora; ma molto mi spiace che mi ricerchi una cosa nella quale temo di non incontrare troppo il suo genio. Più volte ho pensato se fosse meglio il secondare altrui in simili occasioni, che il rendermi odioso; ma poi trovo nell'atto che troppo ripugna al mio naturale il non dire quello che veramente sento. Le due Iscrizioni ch'ella mi fa vedere sono false e suppositizie, com'è quella del conte Silvestri ch'ora veggo stampata, e ch'egli pure mi mandò, e negli stessi termini gli rescrissi.

L'essersi trovate sotto terra non osta niente. — In primo luogo, quest'è ciò che si suol dire, ma che veramente non è. In secondo, cose false io ho vedute veramente scavar dalla terra, o perchè nascostevi a bella posta, come facevano l'Annio e l'Inghirami, o perchè veramente qualche cent'anni fa restassero casualmente scoperte. I caratteri sono o presi dagli stampati etruschi e simili, o son inventati, e non appartengono a nessun alfabeto. Il ridicolo è, che vi hanno frammischiati numeri latini, e che v'hanno fatto una stessa lettera ora vôlta a diritta, ora a sinistra. Sono già forse trent'anni che il Leoni, famoso venditor di medaglie e d'antichità, mi condusse a Venezia in una casa a vedere un'infinità di vasi di varie maniere, di mattoni e di varj arnesi tutti di terra cotta, benchè di varia forma. Questi erano tutti pieni di caratteri della maniera che veggo

ora in questi tre. Un certo Segretario di Hassia vi perdeva intorno il suo tempo, e n'avea comperati molti. Io ne ho trovato di simili ne' Musei d'Inghilterra e d'altrove, tutti venuti dalle mani del Leoni, o da quelle del prete Bellotti di Rovigo (se non erro), che in questa sorte di fatture era suo confederato. Tanto le basti per suo lume, e mi perdoni se le ho detto con candidezza la verità (*).

Le rendo nuovamente grazie dell'onore che mi ha fatto, e la prego a credere che ovunque mi comanderà, mi troverà pronto a servirla, e veramente quale mi protesto, ec.

Verona, 7 dicembre 1737.

(*) Le Iscrizioni che qui accenna il Maffei erano in terra cotta, e furono disotterrate nella villa di Gavello nel territorio d'Adria. Se il Marchese le suppose apocrife e false, non fu certamente del suo parere il celebre Apostolo Zeno, che su questo proposito così scrisse il dì 4 di ottobre 1738 ad Annibale degli Abati Olivieri:

« Io non ho veduto il quadro di terra cotta trovato in Adria, « e passato in mano del conte Silvestri, che ne ha scritto « quanto ha saputo in un tomo degli Opuscoli Calogeriani (*a*). « Ho bensì veduto i due altri, pure di terra cotta, trovati nello « stesso luogo, e posseduti dal dott. Ottavio Bocchi, e sono « del suo sentimento, e li credo antichissimi. Venti e più anni « sono, qua si sono falsificate diverse urne e pietre con carat- « teri finti e con figure ideate dal capriccio dell' impostore, « che facea grande traffico in suo vantaggio. Il Marchese crede « che quanto vede di strano sia tutto di quella fabbrica, e « uscito di quella miniera; ma questi monumenti trovati sotto « terra in un campo del territorio di Adria non sono di quella » qualità, nè sono stati sepolti sotto terra a titolo di guada- « gno, o a motivo d'ingannar altri. Tale è il mio sentimento « sincero, sottoponendolo però sempre a' più saggi cono- « scitori ». *(Nota del sig. B. G. da cui questa lettera ci fu gentilmente, con più altre, trasmessa.)*

(*a*) Tomo XVI, pag. 341 e segg. — *Ragionamento sopra un quadro di cotto con caratteri ignoti, ritrovato nella valle di Gavello territorio d'Adria a dì 15 febbrajo 1737*, del sig. conte Carlo Silvestri.

GIAN-DOMENICO MANSI

ARCIVESCOVO DI LUCCA

A MONSIG. GIO. ANT. DELLA BERRETTA

La lettera da lei inviatami fu ricevuta da me in tempo che ero assente dalla città, occupato nella visita della Diocesi, onde non potei darle pronta risposta. Adesso che sono restituito alla mia solita sede, è tempo di renderle grazie della memoria che tiene di me, e della brama di giovare a miei studj. La lettera di Pio II a Maometto è già più d'una volta pubblicata, e mi ricordo averne anche veduta un'antica versione in italiano similmente stampata. Sicchè non occorre che io dia incomodo a V. S. Illustrissima di procurarmene una copia; gradirei bensì l'altra accennatami di Oribasiano, del quale autore non mi sovviene aver veduta cosa alcuna. Quanto poi alla parola latina che corrisponde al nostro Cameriero Segreto, crederei che sufficientemente si esprimesse con la voce di *Zetarius*, la qual trovasi in Paolo giurisconsulto, *L. III Sentent. tit.* 6. Ma non ho veduto finora alcun moderno autore che l'abbia usata, o, per meglio dire, che ne abbia trattato. Questa voce *Zetarius* leggesi anche nel Dizionario del Facciolati, ed ella potrà riscontrarla. Sono di tutto cuore, ec.

Lucca, 13 maggio 1765.

P. S. Questa parola *Zetarius* mi ricordo averla veduta ancora negli Atti di Santa Perpetua e Felicita, scritti nel secolo terzo, ed è anche spiegata nelle note del Ruinart agli Atti degli stessi Santi.

ALLO STESSO

La lettera d'Oribasiano si conserva presentemente con diligenza nella collezione de' miei manoscritti antichi e preziosi, ed avrebbe veduta la luce nel 4.° tomo delle mie giunte a' Miscellanei del Baluzio, quando mi fosse giunta in tempo di poterla approntare, verificare l'anno secondo il nostro modo di contare, e aggiungervi qualche nota. Ma come sperarlo da un povero vecchio assunto di fresco al Vescovato, e perciò affollato da mille faccende? Mi s'era fatto sperare di potersi mettere insieme, e stamparsi un quinto tomo di giunta al detto Baluzio, e a questo effetto la conservo con più diligenza; ma dubito fortemente che questo nuovo volume non si debba mai compire, perchè le faccende seguitano, e l'amico che voleva darmi la mano è un *vir desideriorum*. Del rimanente è un pezzo curioso, e, com' ella ben sa, ha la sua antichità non spregevole, essendochè l'era 745 Maomettana corrisponde all'anno nostro 1344, o in quel torno. Dico in quel torno, perchè non posso trattenermi in far conti, i quali però non risulterebbero se non in un anno avanti o addietro. Questo tanto potrà dire da mia parte al gentilissimo Archivista di Monza. A lei poi ripeto quel tanto che sempre le ho detto: che mi scriva frequentemente, e che se mai si risolve di fare un viaggetto qua, non cerchi altro ospizio che il palazzo dell'Arcivescovo di Lucca, veramente non troppo ricco di comodi, ma pieno di buon cuore.

Lucca, 1 ottobre 1766.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

A PIER JACOPO MARTELLO

Vinegia, li 5 aprile 1721.

Letto il vostro foglio, veggo che vi siete affaticato in accozzare un gruppo di ragioni intorno al vostro operato, alle quali se bene non d' ottima colla o buon bitume connesse, non posso negar ricetto: conciossiachè ho troppo il gran piacere di vedervi procuratore di vostra innocenza, dove si tratta anco la causa della mia. Ma Dio immortale! come mai giudicarmi di una stessa tempra di quella Dama che sì indiscretamente un originale del vostro bel Davide vi ha involato! Non val già l'argomento: Berta mi ha tolto il Davide, dunque anco Tizia mel torrà. Ah quando non sapete distinguermi, io non son io, o voi non siete voi. Come poi volevate voi che costì passassi di soppiatto col vostro Davide senza dirvene neppur *vi ringrazio*, quando io questa volta non era punto contrabbandiera? Comunque siasi, appo il sig. Recanati so di non aver discapitato di credito; appo di voi ancora ne sono in dubbio. Voi avete parole tali da garantirvi anco contro i fulmini del cielo, e contro tutta l'ira di Giove, non che contro quella mia alterata doglianza che nel nostro proposito vi ho passata. Basta, altri che voi non poteva essere il difensore del vostro delitto, e replico

Che innocente v' assolvo e reo vi dono.

Ho letto il Davide con distinta attenzione da tutte le vostre opere, sendovi per entro un po' di mio interesse; sebbene quella Micol, che vi dichiarate di vestire del mio carattere, non mi sembra che abbia presi i miei veri panni. Il resto è divino; e qui col vivo desiderio di presto rivedervi mi raccomando alla vostra grazia.

PIER JACOPO MARTELLO

A LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Due consolazioni mi apporta la vostra lettera delli 15 del caduto; la prima si è che siate vivo, e, la Dio mercè, sano. La seconda, che ancora mi amiate; delle quali due cose io m' era messo a dubitare, non vedendo più vostre lettere. Ma, per mia fe, se non era lupo, egli era, come suol dirsi, cane bigio; mentre in fatti non ne tengo di tale che prima era solo Bibliotecario di S. A. S. di Modena, ed ora ne ho d'uno che è insieme Bibliotecario di Modena e Prevosto di S. Maria Pomposa, il quale in oggi mi scrive in vece del primo, e mi giura esser l'anima sua, facendosi verso di me conoscer lo stesso alla scrittura, allo stile, all'affetto di cui è sparsa la lettera che mi scrive. E poi mi dicono essere sentenza da Pittagorici la trasmigrazione dell'anime. Ma lasciamo in un canto un po' le facezie, e permettete ch'io mi rallegri con voi, che, se, come ottimo letterato, dal sig. Duca vostro eravate stato con la custodia della sua scelta Biblioteca beneficato, ora come non meno buon ecclesiastico siete da Sua Altezza medesima con cotesta Estense insigne Prevostura distinto. Ma voi siete forse il solo ecclesiastico il quale soffra un poco Aristotile posto molte volte in ridicolo, siccome avviene dentro i miei Dialoghi. In oggi questo filosofo è ridotto a non aver più partigiani se non fra i religiosi ed i poeti; e voi, comechè nell'una e nell'altra vocazione perfetto, avete ciò non ostante giudicato piamente dell' opera mia, leggendola,

gustandola ed encomiandola. Il perchè essendo maggiore la generosità dell'animo vostro verso di me, lo è altresì l'obbligazione del mio verso di voi. Vi ringrazio pertanto delle lodi a me date, che da lodevol persona venendomi, non posso esprimere quanto pregiate e care mi sieno. Goderò pure che leggiate le Tragedie e la Marittima, dando ancora un' occhiata a quella Tragicommedia del primo tomo, nel verso endecasillabo della quale avendo io adulato l'usanza de' nostri maggiori, ho piacere ch'ella dispaia a fronte degli altri drammi quattordicisillabi; quantunque, se si riguarda allo stile, alla gravità del periodo, ai caratteri ed all'avvenimento, potesse per avventura fra le altre italiane Favole, trattone la divina del nostro marchese Maffei (*), comparire.

Avrete ancora (se Iddio vorrà) a tempo suo la terza parte ed ultima del mio Teatro, mercè della quale un lavoro che mi costa trent'anni di studio sarà terminato. Questa parte sarà certamente la meno vistosa, come quella che conterrà tutte le altre azioni drammatiche non tragiche rappresentate e rappresentabili in scena, e conseguentemente ancor la commedia. Oh quanto, Prevosto mio, egli è più difficile il provocare al riso che al pianto! Il nostro erudito Grassetti ha lagrimato alle mie tragedie, ed ha fatto quello

(*) *La Merope.* — Convien dire che il Martello scrivesse questa lettera e la seguente prima che il vedere dal Maffei taciuto il proprio nome fra quelli de' Tragici Italiani gli facesse comporre il *Femia* dramma satirico, cui a dir vero pei buoni uffici fattigli fare dall' autore della Merope, avrebbe di poi voluto seppellire nell'obblio. Anche in questo non lascia di dar lode alla Tragedia del suo emulo, ma non sì che non ne vegga la *divinità* offesa da qualche menda: altre opere poi del Maffei, ed il suo carattere d'uomo letterato vi sono assai maltrattati.

che più d' una volta ad un popolo intiero assiso ad udirle è avvenuto. Ma non so se mi riuscirà di farlo ridere, avvegnachè con tutta quella sua malenconica faccia egli abbia un animo assai proclive ed agile a rallegrarsi. Iddio lo voglia; poichè io, che quanto a me lo vorrei, non ho, per ottenerlo, tralasciato certamente nè artificio nè studio. Pochi mi daran merito in questa terza parte de' miei sudori, e saranno per avventura quei soli che la delicatezza del gusto e la finezza dell' arte profondamente san penetrare. Il valente architetto non tanto impiega d'applicazione nel condurre d'una in un'altra gran stanza un magnifico appartamento, quanto nell' adattare all'uso di quello i comodi delle ignobili retrocamere per li famigli, delle dispense, delle cucine, delle sordide camerette. E pure il nobile appartamento, la perfezione del quale dà negli occhi ancora degli inesperti, è comunemente lodato; laddove le altre usuali fabbriche non riportano nè osservazione nè applauso, se non forse dai pochi professori d'Architettura. A me resta il porre in vista le retrocamere, le cucine, le dispense, le camerette. Piacerem noi, ciò facendo, al popolo, o pure ai soli poeti, e di questi anche a quei soli i quali sanno che sia imitazione? Io tremo, ed ho ragion di tremare, e perciò si differiscono i drammi, *nonumque premuntur in annum.*

Il *Rudicone* fu un poemetto giocoso di Stanze alla siciliana, legato insieme da capo a piè in tre canti a guisa di corona, ch' io precipitai in quindici giorni, e qui non dispiacque. L' hanno stampato in Trento, ma così male, e con tanti orribili sbagli, che egli è quasi impossibile il leggerlo, ond' io l' ho soppresso; tanto più che il nobile Recanati a cui ne venne di Trento qual-

che esemplare, senza sapere che fosse opera mia, mi scrisse non aver mai letta cosa peggiore a' suoi giorni. Il giudizio di un gentiluomo così erudito ne faccia passar la voglia al sig. Grassetti ed a voi. Io quanto a me l'ho riletto con riso, e con riso l'han pur udito questi Arcadi della conversazione Paulucciana. Addio.

AL CONTE GALEAZZO FONTANA

Voi, sig. Conte mio, ricusando di essere aggregato presentemente all'Arcadia, siete a ciò condotto, per quello che apparisce, dalla modestia, ma lo siete, per quel ch'io conosco, dall'interesse. Voi vedete in oggi senza possessioni la povera radunanza per essere il Peloponneso occupato dall'armi Turchesche, e non volete che vi sia assegnato un podere in Arcadia, del quale poi qualche Bassà ne godrà i frutti e la rendita; e perciò come prudente economo volete aspettare che i Veneziani, ricuperato l'antico valore, a pro nostro lo riacquistino. Io dunque non mi meraviglio che vogliate differire l'aggregazione vostra; nè voi dovete meravigliarvi che io, come poeta dalle divine Muse ispirato, abbia la vostra intenzione penetrata. Mi ordinate d'inviarvi i vostri Sonetti a Napoli per certa Raccolta che supponete là farsi, e vi obbedirò; ma non posso credere che si pensi in Napoli a raccoglier poesie, quando i Napoletani mandano attualmente le loro al Crescimbeni ed al Lippi. Godo che il sig. Gio. Pietro Zanotti si aspetti in Modena per ivi leggere al sig. marchese Orsi ed a cotesti letterati la sua *Didone;* ma non avverrà già quello che voi vi pensate, cioè che il mio *Quinto Fabio* ab-

bia con essa a combattere. Questo mio Maestro de' Cavalieri è ben stato feroce contro i Sanniti; ma, per quanto almeno io lo fingo, è altrettanto manieroso e gentile verso le dame. Si farà onore di render la spada a così gran principessa, la quale piuttosto si guardi dal fare ai capegli colla bellissima *Merope*. Il Quinto Fabio è un soldato che spera piuttosto dalla fortezza dell' animo suo, che dalla ricchezza de' suoi vestimenti, atto più a ferire che ad allettare; nè vorrà venire al confronto di donne che quando per avventura fossero non tanto robuste nei lor pensamenti, purchè gioiellate e ben concie del capo appariscano, piaceran sempre ai corrivi. L' originale che abbiam di Didone in Virgilio è così perfetto, che basta accostarvisi alquanto, imitandolo, per assicurarci di riescire nell' opera di una tragedia la migliore di nostra lingua; e certamente il sig. Zanotti ha assunto un peso degno delle sue spalle, e con esso monterà al più alto segno della riputazione drammatica. L' argomento è troppo ferace di passioni veementissime e verisimili, e di esagerazioni pompose sui decantati avvenimenti dell'Asia. La impresa che ha allettato lui, ha me spaventato; e così dovevasi alla differenza degli animi nostri, essendo il mio tanto timido e diffidente, quanto è il suo confidente e magnanimo. Io non ho mai così cercato d' imitare i poeti imitatori della natura, come la natura medesima; nè dai Tragici greci ho mai trasportati se non gli argomenti, e qualche insigne o peripezia o agnizione; per altro i costumi e gli affetti per me osservati nel vero, sono stati dipinti al naturale nelle tragedie, non con frasi del trecento e del cinquecento, ma mie, e tali che sono atte ad esprimere in lingua buona italiana que' tai senti-

menti; nella qual frase han mosso a compassione, ad ira, ad amore uomini, donne, vecchi, fanciulli e chiunque ha le favole mie dal teatro ascoltate; e se in queste si leggono passi greci, è piuttosto per essermi in essi avvenuto, che per averli io copiati; essendo assai facile che quando due pittori si parano avanti un originale per imitarlo, nel ritrarne le parti più insigni convengano. Sofocle, Euripide han posto mente alla natura; e, comechè con occhio più debole, l'ho riguardata ancor io: laonde qual meraviglia, se talvolta, trattandosi per coloro e per me lo stesso subbietto, e conducendolo come essi l'hanno condotto, mi sono ancora in qualche più rilevata espressione con esso loro incontrato? Scusate se lascio la terza persona per la seconda; cioè il Signore per il Voi, parendomi segno maggior di amicizia il più accostarsi agli amici, nel ruolo de' quali avendovi già descritto, con tutti cotesti ingenui e dotti signori modenesi vi abbraccio.

AL MARCHESE GIO. GIUSEPPE ORSI

A MODENA

Io farò rinovare il *nihil transeat*, quando V. S. Illustrissima me lo comanderà; ma non vorrei che la parte contraria al Zoccoli, avanti la morte del prete, sostituisca, allo spirare dell'impedimento apposto, qualche altra cabala legale, dimodochè volendo noi rinovar l'atto in favor vostro, ve ne trovassimo un altro simile in favore dell'avversario. Quando si avrà a replicarlo manderò a V. S. Illustrissima la nota della gran spesa che ascenderà in tutto e per tutto a tre Giulj per ciascheduna volta.

Vengo alla mezzana bontà dell' *Edipo tiranno*, che secondo il mio modo, corto per altro, d'intendere, e secondo qualunque sistema morale o poetico, in detto protagonista non si ritrova. Il fine per cui questa mezzana bontà si richiede, spiega bastantemente qual esser debba. Non si vuole il personaggio così innocente, che per nissun conto meriti la propria disavventura, imperocchè allora la sua disgrazia ne metterebbe in collera contro gli Dii flagellatori dell' innocenza; nè meno vi vuol così reo, che tutto il male per esso lui sofferto sia per esso medesimo meritato, dal che nasce in noi la misericordia verso l' afflitto. Per questa ragione non pajono protagonisti atti alla rappresentazion tragica i martiri, imperocchè la loro innocenza, punita dagli ingiusti tiranni, è troppo premiata da Dio coll' immortalità della gloria per generar compassione negli uditori; e mi ricorda aver faticato non poco nel *Procolo* per farne un protagonista. Se Edipo non per destino, ma a caso fosse caduto nel parricidio e nell' incesto senza avvedersene, lo scandaloso accidente meritava d' essere esemplarmente punito per pubblica utilità, mentre dal popolo vedevasi la scorza della scelleraggine, non la midolla della coscienza. Ma strascinato quel Re ad una colpa ch' ei s' ingegnò di sfuggire, e strascinatovi da quel Fato a cui sin Giove obbediva, nello stesso tempo che lo scandalo è pubblicato, è non men pubblicata la sua integrità; nel qual caso non è poi vero che un' azione materialmente scandalosa sia meritevole di castigo; onde ira mi viene con tutti gli Dei del Panteon per averlo così malamente ricompensato, e mi pare che i numi vedano meno degli uomini, conoscendosi da questi l' innocenza del povero principe, e mo-

strando quelli di non conoscerla col punirlo. Ma intanto che discorro con V. S. Illustrissima mi sovraggiunge un' illusione poetica, mercè della quale ecco i Tragici greci ridersi non men d'Aristotile che di me, avendo essi avuto soltanto il fine di piacere al popolo in primo luogo, in secondo di giovare ai costumi per quella strada che lor si offeriva dagli argomenti, o trattassesi di un protagonista affatto buono, o d'uno affatto cattivo, o d'uno fra buono e cattivo; e per convincermi di tal verità, mi mettono avanti gli esempi delle loro tragedie.

Ma passiamo ad altro. Nelle Liriche ho sempre amato il comporre men per imitazione, che per principj; ma questi son sì diversi, e da sì forti ragioni ed autorità sostenuti, che ancor s'ha a fermare il vero sistema di questa razza di poesia; quindi avviene l'essermi io a tali componimenti applicato, la tessitura de' quali, almeno quanto alla locuzione, sia meno controversa; e solamente alcuna volta, da svogliatello, mi son lasciato cader di mano qualche Sonetto per la prima regola degli Attivi, e di tal natura si è questo, che contro l'aspettazione mia e il merito proprio ha avuto fortuna di piacer qui e di essere addimandato costì. Chiunque non volea parer Turco, era obbligato a comporne; laonde volendo io mostrarmi, siccome sono, Cristiano, ho fatto questi quattordici versi per divozione; ma potendo comparir Cattolico, a mia elezione, così Italiano come Tedesco, ho eletta la prima parte, invitandomi a ciò l'amor della patria, e la familiarità della quale sono onorato da questo sig. Ambasciator di Venezia; ma, se mi ama, nol legga a persona e lo laceri, non essendo meno a me odioso il Sonetto, di quel che a molti ne sia per essere

l'argomento. Lunedì prossimo scorso partì di ritorno alla patria la dama sorella di V. S. Illustrissima. Io l'aveva anticipatamente inchinata, e mi suppose averle il Lettor pubblico greco promesso d'accompagnarla. Infatto dal signor Ambasciator nostro, che l'aspettò a Pontemolle per riverirla, intendo che il Greco aveva mantenuta la data fede. V. S. Illustrissima mi conservi sotto del suo padrocinio, mi comandi e mi creda, ec.

ALLA SIGNORA GAETANA PASSERINI

A SPELLO

Io non ho mai avuta maggior compiacenza di quella di aver conosciuta una vergine come voi, dedicata in codesto bell'eremo alla conversazion delle Muse, dalle quali tanto siete favorita, e ispirata quanto lo furono mai Saffo e Corinna; nè solamente vi ho conosciuta di persona, ma l'animo vostro mi si è scoperto così cortese nelle lodi, che ne' vostri preziosi versi già m'inviaste, che mi recava a somma fortuna l'occasione di corrispondervi. Una me ne arrivò finalmente, mercè di un vostro comando, e fu quella del procurare la patente di questa Fabbrica di S. Pietro a persona per voi raccomandatami, e benedico la sorte offertami di servirvi. Può il vostro bell'animo immaginarsi quanto e come mi sono in ciò adoperato; ma questi ufficiali della Fabbrica si riducono a così pochi, che quando non si risolva alcun d'esso di andarsene all'altro mondo per farci servigio, avremo a desiderar lungo tempo la sospirata patente. Tocca a Monsig. Sergardi il disporne; e non è svantaggio nostro che tocchi ad un gran poeta, che vi conosce e vi stima, e

che non mostra fare un così picciol conto di mia intercessione. Egli, come famoso imitatore di Juvenale (*), non è stato sinora negli scritti suoi, nè tampoco dovrebbe esser nell'opere, adulatore; laonde io me ne fido, almeno sintanto che il veda mancarmi senza ragione. Ma in oggi la ragione che sta per lui, sta contro di noi. Ho voluto rendervi conto di quanto passa, acciocchè dal mio silenzio non argomentiate voi negligenza. N' ebbi rimorso di tacere, ma ho rossore altresì di scrivervi senza frutto. Proseguite intanto dalla finestrella del vostro bel gabinetto a spaziare cogli occhi e collo spirito per le opposte verdi colline, e, ricreatavi alquanto, mettetevi con nuova lena a comporre qualcuna delle vostre solite canzonette. Voi pecchereste d' accidia ogni volta che nelle ore libere dalle famigliari faccende o non oraste o non componeste. Ma vi vedo quasi sempre nell' uno o nell' altra impiegata. Bell' anima, addio.

(*) Monsignor Lodovico Sergardi è l'autore delle fierissime satire che vanno sotto il nome di Quinto Settano, di cui ben disse il Cesarotti che « nella stessa lingua di que' padri della « Satira, alla fisonomia espressa di Giuvenale seppe aggiungere « la naturalezza e la disinvoltura di Orazio. » Peccato che in esse si laceri la fama di un altro illustre Italiano, il Gravina!

PIETRO METASTASIO

ALLA CONTESSA N. N.

A GORIZIA

Vienna, 18 giugno 1763.

Eccellenza. — Il vostro lungo silenzio, riverita signora Contessa, mi ha ben defraudato del piacere e dell'onore delle vostre lettere, ma non però m'ha lasciato al bujo intorno alle notizie dello stato vostro. Io non ho trascurata diligenza per illuminarmi, ed il mio dilettissimo Bassà di Negroponte, e la nostra amabile contessina Figarola m'hanno diligentemente informato e delle vicende di vostra salute, e de' viaggi e delle cure che hanno tenuto in esercizio e la macchina e l'animo vostro. E, siccome è debito di buon servitore ed amico, ho presa sempre gran parte così ne' lieti come negl' incomodi vostri avvenimenti.

Ora la gentilissima vostra lettera del 10 del corrente mi rimette in possesso delle vostre grazie; ma me ne contraccambia la consolazione col rammarico di sentirvi sommersa in un mare di umori neri, e così sprovvista di coraggio, come se foste affatto novizia agli assalti di queste tempeste. Cattivo piloto è quello che non sa navigare se non col vento a seconda. Quando si sono fatti alcuni viaggi, siamo in obbligo o di non imbarcarci più, o di star preparati a qualunque vicenda. Che giova l'esperienza, se non ci somministra nè sangue freddo nei pericoli, nè prudenza per non impegnarci ad incontrarli? Quando si compra uno specchio, si sa che non è che un

fragile cristallo; e quando questo si rompe, non sono di stagione le smanie e le maraviglie che si fanno perchè non ha avuto la solidità del bronzo. Chi prende le cose umane per quello che sono, non è soggetto a queste sorprese; e chi ha vivuto alcun tempo, è in obbligo di non credere alle apparenze. Si perdona ad un bambino, per la sua inesperienza, se si scotta per prender la fiamma d'una candela, ma non si ha la medesima indulgenza per chi, scottato altra volta, torna volontariamente a scottarsi. Non vi sdegnate, signora Contessa, di queste dure verità. Io, che sono ipocondriaco al pari di voi, so per esperienza che il nostro male ha bisogno di rimedj decisivi, e non di palliativi che lo nutriscano. In questi eccessi conviene far pompa dello spirito, e distinguersi dal comune. Un poco di superbia non è cattivo rimedio. So che non è il vostro difetto; ma procurate di risvegliarla, chè tutti pur troppo ne siamo provveduti.

Mille e mille tenerissimi abbracci al mio caro e degno sig. Tenente Maresciallo. Ditegli che io esulto quando lo sento in così buona salute, e ringrazio la Provvidenza che in tanta corruttela si conservi in lui un esemplare di vera ed illibata onestà. Conservatevi, signora Contessa. Scacciate l'umore ipocondriaco, e fate uso di que' felici talenti de' quali v'ha arricchito la natura. Io lo desidero non meno per voi che per me medesimo, che sono e sarò sempre col solito invariabil rispetto, ec.

ALLA STESSA

Vienna, 3 settembre 1763.

Eccellenza. — A dispetto d'una folla di lettere, alle quali per i miei peccati deggio oggi rispondere, non ho coraggio di trascurare quella della riverita mia signora Contessa, data il 26 del caduto agosto; tanto più che parmi di riconoscer in essa qualche chiaro principio di resipiscenza, in mezzo alla natural ripugnanza di confessare d'essersi ingannata, e di non aver operato a tenore degli obblighi che impone la natura alle persone ch'ella distingue col dono de' particolari talenti, de' quali la mia riverita signora Contessa si ritrova riccamente fornita. Ora mi pare (tutto bene esaminato) che non rimanga altro passo al compimento della vostra vittoria, che il superare quel colpevol rossore ch'impedisce a quasi tutta la misera posterità di Adamo la generosità di confessare il proprio fallo. Io, nel mio interno, ho più rispetto e stima delle persone capaci di questo sforzo, che di quelle che sul teatro del mondo compariscono irreprensibili; perchè la impeccabilità di queste è molto dubbiosa, attesa la debolezza umana, e l'eroismo delle altre è palpabile e raro. Guardatevi, signora Contessa, d'impegnarvi a giustificare il vostro errore. Chi ha sbagliata la strada non ha altro rimedio che tornare alla buona. Ogni passo che si avanza ostinatamente nel cattivo cammino, allontana sempre più dal prescritto termine, ed al fine rende impossibile il ritorno. Lasciate l'infallibilità al Papa quando pronunzia *ex cathedra*, e contentatevi d'essere ancora voi esposta alle imperfezioni di

noi altri poveri mortali; ma col bel vantaggio di sapervi correggere. Lambiccatevi quanto volete il cervello; mettete pure alla ostinazione tutte le belle maschere di gratitudine, di costanza e d'onore, non arriverete mai a far parere prudente la inconsideratezza d'esporvi a' capricci d'un mare conosciuto, nè ragionevoli le meraviglie e i lamenti d'averlo sperimentato qual è sempre stato; nè allucinerete il mondo facendogli creder virtù la vostra passione. Sincerità, signora Contessa, prima con voi medesima e poi con gli altri, e vi si scoprirà subito un mondo nuovo.

Il mio degno e caro sig. conte di Canale è partito jeri mattina da questa alla volta della sua Corte con due suoi figliuoli. Secondo i miei conti la presente lettera potrebbe ancora trovarlo in Gorizia, se non ho sbagliato nel calcolo. Ditegli, vi prego, che tutti di sua casa stanno bene; che io lo abbraccio teneramente, che lo amo, lo stimo e lo rispetto, e che sento la sua mancanza a proporzione del peso della mia perdita. Dopo ventisei anni di quotidiana consuetudine si conosce il merito d'un amico, e si contrae un abito che non s'interrompe con indifferenza. Non trascurate di far i miei complimenti agli amabili Contini suoi seguaci. Abbracciate con la solita tenerezza a nome mio la vostra cara metà, e credetemi coll'usato invariabil rispetto, ec.

P. FERDINANDO MINGARELLI

A MONSIG. GIO. ANT. DELLA BERRETTA

Roma, 20 maggio 1763.

Se non passava io dalla Posta di Napoli, e non chiedeva se v'eran lettere, Dio sa quanto stava io a ricevere la vostra stimatissima de' dieci corrente; perciò non vi meravigliate se ho tardato a rispondervi, anzi maravigliatevi che vi risponda oggi.

Mi rallegro vivamente di tante belle cose che avete vedute, e di tant'altre che vedrete: per me mi resterò con bocca di cattivo sapore, per un accidente letterario che mi ha amareggiato molto, e mi ha scoraggito. Eccovelo brevemente. La nostra biblioteca di Classe (*) ha varj codici greci, alcuno inedito; tra gli altri un Aristofane greco del IX secolo, in cui, alla mole di cui mi ricordo, dovrebb'esservi qualche cosa d'inedito. Io avea indiritte molte mie fatiche per illustrarlo; ma ultimamente chiestolo, mi è stato negato con motivi molto frivoli: ho tentati tutti i mezzi, ma inutilmente. Quindi conchiudo che sarà meglio lasciare andare le fatiche più del dovere, che non partoriscono che amarezze.

Del mio opuscoletto non ne ho alcuna nuova da Venezia.

(*) I Monaci Camaldolesi, ordine a cui appartenne il Mingarelli, avevano nella terra di Classe, distante appena tre miglia da Ravenna, la ricchissima Abbadia dedicata a S. Apollinare, con una Biblioteca stimata delle più scelte e copiose dello Stato Pontificio dopo quelle di Roma.

ALLO STESSO

Roma, 13 agosto 1763.

Mon Ami. — In Livorno io non ho alcuna conoscenza. Ho bene qui un mio amico, il sig. abate Antonio Pennacchi, il di cui museo forse avrete veduto, e particolarmente i segni tipici pe' sagrifizj in memoria del diluvio di Deucalione (*). È amicissimo di codesto sig. Lazzaro Damiani, signore che ha tutto il piacere di trattare i forestieri, massime dotti. Egli mi favorisce di scrivergli questa sera per voi, acciocchè vi faccia tutte quelle attenzioni che, come proverete, ei sa fare. Non omettete di provvedervi di un libretto pieno pinzo di buoni pensamenti. È intitolato: *Discorso del Matrimonio del dott. Cocchi,* impresso costì con data di Londra. Voi vedrete un grandissimo pensare in un piccolissimo volume, in cui se l'autore non avesse buttata un'empia proposizione, e due altre ripiene d'insolenza, una contro di voi e l'altra contro di me, sarebbe un pezzo incomparabile. È vero che l'argomento non fa nè per voi nè per me, ma diletta ben molto il profondo pensare di quell'uomo che ha pochi pari; e non so capire come una

(*) Questi segni, ossia statuette e figure d'uomini e di animali vennero ritrovate in un vaso di terra scavato tra le ruine di un monumento in vicinanza di Roma nell'anno 1696. Monsignor Bianchini le descrive nel Capitolo XVI della *Istoria Universale provata con monumenti* (pag. 179 della seconda ediz.), ove può eziandio vedersi una Tavola che le rappresenta. Egli dice che queste insigni reliquie di antichità possedevansi dal sig. Francesco Ficoroni. Erano quindi passate nel Museo Pennacchi, come apparisce anche dalle parole incise sotto la Tavola della citata seconda edizione.

testa così quadra sia scappata ricercatamente in cose o empie od erronee (*). Vi è ancor qualch'altra cosuccia, ma nascosta, come vedrete. In fine vi leggerete il giudizio di celebre Professore, come ivi si dice (se poteste sapere chi è, mi fareste a dirmelo un gran piacere), il quale mi saprete dire se anche a voi faccia la sensazione di un pezzo di scarlatto rosso-fiammante tagliato per un abito da Arlecchino ed attaccato ad un bellissimo abito di nero velluto.

ALLO STESSO

Roma, 27 agosto 1763.

Dalla vostra carissima de' 16 corrente, scrittami da Pisa, parmi di raccogliere che non abbiate ricevuta alcuna mia in Livorno, dove mi favorì ancora di scrivere per voi il sig. Pennacchi al sig. Lazzaro Damiani; e forse voi sarete giunto colà

(*) Perciò questo Discorso, che fu anche stampato col titolo *Del Matrimonio*, *Ragionamento d'un filosofo Mugellano*, venne posto all' Indice de' libri proibiti con decreto del 16 marzo 1763; ed il Baretti menò sopra di esso alcuni de' primi e più acerbi colpi della sua Frusta (V. *Frusta letteraria*, n.° 1, ottobre 1763). « Questo Discorso (egli dice) è una postuma « produzione dell'ingegno d'un celebratissimo Dottore, il quale « tanto in questo, quanto in altri degli scritti suoi, si fece più « volte pregio di occultamente manifestarsi Scettico e Pirro- « nista molto più del bisogno, e di meritarsi sopra ogn'altro « letterato d' Italia il titolo francese d'*Esprit fort* ». Nè risparmia il dott. Raimondo Cocchi, che fu l' editore, scrivendo: « Se come le sostanze i figli redassero della dissimulazione e « dell' ipocrisia de' genitori, questo *Discorso del Matrimonio* « non sarebbe stato pubblicato colle stampe ». Il Mingarelli, che pur fu membro della Congregazione dell' Indice, persuadendo a Monsignor della Berretta di provvedersene, ben intendeva di scrivere a tale che sapeva sceverare il grano dal loglio.

prima che a me giungesse la vostra di Malta degli 8 luglio, a cui non potei rispondere che appunto un mese dopo, perchè prima non giunse. Chi sa poi se ancor questa vi troverà più in Genova? Ma ciò non importerà molto per la notizia di cui tenete felicissima memoria; perchè forse potrete soddisfare la mia curiosità anche in Milano. Io cercava di sapere se nella Liguria presso quella città che fu detta *Novae Athenae* vi rimanesse più alcun vestigio dell' acquidotto cominciato da Adriano e compito da Antonino: ma siccome alcuni credono che tal denominazione fosse data o alla città di Milano o a parte di essa, così potrò scrivervene quando sarete nel riposo della patria. L'iscrizione che ne parla dicesi esistente in Milano, sebben anche in Grecia, da Pietro Appiano (*);

(*) Nella Collezione d'Iscrizioni stampata in Ingolstad nel 1533. — Il Sassi a carte 32 e segg. del suo Prodromo *De Studiis literariis Mediolanensium*, ec. (Mediolani, 1729) riguarda questa Iscrizione (scoperta nella nostra Basilica di S. Ambrogio) come un genuino ed indubitato testimonio dei tempi Romani che il titolo onorevole di *Novae Athenae* sia stato dato a Milano; e facendo ragione al Cellario, al Grutero, al Cluverio, al La-Martinière, che tutti convengono in questa opinione, confuta lo Scaligero, il Casaubono, il Meursio, i quali vorrebbero che non di Milano, ma dell'Atene Attica parlasse il marmo; nel che appoggiasi anche all' autorità del Salmasio che, commentando un passo della Storia Augusta nella Vita di Adriano, si oppone al Casaubono e favorisce l' opinione che tiene nel detto marmo indicata la città nostra. E sapendosi poi chiaramente da Dione che Adriano *socias urbes atque subditas Imperio Romano . . . magnifice juvit, easque aquis, portubus . . . caeterisque rebus auxit atque ornavit,* non vede il Sassi perchè anche in Milano, *urbe principe et Romae tam proxima,* non siasi potuto da quell'Augusto incominciare un *acquidotto* che poi fosse da Antonino compito, come dice l'iscrizione. — Quanto a coloro che, parlando di queste *Novae Athenae,* nominano la *Liguria,* vuolsi avvertire che sotto il nome di Liguria dall'Itinerario di Antonino, da Paolo Diacono e da altri viene compresa anche l' Insubria, e Milano che n'è la capitale; al che non pare che ponesse mente in questa lettera il dottissimo Mingarelli.

ed indi mi nacque la curiosità di sapere se in codeste parti vi fossero vestigi di acquidotto antico. Ma, come io dicea, vi scriverò altra volta, non volendo fatigarvi la mente, ora che il vostro corpo sarà tanto fatigato dal lungo e caldo viaggio. Intanto conservatemi la vostra buona grazia, e tutto mi vi offero. *Vale.*

P. S. Domattina s'apre S. Agostino, trasportandosi il Santissimo solennemente dalla chiesa interna all'antica. Alla funzione interverrà N. S., il quale bisogna che non tema l'incessante caldo romano. Jeri poi fu fatto a Perugia una spedizione di soldati per le sollevazioni de' Perugini.

ALLO STESSO

Roma, 3 dicembre 1763.

Io mi figuro che non solo abbiate compito felicemente il vostro giro, ma che abbiate ancor terminata qualunque possibile villeggiatura, e perciò vi scrivo a Milano. Ed in primo luogo debbo accusare la mia sciocchezza, per cui tempo fa non volli vedere un'esotica iscrizione trovata in Malta, che voi cortesissimamente mi mostraste. Ora che io ho aperto un po' gli occhi, vi prego a dirmi se ella sia bilingue, cioè sopra orientale e sotto greca, e questa cominci Διονυσιος, perchè in tal caso ora so cos'è. Se poi fosse altra cosa, mi fareste finezza, se v'è possibile, darmene un esemplare in forma piccola, per ispender meno nella Posta, cui paga il Monastero; ma ciò con tutta vostra opportunità.

Se l'avrò ricevuta da Venezia, vi manderò una freddura stampata nella Minerva del mese d'ot-

tobre sopra alcune cose Tiburtine, le quali voi amate molto; ma avvertite che io scrissi in Tivoli, cioè convalescente e senza libri, e perciò vedrete molte cose, per cui mi è dispiaciuto che ciò vada in pubblico almeno senza lima. Ah! quanto è vero il *nonumque prematur in annum*, ec.!

Voi in Roma avrete veduto l'opuscolo di Needham, dedicato al Duca di Savoja, da cui risulta evidentemente che la lingua cinese non è che l'egizia antica. Ve l'accenno solo per non tediarvi sapendolo, ma, nol sapendo, per iscriverlo altra volta. So certo che mai non n'abbiamo parlato; ed io lo vidi giorni sono, e mi sbalordì per la scoperta che apre vastissimi regni di erudizione.

Vi darò poi anche la nuova che il primo tomo dell'opera del nostro Sarti sarà molto avanzata (*). Se ne cominciò la stampa nell'agosto scorso nella stamperia Della Volpe in bel foglio, e giungerà al 1200, e credo che i dilettanti lo troveranno un bel pezzo di storia letteraria. Che peccato, a dirla *inter nos*, che il Sarti sia così incomodo al convivere! Per me sarà sempre un mistero, come un capo così limpido nello scrivere, sia poi così torbido nella società. Permettetemi, come amico, questo sfogo. *Vale.*

P. S. Vi aggiugnerò che finalmente s'è pubblicata l'opera del maestro Giorgi sull'Alfabeto Tibetano, in cui si dimostra che il libro sagro di coloro è di Manete che andò colà e vi piantò la sua setta.

(*) *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus.* — Il Padre don Mauro Sarti monaco Camaldolese morì mentre si andava stampando quest' opera, di cui tuttavia si continuò l' impressione.

ALLO STESSO

Roma, 12 del 1765.

L'anno scorso mi scriveste che il conte Giulini nel VII tomo della sua Storia di Milano parlava dell'Acquidotto terminatovi da Antonino (*). Qui

(*) Il Giulini parla di tale acquidotto non nel VII, ma nel III tomo delle sue *Memorie*, ec., e ne trova ancora l'avanzo nel Canale della *Vettabia* o *Vecchiabia*, detto anticamente *Vitabile*, il quale, secondo lui, era il nome che l'*Oloua*, dopò essersi chiamata *Vepra* nelle vicinanze di Milano, accresciuta d'altre acque, assumeva fra le antiche mura della città e la Basilica di S. Lorenzo, immettendosi quindi nel Lambro che va a scaricarsi nel Po. Così questo magnifico acquidotto, cominciando dai monti di Varese, se ne veniva a Milano, e qui arricchito di moltissime acque procedeva a comunicare per corta e diritta via col mare. « A quello dunque (con« chiude il Giulini, pag. 308 del tomo sopra citato) dee ri« ferirsi la famosa iscrizione Milanese, che già trovavasi presso « alla Basilica Ambrosiana, pubblicata per la prima volta da « Pietro Appiano nell'anno 1533 ». Quanto poi al trovarsi l'iscrizione medesima riportata anche fra quelle della Grecia, ciò può essere avvenuto a cagione del vedersi in essa nominati Atene e l'Imperatore Adriano, il quale sappiamo da Pausania (Lib. I, cap. 20, § 3) aver fatta risorgere quella città rovinata da Silla; il che può aver tratti gli editori in errore; se già non è da dire che un'iscrizione consimile alla nostra fosse stata, per circostanze consimili, ivi pur collocata. E nulladimeno non vogliamo tacere che il Tiraboschi, il quale in una nota alla sua Orazione *De Patriae Historia*, pag. XVIII, aveva confermata coll'autorevole suo suffragio l'opinione tenuta dal Sassi, se ne mostrò ricreduto nel tomo secondo della sua *Storia della letteratura italiana* (pag. 372 e segg. della seconda edizione modenese). Appoggiandosi egli per una parte alle relazioni dello Spon e del Pocoke che affermano di aver letto sopra un architrave nell'Attica alcuni frammenti che s'identificano colla soprannotata iscrizione, e per l'altra al non essersi più questa veduta da alcuno in Milano, dacchè non ne fanno pur motto il Calchi e l'Alciati, i quali, quando fosse qui stata verso il 1533, avrebbono potuto vederla, conchiude che solo per errore sia stata alla città nostra attribuita, e protesta di essere certo *che i più eruditi ancora tra i Milanesi confesseranno che non possono all'autorità di essa appoggiarsi per alcun modo*; e qui s'avverta ch'egli non accenna di aver posto mente a quello che scrive il dottissimo Giulini.

in Roma non ho potuto trovare chi abbia detta Storia. Perciò vi prego a trarmene qualche notizia. È un mistero per me quell'iscrizione in cui leggesi che Antonino *aquaeductum in Novis Athenis coeptum a Divo Adriano patre suo consummavit dedicavitque*. Pier Appiano, pag. 19, la mette fra l'iscrizioni della Gallia Cisalpina, anzi dice *in Aede Divi Ambrosii Porta Vercellensi.* Poi alla pagina 499 la mette fra le iscrizioni della Grecia, dicendo: *Athenis ad fauces aquaeductus extra civitatem ad M̄ passus.* Anche lo Spon dice d'averla veduta mezza *dans une frise qui reste sur deux pieds de colonnes ioniques au pied du mont Anchesmus.* Or dunque il sasso in Milano v'è più sì o no? L'acquidotto v'era sì o no? Vi son eglino autori antichi che ne parlano? V'è egli più alcun vestigio? Se presto mi rischiarirete, mi farete piacere.

Nel passato settembre pubblicai un'aggiunta alle mie Riflessioni su Didimo (*), per rispondere alla Gazzetta letteraria di Parigi dell'agosto. Ve n'ho serbata una copia. Vi manderò anche un esemplare della ristampa che lunedì termino di fare della mia lettera al Celotti, colla replica alle di lui risposte.

Io poi desidero e m'ingegno di mettere insieme gli avanzi di Didimo il Cieco, e darne al cieco pubblico un'edizione. Sicchè vi prego della vostra assistenza per codesta Ambrosiana. Vi sono costì varie copie della versione latina fatta da S. Girolamo del di lui libro dello Spirito Santo. Que-

(*) *Veterum testimonia de Didymo Alexandrino Coeco, ex quibus tres libri de Trinitate nuper detecti* (da Gian-Luigi Mingarelli fratello dell'editore) *eidem asseruntur. Ferdinandus Mingarellus collegit atque animadversiones adiecit.* Romae, 1764, in 4.°

ste non fanno per me. Se ci fosse il testo greco di detto libro, questo sì che mi sarebbe carissimo (*). Probabilmente poi in codesta Biblioteca vi saranno Catene greche: di lì dunque si potrebbe forse avere alcun pezzo di Didimo, e fors'anche dalle Catene latine. Se gl'indici non sono esatti e minuti, sicuramente vi costerà fatica grande il favorirmi, perchè appunto ne' Codici un solo volume contiene spesse volte molti opuscoli; e perciò si sono trovate tante operette di Padri ed autori antichi, e siamo obbligatissimi a chi ce gli ha messi insieme, poichè egli ha fatta un'indicibile fatica, e noi con pochi paoli ne profittiamo. *Vale.* Qui null'altro di nuovo, che oramai quattro mesi di pioggia.

ALLO STESSO

Angioli, Firenze, 16 luglio 1765.

Prima ch'io partissi di Roma vi scrissi che dovunque avessi dovuto dimorare, non mi ci sarei stabilito per qualche tempo, e perciò ho tardato a scrivervi la mia destinazione in questo Monastero, la quale veramente fu di tutto mio genio, toltone il lasciare la gran Roma, benchè a me scomoda. Or che vi sono, mi nasce un altro dispiacere, il quale è che sebbene in questa città vi sono di gran libri, pure sono sparsi in varie librerie, onde per servirsene daranno dell'incomodo: ma ci vuol flemma.

Io qui ora faccio scuola di Teologia e Lingue greca ed ebraica; le quali apprese che saranno

(*) Di questo dice l'Harless che *quidem intercidit.* V. *Brevior notitia litteraturae graecae*, pag. 719.

sufficientemente da' discepoli, spero d'insegnare una Teologia a cui penso da tanto tempo, cioè ebraico-greca, la quale mi pare che sia più atta a formare un teologo, che non sono i metodi comunemente usati.

Starò aspettando la venuta de' Principi per acquistare l'idea di Principi e Principesse sovrani per mezzo degli occhi, la quale mi manca: altre idee non credo che le acquisterò.

Voi state sano, e proseguite ad amarmi.

CAV. VINCENZO MONTI

A DON CESARE MONTI
A FUSIGNANO

Roma, 4 luglio 1778.

Fratello carissimo. — Sono anni che non veggo vostre lettere. Siate più liberale in darmi nuove di voi e dei genitori. Io mi sono pienamente ristabilito dal mio incomodo. Ho però preso l'uso di bevere ogni mattina il brodo di endivia, ch'è molto rinfrescante, e che dolcifica il sangue non poco col prenderne spesso. Ho ancora tralasciato affatto l'uso del vino; ma questo cominciai a farlo fin da quando arrivai in Roma. I vini di Roma non sono cattivi, anzi sono buoni, per quanto dicono; ma io non posso più assaggiarli, anzi l'odor solo mi offende. Non manca altro se non che io mi astenga dal mangiar carne, e poi sono un vero Pittagorico. La sera pure non prendo altro cibo che poche fette di pane inzuppate nell'acqua delle Fontane di Trevi, un ramo delle quali passa dentro al palazzo Panfili dove io abito. Questo sistema di vivere mi giova moltissimo, e fa che io possa reggermi al tavolino quanto voglio senza sentirne alla testa alcun pregiudizio.

Se leggerete i foglietti passati di Firenze e del Diario Romano, se pure troverete nessuno che gli abbia, vedrete che parlano della mia recita fatta ultimamente in Arcadia. Io mi trovo molto soddisfatto della parzialità con cui sono stato accolto da questi Letterati. Il sig. duca di Ceri, figlio del duca di Bracciano, ha voluto ammettermi

alle radunanze che si fanno ogni giovedì in sua casa da parecchie dottissime persone, di cui egli è affezionato Mecenate, e in tal modo mi ha offerto il campo di conoscere a poco a poco una gran parte di Roma.

Il Cardinal Borghesi sarà presto di ritorno al Tevere. Il nuovo Legato è impaziente di subentrargli. Sarà un prodigio se i Ferraresi ne rimangono contenti. È vero che l'hanno avuto un'altra volta per Vice-Legato, e che non se ne sono rammaricati; ma la qualità di Legato cangia aspetto alla cosa. Dio voglia ch'io m'inganni; ma il carattere che in Roma ne hanno fatto le persone che lo conoscono *intus et in cute,* fa temere di molte stravaganze.

Ricordatevi che io ho dovuto vestirmi da capo a piedi con abito da mezza stagione e da estate, e pagare tre mesi di dozzina anticipati, oltre le spese del viaggio, delle tratte e varj altri comoducci per mio uso. Ringrazio però il Signore, che da qui innanzi io non ho più altre spese che la semplice dozzina, perchè nel resto, quando sono provvisto del mio bisognevole per l'equipaggio, io non ho che spendere.

Il fratello Francesco avrà ricevuta la risposta alla sua lettera fino dagli scorsi ordinarj. Un abbraccio per me ai genitori, al fratello e a tutti. Un saluto al sig. Arciprete, un altro a D. Santoni, e mille a voi, di cui sono e sarò sempre, ec.

ALLO STESSO

Roma, 13 febbrajo.

Sono stato occupatissimo per tutto questo mese. La commissione avuta di comporre due Cantate a tre voci per festeggiare la nascita del Reale Delfino di Francia (1), unita agli affari della mia Segreteria (2) mi ha tenuto in una continua angustia di tempo e di spirito. Grazie al Cielo, sono terminate ambedue (3). L'essere io stato prescelto a questa incumbenza ha svegliato l'invidia di tutti i poeti di Roma. Il sig. Cardinale de Bernis (4), che

(1) Figlio di Luigi XVI.

(2) È quasi superfluo il dire che il Monti era allora Segretario di D. Luigi Braschi Onesti nipote di Pio VI.

(3) Furono ambidue questi Componimenti drammatici pubblicati in Roma l'anno 1782 dal Pagliarini. Uno di essi fu anche non ha guari ristampato nel volume secondo delle *Opere inedite e rare di V. Monti* (Milano, 1832, Tipogr. Lampato, in 8.°), ed è quasi una continuazione del settimo Canto dell'Enriade di Voltaire, in cui Enrico IV viene condotto nel Tempio del Destino a vedere la sua discendenza; fu cantato nel palazzo dell' Eminentissimo de Bernis con musica di Cimarosa. L'altro che fu pur cantato nello stesso palazzo, e ch'era stato messo in musica da Antonio Boronj maestro di Cappella della Basilica Vaticana e della R. Chiesa di S. Lodovico de' Francesi, è un dialogo fra Imeneo, la Clemenza e Marte, nel quale Imeneo invita le altre due Divinità a placarsi con lui dachè finalmente egli ha conceduto un erede all'impero dei Gigli; e quelle ragionano dei pregi onde, nell' esultanza comune, intendono a gara di adornare il Reale fanciullo.

(4) Il Cardinal Francesco Gioachino de Bernis era stato da giovane assai leggiadro poeta nella sua lingua materna, di poi consecrossi alle cure del ministero e dell'Episcopato. Sono celebri la sua *Epître aux Graces*, le *Quatre parties du jour*, e le *Quatre Saisons*. Il Bodoni nel 1795 stampò un suo poema intitolato *La Religion vengée*, di cui l'autore fino nel 1744 aveva pubblicato un saggio nel Discorso che precede le sue Poesie diverse.

me ne ha dato l'incarico, si è trovato imbrogliato nello sbarazzarsi dalle seccature che gli venivano date. Il Papa ne ha avuto piacere, e l'altra mattina ebbe la bontà di scherzar meco a lungo sopra questo particolare. Il regalo che me ne verrà spero che non debba essere così lieve, e attesa la persona che me lo deve fare, e la circostanza per cui ho scritto, e la situazione in cui mi trovo, e la premura che deve avere il Cardinale de Bernis di farsi onore col Papa che vi ha preso interesse.

Scusate adunque se non vi ho scritto per tutto questo tempo. Le Tratte che mi raccomandaste non le avevo dimenticate. Ma avendole raccomandate all'Ab. Parisi, egli non è potuto riuscire in ciò presso il Camerlengo, il quale gli ha risposto che non accorda Tratte quando i postulanti non siano appoggiati da qualche raccomandazione. A tale effetto vi accludo il biglietto suo medesimo, perchè vi serva di giustificazione presso la persona che ve ne aveva dato l'incarico.

Tutta Roma è in costernazione per la gita imminente del Papa a Vienna (*). Il viaggio è fissato *more pauperum* senza corteggio di Cardinali, Prelati, e qualunque altra persona strepitosa. Può darsi che il mio Padrone lo accompagni fino a Cesena, nel qual caso io sarò con lui, e forse potrò dare una scappata fino a Fusignano. Oh quanto lo bramerei per abbracciar voi, i miei genitori e tutta la mia famiglia! Sono affollato di lettere, onde finisco, e sono, ec.

(*) Questo viaggio fu cantato dal Monti nel suo poemetto in terza rima che ha per titolo *Il Pellegrino Apostolico*.

ALLO STESSO

Roma, 13 agosto 1783.

Carissimo fratello. — Vi ripeto per la terza volta che non abbiate nessun timore per conto mio. La burrasca è stata delle più terribili, ma il mio piloto e la mia onoratezza han superato tutti i pericoli, ed io mi trovo in porto, e lascio che il mare mormori quanto vuole. Io sono contento della presente mia situazione, anche più di prima, e debbo ringraziare i miei nemici, che volendo atterrarmi mi hanno esaltato. E a dir vero potete ben credere che il mio amor proprio si compiace non poco dello strepito che era stato contro me suscitato, di modo che Roma pareva tutta in delirio, nè maggior fracasso sarebbesi fatto se si fosse trattato d' impiccar un Cardinale. Ma lasciamo queste miserie.

Boncompagni non è ancora arrivato, e quando lo sarà, procurerò di coltivarlo, sebbene si fosse sparso per Roma che ancor esso è mio nemico. Il che io non credo, perchè non gliene ho dato certamente verun motivo. Comunque sia, saprò guadagnarmelo. Attenderò pertanto che mi manifestiate le vostre idee, alle quali mi presterò con tutto l' impegno.

Abbracciate per me il fratello, se trovasi ancora costà, e salutate caramente la madre. Addio di cuore.

ALLO STESSO

Carissimo fratello. — Scrivo a Melloni che vi mandi subito la mia Tragedia (1). Il lavoro di un'altra che ho già finita mi ha fatto finora esser lento nello scrivere. La dedicherò al Duca di Parma, e presto la manderò a quello stampatore.

Io vivo in Roma senza saper più cosa sia Roma. Sono così nojato dello strepito, che sospiro la solitudine, e finirò col farmi romito di Spoleti.

Salutate caramente la madre, ed amatemi. Addio.

31 marzo. (2)

(1) Dovrebbe essere questa l'*Aristodemo* stampata la prima volta in 4.° dal Bodoni a Parma nel 1786 e poi dal medesimo ristampata l'anno seguente in 8.°, e sì la prima che la seconda volta con lettera dedicatoria dell'autore alla Principessa donna Costanza Braschi, nata Falconieri, nipote del Papa. Nell'anno 1787 ne fu fatta anche in Roma dal Puccinelli una edizione, in cui si leggono i nomi degli attori che rappresentarono l'Aristodemo nel Carnevale del 1787 nel Teatro alla Valle. Lo stesso Puccinelli poi nel 1788 pubblicò in un solo volume l'*Aristodemo* con un Discorso di Gioachino Pessuti, un Esame critico dell'Autore, e i Pentimenti della Tragedia; ed il *Galeotto Manfredi principe di Faenza* intitolato dal Monti a Monsignor Fabrizio Ruffo, che fu poi Cardinale, ed era allora Tesoriere generale del Papa. Sicuramente questa è l'altra Tragedia ch'ei scrive nella lettera presente d'avere *già finita;* e convien dire che abbia deposto il pensiero di dedicarla al Duca di Parma, e di farla stampare in quella città. La lettera al Ruffo incomincia: *Vi offro, Eccellenza Reverendissima, la mia seconda Tragedia, che espongo tremando sulle scene di Roma; e Dio non permetta che in tanta aspettazione, in tanto tumulto d'opinioni, due soli la debbano compatire, voi e l'autore;* donde si vede che la Tragedia si stava già stampando, e non era stata ancora rappresentata. La recita ne fu fatta con grandissimi applausi al Teatro alla Valle; e Monti nella lettera al Bettinelli (pag. 91, prima ediz.) dice di credere *ancor vivi nella memoria de' Romani i bei versi che* l'Improvvisatore Francesco Gianni *scrisse in sua lode* per quell'occasione.

(2) Manca l'anno, e dovrebb'essere il 1787.

ALLO STESSO

4 maggio 1791.

Carissimo fratello. — Ho ricevuto le num. 25 doppie trasmessemi, e ve ne ringrazio quanto so e posso, attendendo il ragguaglio de' nostri conti per poter camminar in corrente colla mia economia, alla quale pur troppo è vero che dovevo pensare molto prima. Ma *delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris*, e ringraziate il Signore che l'educazione cristiana ricevuta dal nostro povero buon padre non mi si è mai svelta dal cuore, e mi ha finalmente condotto ad una savia resipiscenza. Siatene certo, e assicurate la madre, perchè si consoli.

Urbini è a Bologna, e gli scrivo questa sera. Addio.

P. S. Forse domenica mattina celebrerò le mie nozze prima di giorno, perchè nessuno sappia i miei fatti, e dopo restituirò la giovane in sua casa per qualche giorno, come se niente fosse accaduto, e ciò per evitare le ciarle, giacchè ora qui d'altro non si parla che del mio matrimonio. Teresina (*) vi saluta caramente.

(*) La signora Teresa Pickler figlia del cav. Giovanni celeberrimo incisore in pietre dure. Essa sopravvisse al marito, e morì in Milano nel giorno 19 di maggio di questo stesso anno 1834 in cui scriviamo le presenti annotazioni. *E si narra* (così le Notizie del Monti pubblicate col nome del conte Cassi) *che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla vista, per la sola riverenza alla grande fama del padre, e a quella dell'ingegno e della virtù della figlia. E si aggiunge che ella accettasse la mano di lui, senza pure vederlo, ma solo per sapere ch'egli era l'autore dell'Aristodemo.*

ALLO STESSO

Ferrara, 12 aprile 1801 (an. IX).

Carissimo fratello. — Una commissione di Governo mi obbliga improvvisamente a partire senza darmi neppur tempo di scrivervi. Lo farò dunque come sarò arrivato a Milano. Porto meco la figlia, ma con molto suo rincrescimento. Per consolarla l'ho assicurata che presto rivedrà le sue cugine e voi; e così spero che sarà realmente, perchè secondo le informazioni che ho prese su queste monache Orsoline, il loro metodo di educazione non mi dispiace punto.

Da Bologna vi ho scritto, e non dubito che la lettera vi sia giunta. Non portava che l'avviso d'essere stato liberato dall'azione forzata (*). Circa i miei affari con Francesco Antonio, vi scriverò da Milano. Un saluto all'Arciprete, a D. Santoni e a D. Checco. Vi abbraccio di cuore.

(*) Queste *azioni forzate* saranno state quelle che, dopo avere per bocca dell'Ariosto descritte nel Canto V della Mascheroniana le inondazioni ed i turbini da cui era stato desolato *il pian ferrarese*, gli fecero sclamare:

> Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
> Lagrime! E crudo chi cader le vede
> E non le asciuga, ma più rio le spreme!
> E chi le spreme? Chi in eccelso siede
> Correttor delle cose, e con ór lordo
> Di sangue e pianto al suo poter provvede.

ALLO STESSO

Milano, 24 gennajo (1).

Carissimo fratello. — Sono già otto giorni che qui mi trovo di ritorno dalla Germania, e avrei dovuto darvene subito l'avviso; ma mi scusi presso di voi un lungo e grande lavoro che mi tiene occupato giorno e notte, e Dio sa quando potrò terminarlo. Per le cose dettemi dall' Imperatore ho intrapreso un Poema, il cui piano abbraccia tutte le imprese di questo grand' uomo. Ora vedete se ne ho per un pezzo. Ma dentro un anno spero di ridurmi a buon porto, nè mai ho travagliato così di gusto (2).

Qui giunto trovai una vostra a Teresina, sulla quale non potendo ella darvi risposta, perchè trattasi di materia che non intende, il farò io per lei. Ho voluto prima informazione, ed ecco lo stato delle carte che il fratello vorrebbe acquistare per liberarsi dal debito ch' egli ha colla Nazione. Dopo la pace le *rescrizioni* sono salite fino al 35 per cento, ed oggi sono ricadute al 28. Le *iscri-*

(1) Manca l'anno, ma è sicuramente il 1806. Il Monti era partito da Milano per la Germania nel dicembre del 1805, essendo stato eletto membro di una Deputazione incaricata di presentare a Napoleone le congratulazioni del Regno d'Italia per le vittorie riportate.

(2) Qui evidentemente intende del *Bardo della Selva Nera*. La prima parte di questo Poema uscì di fatto, dentro l'anno in cui fu scritta la lettera presente, dai torchi del Bodoni di Parma, in fol., in 4.°, in 8.° ed in 12.° La *Palingenesi politica*, impressa in Milano nella Stamperia Reale, 1809, in fol. ed in 8.°, è annunciata come *Appendice alla seconda parte del Bardo*, di cui però due soli Canti in ottava rima, intitolati uno *Le lagrime*, e l'altro *La Visione*, rimasero non ben perfetti tra le carte postume dell' autore, ed ora qualche parte havvene stampata sotto altro titolo.

zioni poi hanno sempre fatto un prezzo maggiore delle rescrizioni; cosicchè nella giornata non si potrebbero acquistare a pronti contanti che al 40 circa per cento. Non so che negozio abbia potuto fare il dottor Fabbri, che tempo fa è stato a Milano per l'oggetto medesimo; ma lo stato del giorno è quello che vi scrivo. Comunicate queste cose al fratello, e datemi una risposta che mi ponga in istato di servirlo, se ha più questa intenzione.

Teresa per essersi un poco strapazzata nel viaggio di Monaco ha dovuto guardare il letto per qualche giorno. Ora sta bene e vi saluta. Così pure Costanza, che similmente è stata non poco incomodata dai soliti raffreddori d'inverno; adesso si porta meglio e vi manda l'acclusa lettera, che per dimenticanza è rimasta oziosa più giorni sul mio tavolino.

Le venti libbre di polvere che vi ho spedite furono consegnate ad un certo Baratelli di Ferrara amico de' nostri nepoti. Date ordine a Giovannino di ricuperarle, non potendo io credere che sieno andate in sinistro, conoscendo io il Baratelli per persona onesta.

Per non ingrossare inutilmente il piego ho levato la sopraccarta alla lettera di Costanza; e un'altra ch'ella scrive alla zia la mando libera alla Posta per la stessa ragione.

Datemi nuove di vostra salute, e degli sposi, e de' Manzoni, e salutatemi caramente Francesco e tutta la famiglia. Vi scrivo in gran fretta, e sono di cuore, ec.

AL SIG. FRANCESCO MONTI

A FUSIGNANO

Roma, 10 novembre 1781.

Carissimo fratello. — Ho ricevuto dal sig. Polzi scudi 105. Mi resta debitore di scudi 18, quali era passato questa mattina in Segreteria per darmeli, e non avendomivi trovato, ha lasciato detto che tornerà. Vi ringrazio quanto so e posso, e sarò memore delle vostre compiacenze. Non vi avrei chiesto tutto questo danaro se non avessi avuto bisogno di farmi abiti, provveder letto, *bureau*, *commode*, sedie e mille altre cose. Inoltre debbo farvi nota una carità, della quale sono sì lieto, che in vita mia non ho provato miglior piacere. Ho fatto l'elemosina di scudi 30 ad una povera giovane vedova di circa trent'anni, la quale essendo diventata inabile alla fatica di servire, e assalita essendo continuamente da mali organici, e da mille altri mali cagionatile dal pericolo e dal timore in cui si trovò tempo fa di essere uccisa dal proprio figliastro, ha desiderato di passare il restante de' suoi giorni nel Conservatorio di S. Sisto. Oltre li trenta scudi ne ho spesi altri scudi 15 in provvederla di tutto il bisognevole; mi sono sprovveduto di calzette, di camicie e di un baule, e non le ho fatto mancar nemmeno gli aghi da cucire. Questa si è saputa in Roma, perchè questa povera donna, e le persone di quella casa in cui serviva, e dove io son solito passare la serata, l'han pubblicata per tutto. Il Principe mio padrone l'ha risaputa, e mi ha fatto mille elogj. V' assicuro ingenuamente che questa è la più bella di tutte le mie azioni, e che io non poteva

collocare in anima più santa e costumata le mie elemosine. Questa poveretta non può campar molto, e presto andrà in cielo a pregare per me.

Il mio Padrone mi consola, ha della somma bontà per me, e si loda molto di me. I nostri naturali si uniformano perfettamente, e la nostra maniera di pensare è la stessa.

Abbracciate per me i genitori, salutatemi e ringraziate il fratello, e credetemi, ec.

ALLO STESSO

A FERRARA

Roma, 13 febbrajo 1782.

Dopo un mese di continua fatica finalmente respiro. Sono stato per tutto questo tempo occupato in comporre due *Componimenti drammatici* da cantarsi verso la fine di questo mese nel palazzo del Card. de Bernis per festeggiare la nascita del Delfino di Francia (*). Vi saprò poi dire cosa mi ha fruttato. Se il regalo è minore del valore di cento zecchini per lo meno, v'assicuro che rinuncio per sempre alla poesia.

Vi promisi di darvi informazione del ricevimento che mi fece il Papa. Non è possibile che io possa esprimervi la bontà con cui mi accolse. Fui introdotto dal mio Padrone, e il mio primo abboccamento durò per due buone ore. Chi può dirvi la sensazione che mi fece? Mi presentai pieno di timore, e ne uscii pieno di tenerezza, e quando gli baciai i piedi nell'atto che stava per montare in carrozza per andare a fare una passeggiata, mi vennero agli occhi le lagrime. Questo fu il

(*) Vedi la nota (3) a carte 221.

primo abboccamento, di cui ne ho ancora fresca la memoria. Adesso quando mi vede, e che io me gli presento, mi fa sempre qualche carezza.

Da ciò potete comprendere l'agitazione in cui sono per la imminente sua partenza per Vienna. Egli è risoluto di fare il viaggio *more pauperum*, e di non prender seco nè Cardinali, nè Prelati, nè Nepoti (*). Il mio Padrone, che l'ama teneramente, ne è afflittissimo, e la sua afflizione passa nell'animo mio, che gli sono al fianco. Tutto il suo equipaggio non sarà più di trenta persone. Vi scrivo queste cose in tutta confidenza. Guardatevi dal leggere neppure un solo periodo di questa lettera ad alcuno. Se avrò tempo, nel venturo ordinario vi scriverò più precisamente.

Non ho ancora fatto confermare la patente del sig. Aleotti, ma lo farò quanto prima. Per ottenere la Tratta era necessaria la raccomandazione di qualche altra persona autorevole, come sentirete dal biglietto dell' abate Parisi, che ho accluso a D. Cesare, acciò si possa giustificare con chi gli avea data tale incumbenza. Io non ho voluto parlarne al mio Padrone, perchè non è cosa che appartenga a nessuno di casa mia. Se la Tratta avesse dovuto servire per voi, in quel caso mi sarei adoperato efficacemente, come ho promesso di fare in simili circostanze.

Salutatemi la Cognata, e sono in fretta, ec.

(*) Vedi la lettera all'altro fratello Don Cesare, pag. 222.

ALLO STESSO

Roma, 17 aprile 1782.

Ho rabbia di non aver ottenuta una cosa da niente, vale a dire la Tratta. Il Camerlengo è fuori di Roma in visita fino dalla settimana passata. Volevo scrivergli: ma dico il vero; siccome credo che la mancanza di questa Tratta vi debba essere di poco pregiudizio, così non mi sono voluto impuntare per una frivolezza, nè obbligare il Camerlengo a concedere per forza ciò che ha negato per grazia. Quel che mi preme non è la Tratta, ma bensì il vostro stabilimento. La vostra situazione mi tocca. Aspetto i necessarj documenti per appoggiare la dimanda di sopravvivenza al Zaffarini. Ho in animo di consegnarla io in persona nelle mani del Papa, subito che sarà tornato; e se questo non è impiego che vi quadri, pensate a qualche altra cosa. Io vi ripeto che stiate di buon animo, perchè spero e desidero di farvi del bene. In grazia vostra io mi risparmio di prendere mille altri impegni che tutto giorno mi capitano. Non voglio stancare il mio benefattore, e renderlo lento quando verrà il bisogno di pregarlo per voi.

Vi accludo la lettera che ho ricevuta da Cedri.

Il regalo di Bernis sono stati 50 zecchini con una ripetizione di altrettanto valore.

Vi raccomando quanto dimandai a D. Cesare nell'ultima mia lettera, e vi raccomando ancora di procedere con tutta l'intelligenza del sig. Padre, cui vi prego di abbracciare insieme colla Madre.

ALL'ABATE GIOACCHINO PIZZI

A ROMA

Dai Bagni di Lucca, 6 luglio 1786.

Anche a me Bodoni ha già scritto che avrà tutto l'impegno perchè la nota edizione (1) riesca corrispondente al mio desiderio. E nel significarmi le premure che voi gliene avete fatto, si esprime meco della maniera la più obbligante che io potessi desiderarmi. Ond'io ve ne ringrazio quanto mai posso.

Io non m' avvidi altrimenti dello sbaglio accaduto nel Sonetto per S. Antonio. Il passo di Virgilio ove parla d' Antenore avrà indotto voi nell'errore, come v' indusse me certamente. Il peccato non è mortale, nè per questo saremo, cred' io, condannati all' Inferno poetico.

Almedonte, a cui ho recato i vostri complimenti, vi saluta, ed io vi prego di far altrettanto con Rocchetti, a cui egualmente che a voi raccomando d' aver memoria del vostro vero servitore ed amico che vi ama.

ALLA CONTESSA SILVIA CURTONI VERZA

A VERONA

Ornatissima signora Contessa. — Eccole il quarto Canto (2). Egli viene di furto e contro un rigoroso divieto, perchè, sebbene è stampa-

(1) È chiaro che accenna l'edizione dell'*Aristodemo* stampato la prima volta nel 1786. V. la nota (1) a carte 224.

(2) Della *Cantica in morte di Ugo Bassville*, Roma, 1793, presso Luigi Perego Salvioni.

to, non è però ancor pubblicato; e ciò pel ritardo delle note che ancora non sono pronte. Ma il suo desiderio e il nome del sig. Lorenzi sono stimoli così potenti che male vi si può resistere. Lo mando adunque; ma di questo solo la supplico, di non dar fuori questo esemplare, che, le giuro, è l'unico che m'esce dalle mani, perchè non vorrei che girando ne profittassero gli editori di Milano e di Pavia in pregiudizio dell'edizione romana, la quale è stata anche troppo danneggiata da altre tre villane edizioni impiastricciate di note così invereconde e fameliche (*), che per riparo della mia riputazione e del mio interesse sono stato necessitato a farle in furia io medesimo, onde contentare gli Illustrissimi ed Eccellentissimi dello Stato Pontificio.

Mi raccomandi all'erudito suo crocchio, ed ella non si stanchi di proteggere chi tanto la venera, e si rassegna, ec.

Roma, 17 agosto 1793.

(*) Le note di cui qui parla l'autore sono quelle che accompagnavano le edizioni di Assisi e di Macerata; e forse la Pavese per terza, rispetto alla quale egli medesimo ne raccontava che il celebre professor Zola aveagli confessato essere sua l'annotazione apposta a quel passo del Canto III: *Curvo il capo*, ec., e che incomincia: *Questo grande immaginoso poeta*, ec. (in altri tempi, scrivendo al sig. Francesco Torti di Bevagna, ei l'aveva attribuita al prof. Tamburini). Le note poi che il Monti fece alla propria Cantica sono aggiunte alla stampa di Roma, e non crediamo che siano state portate oltre il secondo Canto; egli vi parla in terza persona, e come se fossero scritte da un altro, ma è facile riconoscerle per lavoro della sua penna; e queste lettere (che abbiamo sott' occhio autografe) non lasciano più dubbio veruno. Anche in una delle Lettere pubblicate dal suddetto sig. Francesco Torti in fine al suo *Antipurismo* (Fuligno, 1829) il Monti si palesa autore di quelle Note.

ALLA STESSA

Egregia ed incomparabile signora Contessa. — In tutta fretta le trasmetto i primi tre fogli delle note. Quanto sono mai lusingato del suo voto! E di quello del sig. abate Lorenzi! La prego di significargliene la mia gratitudine, e non meno a lui, che a tutto l'erudito suo crocchio, a cui dimando perdono se mai vi fosse qualche amico del soggetto che ho leggiermente toccato nel fine del terzo foglio (*). E dico leggiermente a proporzione dei recenti ed antichi motivi. La mia massima è stata sempre questa: non toccar nessuno, se non vieni toccato, ma se devi tirar fuori la spada, brucia il fodero. La pazienza letteraria non è fatta che pe' poltroni, e questa non è mai stata la mia virtù.

(*) Il soggetto preso di mira a pag. XLVI delle note romane alla Bassvilliana, è l'ab. Saverio Bettinelli; e chi nol riconoscerebbe a quelle parole: « Che è questa rabbia, questa bile « sempiterna che lo divora, e gli fa versar dappertutto le sue « *delfiche* contumelie? » Egli è noto che il Bettinelli stampava spesso le sue cose sotto il nome di *Diodoro Delfico P. A.* Ma tutt'altro che leggermente lo tocca l'Annotatore Romano: ei gli mena addosso tai colpi, che ciascuno avrebbe dovuto fargli gridare: *Melius non tangere!* E pure il Bettinelli non si tacque; ma ne' *Dialoghi d'Amore*, stampati nel 1796 in Rovereto (a pag. 122 e segg. del tomo II), tornò all'assalto e disse contra la Bassvilliana cose non degne del titolo gentile che aveva dato al suo libro; e già in esso aveva assai maltrattati Metastasio ed Alfieri. Nel 1807 poi Monti fieramente attaccato da alcuni critici, mascherati sotto il nome di *Filebo*, in un articolo della *Revue littéraire* di Parigi indirizzò a Bettinelli in forma di lettera la propria difesa; e protestò di farlo affinchè se pubbliche un tempo erano state tra loro le contese, pubblica fosse ancora per altrui esempio la prova della succeduta benevolenza.

La supplico, veneratissima signora, di credere che non v'è al mondo chi mi eguagli nella stima e nel rispetto con cui mi rassegno, ec.

Roma, 7 settembre 1793.

A FRANCESCO RÉINA

A LIONE

Milano, 22 frimale an. IX (13 dicembre 1800).

Tua sorella si lamenta del tuo silenzio, e n'ha ragione. Non esser dunque sì avaro delle tue nuove, che i tuoi amici desiderano non meno che i tuoi congiunti.

Dimani sarà finalmente ultimato il mio affare, e in modo, io spero, decoroso pel Governo e per me, siccome vedrai dal decreto che si renderà pubblico sul foglio officiale. Ma ti so dire che dopo la tua partenza poco è mancato che per una romanzesca delicatezza non abbia tutto troncato. Sono debitore a tua sorella d'aver resistito alle mie solite tentazioni, ed evitato di rendermi ridicolo per comparire onesto. Or basta: ho detto *Amen*, e il tempo deciderà se io abbia fatto bene o male.

Ti prego di abbracciare per me Moscati carissimamente. E sta sano.

P. S. Se Poggi è in Lione, salutalo.

ALLO STESSO

Milano, 8 nevoso (29 dicembre 1800).

Il mio affare è stato diffinito in termini alcun poco differenti da quelli che t'ho già scritto, ma per mio avviso più decorosi. Ed ecco in che modo: Dopo tre *Considerando* giustificanti la convenienza e l'utilità della risoluzione, il Comitato di Governo determina: 1.° Il cittadino M.... è invitato a presentare almeno ogni anno una Tragedia, ec.; 2.° Viene assegnata al medesimo la gratificazione di cento zecchini per ogni Tragedia, ec.

In seguito io ho presentato il *Caio Gracco* (*), con una corta lettera che verrà stampata in fronte alla Tragedia, e subito ho percepita la prima gratificazione. Di più si è decretato che la stampa si faccia a spese pubbliche nel numero di tre mila esemplari; cinquecento de' quali, a mia insinua-

(*) Nei *Cenni intorno alla vita ed alle opere* del Monti dati nel quaderno XLVII del *Nuovo Ricoglitore*, e poscia nelle *Notizie* premesse alla traduzione della Iliade (Milano, Società Tipogr. de' Classici italiani, vol. LXXXIII della Raccolta di Poeti antichi e moderni, in 32.°), si è scritto che il Monti *ideò* il *Caio Gracco* nel 1799 trovandosi al di là delle Alpi; abbaglio che vuolsi rettificare, poichè l'idea del Caio Gracco gli si era presentata subito dopo la pubblicazione dell'Aristodemo e del Manfredi, ed anzi pare che ne avesse anche composta a quel tempo una parte, scrivendo egli da Roma al sig. Francesco Torti (Lettere in fine all'*Antipurismo*) il 30 maggio 1788: *Ho gran voglia di mandarvi qualche pezzo del mio Gracco, e forse lo farò nello spedirvi le due copie del Manfredi;* e dai Bagni di Nocera il 3 agosto: *Ho portato meco il Gracco, e qualche cosa travaglieremo;* poi da Roma il 17 gennajo 1789: *Per quest'anno il C. Gracco se ne starà modesto in casa; e non andrà ad affrontar i pericoli delle scene, che nell'anno venturo. Molte ragioni han fatto accader questo, e la principale si è quella che non è finito.*

zione, sono rilasciati alla Società del Teatro Patriotico, perchè coll'introito della vendita supplisca in parte alle spese della rappresentazione che in appresso se ne farà. Non ti mando la mia lettera di risposta al Governo, perchè presto l'avrai stampata. Ti scrivo queste cose perchè so che la tua amicizia vi prende parte, ed io non finirò mai di ringraziartene.

Se la trattazione de' nostri affari è tale che consenta alla tua prudenza di significarli, non ne lasciar privi i tuoi amici, massimamente tua sorella, di cui conosci la saviezza e delicatezza.

Un abbraccio al nostro Moscati; e sta sano.

A MADAMA MARIANNA MORIGI

A MILANO

Pavia, 1 maggio 1802.

Mia buona e cara amica. — Io sconto in Pavia (*) le dissipazioni di Milano, logorandomi giorno e notte il cervello a tavolino. Colgo un momento di riposo per scrivervi, e ricordarvi la mia servitù ed amicizia, e dimandare a voi stessa le nuove di vostra salute, e di quella insieme di Morigi e di Réina. Non so ancora se mi risolverò d'andare a Bologna per la convocazione del Corpo Elettorale, a cui appartengo. Caso che sì, avrò il bene di vedervi fra poco. Allora mi sarà dolce il ripetervi personalmente le proteste del mio attaccamento e delle tante mie obbligazioni alla vostra casa. State sana.

(*) È noto che il Monti era stato nominato Professore di Eloquenza nella Università di Pavia, e ch'ei tenne per tre anni all'incirca quella cattedra, nella quale ebbe poi a successore il cav. Luigi Cerretti alla fine del 1804.

AL CAV. ALESSANDRO VERRI

A ROMA

Milano, 30 luglio 1806.

Col corriere di oggi dirigo a codesto Ministro francese M.r d'Alquier tre esemplari del *Bardo della Selva Nera*, uno de' quali è per voi. Ho indugiato a mandarvelo, perchè pure sperava di trovarne occasione senza incomodo di veruno. Ho preso finalmente questo partito per non parere dimentico più lungamente d'un tanto amico e d'un tanto giudice, quale voi siete.

Se nemico destino non attraversa un mio proponimento, può darsi che io abbia fra non molto il sommo contento di rivedere dopo tanto desiderio l'amata mia Roma, e di abbracciar voi, cui venero sopra tutti. Piacciavi adunque di dirmi se il prossimo autunno il passate su i sette colli, la cui vista mi sarà più cara se vi godrò pur della vostra. Amatemi, e non farete che una restituzione d'affetti, essendo io veramente, ec. (*)

AL DOTTOR GIOVANNI GHERARDINI

A MILANO

Frascati, 6 agosto 1807.

Distratto da un moto perpetuo per queste grandiose e fresche Ville Romane, ove ognuno che può cerca di rifugiarsi per evitare su queste belle colline gl'intollerabili caldi che incendiano le cit-

(*) Vedi tra le lettere del cav. Alessandro Verri nella presente Raccolta la risposta a questa del Monti.

tà, ho differito di qualche ordinario il rispondere alla tua carissima.

Ti ringrazio, mio buon amico, della premura che ti prendi per vendicarmi. Ma io non ti posso somministrare mezzo per farlo, perchè mi è stato superiormente vietato di *avvilirmi* a qualunque altra risposta (*). I versi, di cui mi scrivi, son miei, ma viziati e malignamente alterati per nuocere alla mia riputazione. Allorchè Alfieri fu

(*) Dopo la lettera all'abate Bettinelli contra le critiche di Filebo. Qui poi trattasi di due articoli del *Corriere Milanese* (num. 84, sabbato 11 luglio 1807), ne' quali veniva attaccato di fronte il *Giornale Italiano* (di cui il ch. sig. dott. Gherardini era uno degli Estensori) e indirettamente ferivasi il Monti. Nel secondo di tali articoli riportavansi la prima quartina e la prima terzina di un Sonetto che questi aveva scritto in Roma, rispondendo, com'egli stesso conferma, colle stesse rime ad un Sonetto di Vittorio Alfieri empio e sommamente ingiurioso a quella Corte ed a quello Stato. Il Sonetto dell'Alfieri nell'edizione piacentina delle sue Opere (1810, dai torchi del Majno), che è quella che abbiamo sott'occhio, leggesi a carte 125 del tomo XVI, ed incomincia *Vuota, insalubre regïon, che stato*, ec.; quello del Monti sta come segue:

Un cinico, un superbo, un d'ogni stato
Furente turbator, fabbro d'incolti
Ispidi carmi, che gli onesti volti
Han d'Apollo e d'Amore insanguinato,
In cattedra di peste e nel senato
Siede degli empi nell'errore avvolti,
E dardi vibra avvelenati e stolti
A C. . . . ., a Pietro, al successor beato.
Bestemmia il maledetto altari e tempi,
E, banditor di ree dottrine ingiuste,
Declina il meglio e si abbandona al peggio.
Ma il Ciel confonde la ragion degli empi,
Nè per novelle scosse e per vetuste
Della Sposa di Dio vacilla il seggio.

Tale si è il tenore del Sonetto, quale è pervenuto in nostra mano; nè però vorremmo dirlo in tutto autentico, potendo benissimo derivare da copie viziate. Del resto, benchè il Monti abbia pubblicamente riconosciuta ed acclamata l'altezza dell'ingegno tragico dell'Alfieri, è assai noto ch'egli mantenne sempre un invincibile contraggenio pel suo stile; nè altrimenti poteva avvenire, chi ben consideri la sostanziale differenza del verseggiare di questi due lumi della poesia.

espulso da Roma (e *longa est historia*), questo fiero ingegno scrisse contra il Papa, contra i Cardinali, contra la nobiltà e tutto il popolo Romano un atroce e sanguinoso Sonetto. Io mi trovava nella Corte Romana, e si *volle* che io gli rispondessi, e lo feci col laccio al collo, e per le medesime rime. Ma nè il *rovescia il maledetto,* nè quasi tutto il resto della terzina sono parole mie; e anche la prima quartina è alterata. Che farci? Tacere e soffrire. Questa è la dura condizione del galantuomo quando è in lotta col birbo. *Veniet dies ultionis;* ma per ora mi è forza mordere il freno, e lasciarmi battere come generoso cavallo sotto la frusta del mozzo.

Salutami Gioja, e pregalo di mandarmi una copia del suo libretto sopra il Divorzio, raccomandandolo a Borghi per la spedizione.

Fino a tutto jeri ho avuto sotto gli occhi tutto il voluminoso processo del *Galeotto*. Oh le belle memorie!... Ho anche acquistato l'autentico commentario della sua vita prima e dopo la sua condanna ad *triremes,* e gli illustri aneddoti della sua fuga, e il documento della solenne accusa data a sua madre, e di più altre splendide briccon erie.

Abbraccia per me il nostro Gioja, ed ama il tuo, ec.

AL PROF. LUIGI CAGNOLI

A REGGIO

Milano, 11 marzo 1807.

Credo che questa sera in casa di Paradisi avremo qualche polmone scoppiato dal ridere, e questo sarà miracolo del Sonetto Borghiano che m'avete mandato. Fo conto di conservarlo perchè mi si

legga in punto di morte, ben sicuro di andarmene all'altro mondo ridendo. Ma, per dio, anche la traduzione delle mie povere ottave non minchiona, e scommetto che Borghi non è capace di una tanta scempiaggine. Eppure ella ha fruttato al-l'autore cinquanta zecchini di regalo, e il bel-l'elogio che avete veduto. Ma che farci? Il Giornale Italiano presentemente è nelle mani di una bestia francese, che non sa sillaba di buon italiano, meno assai di latino, e decide di tutto (1). L'enormità de' suoi spropositi lo fa sicuro da ogni confutazione, perchè nessuno vuol degradarsi con sì sciaurato avversario.

Del resto la *Spada di Federico* è stata vendicata da altri due traduttori, e con molta bravura. Se le loro versioni si faran pubbliche, le manderò. Conservatemi la preziosa vostra amicizia; salutatemi caramente la Costaguti e Cassoli; regalatemi spesso di bei versi, siccome gli ultimi, e credetemi immutabilmente, ec.

ALLO STESSO

3 giugno 1807.

Rossi si è preso il pensiero di mandarvi una copia del mio pagamento generale alla ciurmaglia maligna de' miei censori (2). La riceverete nel piego del Prefetto, e mi saprete dire se gli ho pagati di buona moneta.

La vostra Ode sinceramente è bella, e se a

(1) Vedi la nostra nota a carte 159.

(2) *Lettera di Vincenzo Monti al sig. abate Saverio Bettinelli cav. della Corona di Ferro, membro dell'Istituto Italiano.* Milano, da Cairo e Comp., 1807. Di essa abbiamo già parlato nella nota a carte 235.

parer mio aveste dato un giro più destro alle prime due strofe, e spiccato meglio il pensiero, non saprei trovar menda in quei versi. Ma i nei sono talvolta una parte anch' essi del bello poetico, onde ripeto che avete scritto ottima cosa.

Amatemi, e salutate Cassoli. Addio.

ALLO STESSO

Milano, 8 aprile 1818.

Vi sono tenuto assai del Ms. inviatomi. Non so chi mai possa essere il Berti della sottoscrizione, nè qual uso farò delle sue Annotazioni, parendomi troppo lievi i peccati della Crusca ch'ivi si notano. Nulladimeno farò che non resti inutile il vostro dono.

Da tutta l'Italia e dalla stessa Toscana non odo sull'opera mia e sul Trattato di mio genero (*) che un solo uniforme giudizio; e tutti mi spronano a proseguire l'impresa coraggiosamente. Pare insomma che gli Italiani finalmente l'intendano pel suo verso. Ma io qui son solo, e il peso che mi son recato sulle spalle dimanda omeri molti e robusti. Tuttavia dalla prefazione alla seconda parte, cioè dal Dialogo tra me e il mio libro, avrete chiara la mia intenzione. Desidero che il Pubblico mi continui il suo favore, e che voi pure abbiate cagione di applaudire di nuovo alla mia fatica. Ove il giudizio de' buoni mi sia cortese, l'abbajar de' maligni non mi farà paura.

(*) *Proposta d'alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.* Volume primo. Parte prima, 1817. — Parte seconda, 1818. — Milano, I. R. Stamperia, in 8.° Nella prima parte è inserito il trattato *Degli Scrittori del Trecento e de' loro imitatori,* libri due del conte Giulio Perticari.

Dal poco che mi avete trascritto del poema inedito del Cerretti, argomento il restante. Ma la satira n'è troppo amara e smodata (*). State sano ed amate il vostro, ec.

A VINCENZO LANCETTI

A MILANO

Milano, 19 settembre 1809.

Mi stringe all'egregio giovine Luigi Pellico una tenera amicizia, e mi sta grandemente a cuore tutto quello che l'interessa. Egli ha bisogno del vostro favore, ed io caldamente ve lo raccomando, pregandovi d'ascoltarlo. Obbligherete, giovandogli, un cuor buono e riconoscente, vi procurerete coll'officio di poche parole il contento d'aver fatto del bene ad una virtuosa famiglia, e non sarà l'ultimo a benedirvi il vostro vero amico, ec.

AL DOTTORE GIO. DOMENICO ANGUILLESI

A PISA

Milano, 30 gennajo 1819.

Agli uomini letterati, a quelli massimamente ch'io stimo ed amo come congiunti, mi grava lo scrivere sul tuono del complimento. Perciò la-

(*) Tra le opere rimaste inedite del Cerretti, e che giusti motivi impediscono di pubblicare, havvi due Poemi: *Decamerone del V. S. di D. F. Gregorio Fontana da Roveredo, opera postuma, satira Menippea;* e *La Frusta di Pietro il Grande, poema visionario in istile alla moda, di Nebulone Fragosi da Valombrona;* quest'ultimo è un'acerba satira contra il Monti. V. *Notizie di Luigi Cerretti.* Reggio, 1833, pag. 21-25.

sciata la vanità dei titoli signorili, vi rispondo come ad amico, *E come amico omai teco ragiono.*

Con pace della vostra modestia voi mi eravate già noto di riputazione da molto tempo, ma non mi era già noto che voi foste così cortese, nè ch' io vi avessi l'obbligazione della benigna ed onorevole lettera, colla quale la povera Principessa Elisa (*) compiacquesi di significarmi il suo gradimento per l'offerta che ad insinuazione di egregio Cavaliere Toscano io le feci della mia versione dell'Iliade. Se ciò a quel tempo avessi saputo, fin d'allora ve n'avrei espressa la mia riconoscenza, siccome godo di poter fare al presente aggiungendo all'adempimento di quel dovere i ringraziamenti dell'amicizia pel caro dono inviatomi delle vostre Rime.

Malgrado della nojosa cura in cui mi tiene avvolto la stampa della mia Proposta (il cui terzo volume è già fuori del torchio, e il quarto vi s' incammina a gran passi), io mi sono lasciato vincere dal piacere di leggervi tutto quanto. E ciò vi dice abbastanza che i vostri versi a mio giudizio son belli e di vena schietta e spontanea. Che anzi debbo assai ringraziarvi d'avermi voi stesso messa alle mani la risposta da farsi al vostro consiglio, a quello cioè di andare più temperato nel porre al sole gli spropositi del Frullone. Mio caro Anguillesi, se vi andasse pel capo il sospetto ch'io il faccia in dispregio degli onorandi nostri colleghi, per dio v'ingannate; chè niuno più di me ne fa stima, e in più e più luoghi io non cesso di render pubblica e solennis-

(*) Elisa Bonaparte sorella di Napoleone, moglie di Felice Bacciocchi, che col titolo di Granduchessa aveva il governo generale dei Dipartimenti della Toscana, quando questa era aggregata all'Impero Francese prima del 1814.

sima la mia riverenza. Ma gli abbagli del Frullone sono troppo grossi, e come supremo idolo de' pedanti non merita compassione: e voi senza avvedervene avete dipinti al vivo i morti suoi ministri in quei versi:

Fra costor duce e campione
Siede il tumido Egoismo;
V'è l'ardita Presunzione,
E il famoso Pedantismo.

Io non ho qui tempo d'aprirvi tutte le buone e vere ragioni che mi muovono a proseguire sul medesimo piede l'opera mia. Io le ho sparse a tempo e luogo qua e là, particolarmente nella prefazione al terzo volume, pigliando io stesso a mostrare che l'Accademia è innocente di quelle colpe, perchè la compilazione degli articoli in cui quelle colpe trascorsero non è possibile che sia stata in pieno consesso approvata, e che bisogna distinguere la sapienza dell'Accademia in seduta da quella degli Accademici isolatamente e nelle case loro occupati in quell'arduo lavoro. Ed essendomi venuta occasione di alludere in due o tre luoghi alla persona di Niccolini, volentieri l'ho côlta per far pubblica verso di lui la sincera ed alta mia stima. Insomma leggetemi prima, esaminate il peso e la qualità degli spropositi in cui colla critica al fianco mi prendo alcuna volta licenza di ridere; contemplate dall'altra parte la superstizione che con tanto danno della nostra lingua consacrava quelle colpe, e poi decidete. E che direste, se co' documenti alla mano vi dimostrassi che sono stato accusato di troppa indulgenza? E che direte leggendo nel terzo volume due Dissertazioni del principe de' Poliglotti, l'una su la *Grecità del Frullone*, e l'altra su l' *Erudizione orientale del Frullone*, nelle quali

egli usa parole più severe assai delle mie? E sappiate ch'io ne ho temperata, a rischio di tirarmi addosso lo sdegno dell'autore, l'acerbità. Perciò concludiamo colla sentenza degli antichi filosofi: *Ai vivi il rispetto, ai morti la verità.* E se troverete ch'io venga meno d'un jota al primo di questi doveri, sprezzatemi, e in castigo privatemi della preziosa vostra benevolenza. State sano.

ALLO STESSO

Milano, 6 agosto 1819.

Impedito del braccio destro per un tumore all'ascella, fo prova di rispondere alla carissima vostra ringraziandovi de' bei versi inviatimi a lode dell'Imperatore; i quali per una parte mi attestano la purità della poetica vostra vena, e per l'altra mi mostrano la vostra benevolenza.

Ringraziovi ancora del cortese giudizio da voi portato sul terzo volume della Proposta; e godo di udire che il Pedante comico (*) mi abbia messa alle mani onesta cagione di rendergli (a suo luogo) il merito della lepidezza con cui il suo mal Genio l'ha tentato di pungermi.

Non ho letto nè leggerò le brutte e disoneste censure che mi dite essere state scritte di voi nel Raccoglitore. Le sentenze de' Giornalisti non danno nè tolgono riputazione; nè intorno alle vostre poesie io muto la schietta opinione che ve ne scrissi, e vi fo padrone di pubblicarla, se vi torna

(*) Pare che qui voglia accennarsi l'ab. Giambattista Zannoni Accademico della Crusca, autore degli *Scherzi Comici* nel dialetto di Camaldoli, e vale a dire nel fiorentino plebeo, stampati la prima volta nel 1819 in Firenze, i quali, per vero dire, sono nel loro genere assai piacevoli e saporiti.

conto. Di più direi se l'incordatura della mano mel consentisse, ma libero ch'io ne sia, il farò più a dilungo. Intanto abbiate per sincera la conferma della mia stima, e crediatemi senza complimenti, ec.

P. S. Desiderava di scrivere due righe di ringraziamento al gentilissimo sig. cav. Sanminiatelli venuto ad onorarmi d'una sua visita in tempo ch'io mi trovava al Lago di Como. Ma per dio la mano mi trema di spasimo, e non posso più oltre. Adempite, vi prego, con cotesto signore le veci mie, e salutatelo cordialmente anche per parte di Tito Manzi.

ALLO STESSO

Milano, 11 settembre 1822.

La perdita del mio diletto figlio ed amico (*) m'è stata sì dolorosa, che non avendo io potuto senza molte lagrime sopportarla, l'infermità de' miei poveri occhi s'è ridestata, a tale che di bel nuovo m'è tolto il poter liberamente leggere e scrivere. Ma la dolce e cortese lettera vostra fa ch'io non mi possa tenere dal violare il divieto medico per ringraziarvi di cuore delle onorevoli e graziose parole con cui v'è piaciuto annunziare al pubblico la morte del divino ingegno che Italia tutta piange con noi. La quale concordia di sentimenti fra i letterati d'ogni ragione, se da un lato mi consola, mi fa dall'altro maggiormente sentire il gran peso della bella vita che s'è perduta.

(*) Il conte Giulio Perticari genero dell'autore. Egli morì nel più bel fiore della letteraria sua gloria il 26 giugno del 1822.

Pregovi de' miei sinceri ringraziamenti al cav. Ricci pel caro dono che mi ha fatto delle nuove sue Rime per mezzo vostro, significandogli a che duri termini la mia vista è presentemente condotta, onde non si maravigli se non gli scrivo. Siatemi cortese dello stesso doveroso officio col Rosini; al quale, messe da banda le nostre letterarie dissensioni, sono gratissimo dell'onore ch'egli ha fatto colle sue belle ottave alla memoria del mio Giulio. Taccio la mia gratitudine verso di voi, mio caro Anguillesi, perchè le poche non la saprebbero esprimere degnamente, e le molte mi sono vietate dal misero stato in che i miei occhi sono tornati. E già più non reggono alla fatica della penna, e mi sforzano a dar fine col farvi certo che sono colla più distinta stima ed affetto, ec.

ALLO STESSO

4 luglio 1823.

Lontano dai pericolosi romori della città, sono stato quaranta giorni a vegetare in Brianza, e tornato jeri l'altro in Milano ritrovo qui la carissima vostra del 14 giugno, alla quale se brevemente rispondo, mi scusi l'interdetto dello Scarpa, che sotto la minaccia di restar cieco del tutto mi condanna a poco leggere e meno scrivere.

L'invito a poetar qualche cosa per la sacra Festa che mi accennate, mi onora, e ve ne ringrazio: ma senza andar per le lunghe, m'è forza il dirvi che al buon volere non risponde il potere; perchè mai non mi sono trovato sì stretto da altre cure come al presente. E il sa Dio con che pienezza di voglia, se fossi libero di me stesso, avrei côlta questa occasione di far cosa grata

e a voi e alle cortesi persone che, come mi significate, si degnano di desiderare in tal circostanza qualche strillo della mia povera musa. Per la qual cosa siate voi presso di esse l'interprete del mio rammarico, e fatene le mie scuse, tanto più giuste quanto che all'ultimo il danno è tutto mio.

Continuatemi la preziosa vostra amicizia, e immutabilmente credetemi, ec.

P. S. Amerei di sapere se oltre i Codici del Convito di Dante notati nell'edizione del Biscioni, alcun altro ne sia stato posteriormente scoperto, siccome mi vien fatto credere, e in che mani si trovi.

ALLO STESSO

Milano, 30 luglio 1823.

Mi trovo nell'assoluta impossibilità di rispondere di propria mano alla gentilissima vostra, perchè già da otto giorni si è dovuto riaprire la ferita dell'occhio, e lo scrivere ed il leggere mi sono rigorosamente vietati. E mi duole che dovrò aver pazienza ancor lungo tempo prima di ricuperare il libero uso della vista.

Vi ringrazio della cura che vi siete presa per soddisfare alla domanda ch'io vi ho fatta. Sappiate però che i Codici Laurenziani di cui mi parlate erano già tutti a mia notizia, e potete ben figurarvi che il Marchese Trivulzio non me ne volea far mistero. Anzi vi dirò che le copie ed i riscontri ch'egli si è procurati sono tutti in mia mano, conceduti mi dalla sua gentilezza; e non solo quelli fatti in Firenze, ma quelli ancora di altri due Codici eseguiti in Venezia. Io bra-

mava però di sapere se oltre questi ve n'avesse costì degli altri che per avventura fossero ancora tra noi sconosciuti, come il Barberino ultimamente scoperto dal Betti (*).

Il rimprovero che voi mi fate sulle attuali mie occupazioni non è il primo che sento; e continuamente me ne giungono di simil fatta da tutte le parti. Pur, che volete! il regno della pedanteria de' Cruscanti era così confermato, e tanta la costoro arroganza, che ad abbatter l'uno e confondere l'altra non ci voleva meno che mettere all'aperto le immense scempiaggini di coloro che venivano chiamati grandi uomini. Ora l'intento è ottenuto, e si grida che gli errori scoperti nei testi da me esaminati son tali che ognuno li tocca con mano. Nulladimeno in addietro si sarebbe giurato non esser possibile che i testi pubblicati da sì grandi bacalari fossero tanto stravolti. Avviene presso a poco quello che avvenne allorchè Colombo mostrò come un ovo potea star in piedi, che dopo il fatto tutti stimarono facile quel suo spediente, a cui niuno però dapprima aveva pensato. Spero tra pochi giorni di uscirmene da questo stabbio; ma per trovare il mio avversario e ferirlo dirittamente nel cuore mi è stato forza di ricercarlo dentro al suo brago.

In mezzo allo spasimo dei caustici applicati alla piaga del mio povero occhio destro ho dettato queste poche parole, riserbandomi a scrivere di proprio pugno la protesta della mia stima e amicizia. Aggraditela, ed amate il vostro, ec.

(*) In Roma. Veggasi il Catalogo de' Codici che hanno servito per la nuova edizione del *Convito*. Milano, 1826, pag. 1; e Padova, 1827 (Tipografia della Minerva), pag. xxx.

A GIOVANNI RESNATI
A MILANO

Caraverio, in Brianza, 1826.

Oltre le correzioni delle prove vi mando trascritto il mio famoso Sonetto codato (1), di cui girano per tutta Italia migliaja di copie a mano, e tutte storpiate, nè mai fu dato alle stampe. Dubito che la Censura nol passi. Tuttavia il tentarne la permissione non può far male. Fate considerare all' ottimo Revisore che non si nomina nessuna persona, e che quelle che fur prese di mira sono tutte sotterra. In somma ella è una satira, acerba in vero e pel luogo e pel tempo in cui fu scritta (2), ma divenuta adesso dopo tanti anni innocua, e nulla più di quel che siano quelle del Menzini, del Rosa e di tanti altri.

Vi ripeto che amerei di veder comprese nella vostra edizione tutte e tre le Cantate per S. M.

(1) Che incomincia: *Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco,* ec.

(2) Ciò fu in Roma nel 1788 in risposta a varj scrittori di versi ch' eransi fatti a mordere il poeta per un *Sonetto dedicato a S. E. la signora Donna Costanza Falconieri Braschi Onesti, Duchessa di Nemi, nipote di N. S. Pio VI, in occasione di solennizzarsi la festa del glorioso S. Nicola di Tolentino con pubbliche dimostrazioni di gioja dai devoti di detto Santo.* Traevano coloro motivo delle satire, di cui avevano inondata tutta la città, principalmente dalla chiusa del Sonetto ove parlasi della Duchessa; informato però l'autore chi fossero i suoi detrattori, tinse la penna nel fiele di Archiloco, e se non li condusse a far la fine di Licambe, li costrinse però al silenzio. Ora il Sonetto *Padre Quirino,* ec., è stampato nelle Opere varie del Monti (Milano, Classici, vol. III); e l'altro che fu cagione della guerra, pubblicato già in Roma su foglio volante nel 1787 dal Salomoni, trovasi riprodotto nel vol. IV de' suoi scritti *inediti e rari* (Milano, Lampato, 1834).

l' Imperatore. Se dell'*Invito a Pallade* non avete alcun esemplare, l' ho io di magnifica edizione della Stamperia I. e R., e ve la darò a patto che non se ne faccia sciupo nel comporla, perchè è destinata per la Biblioteca pubblica di Ferrara. E nel davanti, dopo il titolo, desidero che sia messo il nome dei tre valenti maestri che le posero in musica, Federici, Weigl e Mayr.

I soliti saluti a Fusi, ed amate, ec.

CAV. JACOPO MORELLI

AL PADRE IRENEO AFFÒ

A PARMA

La compitissima lettera di V. S. Reverendissima siccome mi ha sempre più assicurata la persuasione, in cui io sono sempre stato, dell' ottimo carattere di lei, già resomi noto per le sue belle produzioni a stampa, e per le testimonianze di più galantuomini che la conoscono; così molto me le rende obbligato, e fa che non solo io la stimi, ma l'ami ancora. Sono pertanto più che mai contento di averle offerite in dono le Lettere del Zeno, che si ristampano per opera mia (*); e solo mi spiace che non le posso presentare una fattura in cui l' editore non si sia fatto più di merito. Ma veramente le molte e continue mie occupazioni non mi hanno permesso di fare di più; e per altro io ardeva di desiderio di manifestare in qualche maniera la grandissima estimazione e l' amore singolare che io porto al nome del Zeno; privo, come fui, del bene di conoscere personalmente quel grand' uomo. Più di mille lettere Zeniane restano inedite, lo so benissimo, più per colpa altrui che per negligenza mia: ma non è poco che in Venezia a questi tempi io abbia trovato uno stampatore che abbia fatta a sue spese quest' edizione, e già veggo che dell' intrapresa

(*) *Venezia, Sansoni*, 1785, *volumi sei in* 8.° Tre volumi di lettere del Zeno erano già stati impressi in Venezia nel 1752 per opera di Marco Forcellini; ma il Morelli emendò le già pubblicate, e di molte inedite accrebbe la sua stampa. Vedi Gamba, *Serie dei testi di lingua*, ec., n.° 2225 dell' ediz. 1828.

sua è poco contento. Ora si stampa il tomo quinto, e forse un altro non basterà: in qualunque modo finita l' edizione, starò in traccia di fargliene prontamente avere tutti li tomi.

Quanto alle cortesi offerte ch' ella mi fa di sè, le rendo moltissime grazie, e ben può assicurarsi che potrò avere di che pregarla, essendo ambedue noi dello stesso mestiere; così che pur ella avrà ogni diritto sopra di me. Non tema che io sia per esserle importuno, studiando di non esser tale, e lasciando sempre che si occupino a bella posta in carteggi gli oziosi, com' è il nostro T...; oltrechè mi mancherebbe anche il tempo di cavarmi tal voglia. Sono con pienezza di stima e di rispetto, ec.

Venezia, 4 giugno 1785.

ALLO STESSO

Veramente io non ho ricevuto i libri ch' ella per sua gentilezza un anno fa mi aveva mandati; e questo per non aver ella contemporaneamente a me scritto di averli mandati al Remondini, da cui gli avrei senza dubbio ricuperati. Me ne dispiace. Ma se mai ha qualche sua opera di Storia letteraria, di cui possa darmene qualche esemplare, di grazia, me ne faccia parte, ma non più spedendolo a Venezia senza farmene nello stesso tempo consapevole. Sappia però che ho le Vite del Baldi, di Vespasiano e Luigi Gonzaga, il Dizionario Poetico, e la Dissertazione sui Cantici di S. Francesco; sicchè ella può vedere cosa mi manchi; com' è a dire, i libri sopra Taddeo Ugoleto, il Marliani, Tranquillo Molosso, il Rossi ed altro che non so, o non mi ricordo. L' Indice de'

libri Pinelli è già in luce, da me compilato in sei tomi in 8.° per classi, e con qualche ricerca tipografica. Per la sua Parma ella facilmente vi troverà qualche libro del secolo xv che non era noto, com'è un Floro di Stefano Corallo, in 4.° In somma spero che non le dispiacerà; e sono poi certo che non è fatto sì barbaramente come quello della libreria Rossi, che pur era copiosa di rarità. In relazione adunque delle sue premure, ho consegnata una copia d'esso Indice in un involto a lei diretto a questo negozio Remondini, dal quale nella prossima settimana sarà spedito a questo librajo Carmignani con altri libri; ed ella sarà attento a ricuperarlo. Glielo trasmetto in dono, ma mi raccomando soltanto ch'ella abbia la pazienza di trovarmi degli opuscoli di varia erudizione, di Storia, di Bibliografia, di Critica e di Belle Lettere, o di sì fatte materie; de' quali opuscoli io sono impegnato a farne una raccolta per mio particolare uso, ed in mia spezialità. Alcuna volta trovasi qualche tomo vecchio d'Orazioni; e questo pure farebbe al caso mio. In somma ella può vedere il mio bisogno, e me le raccomando senza fretta veruna.

La Storia degli Scrittori Parmigiani è opera degna di lei (*), e non deve ella perdersi di coraggio, tuttochè si trovi in una città ove poco sì fatti studj gradiscono. Io le somministrerò quello che potrò. Forse potrei fare di più in altro tempo: ma ora sono occupatissimo, e fra le altre cose

(*) Cinque volumi in 4.° di quest'opera furono pubblicati in Parma dal 1789 al 1797 col titolo di *Memorie degli Scrittori e letterati parmigiani raccolte dal P. Ireneo Affò*. Il ch. sig. cav. Angelo Pezzana ne diede la continuazione ed il compimento in altri due volumi, di cui il primo è diviso in tre parti, dal 1825 al 1833.

che mi opprimono, v'è la Storia Veneziana del Bembo da lui volgarizzata; la quale tocca a me di trascrivere tutta dall'autografo per darne una nuova edizione (1), in cui però si vedrà un testo toscano bellissimo, e affatto differente da quel ch'è stampato.

Mi sovviene d'avere ne' miei Codici Mss., che saranno trecento, l'*Astronomicon* di Basinio, scritto ne' tempi di lui; opera che le deve esser nota. Di Basinio poi ella avrà veduta qualche notizia, se ben mi ricordo, nella Vita di Vittorino da Feltre, scritta da Francesco Prendilacqua, e da me illustrata con annotazioni; libricciuolo elegantissimo, ch'è già a stampa (2); e nello stesso libretto v'è anco detto qualche cosa di Biagio Pelacani, di cui quando scrissi sopra Vittorino, aveva fatta qualche ricerca diligente. Quando avrà occasione di scrivermi, mi dirà se intende in questa sua opera di trattare anche degli Scrittori Piacentini e Guastallesi, e d'altri dello Stato di Parma. Si assicuri che avrò in vista questa sua sì bell'opera; ma mi riservo ad altro tempo in cui mi trovi meno occupato a servirla di quanto mai potrò.

Frattanto me le protesto con ogni più intimo sentimento di perfetta stima e di cordialità.

Venezia, 24 marzo 1787.

(1) Venne questa in luce nel 1790 in Venezia pei torchi del Zatta, volumi due in 4.° Vedi il Gamba, *Serie*, ec., n.° 121, ed. cit.

(2) Padova, 1774, in 8.°; e ne fu editore l'abate Natale dalle Laste.

ALL'AB. ALESSIO FIORI

A BOLOGNA

In risposta alla sua pregiatissima lettera recatami dal sig. Pederzani, degnissima persona, che prego riverirmi con la signora sua consorte; le devo dire che quanto al molino mentovato dal Ceredi, e a quell'Alessandro Bolognese, io non mi trovo sapere più di quello che presso quello scrittore si legga; il quale, per quanto veggo, è il solo che ne parli.

Non mi pare poi che vi siano argomenti sufficienti a provare che quell'Alessandro fosse Alessandro Manzuoli, nominato dal Danti nella Vita del Vignola. Il Manzuoli bensì io tengo che sia quell'Alessandro Manzuolo, cui Giannantonio Flaminio scrive lettere latine a carte 226 e seg. dell'edizione fattane in Bologna, l'una delle quali porta l'anno 1514. Anzi prima di quest'anno dovette egli essere uomo di riputazione; giacchè Marcantonio Flaminio in un'operetta inedita presso di me, intitolata: *Annotationum Silvae duae*, nel libro II, cap. 25, all'occasione di emendare un passo di Plinio, dice: *Coenabam quadam die apud Alexandrum Mangiolum Patricium Bononiensem, virum inter optimos clarissimum et inter clarissimos optimum, inter utrosque doctissimum, quibus virtutibus meruit a Joanne Bentivolo inclyto Bononiae Principe gener ultro eligi.* Scriveva così il Flaminio l'anno 1514, siccome rilevo da lettera di Giannantonio di lui padre, ch'è la prima del libro secondo, in cui si tratta dell'operetta di Marcantonio suo figliuolo, dedicata a Leone X. Il Manzuoli è uno degli interlocutori nell'Annotazioni sulla lingua volgare di

Gio. Filoteo Achillini. Di sua venuta da Roma a Bologna nel 1534 si fa menzione nella Vita di Romolo Amaseo, scritta dallo Scarselli, a carte 158. Altro di lui or non mi sovviene, benchè altre memorie intorno ad esso io avessi. Sicchè il Manzuoli sembra che fiorisse nella prima metà del secolo XVI, e fosse più studioso d' architettura civile, per la memoria che ne fa il Danti, di quello che di arti meccaniche. L' Alessandro Bolognese del Ceredi viene a fiorire dopo la metà del secolo, e pare piuttosto bravo di meccanica, che di architettura civile. Mi sembra dunque di dover esser più liberale con Bologna, di quello che pareva a lei di poter essere; e di un solo soggetto ne farei due. Li miei complimenti all' eccellentissimo sig. conte Fantuzzi, e la mia pienissima stima e divozione a lei, stimatissimo sig. abate, a cui mi professo, ec.

Venezia, 22 maggio 1790.

ALLO STESSO

Per renderla servita come vivamente io desidero, ho usata ogni diligenza in queste nostre librerie, cercando opere del Vergerio; ma nulla mi riesce di trovare, se non un tometto stampato nel 1550, contenente dodici di lui trattatelli, ne' quali nulla v'è al proposito. Sono rarissimi li libricciuoli di lui, e perchè di poca mole, e perchè contrarj alla religione; ed è pure molto raro un primo tomo delle Opere di lui stampato a Tubinga nel 1563. Non veggo poi nemmeno in quale delle sue opere il Vergerio scrivesse quella turpissima cosa; benchè debba averla scritta. Ella avrà già osservato come il Tiraboschi dopo avere

riputata falsa la narrazione del Varchi, ec., in grazia di documenti comunicatigli dal P. Affò, cambiò opinione, e nella seconda edizione dell'Istoria mostrò di crederla vera (*). Li manoscritti di monsignor Beccadelli potrebbero somministrarne certe notizie su questo particolare; specialmente se si trovasse copia o minuta di quella lettera, colla quale egli diede notizia della morte del Vescovo di Fano al Cardinale Bembo, ed a cui serve di risposta una del Bembo fra le sue stampate, in data dei 5 gennajo 1538. Io non perderò di vista la sua ricerca, in mezzo ad altri studj che mi occupano. Intanto mi rallegro che costì si vada preparando l'edizione delle opere del Beccadelli, degne di essere finalmente raccolte ed illustrate. Se le mancasse una lettera latina di lui, ch'è interessante, a Giorgio Sabino Brandeburgese, scritta da Roma nel 1545, che comincia *Litteras tuas idibus februarii datas*, ec., io posso fargliela avere, trovandosi essa stampata in un rarissimo libro che tengo fra li miei, cioè *Georgii Sabini Brandeburgensis Poemata*, ec. Lipsiae, 1597, in 8.° Sebbene il libro potrebbe anche trovarsi in questa copiosissima libreria dell' Istituto. Ella mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi adoperi dove fossi buono a servirla, essendo con pienezza di stima e di rispetto, ec.

Venezia, 28 novembre 1795.

(*) Tomo VII, pag. 927. — Nel 1821 venne pubblicata in Milano la Vita di Pier Luigi Farnese scritta dall'Affò, nella quale sono addotte le ragioni per cui egli crede vera la narrazione del Varchi.

A FRANCESCO RÉINA
A MILANO

Con aggradimento singolare ho avuto dal nostro Salvi le Notizie intorno al Gelli, da lei accuratamente e con bel discernimento distese (*); e perciò me le dichiaro assai obbligato.

Venutomi poi il pensiero di osservare, se aveva io alcuna cosa notata intorno al Gelli, in un mio zibaldone sopra li *Libri di Crusca*, come dicono, trovo che nei Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, p. 111, è indicato dal Gelli per suo maestro Antonio Francini da Montevarchi, chiaro letterato, e per suo condiscepolo Filippo del Migliore, cui dedicò la traduzione dell'Ecuba.

Poi nei Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Lodovico Beccadelli (Bologna, 1797-1804, tomi 2, vol. 3 in 4.°) il canonico Giambattista Morandi, che n'è l'editore, nel tomo secondo p. 195 e seg., e p. 324 e seg. vi pose Documenti, da' quali si raccoglie che nel 1562 trattavasi che il Gelli, a norma di censure ivi stampate, togliesse dalli Capricci que' passi per li quali il libro era stato messo nell'Indice dei proibiti che allora si rifaceva; e vi è una lettera del Gelli al Beccadelli e ad Antonio Agostini, nella quale egli si dichiarava pronto a correggere li Capricci, come si voleva, in una nuova edizione, che non si sarà poi eseguita per

(*) Precedono queste il terzo volume delle Opere del Gelli nella Collezione de' Classici Italiani, e ne furono anche tirati alcuni esemplari a parte.

la morte di lui; aggiungendovi quell' editore che ne' manoscritti del Beccadelli vi sono molte lettere del Gelli a lui scritte, ed una autografa a Tommaso Baroncelli. Gradisca ella questi cenni, come suggeritimi dal desiderio di giovare alla perfezione della sua bella operetta; e li riguardi ancora come un tenue segno dell' estimazione e del rispetto che le si deve. E senza più dire, passo a protestarmi distintamente, ec.

Venezia, 1 luglio 1808.

PIETRO MOSCATI

A GIUSEPPE OLIVI

A PADOVA

Finalmente, mercè la gentilezza del mio rispettabile padrone ed amico Monsignor Bossi, ch' ella sicuramente conosce per fama, sono giunto a leggere l' eccellente di lei opera della Zoologia Adriatica (*), ed attualmente ancora la leggo con quell' entusiasmo che eccita il discuoprimento delli occulti fenomeni della natura, e la semplice, chiara, metodica descrizione di essi. Forse il signor Lambertenghi le avrà scritto tempo fa che io avevo fatte alcune osservazioni sulle Foladi a Genova, che m' ero proposto di comunicarle. Occupazioni di professione me l' hanno impedito, ed anche ciò, come tutto il resto, per il meglio in questo migliore dei mondi possibili; poichè le conseguenze che io avevo cavate dalle mie osservazioni erano diverse dalle sue, e v' è da scommettere che il torto sarà dalla parte mia: io sono in queste cose un curioso, un dilettante, ella è profondamente istruito in queste materie; tuttavolta nell' atto di avanzarle le mie congratulazioni per una sì bell' opera che fa onore all' Italia, le comunicherò, per empire il foglio, quello che ho veduto, ed opinato contro il meccanico forare dei Dattili nel costruirsi i loro nicchj nelle

(*) *Zoologia Adriatica, ossia Catalogo ragionato degli Animali del Golfo, e delle lagune di Venezia*, ec. Bassano, 1792, in 4.°

piche. 1.° La loro testa, ossia conchiglia, è molto meno dura delle piche che l'animale fora, anzi nelle Foladi grandi appena poco più d'una lente essa è sottilissima, come io ho osservato; eppure esse hanno già fatto il loro foro nel sasso. 2.° L'interna superficie d'ogni nicchio lapideo, osservato recente, si trova spalmata d'uno strato tenuissimo, ma assai visibile di pietra, come ammollita ed impastata d'un glutine; strato che contiene un pulviscolo di pietra scomposta, misto ad un umore densetto glutinoso non acqueo; il che sembra dimostrare la dissoluzione chimica della pietra. 3.° Non è argomento bastevole contro la mia ipotesi il supposto nocumento che un liquor corrosivo della pietra dovrebbe fare all'animale, perchè, oltre quanto ci ha dimostrato l'illustre amico Spallanzani sulla digestione, abbiamo esempj d'essersi corrosi entro di noi, senza danno nostro, non solo il rame, siccome mi è accaduto osservare pochi giorni sono in una ragazzetta che ingojò un quattrino, ma perfin l'oro: eppure noi non abbiamo nè acido nitroso nè regio negli intestini. 4.° Non è bastevole obbiezione che il guscio stesso calcareo dovrebbe essere attaccato dal dissolvente, perchè la forza della vita dà una energia ed incorruttibilità non ancora abbastanza conosciuta, e si sa che uno stomaco vivo digerisce e scompone uno stomaco morto. 5.° Credo poi di aver trovato anche il dissolvente nel dattilo, e questo si è l'acido fosforico. Ella ci ha detto essere i Dattili fosforici; l'acido fosforico anche diluito attacca le pietre nelle quali io ho trovate le Foladi, siccome mi consta dalle esperienze; può dunque il glutine fosforico che trasudano attaccare la pietra lentamente e discio-

glierla; per tal modo si forma quella vernice molle di pietra pulviscolare mista a glutine, della quale ho detto di sopra. E perchè poi non s'accumuli troppo il trasudato glutine tra l'animale ed il nicchio pietroso in modo di reagire sul guscio, o impedire la ulteriore dissoluzione della pietra, la natura vi ha provveduto con un movimento laterale a destra ed a sinistra, come pendolo, che l'animale abitualmente fa nel suo nicchio, tenendo una robusta fimbria o zampa fortemente attaccata alla parte inferiore del nicchio, la quale esce fra le due valve dell'animale, che stanno semi-aperte nell'acqua ad animal vivo e quieto. Questa fimbria serve di centro ed appoggio fisso al moto oscillatorio, e con questo moto si va continuamente ripulendo il nicchio dal glutine trasudato, e già saturato di pietra disciolta. Conviene però dire che questo umore trasudante dell'animale sia l'effetto di secrezione vitale, e non più esista o perda la sua attività morto l'animale: così veggiamo perdersi lo splendore delle lucciole, quand'esse sono morte; e ciò dico perchè avendo pestati dei dattili, e nell'espresso sugo immessi avendo de' pezzetti della pietra, nella quale li avevo trovati, non ho veduto ch'essa fosse punto attaccata. Quanto le ho detto intorno alla oscillazione delle Foladi nel loro nicchio, ed alla fimbria che tengono abitualmente fuori tra i due gusci vivendo in quiete, l'ho veduto più d'una volta nelle ripetute osservazioni da me fatte; e mi sembra meriti d'essere dalla di lei sagacità illustrato ed ampliato. Bisogna però essere sul fatto per osservare il sasso nell'acqua ancora, ed il meno rozzamente trattato che si possa. Nel mar di Genova ve ne sono di grossissimi, ed io ne

ho nell'acquavite de' lunghi più di quattro pollici inglesi.

In questo proposito le dirò un palmare argomento di più, che esiste sul molo di Genova a favore della opinione, saviamente da lei difesa, della non preesistenza delle Foladi nella pietra. V'è un pezzo assai grosso di colonna di pietra calcarea caduta in mare a memoria d'uomini, ed in questi ultimi tempi riposata, la quale è tutta traforata da' buchi di Foladi anche assai grandi, il che proverebbe inoltre che crescono molto, e fanno grandi fori in non lunghissimo tempo. Ma io ho oramai cicalato troppo, e troppo in fretta ho scritto, quindi probabilmente male; ella valuti ciò che ho scritto con quel criterio col quale ha composto il suo bel libro; e se anche il tutto fosse ridotto a zero, non ne sarò scontento. Ho l'onore di protestarmi, ec.

Milano, 17 aprile 1793.

P. S. La fretta mi ha fatto scordare un argomento secondo me assai significante a favore della dissoluzione chimica della pietra fatta dal liquore animale delle Foladi, ed è che nelle pietre medesime nelle quali ho osservate le Foladi, ho trovati vivi dei lombrici mollissimi senza alcun duro involucro, poco meno che gelatinosi, lunghi qualche volta oltre sei pollici, innicchiati nelle pietre medesime, che vi avevano scavato il loro foro, come le Foladi, lungo come il loro corpo, e tortuoso diversamente in diversi vermi, ed esattamente proporzionato alla loro lunghezza e grossezza. Ora questi non hanno certo forata la pietra meccanicamente, perchè non ne hanno gli stromenti, e la loro superficie esterna ho osservato

altronde coperta di glutine, ossia di un umore tenace e come untuoso fra le dita (*).

AL PROF. GIOVANNI ROSINI

A PISA

Ho inteso col massimo piacere dall' ottimo sig. Barone di Schubardt ch'ella s' interessa generosamente nella lodevole opera di riunire le due Accademie Toscane. Questa combinazione, che sarà vantaggiosa per le scienze e decorosa per la nostra Italia, merita il più vivo interesse de' buoni Italiani, e non mi fa maraviglia ch'essa abbia spontaneamente eccitato il suo.

Per quanto posso vedere, non vi sono che tenuità e passioncelle che producono la divisione: rinunziamoci onestamente, e riuniamoci. In quanto a me, non ho che il decoro della nostra Italia in vista, e nella tenuità mia farò tutto per sostenerlo. Ho parlato della speranza di questa riunione a S. A. I. a Parigi; e qualora difficoltà non ragionevoli vi si opponessero, il che non posso prevedere, non avrò difficoltà di scriverne alla

(*) Veggasi in questa nostra Raccolta la risposta dell'Olivi. Nell'Analisi delle opere di questo Naturalista scritta dal conte Nicolò da Rio e riferita dopo l'Elogio scrittone dal Cesarotti (Padova, 1796, per li fratelli Penada), a carte 68, leggesi il seguente paragrafo: « Anche sopra la di lui opinione « intorno al traforamento fatto dalle Foladi ne' legni e ne' sco- « gli calcarei in cui abitano ordinariamente, attribuito all'azione « meccanica di qualche muscolo dell'animale, mosse alcune « obbiezioni il celebre professor Moscati di Milano in una let- « tera; obbiezioni però le quali quantunque fossero riputate « di molto peso dal nostro A., pure gli parvero più atte a de- « terminarlo a far nuove osservazioni, e più accurati esperi- « menti di quello che ad abbandonar totalmente la sua opi- « nione. »

Granduchessa, tosto che da persone savie, com'ella è, ne venissi con sufficiente certezza avvertito. La Presidenza della nostra Accademia non sarà mai ostacolo alla nostra riunione, perchè io volentierissimo vi rinunzio, e gradirò più d' esser membro dell' Accademia riunita che Presidente della divisa. La prego dunque di proseguire con zelo la cominciata buona opera: le sia il decoro italiano incentivo a proseguirla con costanza e ridurla a compimento: le sia esempio imitabile il Barone di Schubardt, che forestiero, tanto s' interessa per la letteratura italiana. Egli ci fa dei sagrificj, e noi Italiani non ci sagrificheremo de' puntigli? Io non lo posso credere, tanto più quand' ella ne assume l' impegno. Non mi si potrebbe dare una notizia più gradita di quella d' annunziarmi quanto prima la fatta riunione con decoro d' ambe le parti e col comune vantaggio delle scienze. Scusi se il mio desiderio di vederla eseguita colla di lei opera mi ha mosso ad incomodarla con questa mia. Ho l' onore di protestarle la mia distinta stima e considerazione.

Milano, 6 luglio 1810.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

AL CONTE CARLO BORROMEO ARESE

Rendo infinite grazie alla bontà di V. E. che siasi contentata di rubar a noi il sig. Giovanni, quando si temea ch'ella non volesse rubar noi ancora a Cesano (1). A questa sua risoluzione non possiamo se non applaudire noi altri, che di professione siamo filosofi, di natura quieti, e che abbiam fatto voto di seguire i precetti di Catone. Avvegnachè io al presente in ispiegar Aristotele dica cose sovrumane della fortezza e del valore, tuttavia non son troppo appassionato per somigliante virtù, e di buona voglia rinuncierei a V. E. tutto l'onore che indi ci può avvenire. Anzi nè pure a lei so augurar questa fortuna, come quella che si deve comprar co' periglj, e pende da mille incertezze. Pure giacchè V. E. è pronta a guadagnarsi gran lode ancora in questa virtù, io estremamente la lodo a condizione che non ci voglia spettatori del suo valore. Vogliam piuttosto leggere che scriver Gazzette, udire ed apprender parole, piuttosto che moschettate, francesi (2), ed in somma viver senza gloria ma quieti,

(1) È Cesano, terra discosta non molte miglia da Milano, una delle villeggiature della insigne famiglia de' Borromei, colla quale il Muratori, che per la protezione del conte Carlo era stato nel 1695 aggregato al Collegio de' Dottori della Biblioteca Ambrosiana, soleva passare le autunnali vacanze.

(2) Nell'anno 1690 era scoppiata la guerra in Piemonte, volendo il duca Vittorio Amedeo II di Savoja sottrarre al dominio de' Francesi i forti di Barraux, di Pinerolo e di Casale di Monferrato; per il che Luigi XIV fece calare nuove soldatesche in Italia, conferendone il comando al maresciallo

che gloriosi fra mille paure. Intanto la villeggiatura di Cesano ci difende in parte da' bollori della stagione, e ci sarebbe l'animo nostro assai contento, se i timori della guerra, e l'immaginarsi V. E. in mezzo alle cure, non amareggiassero in qualche guisa la nostra quiete. Non ci scordiamo di far versi, ed ecco appunto un Sonetto che or ora partito dalla mensa ho tirato giù per V. E. Il tempo veramente richiede orazioni e non poesie; ma poichè il Cielo vuol castigarci, è qualche sollievo il cantare i nostri mali. Auguro intanto a noi tutti la pace (1), ed a V. E. le istoriette del sig. Giovanni, che a lei saranno di un sensibile ristoro, e di molta invidia a noi altri. Un poco di Morale (2), un altro poco di Saavedra (3) e

di Catinat. Nell'anno poi 1696, in cui sono scritte dal Muratori questa e la seguente lettera, erasi fatto un segreto accordo tra il re di Francia e il duca di Savoja, per cui dopo avere mostrato il primo di volere sempre più incalzare le cose a danno dell'altro, si sospesero fra loro le armi, e finalmente, pubblicata la pace tra le due corti il 10 di settembre, le armi di Savoja si unirono con quelle di Francia, e Vittorio Amedeo, venendo in campo improvvisamente como generalissimo di esse, il 18 dello stesso mese cinse d'assedio Valenza, onde il conte di Mansfeld plenipotenziario imperiale e il marchese di Leganes governatore spagnuolo di Milano dovettero darsi per vinti e discendere a patti. Veggansi gli *Annali d'Italia* dello stesso Muratori, anno MDCXCVI.

(1) Questa fu data all'Europa nell'anno 1697 col trattato di Riswick.

(2) Per cura del Muratori era stata istituita nella casa Borromea un'Accademia di Filosofia morale e di Belle Lettere, *le cui radunanze* (scrive il Prevosto Soli Muratori nel cap. II, pag. 18, edizione di Arezzo, della Vita del suo gran zio) *venivano sempre più onorate da scelta udienza di nobiltà e letterati.*

(3) Michele Cervantes di Saavedra è l'autore che colle sue Avventure di Don Chisciotte ha dato più che altri fama alla letteratura spagnuola, non essendo mai venuti meno in alcun tempo i lettori a quel libro, che fu tradotto ed avidamente ricercato in tutte le colte lingue di Europa: sebbene, dopo che le stravaganze più non sembrano essere depravazioni di gusto, si parli anche molto di Lopez de Vega e di Calderon de la Barca.

la lingua francese condiscono la villa al sig. conte Giovanni che le bacia con ogni rispetto le mani. Il simile faccio anch' io ossequiosamente, non lasciandomi la fretta di chi parte aggiunger due versi meno serj; e mi soscrivo, ec.

Cesano, 6 settembre 1696.

ALLO STESSO

Più per risparmiare a V. E. un tedio che per dimenticanza del mio dovere ed ossequio, son negligente in iscriverle. Tutta però la serietà e frequenza de' suoi affari non mi può trattenere che di quando in quando non ravvivi presso di lei con la penna i miei rispetti, mentre m'è conteso il farlo in voce. Scrivo perciò con tutta confidenza a V. E.; ed avendomi suggerito le vicende di questi tempi motivo di far versi, eziandio le trasmetto una sciocchissima poesia. Oh, dirà ella dopo averla letta, costui era ben forsennato, quando paventava cotanto in veder la febbre di Valenza! — Io non niego la mia sciocchezza, e m'immagino ora che tutti que' moti di guerra tendessero affatto a partorirci la pace; ma quei misteri sì ascosi potevano ingannare ancora un giudizio più purgato del mio (1); e volesse il Cielo che mi vedessi in tutto disingannato, nè rimanesse all'Italia ancor da temere dopo la tregua. Monsignor nostro (2) saviamente applica a queste congiunture le parole di Tacito: *Bellum magis desierat, quam pax coeperat;* ed io ne approvo il sentimento in vedendo

(1) Veggasi la nota (2), pag. 269, alla lettera antecedente.
(2) Monsignor Giberto Borromeo (fratello del conte Carlo), il quale fu poi Cardinale e Vescovo di Novara.

che nè dagli amici, nè da' nemici si pensa ancora ad alleggerir l'Italia dal troppo peso. L'infermità nostra è di quelle majuscole, dalle quali non si sa così bene obbedire il medico che non ne traspiri per lungo tempo nell'infermo qualche reliquia. Io perciò m'auguro vicino alla prudenza di V. E., acciocchè io possa con la norma di quella regolare e la speme e il timore ne' tempi correnti. M' auguro molto più l' onore de' suoi comandamenti, fortuna che pure desidera il sig. marchese Orsi (1), che m'impone strettamente a portarle i suoi rispetti. Io pure le rassegno con ogni ossequio i miei, e baciandole umilmente le mani mi soscrivo, ec.

Cesano, 16 novembre 1696.

ALLO STESSO

Confesso la mia debolezza per non aver potuto nell' Isola (2) impetrar dall' animo mio turbatissimo que' sentimenti di gratitudine ch'io desiderava pure di poter esprimere a V. E. prima di partire; deploro la mia poca ventura per non aver potuto soddisfare a questo mio giustissimo desiderio ed obbligazione in Milano. Spero che la be-

(1) Il marchese Giovan Giuseppe Orsi Bolognese, di cui il Muratori ha poi scritta la Vita, fu quegli che gli aperse per primo la via ch'egli ha sì splendidamente percorsa, col farlo conoscere a monsignor Marsigli arcidiacono della Metropolitana di Bologna e quindi Vescovo di Perugia, pel cui mezzo gli venne la chiamata a Milano e la protezione de' Borromei. Vedi *Vita di L. A. Muratori*, pag. 11, ediz. cit.

(2) Non è d' uopo parlare dell'Isole Borromee per indicare di qual *isola* qui tocchi il Muratori; ogni lettore già il comprende da sè: ed a chi non sono poi note o per vista o per fama quelle delizie create dall'arte sopra alcuni scogli del Lago Maggiore?

nignità di V. E. m'avrà compatito per il primo difetto, e m'avrà condonato il secondo, potendo ella credere ch'io eternamente avrò avanti agli occhi la non ordinaria bontà meco finor praticata da V. E., che m'ha per tanto tempo nodrito con beneficj, ed è stata l'autore del non poco credito da me conseguito nelle lettere, e ancora indirettamente di questa mia presente fortuna, qualunque ella sia (*).

Con somma tenerezza abbandonai Milano, e con eguale malenconia giunsi in questa città, nè finora è stata bastante a rallegrarmi la generosa dimostrazione d'affetto con cui m'ha accolto il Serenissimo sig. Duca. Mostrò egli piacere della mia venuta, opinione della mia, per altro poca, abilità e confidenza nel geloso impiego d'Archivista, avendomi pure confermata la sua benigna intenzione ch'io continui in avvenire i miei studj, e goda il titolo e la comodità della sua Biblioteca. Era questo uno de' miei più premurosi desiderj; ma la soddisfazione d'esso non mi toglie per anche la speranza di Milano, finchè non si verifichi la promessa fattami della mercede. Mi chiedette subito S. A. conto di V. E. e della si-

(*) Il duca di Modena Rinaldo I, naturale sovrano del Muratori, lo aveva invitato in quest'anno 1700 a Modena per riordinare l'archivio Estense caduto in una stranissima confusione, assegnandogli la qualità di Archivista e lo stipendio medesimo di cui godeva come Dottore dell'Ambrosiana. Schermivasi però egli dall'accettare in fino a che non fosse unita a quella qualità l'altra carica di Bibliotecario del Principe, senza di che gli pareva di non potere decorosamente abbandonare il posto tutto di suo genio ch'egli occupava in Milano. Ogni cosa fu accordata; ed il Muratori a mal in cuore allontanossi da un luogo ove al primo presentarsi, benchè affatto giovine, aveva rinvenuto così onorata accoglienza e raccolto tanta messe di gloria; di che le presenti lettere rendono testimonianza. Vedi *Vita* ec. pag. 19 e segg., e num. II dell'*Appendice dei Documenti* in essa *citati*, a pag. 231.

gnora Contessa, ed io le attestai l'ossequio d'ambedue, siccome ancora l'onore destinato a Cesano dalla Corte di Parma, e in breve dalla signora Principessa di Vaudemonte (*).

Per altro la maggiore delle mie consolazioni in questo paese è la finissima protezione che ha impreso di me il sig. segretario Galliani, che m'impone il riverir V. E. È questi considerato ancor più di prima da S. A. dopo la partenza del segretario Giannini, che comunemente credesi condotto a Vienna dai prudentissimi ma reconditi riguardi del Sovrano, non dalla sua volontà, che ha ripugnato gagliardamente ad un tal comandamento. Intanto è giunta la nuova che il cavallerizzo Santa Paolina in venendo al servizio di questa Corte sia passato a miglior vita. Ciò risparmierà 300 doppie, e l'uso d'una carrozza ed abitazione ogni anno alla liberalità di S. A.; e credesi probabilmente che si risparmierà la spesa di rinovare il Carosello, essendosi a tal fine finora tenuto in piedi l'Anfiteatro.

Quando l'E. V. voglia onorarmi di quanto mi promise all'Isola, io le continuerò a significare i miei rispetti con prontezza maggiore, supplicandola intanto a credere ch'io desidero d'essere dalla fortuna posto in istato di potermele mostrar grato, e di comparir sempre più qual sono ed eternamente sarò, ec.

Modena, 12 agosto 1700.

(*) Moglie di Carlo di Vaudemont principe della Casa di Lorena, il quale nell'anno 1698 era stato dalla Corte di Spagna mandato Governatore a Milano.

ALLO STESSO

Una delle maggiori consolazioni ch'io abbia finora provato dopo il mio esiglio da Milano, e che pure io proverò nella continuazione di questa mia dimora, sono stati e saranno i preziosi caratteri di V. E., ripieni, secondo il solito, di mille segni della sua gran benignità verso la mia persona. Io risparmio alla mia divozione e gratitudine tutti i ringraziamenti per tanta bontà, perchè io potrei essere di tedio a V. E., che meco è liberale di tante grazie per sola libidine di giovare a tutti, e spezialmente favorire me stesso.

Non so finora se l'ordine dato da S. A. di pormi tra il numero de' suoi servitori attuali con lo stipendio delle consapute cento doppie annue, sia ancora eseguito. Il fine del corrente sarà il perentorio adequato, e allora potrò con franchezza riferire a V. E. il sistema de' miei interessi. Intanto mi si sono assegnati due ajutanti da me scelti all'Archivio, oltre ad un facchino, col soccorso de' quali potrò cominciare a lavorar nel caos, quando veramente io mi vegga sicuro per lo stipendio, e siansi provvedute altre cose necessarie. Se S. A. continuerà a gradire o almeno a mostrar di gradire la mia servitù, come per sua benignità ha fatto finora, m'andrò co' principj della Morale avvezzando a questa indorata catena. Che se io potessi poi giungere alla fortuna di servire V. E. in qualche congiuntura, mi parerebbe assai minore la perdita fatta di uno stato sì felice ch'io godeva costì all'ombra delle sue grazie.

Doveva portarsi questa mane a Sassuolo il signor Audifredi, Inviato Franzese, che giunse do-

menica mattina in questa Corte. Le risposte del Serenissimo saranno state regolate dalla sua prudenza, e in conseguenza universali e rispettose. Di giorno in giorno s'attende il parto della Serenissima, e credesi pur troppo che sarà femminino a cagione del differirsi più del dovere.

La morte del Santa Paolina ha poi conferito all'economia della Corte, gettandosi ora a terra il grande Anfiteatro, in cui pensavasi di replicare un'altra volta il Carosello.

In questo punto mi giunge a casa l'ordine sottoscritto dal sig. Conte di Marsciano per essere (come dicono) posto a Bolletta; onde ecco l'ultimo congedo che mi prendo dal soavissimo ciel di Milano, e dal possesso di tante grazie compartitemi da V. E., e dalla sua gran Casa. Io non ne perderò mai la memoria, e voglia Dio che non abbia un giorno a ricordarmene più di quel che vorrei. Supplico alla bontà di V. E., acciocchè unitamente co' miei rispetti ne partecipi la notizia a Monsignor Illustrissimo, a cui tornerò a scrivere la settimana ventura. In ogni luogo e tempo io sarò con sommo ossequio, ec.

Modena, 27 agosto 1700.

ALLO STESSO

Se giungerà alle mani di V. E. una tela, fatta in rotolo, ch'io ho consegnata al sig. Antonio Capponi mio amico vegnente costà, e confidentemente indirizzata a V. E., la supplico a consegnarla a Monsignor Illustrissimo suo fratello, a cui arditamente ne fo un regalo, o, per dir meglio, l'invio come tributo e testimonio di quelle infinite obbligazioni che gli professo. Vedrà in essa

una testa fatta dal cav. Peruzzino (*), la quale non è dispiaciuta a questi intendenti di pittura, e spererei non dispiacesse a cotesti. Non mi stia Monsignore Illustrissimo a ringraziare per sì fatta bagattella, bastandomi ch'egli gradisca il mio buon animo ed ossequio, il quale in tempi sì calamitosi non ha saputo o potuto ritrovar cosa di maggior rilievo da tributargli. Che s'egli pure vuole onorarmi sopra il mio merito, degnisi di concedere a quella tela qualche luogo tra le delizie di Senago. Con che rassegnando e a V. E. ed a S. S. Illustrissima il mio vero rispetto, mi confermo, ec.

Modena, 2 luglio 1703.

ALLO STESSO

Eccellenza. — A poco a poco io vo riformando in me stesso molti imbrogli del gran mondo, perchè ne ho tanti del picciolo, e sì scarsa la provvisione della sanità, ch'io a quest'ora ho quasi finito di dare incomodo alla Posta. Tali sono le obbligazioni e il riverente affetto ed ossequio che ho per V. E. e per tutta la sua gran Casa, che finchè avrò forza non lascierò di sostener quel carteggio che occorresse. Solamente la supplico di perdonarmi, se qualche volta le comparissi trascurato. Non sarà mai difetto di volere, ma sì ben di potere.

Questo benedetto corpo del mondo è, e vorrà sempre essere, come quello dell'uomo; cioè sug-

(*) Pittore appartenente alla scuola Bolognese, intorno a cui vedasi il Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, tomo IV, pag. 138 della edizione inserita nella Collezione de' Classici Italiani del secolo XVIII.

getto a febbri, micranie, disenterie e mille altri mali; e quant' esso è più vasto, tanto più sono e saranno le sue infermità. Voglia Dio che si truovi una potente chinachina che smorzi la febbre occidentale già mossa (1): altrimenti si stenderà il bollore anche sopra chi non è anche ben rimesso da' passati parossismi.

L' esito dipenderà dal trattato della Pace col Turco; se riuscirà, a rivederci Italia; se no, può essere che si viva solamente in buona guardia. I movimenti del nuovo Mazzarino (2) forse incoraggiranno il Turco; e questo ancora è male. Orsù gli occhi bassi davanti a chi governa il tutto.

Ho trasmesso all' Eminentissimo di Novara ciò che ho creduto bene di notare intorno alla lite mossa ai suoi Diplomi, e la lettera è andata alla di lui residenza, immaginandomi che Senago si sia contentato di cederlo alla Sposa (3).

Qui buona sanità in tutta la Corte, ma nulla d' imenei. Peterburug passato a Venezia (4). Si son veduti i Decreti Aulici sopra i tumulti interni di Massa. Intanto buon pro a chi ha da spesar cavalli in mezzo a montagne.

(1) I movimenti di guerra che faceva la Corte di Spagna, e che sembravano minacciare i possedimenti Imperiali in Italia. V. *Annali d'Italia*, A. MDCCXVII.

(2) Vale a dire di Giulio Alberoni piacentino, che pel recente innalzamento alla dignità di Cardinale, per la sua qualità di primo ministro di Spagna e per l' assoluta potenza in quel regno, rappresentava in certo modo quello che un tempo era stato in Francia il Cardinal Mazzarini.

(3) Cioè a Novara, sede Vescovile, a cui era stato promosso il Cardinale Giberto Borromeo.

(4) Milord Peterborough, ch'era caduto a Roma in sospetto di macchinare qualche violenza contra il pretendente d' Inghilterra Giacomo III Stuardo rifuggito negli Stati Pontificj e dimorante in Urbino.

Auguro intanto all' E. V. ogni possibil felicità in occasion delle prossime SS. Feste, e con tutto l' ossequio mi ricordo, ec.

Modena, 9 dicembre 1717.

A PIER JACOPO MARTELLO

Modena, 11 giugno 1710.

Quasi nello stesso tempo mi giunsero il libro e i fogli vostri, cioè due effetti del vostro nobile ingegno, e due argomenti dell' amorevole parzialità che voi avete per me. In quanto ai fogli, ho ammirata la pazienza vostra in fare sì gran fatica, e non posso sì rallegrarmi meco stesso in aver considerato che solamente per la stima che fate di me avete voluto comporre sì lunga apologia, che non abbia più a condolermi con esso voi perchè l' abbiate composta. Avendo io fatte quelle corte annotazioni, correndo e con libertà da amico, e col pensiero che servissero a voi solo, nè vi dessero suggezione alcuna, le avete con troppo incomodo vostro onorate di una faticosa e lunga risposta, in maniera che quasi mi pento d' avervi innocentemente incitato ad una tale superflua cura. Io so che a' Poeti non bisogna tener troppo la briglia, e bisogna che il loro cavallo possa corvettare a suo modo; e se ad alcuno si ha da concedere tal licenza, a voi più che ad altri volentieri la concederei, perchè le scappate vostre sono per l' ordinario sì spiritose, che vi si leverebbe una virtù, credendosi di levarvi talvolta gli eccessi. Contuttociò debbo ringraziarvi, e con tutto lo spirito vi ringrazio, perchè abbiate accreditato quelle mie ciarle contra l' aspettazione e il desiderio mio; e solamente vi prego di non

lasciar concepire ad alcuno il pensiero ch'io intendessi allora di censurare il vostro Poema (*), o credessi che sussistessero tutte quelle mie difficultà.

Ma vegniamo al punto. Appena è giunta l'opera vostra insigne per la qualità e quantità de' componimenti, e nobilmente stampata, benchè non senza qualche errore di stampa, che saputolo il sig. Grassetti me la tolse di mano, e non ci fu verso, ch'egli volle la preminenza a leggerla. Sicchè io finora non posso dirvi d'averla letta, a riserva della Prefazione alla Poetica, e de' due primi capitoli d'essa, che mi piacquero forte. Sperando io in breve di portarmi in villa con altri amici, ivi s'è fatta risoluzione di far l'intera lettura de' fogli manuscritti e dell' opera stessa; e già si prevede il piacere che ne proveremo. Ora abbiate pazienza, che allora vi risponderò a tuono intorno a tutto, e vi dirò con sincerità i miei sentimenti e le lodi vostre. Intanto però mi congratulo con esso voi per questa fatica, la qual sola basterà per farvi vivere dopo morte; e s'io mal non m'appongo, sarete prezzato più, quanto più si contempleranno ne' versi e ragionamenti vostri certe virtù e grazie che sono pellegrine e tutte vostre, e non imitabili sì di leggieri. Lasciate pure che l'invidia e la superbia vi tratti a suo modo; chè al fine vi sarà fatta giustizia,

(*) È questo il poema intitolato *Gli occhi di Gesù*, scritto dal Martello a proprio sollievo e conforto nel 1700, quando gli morì il padre. E già egli ne aveva allora conferita l'idea col Muratori, comunicandogliene l'argomento dettato in lingua latina. Correttolo di poi nuovamente ed ampliato, lo pubblicò nel 1710 insieme colla Poetica, col Canzoniere e col primo tomo delle Tragedie accompagnate dal Trattato del verso tragico. — V. *Vita di P. J. Martello*, innanzi al primo tomo delle sue Opere. Bologna, Volpe, 1735, in 8.°, pag. VI e XIII.

e godrete vivo quel dolce suono delle lodi vere che è l'unico premio de' poveri letterati.

Mi è giunta nuova la maniera de' versi tragici da voi usati; ma forse che avrete imbroccato; e può essere che l'esempio vostro sia seguitato, con gran profitto del teatro. Io stesso più volte ho desiderato un ripiego equivalente al verso e alle rime franzesi; e questo mi sembra o lo stesso, o vicino allo stesso. Ma quando avrò letto, ve ne parlerò con più fondamento.

Servirà per ora questa mia a ringraziarvi, siccome fo di tutto cuore, pel dono dell' Opera vostra, e a protestarmivi obbligato per le distinte finezze che usate verso di me, e che nondimeno, oso dire, sono in parte meritate dal vero affetto e dall' alta stima che ho per voi e per tutte le cose vostre. Pregandovi a continuarmi la pregiatissima vostra benevolenza, mi confermo, ec.

ALLO STESSO

Modena, 29 ottobre 1710.

Già dal nostro sig. abate Grassetti avrete ricevuto i suoi e implicitamente i miei complimenti per gli due nuovi drammi che ho letti con particolar piacere. Quell'*Alceste* ha delle cose mirabili, e questa volta messer Euripide l'ha perduta di molto nel paragone, perchè per nulla dire della finezza de' sentimenti e della tenerezza degli affetti, la condotta e lo scioglimento sono de' più ingegnosi, naturali e galanti che si potessero fare, e la peripezia mi ha toccato il cuore. E viva l'ingegno vostro! Seguitate pure. Solamente vi raccomando di nuovo il capezzone all' ingegno me-

desimo, se volete uditori, siccome so che avrete lettori. Ma e che dirò delle finezze che pubblicamente compartite ai Gemignani? Veramente sel meritano essi per la stima e per l'amore che vi professano, non essendovi città che in ciò possa gareggiare con esso noi. Ora io vi ringrazio sommamente dal canto mio, e tengo ordine dal signor Tori, e dai signori marchesi Taddeo, Giovanni e Niccola Rangoni di protestarvi l'obbligazione loro. La Serenissima d'Hannover ha in mano il vostro libro. Debbo in breve portarmi ad inchinarla, e intenderò che effetto faccia in una Principessa tanto avvezza al Teatro franzese. Ricordatevi ch'io spero a suo tempo copia dell'Aggiunta ora fatta, e dell'altre che farete. Amatemi e credetemi, ec.

ALLO STESSO

Modena, 19 dicembre 1711.

E bene? che maraviglia è che il verso da voi chiamato dalle stampelle abbia fatto onore ai Teatri di Verona e di Venezia? Per me sarebbe da maravigliarsi, ove non gliel avesse fatto. Ora io mi rallegro con esso voi che Teatri sì riguardevoli abbiano cominciato a gustare le opere vostre; e auguro all'Italia la fortuna di poter dilettare da qui innanzi con sole fatture italiane l'udienza. Voi potete a ciò cooperar non poco. Ma per farvi ben vedere che l'invenzione del vostro verso ha riportato tutto l'applauso de' Gemignani, sappiate che il sig. marchese Gio. Rangoni e il sig. Frasconi si son posti con felicità ad usarlo in tradurre alcune cose del Racine. A poco a poco pianterete la vostra gran bandiera sul bicornuto monte.

Il piacere a voi il mio Petrarca (1), questo è il più gran premio ch' egli potesse sperare. Io non vi farò il torto di attribuire un sì dolce giudizio al solo vostro affetto. Ho in nome vostro riverito il nostro sig. Grassetti, il quale meco vorrebbe poter mettere dei nuovi sproni al vostro poetico Baiardo, giacch' egli passeggia, galoppa e fa sì bei salti, quanto abbia mai saputo alcun altro. Dategli ben della biada; vel raccomando, e lasciate che i pseudocavallerizzi mormorino sotto voce. Avrà il suddetto sig. Grassetti l' onore di riverire in vostro nome Madama la Contessa, perchè io non mi sento di voler essere vostro rivale. Con augurarvi in occasione del prossimo Santo Natale ogni maggior felicità, mi ricordo, ec.

Avete voi riso nulla per le dissensioni Arcadiche? (2)

(1) Cioè l'edizione delle *Rime* del Petrarca fatta dal Muratori nel 1711 in Modena per le stampe del Soliani, con osservazioni del Tassoni, del Muzio e sue proprie, oltre la Vita del poeta, la quale però non viene riputata per una delle migliori cose di tanto autore, forse per essere stata da lui troppo frettolosamente dettata.

(2) Queste dissensioni eransi suscitate per l' elezione che trattavasi di fare del Custode generale dell'Arcadia in Roma. La scelta si dibatteva tra Gio. Mario Crescimbeni, *Alfesibeo Cario*, che già occupava quella carica, e Gian-Vincenzo Gravina, *Opico Erimanteo*, che vi aspirava. Ma nella generale chiamata del 21 luglio 1711, alla quale convennero centocinque pastori, le pretese del secondo furono rigettate con settantaquattro voci; ond'egli separatosi dagli altri, si avvisò di costituire solo co' suoi aderenti l'intera Arcadia. Parevano allora rilevantissime tali pastoreccie discordie; sicchè il buon Alfesibeo non risparmiò sudori, o vuoi nel difendere in Roma la parte legittima, o vuoi nel raccorre in favore di lei i voti dei pastori dispersi nelle varie parti d' Italia; e per essa adoperò ne' Tribunali la sua eloquenza l'avvocato Felice Zappi, *Tirsi Leucasio*; nè finalmente vi andò meno di un supremo comando di Clemente XI, acclamato in Arcadia col nome di *Alnano Melleo*,

ALLO STESSO

Modena, 12 maggio 1714.

Certo ch'io vi credea passato a cercar le ceneri dei Lopi, a misurare il ponte del Manzanaro, a paragonar gli Escuriali co' sassi romani, e, in una parola, con una goliglia (1) ben serrata, e con un pajo di calzoncini ben tirati; e voi in Roma (2). Siete un avventuriere che poco sapete stare in sella. Ma io però non ho pianto al vedervi sì poco valente, anzi mi ho sentito riempiere il cuore d'allegrezza al sapere voi tornato de' nostri, e al vedere una carissima lettera vostra. Il nostro sig. Grassetti anch'egli s'è lasciato scappare un *oh* strepitoso; e tutti in fine facciam festa, che quelle Madame e Madamigelle non han saputo rapire uno che già era mezzo rapito prima di muoversi per Parigi. Adunque il ben venuto, ma con patto che non ne facciate più di queste.

Ho veduto il posto da voi assegnato alla novella Sposa, che qui fece la prima comparsa. A voi che avete studiato tanto il Rituale, non han difficultà di sottoscrivere i Geminiani, i quai certo

per impor fine allo scandalo col trionfo del Crescimbeni. I scismatici che avevano seguíto il Gravina formarono in Roma l'altra Accademia detta dei Quirini. (V. Quadrio, *Storia e Rag. d'ogni poesia*, T. I, pag. 101; Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.*, T. VIII, pag. 308, ediz. seconda di Modena; Mancurti, *Vita dell'Arciprete Gio. Mario Crescimbeni* nel vol. VI della *Storia della Volgar Poesia*, ediz. di Venezia 1730, pagine 255-56, ec.)

(1) Specie di collare alla Spagnuola.

(2) Il Martello aveva accompagnato a Parigi in qualità di Segretario il Legato pontificio Monsignor Pompeo Aldrovandi inviato da Clemente XI con importanti commissioni alle Corti di Francia e di Spagna.

non s'accordano con que' sì alti elogi de' Giornalisti. Corre quasi un secolo ch'io non ho veduto quell'altra a cui date la man destra; ma per quel poco che mi sovviene, non la credo tale che possa comparire nel pubblico sì bella, come essa è in privato, anzi ella potrebbe tediare, laddove la nuova ha buon garbo in tutte le viste, ed ha un' aria più manierosa ed obbligante. Ma comunque sia, il tempo (è vero, verissimo) ridurrà in miglior sesto i precipitosi giudizj. È certo che a voi grande obbligazione abbiamo per avere svegliato il prurito tragico in altri, dopo aver voi fatto prima cose sì rare, e che sarebbono anche maggiormente ammirate e gustate, se il vostro ingegno le avesse voluto far più alla portata dei più del popolo.

Vi servirò co' signori marchese Giovanni e dottor Frassoni, singolari estimatori anch' essi di voi. So che han fatto molti e molti versi sulla vostra moda, e bene; ma nulla credo che abbiano condotto sino al fine. L'ultimo ne stampò alcuni quest'anno in lode di S. Giuseppe, ch' ebbero molto plauso. M'impone il sig. marchese Orsi, tutto sano (se con sua licenza si può dire), di caramente riverirvi e ringraziarvi del vostro affetto. Il sig. Grassetti poi mille e mille saluti.

A noi con que' Dialoghi parigini; e fateli volar qua tosto, come saranno; che poi li tornerem volentieri a rivedere accresciuti. Ma vogliam anche veder delle Commedie vostre: non ve le buttate dietro alle spalle, ch'io ne ho in mano una promessa da convincervi, occorrendo. Avete occupato già un posto sì cospicuo di maestrone, che ogni cosa del vostro sarà accettata con gusto, e venerata con distinzione. Io sono mal concio di salute; ma qualunque io sia, sono e sarò sempre, ec.

CONTE GALEANI NAPIONE DI COCCONATO

AL DOTT. GIOVANNI LABUS
A MILANO

Tra le obbligazioni che io professo al sig. cav. Rosmini coltissimo e garbatissimo, una delle più grandi si è quella di avermi procurata la conoscenza di V. S. Illustrissima. Non le saprei dire quanto mi pesi di non aver potuto far più lunga dimora costì in Milano nell' anno passato, per godere più a lungo della amabile ed instruttiva conversazione di entrambi. Nel breve cenno che ho dettato dell' insigne Opera del mentovato sig. cav. Rosmini (*), non ho fatto altro, rispetto a V. S. illustrissima, se non renderle quella giustizia che ella si merita per mille rispetti, e che render gli devono tutti i coltivatori delle lettere, e quelli che sono più solenni giudici in fatto segnatamente d'Antiquaria, di quello che io mi sia, che, quasi di furto, in mezzo a troppo diverse occupazioni e per mero sollievo, attendo in qualche ore d' ozio a cose di lettere.

Rendo poi distinte grazie a V. S. illustrissima per il gentil dono delle *Notizie intorno alla Vita e agli scritti del P. Racagni* nostro paesano, scritte con sapore antico, con aurea semplicità e colla esattezza

(*) *Dell' Istoria di Milano*, tomi quattro. Milano, Manini e Rivolta, 1820, in 4.° — In fine del tomo quarto, pag. 401 e segg, havvi una *Spiegazione delle Tavole in rame contenute ne' quattro tomi, scritta dal dott. Gio. Labus.*

moderna (*). Sebbene io non abbia mai coltivate le discipline fisiche e matematiche che formarono gli oggetti dello studio di quel buon Religioso, ella ha scritto in modo che io ho potuto gustare ed intendere il suo ben tessuto lavoro. Mi ha poi sommamente piaciuto e soddisfatto quanto ella in fine aggiunge intorno a quella lapide di Voghera. Ai compilatori dell'*Amico d'Italia* farò tener la copia loro destinata; e pregandola de' miei complimenti e di mie figlie al sig. cav. Rosmini, col più distinto ossequio mi pregio professarmi, ec.

Torino, 26 aprile 1822.

ALLO STESSO

L'avermi procurata la conoscenza del dotto e gentile sig. abate Brunati, che mi recò la cortesissima lettera di V. S. riveritissima dei 15 del corrente; il prezioso dono de' lavori di due valorosi antiquarj, quali sono l'ora fu abate Morcelli, e chi ne emula le glorie, quale si è lei; l'essersi ella compiaciuta di ricordarmi servidore dell'ottimo sig. cav. Rosmini, sono favori che colle troppo obbliganti espressioni di cui ella si serve a mio riguardo, e superiori ad ogni mio merito, esigono da me la più sincera riconoscenza. Col ritorno pertanto del mentovato sig. abate Brunati mi fo una doverosa premura di renderne a V. S. stimatissima quelle grazie che per me si possono maggiori, ancorchè, attese le mie occupazioni, non abbia ancora potuto leggere i due favoritimi volumi; cosa che spero di poter fare

(*) Milano, 1822, presso Pogliani, in 8.°

ad animo riposato, nel breve ozio della prossima villeggiatura, essendone curiosissimi gli argomenti, e da mano maestra trattati. Ne ho trasmesso subito a norma del cenno suo i due esemplari alla Segreteria dell'Accademia nostra. Essendo questa al presente in vacanze (come pure l'Università), spiacemi di non aver potuto, nel breve soggiorno che fa in Torino il sig. abate Brunati, invitarlo ad intervenire ad una delle sedute della medesima Accademia. Se ella me lo permetterà, spero di potermi trattener alquanto più a lungo con lei quando sarò in villa; intanto pieno di stima e col maggior ossequio ho l'onore di professarmi, ec.

Torino, 23 agosto 1823.

ALLO STESSO

La funesta inaspettata nuova giunta qui a' giorni passati, e confermata poscia da' pubblici foglj della irreparabile perdita che hanno fatto le lettere nella persona del cav. Carlo de' Rosmini (*), stimato altamente, come ben si meritava, per le tante opere sue elaboratissime, e per tanti suoi pregi di mente e di cuore teneramente amato da quanti il conoscevano; questa perdita, io dico, m'ha immerso nella più profonda tristezza. Io il conobbi e trattai qui in Torino più di trent'anni or sono passati; amorevolissimamente fui dal medesimo accolto alcuni anni sono in Milano, e con tante cortesie, quante da un più caro amico si

(*) Morì improvvisamente in Milano, dove aveva da più anni posto soggiorno, il 9 di giugno del 1827.

potessero desiderare, e nel corso di tanti anni mai non fu intermesso un cordialissimo carteggio. Tra i favori ch' ei mi fece in Milano, fu segnalato quello di avermi procurata la conoscenza di V. S. chiarissima e stimatissima; e dal dolore che io provo per la di lui morte in età ancora da lasciare sperare molti anni di vita, massimamente avuto riguardo al vegeto suo temperamento, ben argomento quale esser debba il cordoglio di un amico quale ella gli era, che giornalmente con lui conversava, e che sotto i suoi occhi, quando meno il pensava, se lo vide rapire. Mi avrà adunque ella per iscusato, se per alleviare l'acerba pena che io provo, mi prendo la confidenza di aprire il mio cuore con persona che, come lei, è al pari di me afflittissimo.

Sarei poi infinitamente tenuto alla gentilezza di V.S. chiarissima se ella volesse far grazia di riscontrarmi delle particolarità degli ultimi momenti del povero defunto Cavaliere; se da alcuno si pensi di scriverne la vita (*), e se sia sperabile di veder alla luce l'ultima parte della sua opera insigne della Storia di Milano, Storia che, come egli medesimo non ha guari ebbe a scrivermi, si era già da lui condotta a termine, non rimanendo altro fuorchè metterla a pulito.

(*) Appena avvenuta la morte del Rosmini, il ch. sig. dott. Labus diede alcuni brevi cenni intorno alla vita ed alle opere di lui nella Gazzetta di Milano, e li ristampò in separato opuscolo co' torchi del Pogliani; ed una estesa Relazione intitolata *Del Rosmini e delle sue opere*, letta dal ch. sig. Prof. Antonio Meneghelli all'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova nella sessione ordinaria del 20 novembre 1827, venne impressa nello stesso anno in quella città da Valentino Crescini, in 8.° Anche nel *Messaggiere Tirolese* del 20 luglio 1827 si parlò del Rosmini e de' suoi scritti.

Ardisco pure di pregare V. S. chiarissima, nel caso che avesse ella occasione di vedere S. E. il sig. conte Mellerio, di presentargli i miei ossequj, e di assicurarlo che prendo tutta la parte immaginabile nel rammarico, che non dubito che quel signore prova, nella perdita dolorosissima di un sì caro e prezioso amico, quale gli era il cav. Rosmini. Ho intanto l'onore di protestarmi colla più alta stima e col maggior ossequio, ec.

Torino, 7 luglio 1827.

ALLO STESSO

Pochi giorni dopo aver ricevuto il pregiatissimo foglio di V. S. chiarissima concernente la deplorabile perdita del sempre da me e da tutti i buoni desideratissimo cav. Rosmini, ho poi anche ricevuto i due Opuscoli Archeologici in esso foglio accennati, e dopo averli letti e gustati in alcuni momenti che le occupazioni mie ordinarie ed il caldo mi lasciano liberi, mi fo premura di accusargliene la ricevuta e di rendergliene distintissime grazie. Io gli ho trovati poi, per quanto da un semplice e superficiale dilettante giudicar si possa, pieni di rare notizie e di squisita erudizione; e la Dissertazione inedita del celebre Morcelli è stata da lei illustrata con tante dotte e pienissime annotazioni intorno alle Tessere, che l'opera può chiamarsi più sua che non del Morcelli. — Lettere del Visconti ad alcuno di questi nostri uomini di lettere non so che ve ne sieno. Non ho mancato di farne qualche ricerca, ma senza frutto. Una lettera all'incomparabile mio defunto amico il cav. Damiano di Priocca, già ministro

della Corte nostra presso la Santa Sede, è stampata nel Giornale Arcadico di Roma (1) in fronte a certe mie lettere dirette allo stesso celeberrimo Visconti (2), delle Opere del quale ella sta con tanta sua lode procurando una nuova compita edizione. Questa lettera per altro non può esser ignota a V. S. chiarissima, dachè ella troppo onorevolmente per me nella dotta sua Dissertazione intorno alla Iscrizione di C. Giulio Ingenuo ha voluto far uso del contenuto in una di esse lettere. In questo proposito mi occorre di aggiungerle, che nella stampa di tali mie lettere fattasi nel Giornale Arcadico, siccome quella che si è fatta sopra un abbozzo mio con varianti non poche e cancellature, sono corsi molti sbaglj, e si sono fatte perfino variazioni nella dettatura, chiamandosi perfino (non so perchè) in alcun luogo *Piattelli* quelle che io chiamo costantemente con termine tecnico *Patere*. Ad ogni modo, se tra le carte del Visconti si ritrovasse per avventura la copia a pulito di mio pugno da me trasmessagli, si potrebbono correggere quegli sbaglj, e forse farne una nuova compita edizione; tanto più se in un colle lettere a pulito si trovassero pure i disegni delle Patere, che al mio manoscritto andavano uniti. Dove sieno rimaste le carte del Visconti probabilmente da lei si saprà (3); e se ella mi

(1) Ora vedesi riprodotta, con altre lettere di E. Q. Visconti, a carte 481 del Tomo II delle *Opere Varie* di questo insigne Archeologo (Milano, presso A. F. Stella e Figli, 1829).

(2) Sono esse scritte nel 1794, ed illustrano un *Sacrario gentilesco, ed altri vasi effigiati d'argento esistenti nel Museo della R. Università di Torino*. Possono vedersi nel Tomo XX del citato *Giornale Arcadico*.

(3) Le carte del Visconti, ch'erano rimaste presso la sua famiglia, vennero acquistate da S. M. il re Luigi XVIII e passate alla Reale Biblioteca di Parigi. V. la Prefazione del sig. dott. Labus al Tomo IV delle *Opere varie*, ec., pag. XXXIII.

potesse fare il favore di chieder conto di questo mio lavoro di tanti anni sono, gliene sarei infinitamente tenuto, molto spiacendomi di vederlo com'è sformato e mancante. Attendo pertanto dalla gentilezza sua, con suo comodo, qualche riscontro; e pregandola di ricordarmi all' occorrenza servidore di S. E. il sig. conte Mellerio e del sig. marchese Cagnola, ove ella il conosca, col più sincero del cuore e col maggior ossequio ho l'onore di riprotestarmi, ec.

Torino, 31 luglio 1827.

GIUSEPPE OLIVI

A PIETRO MOSCATI
(POI CONTE SENATORE DEL REGNO D'ITALIA)
A MILANO

La stima altissima ch'io sento per i di lei talenti giustamente insigni in Europa, l'amore per la verità, il quale mi guida in tutti i miei studj, il desiderio d'essere illuminato, ch'è il primo de' miei voti, mi fecero sentir come un bene la lettera umanissima ch'ella ebbe la bontà di dirigermi (*). Io la tengo come un premio delle mie fatiche ricompensate assai dall'onore della di lei corrispondenza. Se non mi fosse fermamente fisso nell'animo il sentimento della mia tenuità, le lusinghiere di lei espressioni tenterebbero il mio amor proprio ad insuperbire.

Ma ciò per cui sono ancora più obbligato alla di lei lettera, si è la partecipazione delle osservazioni e deduzioni sue sul traforamento delle Foladi. S'io le avessi avute prima della pubblicazione della Zoologia, io non avrei certamente pubblicata con tanta franchezza la mia opinione del traforamento meccanico, la quale però non fu da me annunziata che come probabile, come mi sembrava allora. Al presente quell'apparenza di probabilità mi venne scemata dalle di lei osservazioni. Veramente su molti punti rapidamente considerati nella Zoologia io mi proposi di tornar di nuovo, per illustrarli estesamente, e se mi sarà possibile, esaurirli; ond'è ch'io mi sono serbato

(*) V. a carte 263.

l'adito di fare varie Memorie che formeranno come un supplimento a quell'opera ch'è del genere delle perfettibili; l'articolo delle Foladi mi starà a cuore. Mi rincresce però che non se ne trovino di vive costantemente se non alle spiaggie della Romagna e della Marca, ond'io non potrò istituire le opportune osservazioni in patria con quell'agio e pazienza da cui potrebbe sortire la decisione della questione. Appunto per tal lontananza io trattai così leggermente questo importante argomento, e mi dovei contentare di trarne qualche conseguenza da un'osservazione indiretta, intanto che le sue furono più direttamente istituite e seguite.

Parmi però ch'ella pensi ch'io abbia supposto operarsi dal guscio delle Foladi il confricamento e quindi il detrito della pietra. A togliere tale supposizione parmi che miri la sua prima osservazione sulla tenuità e gracilità di que' gusci in confronto della consistenza delle pietre che traforano, e il suo P. S. in cui parla de' vermi nudi internati ne' forellini proporzionati al loro corpo, fenomeno frequente alla nostra spiaggia e nelle lagune venete. Ma io veramente era inclinato a credere che l'attrito e il traforamento fosse piuttosto operato dall'azione di qualche porzion muscolosa, che dal guscio.

È importantissima la di lei seconda osservazione della spalmatura del nicchio lapideo. Volendo cavillosamente difendere la supposizion mia, si potrebbe anche dire che quel glutine (secrezione comune a quasi tutti i testacei, e da loro in varie epoche e circostanze espressa) sia stato da loro spremuto o nel conato dell'azione meccanica del traforare e confricare, o dopo, nel movimento oscillatorio da lei esaminato.

La sua terza osservazione è giustissima e fondata sovra importanti analogie; ed io probabilmente, e forse, per dir meglio, sicuramente, ho avuto il torto temendo che un liquor corrosivo della pietra avesse dovuto portar nocumento alle parti molli dell' animale. Non così parmi gratuito il mio sospetto, che quel liquore dovesse danneggiare il guscio. Ella prudentemente ricorre alla incorruttibilità che dona l' energia della vita. Io la prego però di riflettere che i gusci indurati non godono questa attualità di vita, la quale io fo consistere nell' interno movimento e nutrizione operata da una qualunque circolazione. Io ho osservato che i gusci non crescono per interno assorbimento e sviluppo, e mancano di circolazione e della mobilità propria della materia vivente; ond' è ch' io mi trovo costretto a considerarli come ridotti allo stato della materia morta o brutta. Si potrebbe però replicare a difesa della di lei opinione, che l' animale sprema il liquor dissolvente sopra la pietra, non mai alla superficie esterna del guscio: l' interna è forse riparata quanto basta da integumenti membranosi, ec.

Merita poi particolar attenzione la sua quinta osservazione (fondata sulla fosforescenza delle Foladi, e sull' azione dell' acido fosforico sopra le loro pietre) che il detto acido sia il dissolvente, per di cui mezzo si effettua il traforamento. Questo stesso sospetto era stato anche in me insinuato dalle stesse ragioni. Ma l' integrità dell' esteriore del nicchio che pur cede a quell' acido, e i buchi con Foladi numerosissime da me scoperti in pezzi di rovere dal mare casualmente gettati sopra la nostra spiaggia, fecero ch' io abbandonassi quel sospetto. Io non aveva allora meco alla marina acido fosforico, ma mi sono creduto in diritto di giudicare

che non potesse attaccare quel legno così umido e ancora duro, quantunque danneggiato e corroso dalla lunga dimora nell'acqua.

Ma quella tra tutte le di lei osservazioni, la qual mi sembra la più importante, e tale che servir possa di guida alla vestigazione ulteriore e forse alla completa e dimostrativa spiegazion del fenomeno, si è il moto oscillatorio da lei osservato ed esaminato sì bene. Io ardo di desiderio di tenergli dietro. Oltre all'azione ch'ella gli accorda di sgombrare ed espellere il superfluo, e ciò che rimasto porterebbe al di là del bisogno l'operazione dal glutine eseguita, non potrebbe anche darsi ch'esso pure avesse una reale azione meccanica nel traforamento, o ingrandimento del buco? onde il traforamento delle Foladi dipendesse da una doppia causa, vale a dire da una soluzione chimica, e da una frizione meccanica che facilitasse la prima. Ella condoni alla forza della prevenzione s'io non sono così pronto ad adottare la sua opinione, ch'io non trovo per anco portata al grado dell'evidenza, quantunque dopo la bella sua lettera mi sembra assai più ragionevol di prima. Intanto la mia mi diviene sempre più dubbia. Non potrebbe esser però che entrambe fossero per metà vere?

In questa mia certezza vo meditando il modo atto a seguire ed investigare la causa di tal fenomeno. Il primo tentativo da farsi parmi che fosse il gettar ne' buchi di quegli animali qualche pezzetto della pietra stessa in cui vivono, ed esaminar se la sciolgano ed in qual modo, indi qualche pezzetto di materia non attaccabile dall'acido fosforico; ed osservare allora i movimenti dell'animale, o l'espressione del glutine, o l'azione delle parti carnose, ec. Quantunque io speri che

potrò un giorno o l'altro intraprendere queste indagini, tuttavia io soffro con pena che le occupazioni e circostanze mie non mi permettano di portarmi tosto al luogo opportuno. Del resto quando che sia ricercherò il vero colla più disinteressata imparzialità. In seguito conferiremo insieme. S'io vedrò di essere stato in inganno, io lo confesserò con maggior piacere che se avessi scoperto la più luminosa verità del mondo. In tal caso crescerebbe verso di lei 'quella gratitudine che ho sentita vivissima al ricevimento della sua lettera, e coglierei con soddisfazione l'opportunità di testificargliela in pubblico. Qualunque siane per esser l'esito, io sento, ancorchè avessi errato, di aver fatto un guadagno, tale certamente essendo per me la corrispondenza d'un uomo così superiormente dotto, e l'occasione che mi permette di testificarle la mia profonda stima, e mi autorizza a prendermi l'onor di segnarmi, ec.

Padova, 2 maggio 1793.

P. S. Perdono, se a causa d'un leggiero ed ormai terminato maluzzo non le ho risposto l'ordinario passato.

BARNABA ORIANI

AL PROF. VINCENZO BRUNACCI

A FIRENZE

Milano, 7 pratile, IX (27 maggio 1801).

Ho ricevuto, pochi giorni sono, i vostri libri da Torino, e li trattengo fino al vostro arrivo, che mi fate sperare vicino. Mi spiace di non avere mai ricevuto le lettere che m' avete scritto precedentemente; io però ebbi da Sommariva, da Fontana e dal dottor Sacco le vostre nuove, ed ho pregato un Astronomo ultimamente venuto da Parigi, e che da qualche tempo si trattiene in Toscana, a farvi i miei saluti.

Voi mi parlate della Teoria delle Funzioni di Lagrange in maniera da farmi credere che vogliate occuparvene per rendere questa Teoria più ovvia e più facile nell' uso. Quand' io la lessi mi parve un capo d' opera di precisione e di esattezza; ma ogni volta che voleva verificare una formola, era obbligato a servirmi dei noti segni differenziali. E questo non è che un piccolo difetto che non toglie niente all' evidenza dei fondamenti posti da Lagrange. Per rendere quest' opera più popolare, bisognerebbe dare un corso intero di Calcolo differenziale ed integrale, fondato sui principj Lagrangiani, e voi solo fra gli Italiani potreste intraprenderlo con felice successo (*).

(*) Questo desiderio venne dall'illustre Professore eseguito nel suo *Corso di matematica sublime* impresso in quattro tomi in Firenze dal 1804 al 1808; e può leggersi a tale proposito

Gli amici vi fanno mille saluti, ed io sono colla più distinta stima tutto vostro, ec.

ALLO STESSO

Milano, 1 luglio 1801.

Mi rallegro che il nostro Governo abbia conosciuto i meriti vostri scientifici e v'abbia nominato Professore dell'Università di Pavia. Questo grande stabilimento letterario acquisterà un nuovo splendore dal vostro nome, e co' vostri precetti incoraggirete presso di noi i buoni studj.

Chi è nominato Professore nell'Università acquista immediatamente la cittadinanza; almeno in passato aveva luogo questa prerogativa, ed io non so che qualche legge posteriore l'abbia abolita. Il soldo assegnatovi comincia a decorrere dal giorno della nomina. Le lezioni pubbliche nell'Università cominciano verso la metà del mese di novembre, onde potrete trattenervi in Toscana fin presso quell'epoca.

Trattengo presso di me i vostri libri venuti da Torino fino al vostro arrivo; se bramate di averli prima, datemene un cenno. Sono co' sentimenti della più distinta stima tutto vostro, ec.

quanto scrive nel Fascicolo XXX della *Biblioteca Italiana* (annunciando la morte dell'insigne suo maestro) il chiaro D. Gabrio Piola. A noi basterà di trascrivere da quell'Articolo necrologico le seguenti parole: *Ma di Lagrangia parlando, non tralascierò di dire che Brunacci il primo in Italia vide quella luce mirabile che la Teorica delle Funzioni spandeva in mezzo alle misteriose caligini di cui andava ingombrata l'analisi infinitesimale.*

AL PROF. GIUSEPPE BIANCHI

A MODENA

Mi rallegro con lei dell' accoglienza graziosa avuta dal suo Sovrano. Ella con ragione può sperare un impiego onorevole e adattato a' suoi studj da un Principe che sa proteggere e favorire le scienze e chi le coltiva.

Se la fabbrica dell' Osservatorio è ancora indecisa, e se gli strumenti non sono incominciati a costruirsi, ella perderebbe l'abitudine delle osservazioni, restando ozioso in patria, ed è perciò miglior consiglio il ritornare a Milano, ove ha tutto il comodo d'esercitarsi con ogni sorta di strumenti. Fra poco arriveranno i due obbiettivi del Sestante di 6 piedi; li faremo montar subito, e se la stagione ci favorirà, ella potrà fare una bella serie d'osservazioni per verificare le deviazioni de' cannocchiali meridiani, per determinare le rifrazioni, e stabilire le ascensioni rette e le declinazioni degli astri.

Il sig. Cesaris è a Casale; Carlini le fa i suoi saluti, ed io colla più distinta stima ed amicizia ho l'onore di rassegnarmi, ec.

Milano, Brera, li 15 novembre 1817.

ALLO STESSO

Milano, Brera, 24 settembre 1829

L'incertezza sul progresso della malattia del collega Cesaris fu la vera cagione della fretta nel mio ritorno dalla Toscana. Ritenendo sempre che ella avesse delle notizie certe dal suo nipote Fran-

cesco, aveva divisato, nel caso che fossero buone, di passare a Modena un' intera giornata; ma essendo stato deluso nella mia aspettazione, ho dovuto correre fino a Casalpusterlengo per assicurarmi del miglioramento dell' amico. Egli si trova oggi quasi interamente libero dall' enfiagione del braccio destro e della mano, ma mi sembra alquanto abbattuto di forze, e sensibilmente meno vivace che non era prima della malattia.

Le poche ore passate con lei nel giorno 29 agosto non bastarono per vedere minutamente i belli strumenti della sua Specola, ma n' ebbi un' idea sufficiente della loro solida e buona collocazione, e dell' uso che ella sa farne per l' avanzamento dell' astronomia. Se i suoi strumenti fossero a Milano, bisognerebbe circondarli d' uno steccato per difenderli dai profani e dal contatto di mani inesperte, giacchè la Specola di Brera è visitata da ogni sorta di persone idiote e rozze. Fortunatamente non ha luogo a Modena un tale disordinato concorso di gente.

Mi pare che le osservazioni degli astri presso il Zenit col suo cerchio meridiano riescir debbano incomode per essere lo strumento troppo basso. Per la buona riuscita di qualunque osservazione bisogna che l' osservatore sia bene adagiato in tutta la persona; perciò Maskelyne a Greenwich, e Hornsby a Oxford avevano delle sedie che si potevano alzare ed abbassare, e lo schienale era mobile intorno ad una cerniera da potersi adattare ad ogni inclinazione.

Nel suo Cerchio meridiano le divisioni non sono, come nel Cerchio di Torino, nel cerchio interno, ma nell' esterno, e perciò sono più facilmente leggibili. Bisognerebbe però che i quattro Nonj fossero illuminati nello stesso modo. Se non

si può collocare il lume nel centro del Cerchio, bisognerà situarlo nella parte prolungata del raggio che taglia il Nonio al punto della divisione da leggersi. Il Ramsden nel Quadrante di Milano faceva partire con uno specchietto il lume della lanterna posta sul cilindro dei contrappesi concentrico allo stesso Quadrante, e lo dirigeva sul Nonio. Disgraziatamente il fu mio collega Reggio, per voler adattare lo strumento al muro già fatto, invece di adattar il muro allo strumento, ha reso inservibile questa disposizione del lume riflesso... Ora m' accorgo d' essere caduto nel difetto dei barbogi che vogliono parlare sempre dei tempi passati. Ella ha già dato tante prove della sua abilità nel maneggio e nel buon uso de' suoi belli strumenti, che non ha bisogno d' alcun suggerimento estraneo. L' ajuto però di qualche abile giovane istruito nel calcolo e nelle giornaliere osservazioni sarebbe per lei quasi indispensabile, e sono persuaso che S. A. R. il suo Sovrano le accorderà un tale favore, che tornerebbe in maggior lustro della sua bella Specola, e della sublime scienza astronomica. Intanto augurandole buona salute e forza bastante da continuare ne' suoi studj favoriti, ho l'onore di rassegnarmi con distintissima stima, ec.

GIUSEPPE MARIA PAGNINI (*)

AL PADRE FRANCESCO FONTANA BARNABITA
(POI CARDINALE)
A MILANO

Nessuna obbligazione correva a V. S. Molto Reverenda di venire ad onorarmi con le sue lettere. L'avermi fatto un tal onore è puro effetto della sua gentilezza. Ch'ella abbia gradito e approvato il picciolo rilievo da me fatto nel suo nobilissimo epigramma, sempre mi fa più fermo nell'alta stima che io aveva concepita da lungo tempo del singolare suo ingegno, discernimento e sapere, accompagnati da quella sublimità di pensare propria d'un uomo grande che ascolta e pondera il giudizio di chicchessia senza la menoma prevenzione. Io restituii già da gran tempo l'Epigramma al Padre Curti, che distintamente la riverisce, perchè voleva comunicarlo, mi pare che mi dicesse, al sig. Bodoni. Sovviemmi che prima di restituirlo mi venne in pensiero che la ripetizione della voce πῦρ in vece di καῦμα, e di *ignem* in vece di *ardorem* tornar potesse a proposito. A lei lascio l'esame e il giudizio di questa mia opinione.

Già da più mesi ricevei per mezzo del sig. conte

(*) Siccome qualche lavoro del Pagnini venne stampato col nome di Luca Antonio, giovi l'avvertire che questo fu il suo nome di battesimo, e ch'egli aveva assunto l'altro (sotto il quale è quasi generalmente conosciuto) di Giuseppe Maria nell'abbracciare l'istituto de' Carmelitani. Molte sue versioni vanno sotto il nome Arcadico di Eritisco Pilenejo.

Preposto Carasi l'elegantissima Vita da lei scritta dell'egregio sig. Pompei; e pregai la veneratissima signora contessa Della Somaglia di fare a V. P. insieme colle mie più vive congratulazioni i miei ringraziamenti cordiali sì per un dono così pregiabile, come per l'onorata menzione che in quell'aureo scritto ella si è degnata fare di me. Forse le circostanze travagliosissime della Dama non le hanno lasciato agio di fare con V. P. le mie parti. Ho intenzione di stampare la mia versione di Callimaco, e forse a quest'ora l'avrei stampata (1), se le istanze della prelodata Dama non m'avessero indotto a occuparmi con tutto lo studio nella traduzione delle Satire e dell'Epistole d'Orazio, la quale è più d'un anno che ho condotta a quello stato a cui può presso a poco aspirare la mia qualunque siasi abilità (2). Le vicende luttuose della Dama mi hanno scoraggito dal pubblicare un'opera che era destinata espressamente per lei, nè sarà vero che io m'induca a dedicarla a verun altro, com'essa gentilmente m'ha suggerito. Forse a quest'ora l'avrei data alla luce senza veruna dedica, se il Preposto Carasi, che s'è incaricato d'invigilare alla stampa, non volesse assolutamente ch'io corredassi la mia versione con note sugose e scelte, le quali non ho avuto ancor tempo di compilare. È lungo tempo ch'io non ho scritto a

(1) La traduzione degli Inni e degli Epigrammi di Callimaco fatta in versi italiani dal Pagnini fu pubblicata in Parma, unita al testo greco, nel 1792 dal Bodoni con due magnifiche edizioni in foglio (di cui una tutta in lettere capitali o majuscole), ed un'altra assai elegante in 4.°, nell'occasione delle nozze della Principessa di Parma Carolina Teresa di Borbone col Principe Massimiliano di Sassonia.

(2) Le Satire e le Epistole di Orazio trasportate in verso italiano dal N. A. ebbero il premio dell'Accademia della Crusca nel concorso dell'anno 1811; e nel 1814 comparvero in

quella degnissima Dama, perch'io mi sento stringere il cuore non sapendo di che trattenerla con le mie lettere nel presente suo stato. S'ella ha occasione di vederla, io la prego a contestarle i sentimenti della sincera mia stima e affettuosa riconoscenza. Aspetto occasione di scriverle per qualche cosa di più che per semplice complimento. Frattanto mi pregio di essere con tutto l'animo, ec.

Carmine, Parma, 24 maggio 1791.

luce presso Ranieri Prosperi in Pisa, con aggiunta delle notizie storiche riguardanti la vita del Pagnini raccolte dal ch. cav. Sebastiano Ciampi. Il Silvestri ne fece una ristampa in Milano nel 1832, unendole alle Odi tradotte dal Pallavicini.

LUIGI PALCANI CACCIANEMICI

AL CONTE PIETRO VERRI

A MILANO

Eccellenza. — Se la morte non ci avesse rapito il celebre sig. Frisi, siccome gli avrei inviato un esemplare della vita di Eustachio Zanotti da me scritta per comando pubblico latinamente (*), così non avrei lasciato di pregarlo di offerirne un altro in mio nome a V. E.; e ben confido che avendo egli in altre occasioni dimostrata una non volgare benevolenza verso me, così l'avrebbe dato a divedere anche in questa; e la mia offerta, pervenendo per tal mezzo a V. E., sarebbe per avventura divenuta men vile. Quantunque però la mia operetta ora sia priva di quel solo argomento che potea far sì che non temesse di venire innanzi a lei; pure io ho riposta tanta fiducia nella umanità e cortesia sua, che mi sono, per così dire, dimenticato io medesimo della bassezza e povertà del mio lavoro, e mi è quasi sembrato colpevole ogni timore. Riceva ella pertanto con quella gentilezza che è propria de' grand'uomini, questo piccolo argomento del sommo ossequio che io porto al raro intendimento e saper suo; e se pure le sue occupazioni tant' ozio le lasciano, non isdegni di avvisarmi di que' molti errori ne' quali, senz'avvedermene, sarò incorso:

(*) Fu questa Vita stampata per la prima volta in Bologna nel 1782, e ristampata nel 1785 in Parma ed in Roma. Tradotta in italiano precede il *Trattato teorico-pratico di Prospettiva* del Zanotti, inserito l'anno 1825 in Milano nella Collezione de' Classici del secolo XVIII.

chè siccome niuna cosa potrebbe essermi più grata di questa, così crederei che niuna offerta fosse stata giammai più largamente ricompensata. Ma io forse in ciò prendo soverchia confidenza, e però la prego di perdono se m'inoltro senz'alcun merito a chieder tanto; e nella sua desideratissima grazia raccomandandomi, con ogni più umile sentimento mi protesto, ec.

Bologna, 29 marzo 1785.

ALLO STESSO

Eccellenza. — La singolar gentilezza con che V. E. accolse la prima edizione della Vita d'Eustachio Zanotti, mi dà ora eccitamento d'offerirle due esemplari della stessa operetta ristampata in Parma ed in Roma. Nè io dubito punto ch'ella non debba accettare benignamente questo argomento del sommo ossequio mio verso di lei. Poichè se già per sua cortesia non le dispiacque di ricevere il mio libretto privo, com'era, d'ogni ornamento; quanto dovrà ora parere meno dispregevole che due chiarissimi uomini l'hanno col loro nome e colle loro prefazioni nobilitato? Un Letterato fiorentino mio amicissimo mi avvisa che si pubblica ora in Milano un'altra Vita d'Eustachio Zanotti. Monsignor Fabbroni, che n'è l'autore (*), quantunque in varie lettere a me dirette

(*) Monsignor Fabbroni inserì nel volume XII delle sue *Vitae Italorum doctrina excellentium* la Vita scritta dal Palcani, di cui tace il nome. E nella lettera dedicatoria a Teresa Spada ha queste parole: *Tu stimulos addidisti homini in omni judicio elegantissimo ad illius vitam Latine declarandam, quod ita tandem perfectum esse gaudes, ut per hoc Zanotti nomen aeternitate donatum esse putes. Neque aliter ipse sen-*

abbia meco dell' opera mia e d' Eustachio Zanotti ragionato, non mi ha fatto alcun motto di questo suo nuovo lavoro. Ciò sempre più mi conferma nella credenza ch' egli sia stato eccitato a scrivere da que' pochi Bolognesi i quali si lagnano perchè io non credo che il rifare una Meridiana e l' osservare un' eclissi desideri altrettanta dottrina quanta ne avevano i Newton e i Galilei (*); e vorrebbero pure che si facesse un'equazione tra un problema aritmetico riguardante l' uso de' micrometri, e l' invenzione del Calcolo differenziale. Costoro richieggono dagli storici ciò che veggono farsi tutto dì da' nostri moderni pittori che vestono povere donne chiedenti limosina con quel fasto che non si disdirebbe a Didone o ad Artemisia. Io nè mi maraviglio, nè sento affanno del loro giudizio. Ben sono sorpreso che a quel Monsignore a cui sono sembrati i meriti del si-

tio, ec. Nè poi ci è noto che in Milano sia stata stampata la Vita di cui parla il Palcani in questa lettera. Bensì nel tomo terzo delle *Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana*, pubblicato in Verona nel 1786, troviamo a carte XVIII e segg. l'*Elogio di Eustachio Zanotti scritto da Monsignor Angelo Fabbroni*; non però lo ravvisiamo animato da alcuno spirito di parte, ma anzi dalla stessa moderazione ed imparzialità colla quale è dettata dal Palcani la Vita latina, a cui chiaramente alludono queste parole dell' elogista Toscano: *ebbe* (il Zanotti) *l' onor d' una medaglia coll' epigrafe Oraziana* Quando ullum invenient parem? *e d' un Elogio pieno di venustà latina.* Il Fabbroni qualifica il suo lodato: *un sapiente virtuoso, che ha consacrato tutti i suoi giorni all' avanzamento delle scienze, e al servigio della patria.*

(*) Questo è conforme a ciò che il Palcani scrive nel proemio della Vita. — Eustachio Zanotti fu eletto nel 1776 a ristaurare la Meridiana di S. Petronio in Bologna, celebre monumento dell' immortale Cassini; intorno a che può vedersi il libro ivi stampato dal Zanotti medesimo nell' Istituto delle Scienze, 1779, in fol. Egli pubblicò eziandio moltissimi altri lavori astronomici, e fra questi più osservazioni di eclissi, ed una dissertazione *De Micrometri cujusdam ratione*, ec. Vedi il Catalogo delle Opere del Zanotti dopo la già accennata traduzione della sua Vita.

gnor Frisi alquanto scarsi, pajano quelli del Zanotti sì vantaggiati. Dolgomi eziandio prevedendo che non potrò forse impedire che non escano al pubblico in questa occasione alcune scritture non molto onorevoli all'amico Zanotti. Ma in ciò non v'avrà certamente alcuna mia colpa, poichè io sono dalle letterarie querele alienissimo, e m'è caro il nome dei Zanotti per la dolce ricordanza del mio amatissimo maestro Francesco Maria, e perchè finalmente non debbo tener conto della disapprovazione di pochi e poco autorevoli uomini, avendo riguardo al favore dei più dotti d'Italia, e singolarmente a quello di V. E., a cui col più profondo ossequio mi protesto, ec.

Bologna, 27 settembre 1785.

AL PROF. BARNABA ORIANI

A MILANO

Bologna, 25 termifero, an. IX (13 agosto 1801).

L'Accademia dell'Istituto delle Scienze s'adunò jeri straordinariamente e in modo insolito, e senza che voi il chiedeste, v'acclamò suo Collega. Ho l'onore di darvene parte, e l'incarico di pregarvi che vogliate aver caro quest'attestato della stima giustissima che ha di voi la nostra Società. Fra tante sciagure ond'è percossa e abbattuta, possa ella confortarsi almeno nella vostra benevolenza! Di che però non mi lasciano dubitare i cortesi costumi che vi costituiscono uno de' più amabili letterati, come il vostro ingegno uno de' più dotti. Bramerei che non isdegnaste ancora nel numero de' vostri ammiratori di riguardar me con qualche bontà, e riceveste di buon grado i felici augurj ch'io vi fo di salute, e le sincere proteste di ben dovuto rispetto.

CONTE GIULIO PERTICARI

AL PROF. GIOVANNI ROSINI

A PISA

Pesaro, 22 agosto 1818.

Sto aspettando con desiderio impazientissimo d'ogni tardanza il libro (1) ch'ella m'ha inviato sì cortesemente. E in ogni modo che le sia piaciuto di giudicare dell'opera mia, io me ne chiamerò soddisfatto; avendo sovr'ogn'altra in pregio la sentenza del divino Platone: Che nelle disputazioni intorno alle lettere è più utile l'esser vinto che il vincere.

Lodo assai quel pensiero del pubblicare l'Istoria del Guicciardini con migliori ordini d'ortografia. Ed ella, volendone il mio parere, lo chiede a un tale che da molti anni grida intorno questa necessità. Testimonj gli amici miei tutti, cui avendo letto talvolta quelle Storie con maggiori riposi e pause che non si veggono nelle impressioni, molti han creduto d'ascoltare un autore diverso da quello che avevano già letto. Ma vorrei ch'ella, che ha sì pietoso l'animo verso una sì grand'opera, non si stesse contenta all'ortografia: vorrei che desse in luce quei passi (2) che nelle correnti edizioni o mancano o son mutati: perchè sta bene che i nobili spiriti ajutino l'opera del tempo scopritore dell'umane malizie e del vero.

(1) La Risposta a Monti sulla lingua italiana.
(2) Fu fatto: oltre aver corretti oltre 600 luoghi viziati.

Non entrerò con lei in ceremonie: ma ella si prometta di me come d'un antichissimo amico: perchè le lettere hanno questa bella e gentil natura, ch'elle fanno amare ed onorar le persone nè vedute, nè conosciute giammai. Stia sano.

ALLO STESSO

Pesaro, 20 giugno 1820.

Sono partito da Pisa com'uomo che lasci un suo novello amore: chè veramente non so dove trovar si possa più gentilezza d'animo e d'intelletto di quello ch'io trovai in quel beato crocchio raccolto nelle vostre case, vero albergo di Pallade e delle Muse. Mi suonano ancora nella mente quegli aurei versi del Cadmo (*), e le vostre magnifiche stanze sovra le Belle Arti. Fate per dio che le belle opere veggano presto la luce; e n'abbiano conforto tutti gli amici della nostra gloria. E lasciate che io chiami pur *nostra* la gloria dei Toscani; perchè voglio che ci guardiamo come fratelli d'una sola, grande ed indivisa famiglia: e male abbia chi vuole tra noi seminare lo scandalo e lo scisma. Ho preparata una lunga diceria a difesa delle vostre emendazioni nella Storia del Guicciardini. Spero che potrò mostrarvi un pubblico segno della grande stima che fo di questa vostra nobile impresa.

(*) Poema del sig. Prof. Pietro Bagnoli; che fu poi stampato in Pisa nel 1821, tomi due, in 8.° L'amore con cui la Musa dell'Epopea fu da molti invocata in questi ultimi anni forse era degno di fortuna migliore: ma quanti nella Grecia ottennero la fama di Omero? quanti quella di Virgilio nell'Italia latina? Il Tasso e l'Ariosto sono da più secoli la gloria dei moderni Italiani; agli altri faran ragione i posteri.

Intorno l'Ovidio del Rigoli (1) non so che dire; nè so in che buone ragioni possa reggersi la sua difesa. Si difendono, mio caro Gianni, anche gli assassini che vanno alla mannaja; nè v'ha causa tanto disperata su cui non possa tenersi qualche parola di scusa. Ma quegli errori del buon Rigoli sono troppi, e vincono ogni metro; nè alcuno vi concederà giammai ch'egli sia mezzanamente istruito nell' arte critica. Quest' arte divina, che fu pure sì cara ai Toscani, or dunque non val più nulla? nulla! e dove? nella patria di Pier Vettori e del Poliziano! Questo non sia. Non lodate queste macchie, ma i letterati di maggior nome riprendano fra voi coloro che si dilungano nel viaggio; e gridino a chi si disvia, gridino col Dedalo di Dante: *Mala via tieni;* non vogliate che noi Italiani ci facciamo favola al mondo; nè che si tornino le nostre lettere in quel caos gotico, onde a gran pena i padri nostri le trassero. Sappiate intanto che nella Vaticana è un codice bellissimo di quel Volgarizzamento; e che per esso confermansi quelle emendazioni medesime che il Monti ha scôrte col solo lume dell' alta sua mente: dal che vedete quanto onore ne viene al Monti. Ma diciamolo qui *teco meco.* Quale follia ella è questa di voler pubblicare i *testi inediti* senza consultarne i codici che se n'hanno per le più solenni librerie d' Italia? (2) Vedete. Se

(1) *Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio, Testo del buon secolo della lingua citato dagli Accademici della Crusca.* Firenze, presso Angelo Garinei, 1819, in 8.° — Sopra questo Testo sono scritti i *Due Errata Corrige* del Monti pubblicati in Milano nel 1820, in 8.°, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani.

(2) E noi soggiungiamo: E dopo questa consulta di Codici, trattandosi di traduzioni, qual follia non ricercare nei testi originali, che sono alle mani di tutti, le emendazioni di que' luoghi che pur talvolta anche i più solenni Codici lasciano disperati?

quel buon Rigoli avesse fatto consultare il solo codice vaticano, avrebbe pur egli corretti que' tanti errori del Fiorentino. Avrebbe pur anco saputo il nome dell' autore di quella traduzione, ch'è sempre la prima inchiesta che dee farsi da chi fassi *editore.* Signor sì: l' avrebbe saputo. Egli è Filippo Caffi notajo fiorentino, detto il Lampana, autore d' un bel volume di lettere e discorsi civili ad uso d' ambasciadori. Senza usare queste diligenze, senza recare in mezzo alcun lume d'arte, il produrre volumi altrui non costa nulla: *stultum est quod facimus;* ed anche il mio cuoco che facesse stampare le carte vecchie che gli dà il pescivendolo e 'l salumajo, potrebbe farsi autore e accademico. All' amor vostro mi raccomando, ec.

GIUSEPPE PIERMARINI

A BARNABA ORIANI

A MILANO

Foligno, 12 decembre 1805.

Con i saluti avanzatimi per mezzo del mio nipote D. Feliciano Scarpellini abitante in Roma, ricevo una conferma della sua amicizia verso di me. Io la ringrazio ben di cuore della memoria che conserva, accertandola, che sebbene io non le abbia mai scritto dopo la mia partenza, tuttavia l'ho avuto sempre presente, e mi sono fatto sempre un dovere di fare, all'occorrenza, onorata menzione de' vasti suoi lumi e dell'estese sue cognizioni, specialmente col detto nipote Scarpellini, che nell'anno scorso, come in quest'autunno, ripatriò per la villeggiatura, che si cominciò e si finì nella mia bottega (*) col far delle osservazioni sulla mia macchina da dividere: anch'esso è restato al pari di me sorpreso nel vedere che dopo 800 giusti giri della vite, si trova il primo segno esattamente all'indice da dove è partito. Ha altresì superata la mia e sua espettazione,

(*) Discepolo del Vanvitelli, venne il Piermarini chiamato a Milano nel 1769 per attendere alla rinnovazione del Palazzo di Corte: ed essendo stato nominato Architetto Camerale, ec., fermò qui per più anni la sua dimora, e diede molti eleganti e grandiosi saggi di valore nell'arte sua, di cui, per tacere d'altri, é bellissimo monumento il Teatro della Scala. Indi partissi già vecchio; ed in Foligno suo paese natío occupossi in lavori di Macchinista, pe' quali aveva sempre avuta grandissima propensione. Morì nel 1808. Vedi *Elogio dell'Architetto Giuseppe Piermarini.* Monza, per Corbella, 1811.

osservando che tra i solchi della vite e la divisione del piatto vi sia una sì piccola differenza, la maggiore delle quali non oltrepassa otto parti delle 360 del quadrantino della vite, e più della metà de' 32.mi sono esenti anche dalla più piccola variazione, giacchè i solchi combinano perfettamente con le divisioni, e sempre a vista di microscopio. Dopo aver fatte delle più diligenti e replicate prove ed esami, ho formata una tabella, nella quale ho segnate tutte quelle piccole differenze trovate fra i solchi della vite e la divisione, cosicchè posso io ora con questa tabella alla mano far uso della sola vite che è esatta quanto la divisione. Che sia tale poi, mi hanno convinto non solo le moltissime esperienze fatte da me e da D. Feliciano, ma molto più la prova fattane in un quadrantino di sei pollici di diametro, che nell' anno scorso per bizzarria divisi in 360 terzi di grado, ossiano parti 1080; di più adattai a detto quadrantino un'Alidata, alle di cui estremità applicai due Nonj per servir di confronto alla divisione, e per avere il minuto, ed ebbi la consolazione di trovarla di tutta la precisione, come tale la trovò l' abate Scarpellini, che se lo portò in Roma, ed avendolo fatto vedere al sig. abate Pessuti, che l' esaminò con tutta diligenza, ne restò moltissimo soddisfatto, aggiungendo *che di più non può farsi in Londra:* sono queste l' espressioni fatte da esso all'abate Scarpellini, che me le comunicò. Quando venni qui per fermarmi stabilmente, avevo ideato di fare un' altra macchina il doppio più grande di questa, il di cui lavoro mi sarebbe riuscito di una maggior facilità, e da cui avrei sperato una precisione anche maggiore, avendo all' ordine gli istrumenti adoprati per questa, i quali unitamente

all'esperienza avuta mi avrebbero di molto facilitato il lavoro; ma la disgrazia sopraggiuntami nella vista dell'occhio sinistro mi ha fatto intieramente abbandonare tale impresa, riserbandomi per altro di fare un istrumento per le divisioni in linea retta, facendo uso del medesimo piatto, e già sto lavorandoci sopra, sperando che abbia a riuscire secondo il mio desiderio. Perdonerà se l'ho annojato con questa mia lunga lettera, lusingandomi per altro che la buona servitù ed antica amicizia, che a fronte della lontananza nutro per lei, le farà da ciò rilevare la continuazione della mia stima sincera con cui ho il piacere di confermarmi, ec.

MARCH. IPPOLITO PINDEMONTE

AL PADRE FRANCESCO FONTANA BARNABITA

A MILANO

Verona, 5 gennajo 1782.

Oh quanto la ringrazio, quanto le sono obbligato dell' ultima sua! Così vorrei sempre che mi venisse parlato, cioè con quella ingenuità unita a quell' acume e a quell' accortezza: cose rare, e la di cui unione è ancora più rara. Replicherò solamente riguardo al costume, ch' io non intendo mai di offenderlo veramente, e che se questo mi nasce, mi nasce senza ch' io me ne avvegga. Anche ultimamente mi sfuggì pur qualche cosa che volentieri avrei cancellata: anche in queste cose l' amico tranquillo vede assai meglio del compositor riscaldato. Credi di non avere oltrepassati que' limiti che ti hai prefisso, e t' inganni. — Non scrivo di più perchè veramente non posso: e nondimeno ho voluto scrivere questo poco per ringraziarla della cara sua lettera, dopo la quale parmi di stimarla e di amarla più ancora di prima. Il nostro Pompei le fa mille saluti; ed anche la signora Silvia Verza m' impose jeri di riverirla. Ed io sono e sarò eternamente, ec.

ALLO STESSO

Verona, 20 gennajo 1782.

Troppo onore ha ella fatto a quel mio scrupoletto coll'indursi a quel suo cambiamento. Mi piace assaissimo l'uno e l'altro modo: il primo però, cioè l'ἄμβροτος ἴχνος ἐμὲ mi par più semplice e naturale. Io piglierei questo. M' accorsi dei due errori di penna che sono anche nella mia copia, ed ebbi in mente di fargliene un cenno: poi l'ho, non so come, dimenticato. Accade spesso scrivendo quel che parlando: che una idea scacciata da un'altra non torni più, o torni solo sciolta la conversazione, o chiusa la lettera. Io poi sono uno smemorato di prima grandezza. Ma quello che non dimenticherò certamente, sarà di legger subito la Vita sua di Marcello (*), uscito che sia il nono tomo Fabroniano. La nuova che la mi dà di questo lavoro suo da stamparsi è più importante per me di quella jeri sentita, che il suo Cesareo Sovrano venga a Venezia. Fa ottimamente a parlar con franchezza: questo a lei sì che per ogni motivo conviene, anzi può dirsi che la professione di maestro gliene fa un obbligo. Ella ha in mano la sferza, che forse non adoprerà tra le mura domestiche, ma che può per altro scaricare al di fuori. Non creda però che uno o due che parlino savissimamente possano togliere o alleviare un male troppo avanzato, e non sentito dall'infermo, segnale infaustissimo. L'unico caso

(*) *De Vita et Scriptis Benedicti Marcelli Commentarius*, tra le *Vitae Italorum doctrina excellentium* del Fabbroni, tomo citato.

a me sembrerebbe quello d'una consulta; cioè della unione di alcuni scelti da più città, ma d'un solo gusto, perchè un solo è il gusto vero, i quali pubblicassero cotidianamente un libro periodico, quale contenesse e giudizj delle altrui opere, ed opere nuove, traduzioni, ec. Ma forse invece di traduzioni direi più presto edizioni. Ella già m'intende. Se v'è il caso, questo pare a me l'unico. Credo però che ciascuno che stampa, debba parlare in quel modo che ad uom si conviene di gusto buono, come segue il buon medico ad usar que' rimedj che stima migliori, benchè disperi di risanare l'infermo.

La solita compagnia, colla padrona di casa, fa i soliti complimenti. Io sono con tutto l'animo, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 23 novembre 1782.

Le mando una copia tirata a parte dell'elogio allo Spolverini inserito nella Raccolta di Venezia, ed una d'un Poemetto ultimamente stampato (1); e sarei ben contento se avessero una piccolissima parte del merito della Vita Marcelliana e della prefazione sull'Istoria (2). L'aggiustatezza e finezza del

(1) In quest'anno 1782 il Pindemonte pubblicò in Verona due Poemetti: *La Fata Morgana*, presso gli eredi di Agostino Carattoni, con lettera dedicatoria del giorno 20 giugno; e *Gibilterra salvata*, presso gli stessi, con lettera parimente dedicatoria del 24 dicembre.

(2) Il Fontana, allora professore di Rettorica, soleva premettere a' Saggi di studio, che davano i suoi allievi alla fine dell'anno scolastico, alcune *Prefazioni*, che per lo più erano in versi italiani. Vedi nelle *Prose diverse* del ch. sig. Prof. cav. Cesare Rovida, a carte 232, le note alla sua Orazione funebre per l'Em. Card. Francesco Fontana.

pensare e dello scrivere riguardo alla prima è tale da non potersi veramente desiderare di più; e lo stesso dico, così riguardo alle cose come alle parole, della prefazione bellissima, piena di vero sapore e di buon giudizio. E quelle menzioni opportune di cose recenti, come del nuovo astro e della neve di Trieste? per nulla dire del breve, ma succoso Elogio del Fabio Americano, del tratto sul cambio, tratto così superbamente, chiuso da que' due versi

> Che più felice ad altri il suolo e il mare
> Diede l'alma Natura, e a noi la mente

in fine; per non ricopiare tutto il componimento, in cui non sai se sia maggiore la vivezza o la saviezza, che pur si veggono unite così di rado. E bisogna dirlo, ella è uno de' pochissimi, ma forti sostegni della presente rovinosa letteratura. Credo poi che non mi farà il torto di credere ch'io abbia scritto tutto questo per proprio interesse: so che non era forse questo il momento, mandandole, cioè, qualche cosa di mio; ma che dovea fare? mi premeva ugualmente e di mandarle queste due cose mie e di parlarle di quelle due sue; nè senza ciò avrei certamente potuto scrivere questa lettera. Ella creda dunque, la prego, alla mia ingenuità, ed usi di altrettanta con me; e come io non ho voluto lodare per esser lodato, così mi riprenda ella sempre ove crede ch'io meriti d'esser ripreso. Mi parli, in una parola, con tutta libertà; e mi ponga, in una parola, nel numero di codesti suoi fortunati discepoli; e le assicuro che non mi potrebbe far cosa nè più desiderata nè più cara. E sono con vera stima, e recandole i complimenti del nostro traduttor di Plutarco, suo, ec.

ALLO STESSO

Verona, 24 ottobre 1783.

Io son pien di rimorsi da molto tempo. Appena giunto in Verona dopo la mia gita a Milano, pensai di scriverle; molte occupazioni me l'impedirono. In seguito, quando era per farlo, volli aspettare che stampato fosse un mio libretto, onde mandarle due cose ad un tempo. Il libretto non è ancora stampato, ma quello che ho ricevuto da lei ultimamente, mi sforzerebbe a scriverle quand'anche avessi giurato di non mai farlo. Che stupendi sciolti son mai questi suoi! benchè suoi, pure non ho potuto non maravigliarmene. Mi pajono anche superiori agli altri, se non m'inganna la fresca lettura. La condotta è d'un artifizio singolarissimo. Come ben dalla Grecia si fa strada a parlar dell' Italia e di Milano in particolare! come si torna bene alla Grecia, donde giungesi al proprio soggetto, all' elogio d'Agesilao, da cui spuntano con tanta grazia quelli di Franchi e del conte di Wilzeck! Non parlo de' lumi poetici sparsi per tutto e tutti risplendentissimi: non ne noto alcuno, perchè non sembri ch'io stimi men lucidi quei che tralascio. La composizione n'è piena, e corrisponde a questi ottimamente lo splendore e la robustezza del verseggiamento.

L' annesso involtino contiene tre copie d' un libretto che la pregherò di consegnare in nome dell' autore all' abate Parini, all' abate Vecchi, e al professor Baldinotti, ch'io credo essere in Milano. Deh scusi l'incomodo.

Questi ultimi giorni sono stato occupatissimo.

Ho terminato ultimamente l'Elogio del marchese Maffei (*), che mi è costato non poca fatica, e non ho lasciato di far versi. Tutte le bagattelle ch' io stamperò verranno agli occhi di lei sempre, cioè agli occhi d' un maestro, non dirò mio solamente, ma di tutta l'Italia. Io la prego de' miei complimenti all' abate Parini ed al P. Sacchi, di cui ho ammirato le bellissime opere regalatemi, almeno quanto la scarsa notizia delle materie me l'ha conceduto; pregolo de' suoi comandi, e di credermi sempre quale con vera ed eterna stima mi dico, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 29 gennajo 1784.

Mi piacque infinitamente ciò ch' ella mi ha detto nell' ultima sua, e delle Favole del Bertóla, e dell' Oraziana Poetica volgare del Metastasio; e se mi dirà quel che le pare della sua Poetica d'Aristotele, che ora avrà finito di leggere, mi farà cosa assai grata, dopo avermi dato però le sue nuove, che più ancora desidero. Io pure non rimasi persuaso della spiegazione che dà il Metastasio al passo: *In verbis etiam tenuis cautusque serendis*, ec.; nondimeno quanto alla difficoltà del *tenuis*, ch' è forse la maggiore, ella vedrà ch' è simile a quella che far si potrebbe al *potenter* dell' altro passo, di cui però piacque a lei la Metastasiana interpretazione, perchè anche quel *potenter* ha un nuovo senso, come lo stesso Metastasio confessa. Mi piacque anche il modo come

(*) Fu stampato la prima volta nella Raccolta d'Elogi Italiani pubblicata in Venezia; e quindi separatamente in Verona nel 1784 per gli eredi di Marco Moroni, in-8.

ella legge il tratto del senno Omerico, benchè possa correre ancora, secondo me, la comune maniera.

Sento con piacere che sia riuscito bene al bravissimo sig. Franchi il mausoleo del conte di Firmian (1), al bravissimo Franchi,

Nel cui dotto scarpel Fidia risorge.

Vedendolo, la prego di fargli i miei complimenti e le mie congratulazioni. Ella si ricordi di comandarmi con libertà e di credermi sempre qual sono veramente con vera stima, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 14 aprile 1784.

Bellissima mi è sembrata l'iscrizione, e tale sembrò a quanti mi son fatto il piacere di leggerla. Non si poteva esprimer tutto con più chiarezza ed eleganza: quel solo *emergit*, tolto opportunamente dal linguaggio astronomico, vale un Perù, per non dir già che ogni frase comparisce subito opportuna, giusta e latina. Io mi congratulo anche di questo con lei vivamente. Così piacessero a lei i versi che ora le mando. Sono la *Gibilterra salvata* e la *Fata Morgana*, ov' ho però fatto molti cambiamenti, ed alcune epistole con un nuovo poemetto (2). Me ne parli colla solita sincerità sua, ch'io pregio quanto il suo gusto.

(1) Collocato nella Chiesa di S. Bartolommeo in questa nostra città.

(2) Ciò tutto fu raccolto in un volumetto col titolo *Versi di Polidete Melpomenio* (Bassano, 1784, in 8.°), e dedicato alla signora D. Caterina Cito dall'abate Aurelio Bertòla. Il nuovo Poemetto è intitolato: *Le Nozze di Bacco e Arianna.*

L'Elogio del Maffei è stampato, ma non se ne sono tirate, per isbaglio, copie verune a parte: credo che vi sia costì qualche associato a tutta l'opera; caso che no, cercherò di farglielo leggere in qualche modo. Questa lettera le sarà probabilmente consegnata dall'abate Bertóla, cui è stata conferita una cattedra nell' Università di Pavia, e di cui ella farà certamente con piacere la conoscenza. Ella mi comandi e mi creda sempre qual sono con tutto l'animo, ec.

ALLO STESSO

Verona, 3 ottobre 1784.

La sua lettera ed i suoi doni mi hanno destati dei piaceri e dei rimorsi ad un tempo. I rimorsi erano di non averle ancora mandato l'Elogio del marchese Maffei e quello del sig. Torelli, come ho sempre desiderato di fare, ma non mai potuto, perchè aspettar volea un' occasione: finalmente lascio d'aspettarla, e spediscole l' uno e l' altro per Posta. I piaceri poi sono stati infiniti e vivi veramente, o ch'io leggessi l' esattissima ed elegantissima versione della Batracomiomachia, o le Terzine che le servono di prefazione (*), e la canzone in lode di codesto Arcivescovo, e i sonetti sopra i suoi antecessori, tutto pieno di solidità e di saviezza, non meno che di grazia e di leggiadria, tutto bello, tutto degnissimo di lode

(*) Questa egregia versione in sciolti fu pubblicata in Milano nel 1784, col greco a riscontro in molti luoghi emendato nella lezione dal traduttore seguendo i testi più accreditati, nell'occasione di un pubblico Saggio di lingua Greca dato dal conte Filippo Taverna milanese alunno dell'Imperiale Collegio de' Nobili.

somma. Ho subito presentato le due copie al sig. Pompei ed alla signora Silvia Verza. Il sig. Pompei mi ha detto ultimamente che le scriverà l'ordinario venturo; e la signora Silvia mi ha commesso tosto di ringraziarla vivissimamente, e di assicurarla della sua più sincera e perfetta stima. Ha voluto, ed io nol desiderava meno, ch'io leggessi la sera d'un venerdì quella canzone e que' sonetti; le quali cose se siano piaciute alla compagnia, non potrei dirlo abbastanza. A pochi è dato il condurre un componimento con giudizio grande, e fare a un tempo che non troppo apparisca tal cura; a pochi l'afforzare lo stile senza violentarlo, e il colorirlo molto senza mai caricarlo; e tutto questo ella possiede in eccellente grado. Ma ella non abbisogna di queste mie approvazioni, ed io d'altra parte non potrei mai dirle quanto sento del merito suo. Tutti i signori della conversazione m'impongono di presentarle i lor più distinti doveri; ed io impongo a lei, mi permetta di così dirle, d'aver cura della sua salute, nella quale sento che ha sofferto alquanto quest'anno; le impongo di comandarmi e di credere ch'io, benchè negligente alquanto nello scriverle, pure conservo sempre di lei la memoria più viva; parlo di lei a quanti posso con amor vero, e mi fo gloria di professarle la più cordiale e sincera stima, ec.

P. S. Al Padre Sacchi i miei complimenti.

ALLO STESSO

Venezia, 5 febbrajo 1786.

Io la pregava nella penultima mia, ch'è andata perduta, d'acquistarmi alcuni libri che suppongo trovarsi nella Biblioteca del fu conte di Firmian, ch'è in vendita. Sono: un Demostene greco-latino del Wolfio, ec.; un Plutarco greco-latino del Xilandro, ec.; un Senofonte greco-latino; gli autori *De Re Rustica* del Gesnero, ec.; l'Ovidio del Burmanno in 4 tomi in 4.° Il Plutarco lo vorrei subito, e vorrei anche che me lo spedisse con qualunque occasione: degli altri libri amerei di prima sapere il prezzo, e quanto al Senofonte, anche l'edizione. Spiacemi veramente di recarle tal noja, ma la stessa nostra amicizia mi ci obbliga, e spero poi che quella sarà moltissimo diminuita dalla bontà sua.

Dalla Vita del Giulini mi prometto un pascolo ed un piacere simile a quello che trovai nella Vita del Marcello, cioè grandissimo. Per conseguenza son molto contento che siasi indotta a scrivere ancora quella del P. Martini, e desidero che non le manchino quelle notizie che le abbisognano. Io sto correggendo alcune cosette fatte la scorsa estate in campagna, parte di poesia e parte di prosa, ma tutto di assai poca importanza. Ella mi ami, mi comandi e mi creda qual sono con tutto l'animo, ec.

P. S. Col Plutarco già s'intende che ne aspetto anche il prezzo.

ALLO STESSO

Venezia, 21 maggio 1787.

Le amichevoli espressioni di cui è piena la lettera sua, e la cordiale premura di saper le mie nuove, mi consola e mi obbliga al tempo stesso infinitamente. Già il sig. Girolamo Pompei mi significò com'era stato da lei richiesto intorno alla mia salute: io ho la compiacenza di confermarle ora quanto egli le scrisse; non che sia totalmente rimesso, ma ciò che resta di male è sì piccola cosa, che tra pochissimo tempo devo credere che mi troverò totalmente ristabilito.

Ringraziola vivamente d'avermi fatto leggere due così belle cose nella elegia del P. Sacchi e nella sua. Io non posso saziarmi di rileggerle. Ma, ciò sia detto tra noi, o l'amicizia m'inganna, o m'inganna il mio giudizio, o la sua è superiore all'altra non poco. Parmi di ravvisarvi una certa maggior franchezza, una sicurezza maggior di sè stesso, andamento di versi più vario e più spirito di poesia. È anche sfuggito al P. Sacchi un errore di prosodia *et* FRETUS *ala Praepetis ingenii.*

Threïcia FRETUS *cithara fidibusque canoris* (*).

Ho già spedito al cavalier Vannetti l'esemplare a lui destinato, e son certo che gli riuscirà graditissimo.

Ma devo ringraziarla ancora della preziosa conoscenza che mi ha fatto fare di tre Dame coltissime veramente e gentilissime, della compagnia

(*) Virg. Aen. Lib. VI, v. 120.

delle quali ho cercato di approfittare quanto ho potuto. Esse sono partite stamattina, e vogliono ripassare per Verona, di dove mi fu scritto di loro così, che veggo che là pure furon trovate piene di grazia e d' amabilità.

Il nostro sig. Girolamo Pompei le avrà scritto ancora, come infelicemente sono andati perduti gli scritti ch'ella favorì spedirmi intorno alla chiara memoria del dott. Borsieri. Che deggio dirle? dall' una parte mi spiace moltissimo il procurarle tanto disturbo, dall' altra mi dorrebbe il non soddisfare all' impegno.

Ella mi continui la sua cara amicizia, mi comandi e mi creda, quale ho il piacere di dirmi, colla più distinta e più affettuosa stima, ec.

ALLO STESSO

Verona, 29 luglio 1787.

Io le sono quanto non le potrei mai dire obbligato di tanti disturbi ed incomodi ch' ella si è tolto così gentilmente per cagion mia, ed ora la prego a non pigliarsene più con quella stessa premura con cui l' ho prima del contrario pregata. Solamente, venendogli il destro, abbia memoria de' miei desiderj, e non altro; e sia persuaso che se fosse riuscito in ciò che ha tentato, io non le potrei essere più tenuto di quello che le sono per averlo così premurosamente tentato. Non ho ancora ricevuto il tomo decimoterzo delle Vite Fabroniane, del quale veggo fatta menzione nell'ultimo Giornale di Pisa; e non intendo perchè tanto si differisca a mandarmi quel tomo. Anche ultimamente abbiam fatto menzione di lei colla signora Silvia Verza, la quale recitò il sonetto di

lei ed il proprio in risposta: il primo è da maestro, ed anche il secondo ha il suo merito, massime riflettendo ch' è il primo ch' ella fa di tal genere, e confessando ella che l'è stato il farlo di non piccola difficoltà. Mi dice di recarle mille de' suoi complimenti, e così fa il nostro sig. Pompei. Scrivendo al Vannetti, mi sarà di vero piacere il nominargli il mio caro P. Fontana, di cui mi professo colla solita sincerissima ed affettuosissima stima, ec.

ALLO STESSO

Avesa, 14 ottobre 1787.

Quando mi giunse l' ultima sua aveva già ricevuto il decimoterzo tomo delle Vite Fabroniane, ed avea già letta quella ch' ella scrisse del conte Giulini, la quale non potrei dirle quanto mi sia paruta bella e degna di grandissima lode per ogni conto. Ci ho riconosciuto l'esattissimo autore di quella del Marcello, che nulla tralasciando di quanto serve a caratterizzare il suo eroe, vien quindi a presentarne il più compiuto ritratto, che è ciò che particolarmente in tal genere d' opere si ricerca. La quale esattezza parmi, sia detto tra noi, mancare alquanto a Monsignor Fabbroni, ch' io temo che schiccheri qualche volta queste sue Vite un po' troppo in fretta. Alla diligenza poi ella unisce tutte l'altre doti più belle: una eleganza, una sensatezza, un presentar tutto nel suo vero aspetto, e un dare ad ogni cosa il proprio suo colorito, che certo non si può desiderare di più. Io l' ho letta con un piacere vivissimo, e così dovea essere leggendo cosa sì bella, e cosa da sì caro amico composta. Mi disgu-

stò solamente qualche errore di stampa, di che sentii pur lagnarsi il Reverendissimo suo Fratello, quand'ebbi il piacere di qui vederlo.

La ringrazio de' nuovi pensieri riguardo alle notizie per la Vita del dott. Borsieri, delle quali avrei bisogno veramente fra due o tre mesi al più; e mi sarà caro il libretto che dice avermi preparato. Il sig. Pompei la riverisce distintamente, e la ringrazia della Vita, benchè non ancor ricevuta: egli ha voluto da me il tomo per non differirsi il piacere di leggerla. Questo piacere dice d'invidiarne la signora Silvia, la quale si lamentò anche in questa occasione di non saper di latino. Ella m' impone di riverirla e ringraziarla della bontà con cui parla di quella sua poetica Epistola. Vedendo la coltissima contessina Somaglia, o scrivendole, le ricordi l'alta mia stima; e desideroso de' suoi comandi sono al solito con tutta la considerazione e l'affetto, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 11 febbrajo 1788.

Niente più facile che compilandosi costì la Vita del Borsieri, sieno già state ricercate quelle notizie che ricerco io stesso, e che non si vogliano concedere a me, perchè escano aneddote da Milano. Del che non potrei fare lagnanza alcuna; e per ciò stesso parmi che i figli del Borsieri non dovrebbero avere alcuna difficoltà a confessare che la cosa sta pur così. Ma il tempo la svelerà totalmente.

Io debbo ringraziarla del modo veramente gentilissimo e per me troppo lusingante con cui ella parla dell' educazione di mio Nipote e del Col-

legio di Modena. Ottimamente riflette che questo potrebbe per qualche ragione particolare non convenire, come accade spesso in queste e simili cose; e in tal caso io m'abbandonerò sempre senza alcun riguardo o ritegno al piacer di servirla, ch'è de' maggiori ch'io gustar possa.

La mia salute adesso è perfetta. Dal sig. Girolamo ho ricevuto il libretto, che mi potrà esser utile anch'esso, e ne la ringrazio. Pregola di molti miei complimenti all'amabilissima contessina della Somaglia, la quale io credo che avanzerà sempre più nello studio della lingua greca, e in quella coltura di spirito che già la distingue con tanta sua lode tra il proprio sesso. Scrivendo al Fratello, pregola con esso pure de' miei doveri. E desiderando sempre di ricevere qualche suo comando, passo a dirmi colla solita, cioè colla più distinta ed affettuosa stima, ec.

ALLO STESSO

Piacenza, 12 giugno 1788.

Giunto qui, mi furono consegnate da mia Sorella le 40 lire, di che la ringrazio. Assai volentieri di qui passerei a Milano, se non avessi nell'animo di rivolgermi ad altra parte. Dovendo dunque contentarmi di seguire a parlarle per lettera, le dirò che quel conte Andrea Nogarola, di cui mi domanda, era uomo di non poca letteratura, d'una soavità di costumi e d'una probità non comune, e che s'impiegò più volte negli affari civili con vantaggio e soddisfazione della patria sua. Ma di lui potrà saper meglio, se credesse bisognarle ciò, da un'orazione che lo stesso nostro sig. Pompei compose in lode di quello, e

fu recitata in una pubblica adunanza dell'Accademia Filarmonica dall' abate Lorenzi, perchè fu quella tenuta che il Pompei era già uscito dal mondo. Potrebbe farla domandare al Fratello, e servirsi del mezzo della signora Silvia, da cui pure potrà saper qualche cosa di preciso riguardo all' Elogio che l'abate Lorenzi è per fare. Quanto al Giornale Pisano, mi son veramente maravigliato alquanto di quella nota; come mi spiace la quantità degli errori tipografici che in esso si va sempre facendo maggiore. Ella dovrebbe scriverne qualche cosa a Monsignor Fabbroni, benchè sia fuor d'Italia. Vedendo la contessina della Somaglia, me la riverisca molto, e le dica, se vuole, ch'io qui mi trovo assai bene; ma ch'io credo che s' ella fosse qui, Piacenza mi sembrerebbe molto più bella. E tornando per un momento a quel mio Elogio (*), ella forse non saprà che fu trovato a Verona troppo scarso di lodi: io commendai le prime Canzoni pastorali e la Version di Plutarco così, ch'io non so come si potessero commendar più; dissi che l'altre cose eran belle, ma d'una bellezza minore, e feci poi il suo ritratto morale, o almen volli farlo, con quella fedeltà che usar deve un ritrattista. Ella mi dica se il rimprovero de' Veronesi le sembra giusto: forse il timore che aver dovea come amico di parer parziale, mi ha fatto inganno. E senza più, sono colla solita vera ed affettuosa stima, ec.

(*) L'Elogio del conte Girolamo Pompei. Ora può leggersi nel Tomo II, pag. 209 e segg., degli *Elogi di Letterati, scritti da Ippolito Pindemonte*. Verona, 1826, Libanti, tomi due in 8.°

ALLO STESSO

Torino, 6 agosto 1788.

Io mi trovo alle porte dell'Italia, e nella tentazione d'uscirne, come già son per fare. Passerò dunque il rimanente dell'estate tra gli Svizzeri; onde volendo scrivermi, il che già sa che non mi può essere che gratissimo, potrà indirizzarmi la sua lettera a Ginevra col ricapito *Chez M. Jean Robert Soret Négociant.* Non le dirò quanto mi sia piaciuto Genova, perchè sarei infinito ed ho assai poco tempo. Anche Torino mi piace, benchè tutta quasi la colta gente si trovi in campagna; ond'è che frequento alquanto più che forse non farei il Museo e la Biblioteca.

Dalla contessa Della Somaglia riceverà le lire 36. 5; e nuovamente ringraziola con tutto l'animo. È veramente singolare la coltura di quella Dama, ed io per lungo tempo mi ricorderò certo d'alcune ore passate con lei, parte ragionando di quello di cui sì spesso non si ragiona con donne, e parte leggendo insieme qualche squarcio di poesia greca, il che di rado può succedere con uomini ancora. Duolmi non poter trattenermi più lungamente con lei; ma il dover far molte lettere non mi permette di troppo allungar questa mia. Ella mi riverisca il Fratello, mi comandi e mi creda quale colla più distinta ed affettuosa stima ho il piacer vero di dirmi, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 21 gennajo 1792.

Con infinito piacere ho ricevuto, ho letto la gentilissima sua, dalla quale rilevai ch'ella conserva ancora per me que' sentimenti di bontà e d'amicizia di cui ho sempre fatto e farò sempre il massimo conto. Non m'è giunto per anche il volume decimoquinto delle Vite Fabroniane, delle quali io possiedo già tutti gli altri; ma non dubito che non mi capiti quanto prima. Ho però letto in Verona la Vita del nostro Pompei da lei scritta con tanto sapore di latinità, con tanta eleganza ed esattezza, ch'io non credo che a lei stessa, non che ad altri in Italia, potrà venir fatto mai di scriver cosa più aurea e più antica. Tutto ciò ch'ella mi dice riguardo al non avermela indirizzata nell'edizion di Verona, era inutile affatto: la cosa non dipendeva da lei. E quanto al Padre Pedrotti, io gli ho perdonato assai facilmente tutto, fuori che l'avere così mal ordinato l'edizione del comune amico, alla fama del quale parmi ch'io, benchè accusato di poco amore per lui, avrei provveduto meglio, disponendo diversamente le opere sue, e sciegliendole con quella severità ch'egli certamente avrebbe usato verso sè stesso. Sento che l'abate Parini sia per pubblicare la *Sera* (*): pregola dirmi se ciò sia vero, ed

(*) *L'Italia* (scrive il Réina nella Vita del Parini premessa al I volume delle sue Opere, pag. XII dell'edizione inserita nella Collezione de' Classici Italiani del secolo XVIII) *domandavagli la continuazione del* Giorno: *vi si applicò egli spesso, abbozzò il* Vespro *e la* Notte, *che sostituì all'ideata* Sera; *ma ne sospese più volte il lavoro: tanto lo rendette difficile la tema di non parer minore di sè nella pubblica opinione.* Il Vespro e la Notte furono stampate postume dal Réina; e, tutto che non compiute, sono di mirabile bellezza come le prime due parti.

entro qual tempo ella crede che sarà pubblicata, e vedendo il detto abate Parini, si compiaccia di recargli molti miei complimenti. Ella mi comandi e mi creda qual sarò sempre con la più sincera ed affettuosa stima, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 25 aprile 1792.

Io desiderava poterle scrivere d' aver veduto la Vita del nostro Pompei riprodotta nel tomo decimoquinto delle Fabroniane; ma questo tomo non capita mai, ed intanto io ho perduto il piacere di scriverle, e non ho avuto quello di vedere la Vita. Deggio anche ringraziarla delle informazioni risguardanti la stampa dell' abate Parini, che possiede così bene l' arte di fare i versi con difficoltà, come mi pare che Boileau dicesse di Racine. Ho veduto con infinito piacere il P. Quadrupani, con cui ho parlato molto di lei. Questa volta ha egli predicato con minore udienza che l' altra, ma forse con non minore applauso, giacchè da varie persone intendenti fu con gran soddisfazione sentito. Corre una Raccolta di versi in sua lode. E certo si deggiono pesare, non contare i voti; ed io veggo continuamente aver piena la chiesa colui che è più ciarlatano che predicatore, come spesso s' empie il teatro per un dramma stravagante ed assurdo che piace al popolo, e che la gente sensata ha in disprezzo. Pregola darmi nuove della ornatissima contessa della Somaglia, e farle, vedendola, molti miei complimenti. Ella mi voglia bene, mi comandi, e mi creda qual sarò sempre con la più distinta ed affettuosa stima, ec.

P. S. Se costì v'ha qualche importante nuova letteraria o politica, non lasci, scrivendomi, di parteciparmela.

ALLO STESSO

Venezia, 22 marzo 1794.

Dal Padre de Vecchi ho ricevuto il bellissimo Commentario latino, di cui moltissimo la ringrazio. Io mi son posto subito a leggerlo, e non potrei mai dirle di quanto piacere e profitto mi sia stata questa lettura. Ella si mostra anche in questo, come in tanti altri suoi scritti, peritissimo della lingua, pien di giudicio e sapere, ed arbitro d'ogni antica eleganza. Ho udito una buona predica del Padre de Vecchi, dopo la quale non ho lasciato di visitarlo. Ella può credere se parlammo di lei. L'ho trovato così di belle maniere nella conversazione, come pien di zelo nel pulpito. Ringraziola poi della lettera che ha voluto mandarmi del professor Mascheroni, il quale sembra indicarle d'avermi scritto; ma io non ho mai ricevuto la lettera sua. Nè meno dalla marchesa C . . . . . ho mai ricevuto risposta alcuna, non senza qualche mio stupore, stante quello che mi fu scritto da lei, cioè che la Marchesa avea mostrato d'aggradire il tenue dono di quel libretto. Ella mi comandi e mi creda qual sono con la più sincera ed affettuosa stima, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 21 marzo 1795.

Tardi rispondo alla carissima sua, ed oggi ancora era quasi per non farlo; così mi trovo aver l'animo turbato e sconvolto: senonchè ho pensato che potrei alleviare in parte il dolore ch'io sento per la perdita d'un mio dolcissimo e dottissimo amico, scrivendo ad un altro pur mio dolcissimo e dottissimo amico. Ella pur troppo m'intende; poichè le sarà già pervenuta all'orecchio la morte del cavalier Vannetti nel fior dell'età e nel colmo della sua gloria. Io ne son dolente oltre modo, e i miei studj medesimi non mi confortano più, perduto un uomo a cui solea comunicarli con tanto diletto.

L'arcidiacono Casati è così pieno di grazia e di urbanità, che non si può vederlo e subito non amarlo. Grazioso predicatore l'ho trovato ancora, e giudizioso e dotto non men che garbato. Io la ringrazio assai d'avermelo fatto conoscere, e nulla desidero più che di poter dargli un qualche testimonio della mia stima. L'epigramma ch'ella ha fatto per lui parmi così leggiadro, così acuto e naturale ad un tempo, così greco, ch'io ne rimasi veramente colpito; nè saprei quale paragonar con quello, se non l'altro suo in lode del P. Quadrupani, che forse non è men bello. Io la conforto, anzi la stringo ad unire insieme tutti codesti suoi Epigrammi, ed a pubblicarli insieme con l'Elegie e le Odi. Sarà un tesoro d'eleganza, sarà un libro utile e caro a chiunque coltiva ed ama le tre lingue più belle.

Sa ella che mi venne fatto credere d'aver per-

duto la grazia della marchesa C . . . . ., quasi io volessi in quella Cintia, che dipingo ne' miei *Viaggi*, rappresentar lei e porla in ridicolo? Il Ciel mi gastighi s'io ebbi questa intenzione, io che non pubblicai un sol verso contro persona, io che nutro stima sì grande per la Marchesa. Forse mi fu fatto credere il falso; ma vero è però ch'ella non rispose mai a quella mia lettera, che accompagnava l'esemplar de' *Viaggi*. Se il P. Francesco potesse, senza incomodo suo, farmi saper qualche cosa di preciso su tal materia, io l'avrei molto caro: ma, il ripeto, senza incomodo suo, se gli piace, se buon gli sembra.

Non so quanto io debba crederle intorno a quelle *poche ore d'applicazione* di cui ella mi parla: l'arcidiacono Casati dice che non sono così poche. Io la prego quanto so e posso ad aver diligentissima cura della sua salute: faccia per me una cosa tanto importante, che già dee far per lei stesso. Finisco con questa raccomandazione, e sono con tutto l'animo, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 16 maggio 1795.

Mi duole assaissimo della malattia grave da lei ultimamente sofferta; e pregola quanto so e posso di aver diligentissima cura della salute sua, prendendo lo studio con quella moderazione che quanto par difficile, tanto è però necessaria ad usarsi. Molto mi piace ch'ella voglia onorare la memoria del nostro amico Vannetti; ma per onorarla meglio, parmi che le bisognerà dare anche in italiano la sua Elegia, che rimanendo solamente greca, da troppo pochi sarebbe intesa. Io

ne ho scritto una italiana che certo più ancora cederà alla sua, che la italiana lingua non cede alla greca. Se vorrà non solo leggerla attentamente, ma correggerla ancora, cosa ella mi farà in vero gratissima (*).

La ringrazio molto di quanto ella tentò con la marchesa C . . . . , benchè mi sia difficile il persuadermi ch' ella conservi *stima ed amicizia* per me. Il non aver riposto una riga ad una mia lettera, con cui le mandava un libretto mio, mi mostra troppo il contrario; tanto più che la Marchesa non è punto trascurata in tai cose. È vero però che certe cose che sulle prime offendono alquanto, dimenticate vengono poi, e l' animo torna nelle antiche disposizioni.

Ringraziola ancora dell' Epigramma stampato, che tanto più mi piace, quanto più il leggo. Sarebbe mai possibile il trovar costà le Opere tutte di Fénélon? Se mai ciò fosse, pregola indicarmelo, e dirmi ancora il lor prezzo. Ella mi comandi, mi voglia bene, e mi creda qual sono con tutto l' animo, ec.

ALLO STESSO

Avesa, 28 giugno 1795.

Più assai che il ritardo, spiacquemi la cagione del ritardo della lettera sua. Ma quanto meno ella era in istato di scrivere, tanto più io deggio esserle tenuto di averlo fatto. Benchè le sue lettere mi sieno care e preziose, voglio però ch'ella mi scriva allor solamente che crederà poterlo

(*) Stampata fra le Poesie del Pindemonte, ed è quella che incomincia: *Con disciolti capei, con ciglio basso*, ec.

fare senza pregiudizio ed incomodo. Io voglio sopra ogni cosa ch'ella abbia diligentissima cura della salute sua, dolendomi, non posso dirle quanto, di veder che inutili furono i tentativi da lei fatti sinora per migliorarla. Spero per altro che inutili non saran quelli ancora che farà in avvenire; di che nulla accader mi potrà di più grato.

La ringrazio delle giustissime sue osservazioni intorno a quella Elegia. Ho fatto in essa, dopo avergliela mandata, molti cambiamenti, alcuni de' quali corrispondono a ciò ch' ella ha osservato. Prima di fare il verso *Pur che sòrti sarian migliori venti*, io avea fatto questo: *Pur che sarebbe un dì stato altrimenti:* ma mi parve prosa (1). Quanto al poter lasciare o no il nome della persona di cui si parla, io non ho saputo formarmi ancora regola certa. Spesso nè il nome nè il cognome sta bene nel verso: mi servirò dunque del nome d'*Amico;* ma il dire *a lui* non sarà come dire all'*amico*, poichè già si vede subito che d'un Amico si tratta (2)? E già son molti gli esempj ne' quali senza l'argomento non si saprebbe di chi parlasse l'autore. Nel sonetto del Petrarca, *La Bella Donna che cotanto amavi Novellamente s' è da noi partita*, non v'è nè il nome nè il cognome. E quando egli nomina Sennuccio, ho bisogno dell' argomento per sapere ch' è Sennuccio del Bene, e non un altro Sennuccio.

(1) Vedasi ora come è mutato il luogo nelle terzine 13-14 dell'Elegia che trovasi fra le Poesie dell'autore.

(2) L'autore ha conservato *a lui* nell'Elegia stampata; dachè il verso vi sta così: *A lui, per farsi rabbellir, non vanno*, parla dei *carmi* intorno ai quali soleva consultare il Vannetti. Più avanti ci lo nomina:

In quelle sfere or tu, nello stellante
Tempio alberghi, o Vannetti, e i mondi vasti
Rotar ti vedi sotto all' alte piante.

Le mando un sonetto da me composto e pubblicato ultimamente (1). Tra pochissimi giorni io sarò in Piacenza, ove mi sarà carissimo il saper le sue nuove, s'ella potrà darmele nel modo che ho detto. Potrebb'essere ch'io di là facessi una gita a Milano, ed avessi il ben di vederla. Sono intanto con la solita affettuosissima stima, ec.

P. S. L'Epistolario Veneto esce ogni settimana in un foglio unito a quello d'una Gazzetta (2). Questi fogli possono formare in un anno un volume di sufficiente mole. Ella mi scriverà, se deggio mandarglieli, finito l'anno, o in quale altra maniera posso servirla.

ALLO STESSO

Venezia, 19 novembre 1796.

L'ultima carissima sua mi è giunta ch'io era già partito da Verona; onde non potei eseguire colà le commissioni sue, nè potrei eseguirle ora per lettera, essendo chiusa quella città, ed occupata da' Francesi che vi si difendono contra i Tedeschi che si trovan di fuori. Ma tosto che sarà riaperta la strada, non mancherò di spedire a quelle Dame l'Epigramma bellissimo, e ciò ch'ella chiama suoi ossequj alle persone da lei nominate in quella sua lettera. Bellissimo è veramente quell'Epigramma, come già tutti gli altri

(1) Sulla Psiche di Canóva.

(2) *Epistolario, ossia Scelta di lettere inedite di Donne e d'Uomini celebri morti o viventi*, ec. Venezia, 1795-96, in 4.° Pubblicavasi periodicamente dall'abate Andrea Rubbi, in varj fogli uniti alla Gazzetta di Antonio Graziosi intitolata *Notizie del Mondo.*

suoi, e benchè tanto ingegnoso, pur naturale abbastanza; il che mi pare potersi dire di tutti gli Epigrammi suoi, che appunto per questo io chiamo bellissimi. Ho posta la correzione all'altro così nel greco come nell'italiano; e consideratolo di nuovo, non ci ho trovato cosa che non mi piaccia così nell'una come nell'altra favella. Or non mi resta che pregarla di sollecitar l'edizione: ma con più calore ancora la prego di aver la più diligente cura della sanità sua. *Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis*, ec. (1). Non so se Orazio lasciasse i libri per cagion di salute; ma certo non è vergognoso quell'ozio che la conservazione del nostro individuo richiede. Ella mi voglia bene, mi comandi, e mi creda qual sono con la più distinta ed affettuosa stima, ec.

AL PROF. GIOVANNI ROSINI

A PISA

Venezia, 19 dicembre 1807.

Ho sentito con piacere grande le nuove di lei, e del piccolo Ippolito, ch'era con lei a Firenze. Io pure, grazie al Cielo, sto bene.

Ho letto e riletto la Prolusione (2), che mi parve assai bella così per le cose, come per lo stile animato e caldo. L'argomento, benchè trattato da altri, nol fu però mai nè con quella estensione, nè con quelle considerazioni, nè con quella eloquenza, con cui ella seppe trattarlo. Mi rallegro dunque molto con lei, e nel tempo stesso

(1) Horat. Sat. II, 6, v. 61.

(2) Sulla necessità di scrivere nella propria lingua, pronunziata nel 1806, e pubblicata l'anno dopo.

le do un consiglio. Su le scritture di questo genere, benchè gli uomini dotti possano esser d'accordo riguardo ai principj fondamentali, è però difficile che il siano ancora rispetto a tutte le proposizioni, a tutte le riflessioni, a tutti i giudizj. Però, s'ella vorrà sentire il parere individuale di tutti quelli per cui ha della stima, si troverà poi, come io stesso esperimentai qualche volta, in una disgustosissima perplessità. Quando avesse degli scrupoli, si rivolga all' abate Cesarotti, che in queste materie ha tanta bravura e tanto esercizio; e consideri ciò ch' egli sinceramente, come suol fare, le risponderà, e si contenti di questo. Le parlo con ischiettezza, e non pensando che al suo comodo; e nuovamente mi rallegro di sì felice produzione, che certo le farà grande onore in tutta l'Italia.

Ella sa come le parlai dell' Eneide Alfieriana. Sento con piacere che con piacere abbia ella conosciuto il mio caro amico Rosmini. Quanto all'Iliade di Foscolo, io scrissi a lui stesso, che io non era persuaso di quella maniera. Quella di Monti parmi assai più fatta per aggradire così all' universale, come agli uomini dotti non preoccupati da torte opinioni. Io sto lavorando all' Odissea, ma vado poco innanzi: convien dire che io abbia spesso il vento contrario, come l'avea spesso il mio Ulisse. Ella continui ad amarmi, e mi creda sempre il suo, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 23 del 1808.

Spiacemi l'ostinazione del vostro raffreddore. Dico vostro, perchè mi pare omai tempo di cambiare in *voi* il *lei*. Anch'io sono stato indisposto questi ultimi giorni, ed occupato nel tempo medesimo più del solito; per questo non vi scrissi prima. Ecco quanto posso dirvi intorno a ciò che desiderate (*).

Per conoscere lo stato politico e militare della Repubblica di Venezia sulla fine del secolo XV, si può vedere l'opuscolo del Sabellico *De magistratibus Venetorum*, inserito tra le opere di lui, e indicato dal Foscarini nella *Letteratura Veneziana*, pag. 326, dove son citate altre operette, quasi tutte inedite, sopra lo stesso argomento, di poco anteriori alla Storia suddetta. Il Sandi, ne' Principj dell'Istoria civile veneta, Parte II, vol. II, può suggerire notizie opportune. È da vedersi anco la Memoria storica di Paolo Morosini e di Giovanni Cornaro, intorno alla Repubblica, stampata per l'ingresso del Procuratore Alvise Pisani nel 1796. Le rendite della Repubblica nel 1490 sono registrate specificamente da Marino Sanudo nelle Vite dei Dogi, inserite dal Muratori negli Scrittori delle cose d'Italia, tom. XXII, pag. 1245.

I grandi uomini che si distingueano nel Governo a quel tempo erano Girolamo Donato, Marco Lippomano, Marco Dandolo, Pietro Pasqualigo (de' quali si trovano copiose notizie nel secondo tomo degli Scrittori Veneziani dell'Ago-

(*) Vedasi la nota alla lettera seguente.

stini); Bernardo Giustiniano, di cui scrivono il Foscarini suddetto e Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane;* Bernardo Bembo, Ermolao Barbaro e Zaccaria Barbaro, de' quali scrive copiosamente il Mazzuchelli negli *Scrittori Italiani.*

Quanto allo stato dell'Arsenale al tempo indicato, non si ha veramente alcun monumento pubblico che ne dia notizia, nè pare ch' esso possa altronde conoscersi che dall'Archivio dell' Arsenale stesso. Alcune discipline per il suo buon governo sono riferite dal Sandi, Parte II, tom. II, pag. 338. Altre notizie sono sparse nelle sopram-mentovate Vite dei Dogi scritte dal Sanudo.

Memorie storiche particolari, non istampate, di cose Venete appartenenti all' epoca suddetta non se ne conoscono, e basta vedere il libro III del Foscarini, che non ha saputo indicarne se non alcune alquanto anteriori al tempo di cui si cerca.

Desidero, mio caro Rosini, che tutto ciò, a cui non saprei che aggiungere, vi possa bastare. Molti saluti della Vendramin e dell'Albrizzi. Lucietta Foscarini sarà la moglie di Leopoldo Cicognara. Perchè venir voi a Venezia nel mese d' ottobre, quando io non ci sono? ma forse voi non siete libero in altro tempo. È vero che l'edizione de' *Sepolcri* è troppo magnifica; ma ne feci tirar poche copie, che son tutte vendute. Son perfettamente d'accordo con voi sul troppo lusso dell' edizioni. Quella della Vita di Leon X non si è veduta in Venezia. Come si potrebbe avere il libro di Cooper sulla Tragedia italiana? Addio. Sono e sarò sempre, ec.

ALLO STESSO

Verona, 10 agosto 1809.

Non mi son giunti ancor da Venezia gli esemplari del libretto che dovrebbe aver per titolo *L'Epistole ed i Sepolcri d'Ippolito Pindemonte*, e non già del *cav. Ippolito Pindemonte:* ecco la sola cosa che mi spiacque nel leggere il vostro Estratto. Bisognerebbe ch'io fossi un pazzo per non esser contento di ciò che dite in mia lode. L'affetto poi con cui mi lodate, mi piacque più ancora della lode medesima. Quanto al modo in cui è fatto l'Estratto, io, se ho da parlarvi liberamente, tenuto avrei un'altra strada: il che non vuol dire che miglior quella non sia da voi tenuta. Invece di riportar d'ogni epistola sì lunghi squarci, io avrei preso ad esaminare un'epistola sola, facendone vedere il bene ed il male così riguardo alla invenzione ed alla condotta, come rispetto al verso e allo stile. Ma voi potreste rispondermi a un di presso, come fece Montesquieu a quel suo critico: *Voi avete fatto il vostro libro, ed io ho fatto il mio.*

Tanto meglio pel vostro *Erasmo* (1) se acquistate la casa di Lorenzo (2). Quante belle cose non

(1) *Erasmo* era il titolo d'un romanzo storico ideato dal Rosini fino dall'anno innanzi, come apparisce dall'antecedente lettera, dove si chiedono al Pindemonte le notizie sulle cose Venete. Varie circostanze lo distrassero fino alla pubblicazione della *Signora di Monza*. Vedi pag. XIV, tomo I, della *Luisa Strozzi Storia del secolo XVI* dello stesso ch. sig. Prof. Rosini, edizione in 8.°

(2) Qui parlasi del trattato in cui era il Prof. Rosini di comprare il palazzo appartenuto a Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, acquistato posteriormente dal cav. Pieracchi.

v' ispireranno quelle mura di pietra quadra, e quella scala rozzissima di macigno! — Pubblicato il *Columella* (1), ve ne scriverò il mio parere, del quale voi farete quell'uso che vi parrà. — Pur troppo sapea il viaggio involontario a Parigi della contessa d'Albania; ma non ne so la cagione. La Clarina (2), mio nipote e tutti gli altri vi ringraziano, e vi mandano mille saluti. La Clarina mi consegnò un pacchettino per voi, che vi manderò con la prima occasione. Contiene una sua lettera a voi, ed un esemplare d'un'Epistola dell'abate Zamboni stampata e diretta a me indegno. Quanto a Cesarotti, Isabella (3) mi scrive, che andata essendo a trovar Barbieri, occupatissimo il trovò ne' *geroglifici* dell'amico defunto. Addio, sono e sarò eternamente il vostro, ec.

ALLO STESSO

Venezia, 16 marzo 1816.

Io non vi credea morto: anzi m'era noto che madama di *Staël simpatizzava* molto con voi. Nondimeno m'è stato caro il sapere da voi medesimo che siete in vita. È vero che la vostra vita non è presentemente che vegetativa, come voi dite: ma io non vel credo, e non mi permette di crederlo lo stesso *Scherzo* che mandato mi avete, e che, essendo appunto uno scherzo, non sembrami abbisognare d'altre *carezze*. Volendo nondimeno fargliene una, io gli darei uno

(1) Accennasi il Columella *De Re Rustica* volgarizzato da Benedetto del Bene, e stampato in Verona dal Gambaretti, vol. due in 4.°

(2) Mosconi.

(3) Albrizzi.

sdrucciolo, perchè il *gioje* non lo è. Isabella vi manda molti saluti. S'è fatta una nuova edizione de' suoi *Ritratti* con la giunta di cinque, cioè la signora Zigno, dama Irlandese maritata in Padova, il bibliotecario Morelli, il dott. Aglietti, Canova e il marchese de la Maison-Fort. Vi s'aggiunge la Lettera su la Mirra; e la Vita di Vittoria Colonna, che appartiene alla Raccolta di Bettoni (1). Voi non mi dite nulla d'Ippolitino vostro, ma per questo appunto io voglio credere ch'egli stia bene. Ippolito è già in Itaca col suo Ulisse: ma quanto non rimane ancor di travaglio per lui e per me? Non mi sono espresso felicemente: ma già m'intendete. Addio, mio caro Rosini. Sono e con tutto l'animo il vostro, ec.

ALLO STESSO

Verona, 19 gennajo 1826.

Non tardo maggiormente a rispondervi, desiderando anch'io, e con tutto l'animo,

Sospite te, felix totus ut annus eat (2).

Che volete che io vi dica del vostro Saggio intorno a Canóva? Voi conoscete assaissimo le Belle Arti, e però non potevate trattar che assai bene il vostro argomento. Io non so come facciate ad attendere a tante cose nel tempo medesimo: nè la vostra salute ne soffre punto. E se mai ne soffrisse, già avete il medico in casa. Io però desidero che tutte le sue cure sien fuori.

(1) Vite e Ritratti di sessanta illustri Italiani.

(2) Verso d'Ovidio ne' Fasti, lib. I, v. 26, mutata la prima parola ch'ivi è *Auspice*, ec., per acconciarla alla circostanza.

Quanto alla nuova interpretazione del passo di Dante, *Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno*, appunto perchè in orrore degenererebbe il patetico, a me non piace. Aggiungete, che secondo l'interpretazione comune, il conte Ugolino finisce il racconto e compie, dirò così, la sua storia. Se mangiato avesse i figliuoli, più giorni sarebbe vissuto ancora, e altre cose gli resterebbero a raccontare. Vi lascio per iscrivere due righe a Gargallo. Parmi ch' egli peni molto a lasciar la Toscana. Oh la bella Toscana! Addio dunque, son' sempre il vostro, ec.

ALLO STESSO

Verona, 11 marzo 1826.

Vi ringrazio di quanto mi avete scritto sopra una controversia (*) che fece rumore anche qui ed in Venezia. Tutti per altro e in Venezia e qui son del vostro parere, per quanto a me sembra. E come non essere? Convengo perfettamente, mi scrive l'Albrizzi, col nostro Rosini; e in altro luogo dice, che non solo è buona la causa, ma che la trattaste assai bene. Qui la Verza, Montanari e molti altri che si dilettano delle novità letterarie, han letto con sommo piacere e con intera approvazione la lettera vostra. Gargallo fece intendere anche a me che gli venne dalla Corte un invito di scrivere. Mi aggiunge per altro, che non pensa di pubblicar quello che ha scritto, per-

(*) Sull'interpretazione del verso di Dante, come è detto nella lettera antecedente. — Il Prof. Rosini trattò ampiamente, e sembraci anche vittoriosamente, questo argomento nella *Risposta alla lettera dell' amico e collega suo Prof. Gio. Carmignani* stampata replicatamente in Pisa nel 1826.

chè troppo grande è il fermento. *Rebus pacatis*, stamperò (scrive) le mie osservazioni. — Io voglio sperare che la stampa, raffreddato alquanto il suo spirito, non avrà luogo (1): ed intanto io vi prego di perdonargli, e di ricordarvi che egli nacque, ma con animo buono, presso il Mongibello, ed è vissuto lungo tempo alle falde del Vesuvio. Parlami ancora d'un quadro antico che rappresenta il conte Ugolino *a cena:* prova che in me non ha punto di forza. Le prove principali deggiono uscire dal canto stesso di Dante. Addio. I suddetti Verza e Montanari, e la Mosconi e gli Scopoli vi mandano mille cose. Mille da parte mia a Ippolitino; e son sempre il vostro, ec.

ALLO STESSO

Verona, 22 gennajo 1827.

Desidero io pure un felice anno a voi, alla moglie vostra e ad Ippolito, ch'io spero avrete lasciato a Firenze in uno stato perfetto, o migliore almeno. Boccella dovrebbe avervi detto qualche cosa a mio nome su l'Elogio di Vaccà (2). Leggiadrissime le *Quattro parti del Giorno* (3): io le feci leggere una sera dal conte Montanari alla Silvia Verza, a cui piacquero non meno che a Montanari. Quanto alla Principessa (4) non avrei

(1) Ebbe luogo nel 1832.

(2) Orazione del Prof. Giovanni Rosini, la quale trovasi nell'Opuscolo stampato in 4.° nel 1830 a Pisa pel Nistri, col titolo: *Ragguaglio di quanto è avvenuto in Pisa pel monumento in marmo eretto nel Campo Santo di questa città alla memoria del Prof. Andrea Vaccà Berlinghieri.*

(3) Per le nozze Corsini e Scotto.

(4) Lubomirsky, polacca immolata dal Tribunale Rivoluzionario.

che aggiungere a quel ch'io tocco nell'Epistola a lei. Seppi che il suo torto era di aver chiamato *canaille* il *popolo sovrano*, e che non volle disdirsi: ma come veramente pensasse in fatto di politica, non m'è noto. Belle le due ottave. Mi piacque assai quel brando che Bonaparte avrebbe dovuto sospendere al talamo: ma ho qualche dubbio sui lamenti che plorano. Forse è uno scrupolo. Io non cesso di ammirare l'attività vostra, e quella facile creazione così nella poesia come nella prosa. Come avrò l'Elogio, il farò tosto tenere a Scopoli. Questi intanto vi saluta, e così gli altri amici. Io sono contento abbastanza della mia sanità: ma la vita e la memoria mi si van sempre più indebolendo (*). Addio. Son sempre, e con tutto l'animo il vostro, ec.

(*) Infatti non sopravvisse che dieci non ben interi mesi, essendo morto il 18 di novembre del 1828.

CONTE GIROLAMO POMPEI

AL PADRE FRANCESCO FONTANA BARNABITA

A MILANO

Un'ostinata flussione di denti, che solo da pochi giorni in qua mi ha lasciato libero, dopo avermi tormentato quasi per tutta quaresima, impedito mi ha il trattare, com'io desiderava, col P. de Vecchi, il quale con maggior mio rincrescimento è partito ultimamente da Verona senza ch'io abbia potuto vederlo.

L'altr'ieri ho ricevuta la risposta dal Brunck intorno a quanto mi aveva ella ordinato. Le inchiudo qui la lettera stessa ch'egli mi ha scritta, e ch'ella farà poi grazia di rimandarmi. Da questa potrà rilevare il costo preciso e la forma de' libri. Già il prezzo ivi assegnato, essendo in tornesi, viene ad ascendere al doppio in moneta veneta. S'ella però si determina di farne acquisto, basta che me lo scriva, e farò venirne tutti quelli che ne vorrà coll'occasione che in breve farò pur venire altri libri anche per me; e in questo modo si verrà anche a diminuire la spesa del porto. Già non si manderà il soldo se non dopo che siensi ricevuti i libri, essendo io solito di far sempre così. La dama Verza e il cavalier Pindemonte mi commettono di riverirla distintamente. Mi conservi la sua buona grazia; mi tenga per tutto suo, e mi comandi per darmi opportunità di farle conoscere ch'io sono qual mi professo co' più vivi e sinceri sentimenti di stima e di affetto, ec.

Verona, 18 aprile 1782.

ALLO STESSO

Verona, 3 maggio 1783.

Finalmente arrivato mi è l'esemplare dell'Aristofane stampato in Argentina, ch'ella mi aveva commesso. L'edizione è divisa in quattro tomi, veramente bellissima per la cura e fatica immensa che usata vi ha il sig. Brunck, il quale ha ridotti moltissimi passi di quell'autore ad una lezione assai migliore, com' ella vedrà; tuttochè in alcuni luoghi abbia per avventura arbitrato di troppo: ma, comunque siasi la cosa, egli ha la benemerenza di farci leggere, si può dire, la prima volta Aristofane in una maniera o affatto o quasi perfetta; in grazia di che non ce ne dee increscere il prezzo forse un po' troppo gagliardo, ch'ella troverà espresso in un viglietto dello stesso Brunck aderente al pacchetto, e ch' io ho dato già commissione ad un mio corrispondente che gli sia esborsato. Ella mi scriverà per quale strada le deggia far tenere il pacchetto medesimo, non pensando di metterlo alla Posta, per non accrescer la spesa del porto che è abbastanza indiscreta da Argentina insino a qui, senza aggiungervi aumento.

So ch'ella ha vedute le ultime cose date fuori dall'Angiolini (*), al quale si dà tanta lode nel foglio de' Confini d'Italia. In Verona non sono ancor pervenute, e però io non le ho lette. Desidero ch' ella me ne scriva quel che ne sente; perchè

(*) Traslatò in italiano alcune Tragedie di Sofocle ed il Ciclope di Euripide, che stampò in Roma nel 1782 con un saggio di poesie sue: e prima aveva pubblicata in Verona la traduzione di Giuseppe Flavio.

avend'io trattato quell' ex-Gesuita mentr' era qui in Verona, mi è paruto esser uomo da non poter far nulla al di sopra della mediocrità; onde ho quella lode per esagerata soverchiamente, nè so persuadermi di tanta bravura in questo poliglotto. Il cavalier Pindemonte mi commette di riverirla, e di dirle che in breve le scriverà. Già mi ha egli portati i di lei saluti, che mi sono stati carissimi per una prova della memoria ch'ella conserva di me, del quale per altro non dee dimenticarsi, se non si dimentica delle cose sue proprie; pregiandomi io d'esser tutto suo, e di raffermarmi co' più vivi sentimenti dell'animo, ec.

ALLO STESSO

Verona, 23 maggio 1787.

Ben mi sovveniva la promessa fattami di mandarmi l'Elegia sua in morte del Frisi, e l'aspettava con vivo desiderio, persuaso che fosse, come di fatti l'ho ritrovata, bella veramente e degna di lei. Mi è piaciuta al sommo per li pensieri non meno che per essere scritta con aurea nitidezza ed eleganza; cose che si collegano sempre in chi abbiasi formato lo stile su gli ottimi esemplari, come si ha ella formato. L'episodio che descrive l'incendio delle navi romane per opera degli specchi ustorj d'Archimede (sia verità o sia favola) cade tanto a proposito, ed espone un tal avvenimento con tanta bravura, ch'io non so come possa mai parer troppo lungo. Ottimo è stato l'avviso suo in lasciarvelo, e lasciarvelo tutto intero. Quanto non è lungo anche presso Catullo l'episodio d'Arianna nelle nozze di Peléo? ed essendo di quell'eleganza che è, chi mai vor-

rebbe che non ci fosse? e pure questo è ivi posto a disagio, per essere affatto ἀναίτιον dove si tratta di nozze; quando il suo per contrario è calzante in modo che può dirsi che s' immedesima col soggetto che tratta. Letta ho volentieri anche l' altra Elegia del P. Sacchi: bella essa pure, benchè d' altro conio e di andatura Callimachiana. Me ne consolo di vero cuore, e ringrazio senza fine la gentilezza sua dell' avermele mandate: come mi commettono di ringraziarla altresì il conte Francesco Giusti e l' abate Lorenzi, che le mandano mille affettuosi saluti. Io deggio poi ringraziarla dell' altro squisito regalo che fatto mi ha nel farmi conoscere le tre Dame passate di qua nel loro andare a Venezia. Sono gentilissime veramente e coltissime, di maniera che il conoscerle non può andar disgiunto dal dover tenerle in somma estimazione. Ritornate che sieno a Milano, le assicuri di questa estimazion mia, facendo ad esse i più distinti miei complimenti. Da un dì all' altro sarà di ritorno la signora Silvia, che nel suo viaggio per verità si è fatta moltissimo onore. Arrivata che sia, supplirò alla commission sua, significandole i di lei sentimenti. Ella mi conservi la carissima sua amicizia in corrispondenza della stima ed affezione sincera con che, offerendomi a' suoi comandi, mi professo, ec.

FRANCESCO RÉINA

A GIACOMO VITTORELLI

A BASSANO

Carissima del pari che inaspettata mi è la sua del 12 corrente. Le lodi che mi vengono dal più delicato e grazioso de' viventi poeti sono troppo dolci e lusinghiere per non tenermele a gran conto. La ringrazio della sua incoraggiante gentilezza che, lungi dal farmi presuntuoso, mi anima a proseguire nell'intrapresa carriera per la speranza di superare la odiosa mediocrità, quando continuassi mai a meritar bene di lei, e de' pochi suoi simili. A forza di studio sembrami di comprendere ove sia il bello dell'arte; ma dato ciò, quali difficoltà vi sono per giugnere a coglierlo! S'ella vivesse fra noi, mi sarebbe di guida sicura. Io sospiro il momento di personalmente conoscerla almeno, se non m'è possibile di possederla. Quanto ho in ira cotesti dispietati tributi che mi ritardano un tanto bene!

Ella riflette saviamente sul metodo dell'educazione Bassanese. Ne parlerò all'illustre Moscati; ed ella saprà tosto l'esito delle mie cure. Ad ogni modo si persuada che apprezzo tanto i begli ingegni Bassanesi, che mi protesto Bassanese anch'io di genio, se non di patria. Nè cosa lascerò mai intentata onde giovare a sì ragguardevole paese. Ella venga presto a noi, e mi creda desideroso della sua amicizia, e quale mi dichiaro, ec.

Milano, 27 settembre 1806.

A JACOPO MORELLI
A VENEZIA

Io doveva ringraziarla fin dallo scorso anno delle esatte notizie ch'ella si compiacque di dare al nostro Salvi su certe edizioni del Gelli. Il debito mio verso di lei ora cresce a dismisura. Contenta non solo di gradire la mia operetta, ella volle ancora con singolar gentilezza migliorarla (*). Ne la ringrazio quanto so e posso. La fretta con cui distesi le notizie intorno al Gelli, fece sì che dimenticassi alcune cose importanti, tra cui le indicatemi da lei tengono un luogo ragguardevole. I libri di che mi parla, stavano presso di me; ma il mal genio non me li fece osservare. Esaminai da poi altre edizioni del Gelli, non ben ancora ricordate, e raccolsi parecchie notizie, con cui emenderò, in un'altra edizione, la mia cosuzza.

Il Salvi le avrà dato un opuscoletto di bibliografia Aldina, a cui presto terrà dietro un mio opuscolo sull'argomento medesimo.

Io la prego di esercitare per lo innanzi sulle cose mie quel magisterio che le danno l'ingegno e le somme sue cognizioni. Mi comandi ove valessi mai. Me le protesto distintamente, ec.

(*) Risponde questa lettera a quella del Morelli, 1 luglio 1808. Veggasi a carte 261.

A LEONARDO STECCHINI

A BASSANO

Milano, 9 gennajo 1809.

Oh il bell'asino! (mi direte) *Mandargli libri miei e d'altrui, e non rispondermi da mesi.* — Avete ragione. Ma ora distratto, ora malaticcio, non lessi prima degli ultimi dello scorso anno la fedele ed elegante vostra traduzione del Magio (*), la quale mi fece non poca rabbia, considerando io che siate tanto poltrone quanto capacissimo di ben fare. Lo scrivervi senza leggerla era cosa assai villana. Vi ringrazierò dei Cominiani quando me ne direte il prezzo, e vi ricordiate di cercarmi gli altri dinotativi. Vi manderò presto alquante mie bazzecole, ed uno dei quattro esemplari che ancora mi avanzano delle Opere del Parini in carta sopraffina. Addio.

A GIUSEPPE BOSSI

A BELLAGIO

Milano, 17 ottobre 1811.

Ti ringrazio del libro e delle lettere. Non volli risponderti prima di avere letta interamente la tua bell' Opera. Parvemi, per una dolce imma-

(*) *Del modo di condursi nelle magistrature.* Bassano, 1808, in 8.°, col testo latino. — Intorno ad Alessandro Magio, o Maggi, detto il Bassano, può vedersi il ch. sig. Bartolommeo Gamba ne' suoi *Bassanesi illustri*, pag. 18-19, ed il brano di lettera ch'egli riporta del celebre cav. Morelli. Visse questo scrittore nel secolo XV; e la sua operetta, tuttavia inedita quando il Gamba ed il Morelli scrivevano, ha per titolo in latino: *De praetoris officio.*

ginazione, nel leggerla, di udire i maravigliosi ragionamenti con cui il mio grande Parini dichiarava la composizione e gli effetti del Cenacolo di Leonardo (*); tanta si è la squisitezza della tua filosofia, della tua critica e del tuo stile veramente italiano ed adatto alle Bell'Arti. Il tuo nobilissimo ingegno e la tua dottrina sono già celebri; ma in materia di lingua e di stile oltrepassasti la mia, e, vorrei anco dire, la comune aspettazione, in questi tempi sì poveri d' ottimi esemplari.

Hai fatto un libro che vivrà; e lascia pur gracchiare gl' invidiosi e gli sciocchi. A me non garba forse qualche tua opinione; vi sarà forse qualche cosa da rivedere; ma sulla fede della mia severità, questi non sarebbero che nèi soliti a riscontrarsi in tutte le opere classiche. Fa di star bene, e serbati alla patria, agli amici, e singolarmente al tuo, ec.

P. S. Mandami la nota del Poggiali, di cui farò onorevole ricordanza, oltre il giusto tributo di una copia in carta turchina.

ALLO STESSO

Milano, 31 ottobre 1811.

Giunto or ora di Mantova, trovo la gratissima tua del 19 cadente unita al Catalogo del Poggiali. Ne farò uso, e quindi lo riavrai. Nel mio piccolo viaggio trovai parecchi libri di Architet-

(*) Veggasi la Vita del Parini scritta dal Réina, a carte XIV, *Opere del Parini*, vol. I, ediz. della Collezione de' Classici Italiani del secolo XVIII.

tura, fra' quali un bellissimo Bertano (*) che mi mancava. Rileggerò tosto il tuo libro, di cui parlasi ovunque con lode; e vi segnerò le cosucce su le quali potesse cadere per avventura il nostro discorso. Addio.

A CARLO SALVI

A ROMA

Milano, 14 febbrajo 1818.

La Biblioteca del nostro Bossi fu comperata dal Giegler lir. 1000 ital. più della stima; e mi sembra gran buona ventura per gli eredi di lui. Il pittore . . . . ., che finora non mi pagò un bajocco di quel credito da voi lasciatomi, mi fece la buona grazia di portarmi via que' Mss. delle lettere indirizzate al Vallisneri, del Lionardo da Vinci sul Moto delle acque, della Prospettiva di Piero della Francesca, oltre la Voluta jonica del Salviati, e le altre poche cose da me desiderate e richieste da gran tempo agli eredi del Bossi. Sapreste per chi? perchè escano d'Italia e vadano al Duca di Sassonia Weimar. Bravo quell' Italiano! Stimo il Duca, stimo la valorosissima nazione tedesca; ma un buon Tedesco non terrebbe mano a far uscire di patria le cose desiderate dai proprj concittadini; ed un buon Italiano si lagna, cred' io a ragione, della poca delicatezza patria di un Italiano. Ecco ora svelato il mistero per cui mi vennero ricusati i Mss., indi le altre cosuccie da me richieste. Mille saluti al sig. Woodham per me e per la sorella. Addio.

(*) *Gli oscuri e difficili passi dell' opera jonica di Vitruvio di Latino in Volgare, ed alla chiara intelligenza tradotti, e con le sue figure a' luoghi suoi per Gio. Batista Bertano Mantovano.* Mantova, pel Ruffinello, 1558, in fog.

A. M. RICCA

AL CAVALIERE VINCENZO BRUNACCI

A PAVIA

Siena, 14 dicembre 1808.

Rispondo immediatamente alla gratissima vostra del 5 del corrente per sapere che siano gli Elementi di Matematica che si pubblicano in Milano come a nome vostro (1). Se realmente voi avete influito in essi, ed avete permesso di pieno consenso che il vostro nome onori il libro; allora, convinto che saranno quali debbono essere, vi prego, trovandovi a Milano, di farne dallo stampatore o editore indirizzare a me tre o quattro copie. Io ho assolutamente tutte le vostre produzioni o isolate o inserite in Accademie; e perciò anche questa, benchè possa essere, indirettamente solo, vostro lavoro, deve unirsi alle altre. Vorrei sapere di quali meriti sia la *Geometria a due coordinate* di certo Collalto che io non conosco (2). Il titolo mi pare che non voglia dir altro che un trattatello di Costruzioni geometriche.

(1) Furono compilati *per opera del cav. Brunacci* in due volumetti in 8.°, il primo de' quali contiene gli Elementi dell'Algebra ed il secondo quelli della Geometria per servire di testo ne' Licei e nelle Università del Regno d'Italia, e si pubblicarono la prima volta in Milano dalla Stamperia Reale nel 1808-1809. Vennero poi ristampati con varj miglioramenti più volte.

(2) Antonio Collalto fu prima professore di Matematica e di Fisica in Venezia, poi nel 1805 era stato nominato professore nella scuola militare di Pavia, da ultimo ottenne la cattedra dell'*Introduzione al Calcolo sublime* nell'Università di Padova. Morì nel 1820.

Capisco che il sig. segretario Rossi, avendo carattere pubblico, troverà delicata cosa l'estensione di una lettera del tenore comunicato. Se potesse essere pienamente convinto che l'affare non può avere il più piccolo apparato pubblico, e che altronde è di un massimo interesse per Tosoni, forse seconderebbe l'invito. Io ne scrivo in questo giorno di Posta ad Urbino per sua regola, prevenendolo della quasi impossibilità dell'esito ne' suoi desiderj.

Il Membro della Giunta incaricato dell'Istruzione pubblica, M.r Degerando, dotto metafisico, mi ha fatto recentemente scrivere (ed è per la seconda volta) in un modo molto lusinghiero. Io chiedeva la mia pensione di 500 franchi per godermela anche nel Regno Italiano, o almeno una commendatizia del Governo per quello di Milano per ottenere la pensione costì fissata ai Regolari. Fra le altre cose vi è questa espressione: *Je ne crois pas que les Administrateurs de la Toscane consentiraient volentiers à vous applanir le chemin pour en sortir, et je suis même sûr des regrets qu'ils éprouveraient, où vous vous fixiez à une résolution qui me semblerait également contraire à leurs intérêts et aux votres.* Dopo tali parole bisogna che io taccia e stia a vedere. Per altro l'entrare in questa grande Corporazione Insegnante; il vedere che per Pisa S. M. a Burgos ha decretato per fondo dell'Università soli 100 mila franchi; il dovere dipendere da persone appena note di nome e tanto distanti, che professano disprezzo per gli Italiani, ec. ec., mi costringe a tenermi indeciso, e sento tutta la gratitudine per le vostre amichevoli disposizioni a mio riguardo, e tanto più perchè so quanto sia autorevole la mediazione vostra. Realizzando il mio ripatria-

mento, non so per altro se profitterei della vostra amicizia. Io non sono conosciuto costì che da pochi, niente dal Governo, eccetto che da voi: ad uscire dunque dal rango dei professori dozzinali mi converrebbe lavorare, ed ormai son vecchio e divorato e logoro da quella fatale abitudine di esercitarsi in piccolezze che snerva e consuma lo spirito. Il grande Napoleone che con il vasto progetto del *Corpo Insegnante* va a reggimentare la pedanteria, promoverà o arresterà l'avanzamento delle scienze? Problema interessante che, se fosse libero lo scrivere liberamente, vorrei tentare di sciogliere, ed ho bene grande esperienza di fatti che pochi conoscono. Cercate di collocare Lampredi. Egli ha vero merito e somma onestà di carattere. Per le sofferte peripezie ha diritto da un Governo illuminato a qualche compenso, benchè non sia il suo. Salutatemelo, vedendolo. Io sono con il maggior sentimento, ec.

LUIGI RICCOBONI

A PIER JACOPO MARTELLO
A BOLOGNA

Già sapevo che le aveva risposto il sig. Recanati; ma nello scrivermelo esso, si è quasi meco doluto che nel maneggio di questa nuova amicizia abbia io fatto ch'ella sia stato il primo a cominciare il carteggio. In fatti io non ebbi tale delicatezza, e di quanto il gentilissimo sig. Recanati intende d'avere V. S. sagrificato in tal atto, io gliene dimando scusa, non essendo io punto cortigiano per distinguere queste finezze. Circa a mia moglie e suoi sonetti io non ne parlo più, per non far dispiacere a questa metà di me stesso. Sospiro di poterla inchinare in patria per potergli mostrare quanto ha scritto finora, con libertà, senza il rischio di aver doglianze da lei, e senza l'apparenza di farne pompa costì. In risposta della sua gentilissima opinione d'addrizzare a lei una delle Tragedie del secondo tomo del suo Teatro, se io volessi dirle quanto essa me ne ha detto, forse sarebbe poco un quinterno di carta. A questo si riduce l'affare, secondo la mia opinione. Quando V. S. conosca che con tal atto mia moglie non riesca ridicola, come indegna di tanto onore, (essendo questo il gran scoglio che fa il maggior vigore a tutte le ragioni della suddetta) ella faccia quanto le gusta. Mi riserbo da Venezia a risponderle sul particolare della stampa, dove aspetto il favore di sua risposta volendomene graziare. Vedo poi che per gli abiti è necessario abbia letta la Marittima, che sospiro bene con ansietà,

e che forse conseguirò qualche giorno prima di quello credevo, mentre forse non anderò più in Modena a causa de' correnti sospetti, onde per li 20 del corrente, piacendo a Dio, sarò in Venezia.

Gran strepito fa in Venezia presso i più gran letterati la Fulvia, Pastorale di un tal sig. abate venuto a posta per farla stampare, impeditogli poi da' Revisori, per certi baci ed amplessi forse un po' troppo teneri. Il sig. Apostolo Zeno ne ha detto meraviglie: solo vi trova qualche difetto di lingua, il che mi sospende la credenza e la stima, essendo questo un difetto che ne tira seco molti altri, per lasciarla poi credere di quella perfezione. Supera l'Aminta nello stile, ed il Guarini nello spirito; questo è un gran dire: spasimo di accertarmene. A tutti taccio che io debba recitare la sua Marittima, e da uomo d'onore l'ho nascosto anco al sig. marchese Maffei tanto mio padrone. Il sig. Recanati solo il sa, perchè la sua assistenza in Venezia ha da farla conoscere.

Mia moglie umilmente la riverisce; e se non fosse inciviltà sul particolare di sopra della Tragedia, le direbbe qualche cosa di più di quello che ho detto io. Mi mantenga la sua grazia e padronanza, chè le stimo il più bel fregio che al mondo possa desiderarmi; e profondamente inchinandola sono, ec.

Verona, 6 settembre 1714.

CONTE AB. G. B. ROBERTI

A CARLO GOLDONI

Egregio Goldoni. — Il sig. conte Verri giovine cavalier milanese è a me notissimo. Siamo vissuti insieme alquanti anni nel Collegio de' Nobili di Parma; ed io fui persona dell'ultima sua confidenza non solamente negli affari che aveva con Apollo, ma ancora con quelli che aveva con suo padre Senatore (1). Io che godo, o carissimo e stimatissimo Goldoni, d'ogni buona ventura che giova alla vostra gloria, sinceramente mi congratulo che un sì valoroso cavaliere pieno d'ingegno e di spirito vi lodi e onori le vostre commedie. L'attenzion vostra di spedirmi subito i suoi versi è obbligantissima e degna di voi: io gli ho letti, e mi piacciono; ma preveggo che la poesia di lui vuol essere guerriera (2).

Dovunque valessi, ella mi comandi, e mi troverà sempre pieno di buon desiderio di servirla. Scrivendo al conte Verri, gli faccia divotissima riverenza in mio nome, e gli dica ch'io sento tanto diletto di vedermi seguíto nel buon esempio datogli col poemetto che gli mandai (3), che quasi non

(1) Questo principio di lettera fu già pubblicato dall' abate Isidoro Bianchi nell'*Elogio storico di Pietro Verri*, a carte 32 nota (1).

(2) Allude al partito preso dal conte Pietro Verri sul finire dell'anno 1758 di abbracciare la vita militare. Vedi l'Elogio citato, pag. 86.

(3) *La Commedia, Poemetto al sig. dottor Carlo Goldoni.* Bologna, per Lelio della Volpe, insieme colle altre Poesie del Roberti. — *La vera Commedia al chiarissimo sig. avvocato Carlo Goldoni, Poemetto in versi martelliani di Midonte Pria-*

so dolermi d'esser vinto al confronto. Sono con ogni stima, ossequio, benevolenza, ec.

Bologna, 1 di settembre 1758.

AL CONTE PIETRO VERRI

Eccellenza. — Un anno fa si stampò in Bologna un mio libro che oggi si ristampa in Milano (*). Scrivo al P. Carcani Gesuita perchè ne faccia avere una copia al sig. conte Pietro Verri, del cui sublime e raro ingegno serbo una stima eccellente. Il suo molto sapere le farà conoscere i difetti dell'opera; ma insieme la sua molta cognizione di mondo le persuaderà il bisogno di un tal libro, e la sua solida religione le farà approvare le mie buone intenzioni. Vedrà almeno che io ho scritto con quella moderazione che è il linguaggio della ragione, e con quella bella creanza che è il carattere di galantuomini, ma che forse non è ancora nelle quistioni letterarie assai cara

mideo, P. A. di Roma (il conte Pietro Verri). Venezia, 1755, per Francesco Pitteri. — Il Goldoni nel tomo II, pag. 262, delle sue *Memorie* scritte in lingua francese (Parigi, per la Vedova Duchesne, 1787, tomi tre in 8.°) parla nel seguente modo di ambidue questi componimenti e de' loro autori: « Le « père Roberti, Jésuite, aujourd'hui l'abbé Roberti, un des « plus illustres poëtes de la Société supprimée, publia un « poëme en vers blancs, intitulé *la Comédie;* dans le quel, « parlant de ma réforme, et faisant l'analyse de quelques « scènes de mes pièces, il encourage ses compatriotes et les « miens à suivre l'exemple, et le systême de l'auteur Vénitien. Le comte Verri, Milanois, suivit de près l'abbé Ro« berti; il mit pour titre à son ouvrage, *la Véritable Comé« die,* fit des détails de mes pièces qui lui parurent les meil« leures, et les donna comme des modèles à suivre pour « achever la réforme du Théâtre Italien ».

(*) *Del leggere libri di Metafisica e di Divertimento, Trattati due.* Edizione seconda. Milano, nella Stamperia Marelliana, 1770, in 8.°

agli Italiani. Io ho poi un concetto del gentile animo suo, che risponde a quello dell' ingegno. Onde spero che mi continuerà l'onore della sua grazia e benevolenza, essendo ossequiosamente, ec.

Bologna, Santa Lucia, 4 gennajo 1771.

ALLO STESSO

Eccellenza. — È molto tempo che io desidero di scrivere a V. E., e ringraziarla in un modo elettissimo, e congratularmi in un modo sincerissimo del suo egregio libro: ma ho indugiato aspettando il suo ritorno da Vienna, dove so che i Sovrani e la Corte hanno fatto plauso al suo merito. Il suo è un libro degno del profondo suo ingegno. E ben porta il nome di *Meditazioni* (*). Io l'ho meditato; ma non mi lusingo di aver penetrati tutti gli ultimi seni de' suoi vasti pensieri. Talvolta mi balenava come un lampo improvviso di riflessioni alla mente, che mi discopriva come un paese incognito; e s'io non valeva a scorrerlo tutto, pure il solo aspetto primo dilettava la mia ragione. Lo stile poi è forte, lumeggiato, preciso, filosofico, senza affettazioni e conveniente al soggetto. Tante vive doti preclare fanno che *paucis non offendar maculis*. Per aprirle poi l'animo mio intero, e dirle cosa che sinora non ho comunicata a' miei amici medesimi, io scrivo su materia affine alla sua, onde il suo libro fu da me letto tosto avidamente. Ho già compiuta un'operetta sopra il Lusso, ma entro a certi confini. Il titolo

(*) *Meditazioni sulla Economia Politica.* La prima edizione, fatta nell'anno stesso in cui è scritta la lettera presente, è di Livorno, coi torchi dell' Enciclopedia.

sarà questo: *Discorso cristiano, con dialogo filosofico, sopra il Lusso.* Desidero di scrivere moderato e di scriver giusto. Nel primo pregio posso essere eccellente quanto voglio; ma nel secondo il mio buon volere potrebbe essere assai giovato dal suo vero sapere. Oh quanto volentieri porrei sotto al suo esame ogni cosa! La edizione stessa della sua stampa mi alletta, e l'amor proprio mi fa augurare a qualche mio libretto simile avvenenza di torchio. Parmi all'indole che la sua edizione sia Lucchese. Finisco, colla carta, di scrivere; e prego Dio a benedirla nella gloria de' suoi studj e delle sue occupazioni. Sono col più vivo e profondo ossequio, ec.

Bologna, Santa Lucia, 17 settembre 1771.

ABATE GIOVANNI ROMANI

AL DOTT. CARLO REDAELLI

A MILANO

L'opuscolo (*) di cui V. S. pregiatissima mi fa ricerca col cortese suo foglio del dì 22 cadente, non è reperibile presso i librai di cotesta metropoli, perchè i pochi esemplari che furono per suo conto impressi da questo tipografo, furono dal medesimo spacciati in questo paese e ne' contorni. Delle copie però che mi riservai, tenendone ancora due o tre, di buon grado ne disporrò una a di lei uso, ed a lei la trasmetterò al primo incontro.

Colla pubblicazione del predetto mio opuscolo avendo io avuto la mira di eccitare altri scrittori a stendere la storia geologica dell'antico stato de' rispettivi loro paesi, perchè poi dall'unione di queste particolari descrizioni si potesse compilare l'antico stato generale della Lombardia, non posso che vivamente compiacermi ch' ella abbia assunto il commendabile impegno di descrivere le belle regioni di Lecco e della Brianza. Qualora pertanto ella volesse seguire il mio metodo e le mie opinioni, gioverebbe che facesse precedere alla storia particolare di que' paesi, in via d'introduzione, un quadro generale di quella parte dell'alta Lombardia ch' è compresa tra i fiumi Ticino ed Adda, per riconoscere coll'attenta ispe-

(*) *Memoria Storico-Critica sull'antico corso de' Fiumi Po, Oglio ed Adda, negli Agri Cremonese, Parmigiano, Casalasco, Basso Mantovano.* Casalmaggiore, 1818, pei Bizzarri.

zione de' luoghi se possa essere verisimile la mia opinione che ne' più remoti tempi i livelli de' laghi Verbano e Lario fossero assai più alti dei presentanei, e che perciò il primo occupasse tutta la bassura che resta interposta tra Varese e Somma, ed in cui esistono tuttavia le reliquie dell' antica esondazione nei laghetti di Varese, di Monate, ec.; e che il secondo per la Val Madrera s'insinuasse nella superiore Brianza, lasciando nel suo ritiro i laghetti d'Annone, di Pusiano, d'Alserio, ec. La mia opinione nacque dalla considerazione che io feci delle antiche coste naturali de' fiumi Ticino, Olona, Lambro, Adda, le quali debbono essere state formate dalle corrosioni di que' fiumi, e che da tempo immemorabile sono già abbandonate, o non più da essi attaccate, per la notabile profondità degli attuali loro alvei. Da tale fenomeno io credetti di poter inferire che i fiumi principalmente Ticino ed Adda ne' remoti tempi fossero assai più elevati ne' loro orizzonti, e che per conseguenza anche i laghi Verbano e Lario, di cui sono gli emissarj, si mantenessero ad un più alto corrispondente livello, e che perciò fossero assai più estesi del presente. Di mano in mano che que' fiumi si abbassavano col profondare i piani inclinati sui quali scorrevano, dovevano naturalmente que' laghi scaricare maggiore massa di acqua, e così appoco appoco diminuire nella loro altezza e nella loro superficiale estensione. Se questa ipotesi si potesse rendere verisimile con osservazioni geologiche e con dati storici, risulterebbe la conseguenza che i paesi al presente situati al labbro de' predetti laghi sono di origine assai meno antica di quelli che restano fabbricati ne' luoghi più elevati di que' circondarj.

Ella però, che conosce meglio di me que' paesi, saprà con fondamento giudicare del valore della sovresposta mia opinione, che per solo genio di letterario commercio mi sono fatto lecito di comunicarle.

Approfitto di quest' incontro per dichiararmi con distinta stima, ec.

Casalmaggiore, 27 novembre 1821.

CAV. CARLO DE' ROSMINI

AL PADRE FRANCESCO FONTANA BARNABITA

A MILANO

L'aureo libretto di che s'è compiaciuta V. S. Illustrissima farmi prezioso dono, è stato a questi giorni mio soave trattenimento. E comechè troppo breve egli fosse al diletto ch'io ne traeva leggendolo, l'ho fatto più lungo col ripeterne più e più volte la lettura. E le confesso ingenuamente che quello m'avvenne, che delle composizioni eccellenti suole accadere; cioè che il mio diletto diveniva maggiore a misura che io ne ripeteva la lettura. Che purità, che eleganza di stile, e nel tempo stesso quanta chiarezza e spontaneità! Oh sì che i latini suoi scritti, meglio che non fan tutte le ragioni del mondo, agli Alembert provano ed agli Algarotti come bene emular si possono gli scrittori del secol d'oro anche in una lingua già spenta nelle bocche degli uomini (*).

(*) D'Alembert nel suo celebre *Discorso preliminare dell'Enciclopedia* scrive: *que tout ce qu'on pourroit espérer par l'usage servile de la langue des Anciens, ce seroit de se faire un style bisarrement assorti d'une infinité de styles différens, très-correct et admirable même pour nos Modernes, mais que Cicéron ou Virgile auroient trouvé ridicule.* Le stesse cose presso a poco viene ragionando anche il conte Algarotti nel *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua.* Non sarà però inutile, pei tempi che corrono, l'avvertire che sì il d'Alembert che l'Algarotti se per una parte sostenevano essere fatica sprecata il proporsi di trattare moderni soggetti nella lingua degli antichi, per l'altra riguardavano questi antichi medesimi come degnissimi d'essere studiati per le alte cose che da essi s'imparano. *Il ne fallut pas se livrer long-tems* (dice l'autore del *Discorso preliminare*, ec.) *à la lecture des Anciens pour se convaincre que dans ces ouvrages même où*

Ma pur questi che ho lodati sin qui, se sono i più necessarj pregi in un libro, son però i minimi che ho ammirati nel suo. Ciò che più risvegliò la maraviglia e il mio diletto, si fu l'osservare com' ella in poche pagine ha saputo, e in pochi tratti magistrali, dirò così, di pennello, darci una chiara e distinta idea del Pompei, e de' suoi pregi letterarj, metafisici e morali: cosa a che male riescon certi scrittori con grossi volumi. Ella non si contenta di farci sapere come il Pompei fosse buon letterato, ma ci mostra in qual modo, con qual metodo e con quale scelta di studj e di libri egli tal divenisse; il che serve ad istruzione e ad utilità de' lettori: a che singolarmente dee aver mira chi scrive. Ella non si contenta di darci l'analisi dell' opere del Pompei, chè dottamente ancora l'adorna di pellegrine riflessioni e sensate; e per acconcia maniera, o dalle ingiuste censure difende l' uom dotto, o di qualche avveduta critica anche l'onora, perchè questa, quasi ombra in un quadro, fa meglio risaltare i suoi pregi. Ma con quanta perizia non ha ella saputo tutte metterci innanzi agli occhi le virtù morali e sociabili di quell' amabilissimo uomo! Io ne fui intenerito e commosso; io che il conobbi, io che godei della sua dolcissima amicizia, negli ultimi anni della sua vita e del suo carteggio. Ah sì che un tant' uomo meritava un tanto biografo; ma un biografo non dotto solamente ed elegante, ma sensibile ed atto a valutare singolarmente le più dolci qualità del cuore

l'on ne cherchoit que des faits ou des mots, il y avoit mieux à apprendre. Basta poi aprire i libri dell'Algarotti per vedere quanto egli avesse familiari gli antichi autori, e singolarmente Orazio e Virgilio, e come ad ogni passo li citi fino con un cotal poco d'intemperanza.

e dell' anima. Ella insomma un libro fece che può avere pochi pari in tal genere, e che potrà servir di modello a chi vorrà scriver le vite degli uomini illustri; i quali non in un solo aspetto van riguardati, come fan molti, ma in tutti, com' ella con una precisione mirabile ha fatto. Quanto fu felice il Pompei nel trovare un biografo degno di lui, altrettanto fu sventurato il conte Betti, di cui ella avrà per avventura veduto l'Elogio. Dio mio! nulla dico dello stile ligneo e scipito, ma che altro mai è quell'Elogio, se non se un Catalogo, non so quanto ben ragionato, dell'opere del conte Betti?

Io debbo poi ringraziarla per ultimo dell' onorata ricordanza ch' ella fa nell'opera sua del mio nome, e della mia Vita d'Ovidio, lieto che per tal maniera non morirà in tutto nè quello nè questa nella memoria de' posteri. Ed esibendomi in ciò ch' io possa a' suoi comandi, pieno di riconoscenza e di sincerissima stima mi protesto con tutto l'ossequio, ec.

Rovereto, li 22 giugno 1790.

GIOVENALE SACCHI

BARNABITA

AL CONTE PIETRO VERRI

Eccellenza. — Io ho sempre lette le opere di V. E. con ammirazione; ma la Storia, della quale ella ha nuovamente arricchita la patria e il mondo letterario, oltre all'ammirazione, ha cagionata in me un'affezione viva che non posso reprimere. Prego dunque V. E. che degnisi di gradire quest'atto di congratulazione, che adempio seco per lettera, sebbene al presente, in mezzo a tante che essa ne riceve ogni dì da persone rispettabilissime, possa questa mia parere inopportunità inutile, e forse anche prosunzione. Il libro suo mi ha fatta ottima compagnia qui in Monza dove mi trovo; e perchè la lenta convalescenza che succede alla lunga febbre che mi ha travagliato in quest'anno mi obbligava a leggere poco per giorno, ho potuto gustarla con maggior considerazione; e per conseguenza anche maggiore è stato il diletto. Troppo sarei lungo, se volessi indicare i luoghi che mi han tocco l'animo con più forza. Questa è una Istoria di nuovo genere; e nel suo genere è tanto perfetta, che da questo tempo innanzi tutte le città illustri dovranno bramare d'averne una simile. La controversia de' preti ammogliati, che da V. E. si tratta con tanta finezza, mi ha ricordato il discorso che già è buon numero d'anni si fece a canto al letto del sig. marchese Gorini Corio, dove io era e V. E. sopravvenne, intorno la unione indivisibile, secondo la disciplina della Chiesa latina, del celibato e del

sacerdozio: e questa ricordanza ha raddoppiato in me il piacere, che io prendeva leggendo, per le prudentissime riflessioni che chiudono quel luogo. Io non dubito che tutti i Milanesi si mostreranno gratissimi a V. E., e vorranno corrispondere all'amor grande e sincero ch'ella porta alla patria; alla quale non contento di aver giovato e di giovare coll'opera, ha voluto ancora colla sua felicissima penna esser utile nella lunghezza de' tempi avvenire. E in verità quel Milanese che non si sente commovere dai lumi d'ingegno e da' prudentissimi e umanissimi consigli di che l'opera è piena, e che rappresentano altrui così al vivo la bella ed amabile effigie del suo animo, dee essere ben duro e dissimile in tutto da' maggiori, i quali si gloriarono della cordialità, e, secondo che io mi lusingo, non senza ragione, in certi tempi almeno. Io sto con grandissimo desiderio aspettando la seconda parte; e prego l'Altissimo che lungamente conservi l'E. V. alla gloria ed al vantaggio della patria, e sempre più la riempia de' suoi doni; acciocchè, dopo aver giovato a questi regni che passano, abbia a godere il frutto delle virtuose fatiche in quello che Cristo ha fondato, e che solo sarà e può esser perpetuo. Di nuovo mi scuso appresso a V. E., e la prego che accetti in buona parte questa mia effusione di cuore; non avendo io potuto contenermi, che non le facessi noto l'effetto che io ho sentito in me, leggendo questo suo ultimo e nobilissimo lavoro. La supplico di far parte de' miei ossequi all'EE. LL. la signora contessa madre, la signora contessina consorte, a' signori fratelli ed al chiarissimo nostro comune amico il sig. abate Frisi; e colla più profonda venerazione ho l'onore di professarmi, ec.

Monza, 24 agosto 1783.

ANTONIO SCARPA

A BARNABA ORIANI

A MILANO

Mi sono fatto un vero piacere di secondare le di lei premure in favore del pittore Cattaneo. Ossi, muscoli e qualunque altra cosa entra nella composizione del corpo nostro è a di lui disposizione. Ho fatto costruire una macchina espressamente, perchè egli possa dare al cadavere tutte quelle positure che troverà più di suo gusto. Io sono veramente occupatissimo in questi giorni; pure farò in modo che non manchino mai al Cattaneo oggetti onde soddisfare alla di lui curiosità, ed esercitare la somma abilità del medesimo nel disegno. La mia vanità ed amor proprio ne sono anco uno stimolo di più; poichè amo lusingarmi che i progressi del Cattaneo ecciteranno l'emulazione in molti altri giovani pittori a battere il medesimo sentiere, e che perciò questa scuola di Notomia non solo formerà dei buoni medici e chirurgi, ma contribuirà ancora all'avanzamento fra noi della pittura. Desidero ulteriori occasioni di poterla servire, ed intanto passo a rassegnarmi colla solita distinta stima, ec.

Pavia, 6 marzo 1801.

AL CAV. MICHELE ARALDI

A BOLOGNA

Il Compendio di Notomia del sig. prof. Fattori, per quella parte di tutta l'opera che sinora è venuta alla luce, è preciso e chiaro, ed opportuno per una elementare istruzione, e non dubito punto che sia per essere d'eguale utilità il restante di questo lavoro assai tedioso per l'autore, siccome sono tutti i compendj, nell'intraprendere i quali si rischia di far male, e non risulta molto onore dal far bene.

Spero che l'Instituto (*) nel dare il suo giudizio al Governo sul merito delle opere di quest'anno pubblicate dai professori, vorrà compiacersi di far menzione degli Elementi di Fisiologia e Notomia comparata del prof. Jacopi, già solennemente adottata per uso delle nostre scuole. Intorno a quest'opera mi prendo la libertà di dirle che a me sembra unica nel suo genere e del tutto originale, per l'unione giudiziosamente fatta della zoologia alla notomia umana, per le dimostrazioni tratte da tutto il regno animale all'illustrazione dell'organizzazione e delle funzioni delle diverse parti del corpo umano, per le nozioni fisico-chimiche esattamente applicate, per la chiarezza, per l'ordine, ed in fine per l'ingenua confessione di ciò che ancor non sappiamo di certo in Fisiologia; la qual cosa io valuto assai più che

(*) Michele Araldi, cavaliere della Corona di Ferro e membro della Legion d'Onore, éra Segretario dell'Istituto Nazionale italiano, la cui sede fu da principio in Bologna, indi venne trasferita nel 1810 a Milano, avendo inoltre quattro Sezioni nelle città di Venezia, Bologna, Padova e Verona.

le ipotesi seducenti le quali appagano la gioventù, e la distraggono dal sentiere delle ricerche e delle osservazioni esatte. Io che sono al fatto delle molte indagini e fatiche sofferte dal prof. Jacopi per mettersi a portata di scrivere questa Fisiologia dietro un piano del tutto nuovo, proverei grande dispiacere che il Governo opinasse essere questo uno dei consueti compendj. Oso dire il contrario con tanto più di franchezza, quanto che io scrivo ad una persona versatissima in ogni maniera di scienze, e singolarmente nelle fisiologiche, alla quale nessuno è in istato di imporne (*). Questo giovane Professore, se sarà protetto ed incoraggiato dal Governo, percorrerà senza dubbio una carriera luminosa, ed io lo raccomando, per di lei mezzo, all' Instituto.

Devo molti ringraziamenti al sig. cav. direttore Canterzani, non che a lei, sig. collega pregiatissimo, per le onorifiche espressioni che si sono compiaciuti di esternare a mio riguardo, e che desidero ardentemente di meritare, passando a dichiararmi colla più distinta stima, ec.

Pavia, 25 dicembre 1809.

(*) A vent'anni l'Araldi già dottore in medicina occupava nella Università di Modena la cattedra delle Fisiologiche Istituzioni, e succedette poi in quella d'Anatomia allo Scarpa, allorchè questi passò ad insegnare la medesima scienza dall' Università di Modena a quella di Pavia. Veggasi nelle *Prose diverse* del ch. professore cav. Cesare Rovida l'*Elogio del cav. Michele Araldi*, pag. 131-133.

PIERANTONIO SERASSI

AL PADRE FRANCESCO IRENEO AFFÒ
A PARMA

Quando nell' Effemeridi Letterarie vidi annunziato un Orfeo del Poliziano intero, e assai più copioso di attori e di scene di quello che già s'avea alle stampe, debbo confessare a V. P. Reverendissima ch'io dubitai subito di qualche impostura; non mi potendo persuadere che l'autore dopo d'aver lasciata uscire quell' opera, vi avesse di nuovo posto mano per rassettarla, e sapendo che anche ne' Mss. e particolarmente in quello della Chigiana, che fu di un signore della casa de' Medici, da me diligentemente riscontrato, non ci si vedeva veruna notabile differenza dallo stampato. Venuto poi a Roma dall' applauditissima sua Nunziatura di Spagna il sig. cardinale Valenti Gonzaga, principe di quella dottrina e di quel fino discernimento che ella sa in ogni genere di studj, e al quale io ho l'onore di professare antica e stretta servitù, nel primo discorso che S. E. si degnò di far meco, venne a parlare della elegante letteratura di V. P., e delle bell' opere ch' ella sta compilando attualmente; e dimandandomi cosa mi paresse dell' Orfeo da lei ultimamente pubblicato (*), risposi di non l'aver per anco

(*) *L'Orfeo Tragedia di Messer Angelo Poliziano tratta per la prima volta da due vetusti Codici, ed alla sua integrità e perfezione ridotta, ed illustrata dal R. P. Ireneo Affò di Busseto.* Venezia, 1776, appresso Giovanni Vitto, in 8.° — In un antico Codice cartaceo appartenente alla libreria del sig. conte Ercole Silva milanese, trovasi, insieme con altre poesie di autori quattrocentisti, l'Orfeo del Poliziano, di lezione conforme a quella pubblicata dal P. Affò.

veduto, nè potei però trattenermi dal non gli palesare la difficoltà ch'io aveva di crederlo legittimo parto del Poliziano; ma che tuttavia me ne sarei chiarito leggendolo, giacchè lo stile di quest' autore non era facile ad essere contraffatto. S. E. s' impegnò di procurarmene subito una copia, come fece; e V. P. può ben immaginarsi con quale ansietà mi posi a scorrerla, e con quanta diligenza e attenzione l' esaminai. Io le dico il vero, che la prevenzione ch'io n'aveva in contrario non mi lasciò a prima vista ravvisare la bellezza de' luoghi aggiunti: ma poi rileggendo l'opera da capo, e dando il debito peso alle ragioni ond' ella sostiene l' autorità del suo manoscritto, e all' ingegnose congetture con che rovescia affatto quella fede che forse potevano meritare le prime stampe, e qualche copia manoscritta di quest' opera, io mi diedi finalmente per vinto, e assicurai il sig. Cardinale dell' obbligo che la Repubblica Letteraria dovea professare meritamente all' ingegnosa industria di V. P. per averla arricchita di un sì caro dono, adornandolo in oltre di sì opportune ed erudite annotazioni. Questi medesimi sentimenti godo ora di poter confermare a V. P. R. nell' atto ch' io vengo a ringraziarla della troppo favorevole opinione che tiene di me, e del gradimento con che s' è compiaciuta ricevere quelle poche notizie che le mandai intorno ai due Gonzaghi ch' ella ha preso ad illustrare. Ora le trasmetto qualch' altra cosa, e particolarmente alcuni vaghi endecasillabi del Falcone a Luigi Gonzaga, trovati da me ultimamente con altre bellissime poesie del medesimo in un manoscritto della Barberina. Rispetto al cardinale Scipione, io tengo qualche lettera inedita del Tasso a lui scritta, che

volentieri le manderei, s'io sapessi che potesse esserle di qualche uso. Bensì io spero di trovare gran cose per la Vita che sto scrivendo del mio Tasso negli scritti di esso cardinale Scipione, che sento doversi pubblicare da lei, essendo gli animi e gli studi di questi due grand'uomini stati sempre congiuntissimi, e so che il Tasso riconosceva alcuni de' più bei passi della sua Gerusalemme ridotti a quella perfezione che or si vede dal giudizio e dall'ottimo gusto di questo gran Cardinale (*). Resta ch'io l'assicuri che mi terrò molto onorato s'ella vorrà farmi grazia della sua stimatissima amicizia; ed esibendole dal mio lato ogni più leale ed affettuosa corrispondenza, con particolare ossequio mi do l'onore di protestarmi, ec.

Roma, li 27 maggio 1778.

(*) Scipione Gonzaga, mentre era ancora Prelato in Roma, ebbe dal Tasso l'incarico di rivedere e di far rivedere da alcuni altri valentuomini la *Gerusalemme liberata* ch' ei stava sul pubblicare; al che *per l'affezione e per la stima che professava a Torquato* (scrive il Serassi, *Vita del Tasso*, ediz. seconda, tom. I, pag. 215) *si pose intorno con grandissimo impegno.* Veggansi le *Lettere poetiche* del Tasso medesimo stampate dopo i *Discorsi del poema eroico* nel tomo III delle sue Opere da questa Società tipografica de' Classici Italiani, pagine 323-422.

DOMENICO SESTINI

AL DOTT. GIOVANNI LABUS

A MILANO

Firenze, 26 luglio 1818.

Son debitore di risposta ad una gratissima vostra; ma come si fa mai? Voi date nell' eccesso quando leggete le mie opere numismatiche. Convengo che vi sarà qualche cosa di buono; ma vi potrà essere anche delle parti infette. Io non so se nei vostri Giornali se n'è dato qualche estratto, tanto degli Stateri che degli Achei. Ora poi sarà costà giunto il quarto tomo delle mie Lettere, e potrete darne un estratto, se lo trovate degno.

Ricevei lo stampatino riguardante il nostro Borghesi, e tutto va molto bene, e faceste bene a rilevare il dono del Mecenate. Io poi non posso dir così per li Stateri; e quello ch'è peggio, gli amici non si son degnati di scrivermi d'aver ricevuto il libro che so essere nelle loro mani da più mesi.

Per mezzo del sig. B. de Chaudoir, chè lo indirizzo al sig. direttore Mainoni, riceverete questa mia, che ho acclusa in altra del sig. Mainoni. Io non credo che resterà a Milano; passa e tira di lungo per Parigi; ma sarà la sua fermata per varj giorni allorchè sarà di ritorno da Parigi.

Riveritemi il Dottore nostro amico, e ditegli ch'è un pezzo che non ricevo lettere nè dal sig. direttore Mainoni, nè da altri. Il caldo eccessivo

ne sarà la cagione. Riguardatevi tutti, perchè è pericoloso.

L' edizione delle Spagnuole m' occupa molto, ma spero che alla fine d' agosto sarà terminata, essendo già a metà stampata, e i rami sono molti, e specialmente quei delle Celtibere. Voi impazzate con le iscrizioni ed io con le medaglie, ed il nostro Dottore con queste ultime ancora; ma non vedo che mi mandi le descrizioni delle rare che il sig. direttore Mainoni ha acquistate. Intanto pregandovi dei vostri riveriti comandi, sono con tutta la stima, ec.

ALLO STESSO

Firenze, 7 ottobre 1820.

Il sig. conte Vermiglioli, giunto in Bologna, non prese la strada di Firenze, ma ne prese un' altra per ritornare in patria; la lettera che gli consegnaste per me, la lasciò al canonico Schiassi, che me la fece avere l' avanti jeri per occasione. Mi dispiace che questo conte Topo non sia ripassato per qua, come non passerete nè voi, nè Borghesi, nè Amati, tutti palloni di vento che avete la bocca spalancata più d' un forno, ed io vi aspettava tutti qual altro Isdraelita nel deserto ad aspettare la manna od il Messia; la manna cade annualmente, e ne ho mangiata ancor io, non di quella di Calabria nè della Sicilia, ma della Isdraelitica: per il Messia, io non son Ebreo per aspettarlo, ma aspettava voi con gli altri Re Magi; non venite, restate dove siete.

Il tomo VII l' avrete quando questo librajo Ricci spedirà una cassa libri a Stella, che lo farà

in breve. Dite al dott. Schiepati che nell' istessa occasione gli manderò tre rotoli di carta scritta.

Voi non mi parlate più del cav. Monti, e non so s' ebbe quel libro rimesso a Stella con altre cose. Mi pare che tutti fate scarsezza di parole, eppure le parole sono come l' acqua; ma ora si pagano l' une e l' altra, e gli avvocati se le fanno ben pagare. Vorrei che si facesse cenno di questo tomo VII in qualche Giornale. Si dice che Acerbi non farà più la Biblioteca. Egli è vero? Almeno qui la voce è generale. Farà bene a non rispondere a Pananti, perchè questo farà replica in versi, e allora sì lo martirizza poeticamente. Tanto va la secchia al pozzo, che alla fine si rompe. Addio, state sano, e lapidizzate al solito, ec.

LAZZARO SPALLANZANI

ALL' ABATE FORTIS
A PADOVA

Pavia, 27 giugno 1791.

Sì, amico carissimo, io sono tuttora in Pavia, e seguirò a starvi nel decorso di queste estive e autunnali vacanze per finire (bene o male) alcune mie osservazioni relative al viaggio che io feci alle Due Sicilie (*), giacchè in tempo delle pubbliche lezioni è impossibile far qualche cosa di seguito.

Negli Opuscoli di Milano aveva già letta la bellissima vostra Memoria relativa al carbon fossile di Sogliano, ma mi erano ignote le sorprendenti esperienze del sig. Thouvenel. È da lungo tempo che sentito aveva i prodigi della bacchetta divinatoria; ma a parlarvi con ingenuità, gli ho sempre creduti *sogni d'infermi e fole da romanzi.* Quindi argomenterete la forte impressione che ha fatto nell'animo mio la carissima vostra, e il vivo desiderio in me nato di vedere verificati questi miracoli qui in Pavia, dove appunto non mancano sotterranei canali d'acque, senza che al di fuori ne apparisca indizio; e però sospiro la venuta appo noi di codesto dotto signore; e potete assicurarlo che avrò per lui i maggiori ri-

(*) *Viaggi alle due Sicilie ed in alcune parti dell'Appennino.* Tomi sei in 8.° Pavia, 1792, nella stamperia di Baldassare Comini. Furono anche inseriti nelle Opere dello Spallanzani pubblicate da questa Società tipografica nella Collezione de' Classici italiani del secolo XVIII.

guardi e le maggiori premure; nè sarà mai che faccia poco buona figura, quand' anche l' esito non fosse de' più fortunati. Siccome poi nei più gran caldi della corrente state io andrò a Calvecchio (borgo nell' Oltre Po distante da Pavia dieci miglia), così ve ne rendo inteso, acciocchè se mai il sig. Thouvenel qui giungesse nella mia assenza, possa a Calvecchio mandarmi un espresso, chè io subito volerò a Pavia. Questo Totipso, fratello dell' altro, può latrare, ma non mordere; sebbene si farà in modo che nè anche latri. Restano in Pavia alcuni onorati Professori che in evento che tra Thouvenel e me succeda l' esperimento, lo autorizzeranno con la loro presenza. Se tuttora si ritrova costà, mille affettuosi saluti e complimenti alla dotta ed amabile nostra Bettina.

Addio, amico illustre e carissimo. Sono e sarò fino al sepolcro, ec.

AL DOTTORE MICHELE ARALDI

A MODENA

I due articoli della compitissima sua lettera mi obbligano infinitamente. Paruto essendomi che Battistino mio nipote sortito avesse dalla natura tollerabil talento, ebbi per lui fin da' più teneri anni suoi le maggiori premure: e sommo fu il mio dispiacere quando per la cura male avveduta di un mediconzolo per poco non ebbi a perderlo. Grandi furono le mie consolazioni per le notizie avute dall' abate Venturi, allorchè sotto la sua direzione studiò filosofia. Più grandi sono state quelle che ho provato nel corrente anno per la laurea in Medicina, attese le vantaggiose notizie avute da mio fratello, dal sig. avvocato

Medici, e da qualch'altro Modanese. Ma niuno era più a portata di ragguagliarmi dei portamenti di mio nipote, quanto V. S. Illustrissima che lo ha avuto a uditore, che ha avuta la sofferenza di frequentemente interrogarlo, e di dirigerlo ne' suoi studj; ella a cui in fine si può dire che il medesimo debba tutto. In virtù adunque dell'ottime informazioni che si è compiaciuta d'impartirmi, relative anche al morale che tanto dee interessare le persone onorate, io non saprei esprimerle il trasporto di giubilo che ne ho provato, e però di questo singolar favore ne rendo alla bontà sua distinte grazie, siccome io me le professo obbligatissimo per la peculiare assistenza seco lui usata, e mi auguro di vero sincerissimo cuore qualche incontro per me fortunato onde poterle dar qualche prova del mio gradimento.

Per conto poi del secondo articolo, tanto più debbo saperle grado delle generose espressioni che ella usa con me, quanto conto meno di meritarle. Imperocchè le confesso con amica ingenuità che quelle due cosucce io le dettai tirato come suol dirsi pe' capegli, e in momento di pessimo umore per aver dovuto per qualche giorno lasciare altre occupazioni affatto diverse che in quel tempo mi tenevano occupatissimo. Quando però hanno avuta la sorte di non dispiacere a lei che in simili ed altre infinite materie è giudice sovrano, e il cui sentimento valuto infinitamente, io non saprei dissimularle la mia compiacenza.

Ne' giorni scorsi mi sono abbattuto a fare una scoperta in un animale, che quando la pubblicherò non sarà sì facilmente creduta, tanto essa è singolare e paradossa. Mercoledì prossimo venturo, giorno 11 corrente, partirò per Modena,

e vorrei credere di essere costì verso le ore cinque pomeridiane, e senza dilazione passerò nella di lei casa, meco recando alcuni di questi animali, acciocchè ella sia testimone oculare di un fatto, a quel che io credo, finora unico, e quel che più rileva, sorprendentissimo. Mi farà dunque piacer grande se in tale ora vorrà trattenersi in sua casa, e duplicato sarebbe il favore se qualche altro valente professsore, come uno Spezzani, un Venturi, un Savani, o qualunque altro che ella credesse al proposito, vi si trovasse presente. Pregandola de' distinti miei ossequj con la pregiatissima sua signora, sono colla più alta stima e rispetto, ec.

Scandiano, 9 settembre 1793.

PIETRO TAMBURINI

A FRANCESCO RÉINA
A MILANO

Pavía, 28 dicembre 1808.

Ho letto con sommo piacere la Logica statistica del sig. Gioja, soggetto da me molto stimato per i suoi talenti, per la sua facilità di scrivere, e per la fermezza d'animo nell'esporre i suoi sentimenti. Io l'ho giudicata utilissima per istruzione della gioventù, senza però escludere le Logiche elementari di buon gusto, che si sogliono usare nelle scuole, le quali conservano la loro importanza anche a fronte di una Logica pratica, che si potrebbe spiegare con profitto sulle Università per avvezzar i giovani ad applicare i precetti delle Logiche elementari ai varj usi della vita comune. Io ho comunicato il mio parere ai colleghi, i quali hanno voluto aggiungere alcune poche osservazioni. Oggi il Reggente manda il voto nostro alla Direzione della pubblica Istruzione; ve ne avverto per regola, e vi prego di riverire in mio nome il celebre autore.

Vi reco un incomodo. Ho sentito già tempo che sia vacante una condotta di medico in Galbiate: io ho un nipote che non riuscirebbe male in una condotta, avendo fatti i suoi studj e la sua pratica regolarmente e con profitto in Pavia. Voi forse conoscerete i possidenti in quel paese, almeno i più forti; vi prego di trarne notizia sì per le condizioni come per il calcolo delle speranze che vi potrebbero essere, volendo concor-

rere: vi sono tra gli altri i signori Balabj; essi vi possono informare.

Ma è tempo di finirla. Riverite la signora sorella, e ricordatevi che io sono di core colla maggior sincerità, ec.

GIUSEPPE ANTONIO TARUFFI

AL CONTE PIETRO VERRI

A MILANO

Eccellentissimo sig. Conte. — Da che ebbi la buona sorte di acquistare in Vienna imperiale la preziosa personal conoscenza dell'egregio sig. conte Pietro Verri, rimase profondamente radicata nell'anima mia la più alta opinione de' suoi privilegiati talenti che mi si manifestarono a gran dovizia e nella perpetua quadratura del suo discorso e nella giudiziosa applicazione de' lumi e delle notizie. Una diligente lettura delle sue sensate speculazioni sulla *pubblica Economia* mi somministrò in progresso una più estesa idea del merito di Vostra Eccellenza, e chiaramente ravvisai nel suo libro i migliori semi d'un sagace governo, e le traccie più atte a render felice una popolazione. Ultimamente poi essendomi accaduto di leggere il primo volume della *Storia di Milano* composta e data in luce da Vostra Eccellenza, non posso esprimere il mio novello trasporto e l'estrema contentezza che mi è risultata da ore sì bene impiegate. Così appunto vuolsi scriver la storia. Ella ha saputo trattare quella della sua patria con accortezza, con sobrietà, con disinvoltura, con genio benevolo, e con quello spirito combinatorio che non poteva aspettarsi che da un filosofo veterano e insieme da un uomo di Stato. Trascurate le inezie de' grammatici e le smaniose minuzie di certi eruditi, Vostra Eccellenza ha scelto uno stile piano e dignitoso, e quale appunto si conviene alla maestà della storia. Que' soli eventi

e quelle sole circostanze che meritano l' attenzione de' posteri, hanno trovato luogo ne' suoi ben condotti annali, e le riflessioni non troppo frequenti sono sempre cadute a proposito. In somma io così giudico che nulla manchi ad una perfetta storia di Milano, fuorchè il secondo volume fedelmente battuto allo stesso conio e lavorato con la stessa solerzia. Anche a fronte delle gravissime quotidiane occupazioni di Vostra Eccellenza noi vogliamo confidare di vederlo comparire quanto prima per onore della nostra Italia, e per un nuovo trionfo del senso retto. Era ormai tempo che le parole cedessero il passo, e che presso noi si manifestasse qualche degno erede del nostro Segretario Fiorentino. Se l'Inghilterra vanta un Hume, un Robertson, un Gibbon, una Caterina Macaulay; se la Francia celebra un Bossuet, un Voltaire, un Raynal; l'Italia, senza punto sgomentarsi del confronto, produce in arena il Segretario Fiorentino, e l'illustre famiglia Verri nata ancora per eternare la storia. Vostra Eccellenza trova qui accennato il sig. conte Alessandro, il cui completo elogio resta eminentemente compreso nell'esserle fratello di egual merito. Io debbo a questo ornatissimo Cavaliere, che mi onora della sua graziosa amicizia, molti e molti buoni momenti d'istruzione e di piacer socievole; gli debbo quel vantaggio morale che mi ridonda dal suo indicibil candore; gli debbo l' aggradevol lettura della novella Storia di Milano, e in gran parte ancora il privilegio di scrivere a Vostra Eccellenza. Vivamente desidero d'esser rammentato all' immortale sig. abate Paolo Frisi da lei celebrato con tanta e sì spiritosa energia. E per fine mi pregio di raffermarmi con invariabile ossequio, ec.

Roma, 31 agosto 1783.

DOMENICO TESTA

ALL'AB. ANGELO CESARIS
(POI CAVALIERE DELLA CORONA FERREA)
A MILANO

Roma, 11 dicembre 1802.

Il nostro Franchi mi avea significato che voi mi avreste scritto una lettera, nella quale mi avreste parlato della mia dissertazione sopra li Zodiaci d'Egitto (*). Voi non mi avete scritto ancora. Non ve ne rimprovero, perchè so che le Effemeridi vi debbono aver tenuto finora occupatissimo. Ora che dovete esserne sbrigato, non avreste più scusa. Consolatemi dunque col dirmi ingenuamente cosa pensate del mio lavoro sopra i detti Zodiaci. Le vostre lodi mi piaceranno, ma più mi piaceranno le vostre censure. Io ne profitterò per correggere gli errori che avrò commesso, e far una seconda edizione del mio libretto. Di più cose mi avvertirete, di maggiori grazie vi sarò debitore. Nessuno meglio di voi può giudicarmi.

Calandrelli vi saluta. Egli è persuaso che vi siano cognite le osservazioni dell'ultimo passaggio di Mercurio fatte ne' principali Osservatorj d'Europa. Egli bramerebbe che voi gli faceste la gra-

(*) Intorno a questi Zodiaci può vedersi il terzo tomo delle *Opere varie Italiane e Francesi* di E. Q. Visconti. L'abate Testa nella sua *Dissertazione sopra due Zodiaci nuovamente scoperti in Egitto*, letta in una seduta dell'Accademia di Religione in Roma, fu uno de' primi a confutare le pretese di alcuni eruditi che attribuivano a questo monumento scoperto nel 1799 una straordinaria antichità.

zia di comunicargli per mezzo mio tali osservazioni, perchè ne dovrà far uso. Qui già si parla dell'opera del Pini contra il sistema Copernicano (1). Essa consisterà in tre tomi. Cacasangue! tre tomi!

> Tante anime non son ne' regni bui
> Quante corbellerie dirà costui.

Io ho raccontato che voi molte volte vi siete messo a scongiurare il Pini, perchè non desse questo scandolo. Ma i vecchi sono ostinati, e la frittata è fatta. La mangi chi vuole; io voglio piuttosto morir di fame.

Nell'Accademia di Religione Cattolica io dovrò sostenere che le tenebre accadute per la morte di N. S. furono *miracolose.* Ma se uno mi obbiettasse che tali tenebre poterono seguire naturalmente, perchè in quel punto s'incontrarono a nascer nel sole tante macchie che lo oscurarono pienamente, cosa dovrei rispondere? E certo tali macchie sono variabili e nel numero loro e nella grandezza (2). Indicatemi dunque la risposta a questa difficoltà. Intanto andatevene a passar le feste in casa vostra, e godete un poco di riposo dalle tante vostre fatiche. I miei saluti ai vostri carissimi colleghi e al nipote, e sono in tutto e per tutto vostro, ec.

P. S. Saluti al Franchi.

(1) *L'incredibilità del moto della terra* — del P. Domenico Pini dell' Ordine de' Predicatori. — Milano, 1806.

(2) Come ipotesi fisica per ispiegare il fenomeno della oscurità di cui parlasi nella lettera, il concorso delle macchie solari fu già allegato da Giuseppe Averani nelle sue *Lezioni sopra la Passione del N. S. G. C. dette nell'Accademia della Crusca* (Urbino, 1738). Nè però egli intese di trarne irreligiose conseguenze contra il miracolo di quel fenomeno.

GIROLAMO TIRABOSCHI

AL P. FRANCESCO ALESSIO FIORI
A BOLOGNA

Milano, 25 aprile 1764.

Ho tardato di alcuni giorni il rispondere alla gentilissima ed eruditissima lettera vostra, perchè non avendola io ricevuta che il martedì santo, non sapeva se la mia risposta fosse per trovarvi in Bergamo o in Mantova. Or che vi suppongo tornato a casa, eccomi a scrivervi e a ringraziarvi; non vi aspettate però che io entri in complimenti; chè, oltrechè poco io ci riesco, ancorchè pure ve li facessi bellissimi, non corrisponderei mai alle mie obbligazioni. Dopo avervi dunque semplicemente assicurato che vi son tenutissimo della gentilezza vostra in favorirmi, permettetemi di fare qualche riflessione su alcuna delle cose che mi avete scritte, non per darvi nuovi incomodi, ma acciocchè unicamente avvenendovi a leggere qualche cosa sul mio argomento, possiate valervene a continuarmi i vostri favori.

Che la chiesa di S. Tommaso fosse data agli Umiliati solo nel 1528, parmi cosa troppo difficile a credere. Perciocchè diremo noi forse che essi senza chiesa si stessero in Mantova per più centinaja d'anni? Per altra parte se essi ebbero chiesa, essa fu certamente di S. Tommaso, perciocchè più Prepositi di S. Tommaso di Mantova io trovo sottoscritti a' Capitoli degli Umiliati nel secolo XV. Io crederei dunque che la scrittura da voi veduta nell'archivio de' Canonici di S. Bar-

bara sia anzi una investitura semplice di detta prepositura, fatta nell'Umiliato ivi rammentato, che una vera e nuova cessione della chiesa medesima. Quindi se con tutto vostro agio poteste vedere di nuovo la carta medesima, e notarne le parole più importanti, mi sarebbe carissimo.

Il mio sospetto intorno alla comunicazione degli Umiliati co' Canonici di S. Marco non è nato dalle cose che scrive l'Helyot. Questo autore, diligente per altro ed erudito in ciò che appartiene agli Umiliati, senza sua colpa ha preso de' granchi solenni; egli si è fidato sulle memorie da Milano inviategli; ma da chiunque gli fossero esse inviate, ei fu servito troppo male, perciocchè molte delle cose che egli afferma contenersi ne' Mss. della Biblioteca Ambrosiana sono del tutto contrarie a quelle che si contengono ne' Mss. medesimi, tutti da me veduti ed esaminati. Il mio sospetto è nato sì dall'affermarlo che fa qualche autore presso il Biancolini, combattuto però dal Biancolini medesimo nella chiesa di Verona; sì dal capitolo, come vi scrissi, tenuto dagli Umiliati in S. Maria di Credario, di cui ho tutti gli atti. Ciò però che mi scrivete mi leva ogni sospetto. Solamente avverto che nell'anno 1436 in cui tennesi detto capitolo, il detto Monastero era ancora de' Canonici di S. Marco; poichè tra i testimoni presenti agli atti di detto capitolo vi si legge: *praesentibus ven. viro Francisco de Carasolis Priore dicti Monasterii S. Mariae de Credario ord. S. Marci Mantoae, F. Jacobo de Vincentia Conventuali dicti Monasterii.*

Vi ringrazio pure delle altre cose che mi accennate appartenenti agli Umiliati. Tutte però già le avea vedute, trattone la bolla di Innocenzo IV citata da Zaccaria nell'*Iter Ital.* Di questa però

ho l' originale insieme con molte altre bolle ed antichi monumenti attenenti agli Umiliati, conservati in questa nostra libreria. Questi insieme con altri che dall'Ambrosiana e da più città mi sono stati gentilmente comunicati, mi apparecchio a pubblicare con annotazioni e dissertazioni previe intorno all' origine, a' costumi, agli uomini illustri degli Umiliati; intorno alle quali cose ho già raccolte molte ed interessanti notizie. Perciò se mai vi avveniste, leggendo, in qualche notizia o in qualche antico monumento che mi possa esser giovevole, col comunicarmelo mi fareste cosa gratissima. Desidero di avere qualche occasione in cui mostrarvi la mia gratitudine; e frattanto di cuore mi vi professo, ec.

A MONSIG. GIO. ANT. DELLA BERRETTA

A MILANO

Io stimerei abbastanza ben impiegate le mie fatiche nel compilare la Storia della Letteratura Italiana, se altro frutto non mi arrecassero che quello di assicurarmi la padronanza e la grazia del gentilissimo monsignor della Berretta. Le espressioni ch' ella usa per riguardo alla suddetta mia Storia mi lusingherebbono troppo, se non dovessi temere a ragione ch' ella nell' usarle seguisse il cuore anzichè l' intelletto. Ma ciò non ostante il veder compatito benignamente il mio lavoro, mi anima a continuarlo. Del secondo tomo è già cominciata la stampa, ma la fo avanzar lentamente, poichè, comunque io già l' abbia finito, voglio aver pronto il terzo ancora, prima che il secondo esca alla luce. Spero che ciò avverrà nel giugno o nel luglio prossimo. Io mi trovo al presente

colla mia opera fra una rozza barbarie a' tempi de' Goti e de' Longobardi che mi annoja pur molto. Oh che deserti! Mi par proprio d'essere in mezzo alla brughiera di Gallarate. E sì che bisogna aggirarsi per più secoli fra tali orrori. Ma spero di uscirne un giorno, e di trovarmi finalmente in un'ampia e spaziosa e bella pianura.

Perchè non mi stava ella al fianco, quand'io scriveva il primo tomo, per suggerirmi le belle notizie di cui ella mi ha onorato? Delle 50 grotte, di cui ella mi scrive, io non sapea nulla; e ciò che mi piace, si è che il suo segretario ha lasciato nella penna il nome della città, presso cui esse si trovano. Io non mi ricordo di averne veduto motto in alcuni de' trattatori delle antichità etrusche, di cui pure ho letti, o, a dir meglio, scorsi non pochi. Se il solo che ne ragioni, è il Valesio nella sua Storia manoscritta, era difficile ch'io ne potessi avere contezza, attesa qualche distanza che passa tra Modena e 'l Campidoglio.

Nulla pure io sapeva del libro ch'ella mi accenna, del duca Vargas (*). Ma dal saggio ch'ella me ne dà, parmi ch'ei sia un sognator ingegnoso, e da mettersi insieme col francese Poinsinet de Sivry, che l'anno 69 ha stampato un libro dell'*Origine des premières sociétés*, in cui pretende di provare che il Paradiso terrestre e la prima abitazione di Adamo fosse presso i Pirenei. Certo

(*) *I Fenicj primi abitatori di Napoli.* — In quest'opera il Duca Vargas Maciucca nega a qualunque delle città o isole asiatiche che possa mai essere stata patria d'Omero, e conchiude ch'ei dovette essere d'origine Greca, e precisamente Euboico di Cuma; e siccome poi lungamente dimostra che gli Euboici, dopo i Fenicj, furono i primi abitatori di Napoli, così ne viene, secondo lui, per legittima conseguenza, che se Omero fu Euboico, egli diventa Napolitano.

ella è cosa strana che uno che si trova tanti secoli lontan da Omero pretenda d'intenderlo meglio di quel che abbian fatto i più antichi interpreti di quel divino poeta, a' tempi de' quali i nomi delle provincie, delle città, de' fiumi erano ancor i medesimi che a' tempi di Omero. Nondimeno se mi verrà fatto di aver copia di questo libro, il leggerò volentieri.

Che il contino Rezzonico abbia tradotto Mosco, mi giunge nuovo. Me ne informerò, e quando ciò sia, ne farò menzion volentieri, perchè egli è giovane valoroso ed ottimo poeta.

Delle edizioni di Orazio fatte in Londra io non conosco nè trovo notizia che delle due che ho mentovate, una del 33, che è l'incisa in rame, l'altra del 49, ed amendue hanno vignette, figure, ec. Il commentator di Manilio non è certamente il P. la Rue, ma Michele la Faye, quel desso di cui ho fatta menzione.

Riguardo agli Anonimi son già molti anni che un certo P. Blasi, se non erro, Benedettino Siciliano, ci fa sperare una pienissima Biblioteca che contenga e Anonimi e Pseudonimi, e quanto altro vi può essere su tal materia. Desidero ch'ella sia opera critica, e con buon ordine, e migliore perciò di quella del Placcio.

Della dissertazione del canonico Agius non ho fatta menzione, perchè mi son prefisso di non parlare se non delle edizioni intere degli autori, e di quegli interpreti che han dato commenti compiti. Se io avessi voluto entrare nelle particolari dissertazioni, ancorchè ne avessi voluto fare una scelta, mi avrebbe condotto troppo in lungo.

Il conte Benvenuto di S. Raffaele è un giovane cavalier Piemontese che abita comunemente in Chieri. La sua Storia del secolo d'Augusto è stam-

pata da cotesto Marelli, e potrebbe perciò esser nota costì facilmente. È libro buono, e che ha ottime riflessioni, scritto in uno stile sforzato più che forzoso, ma in alcune parti, e singolarmente nella Storia letteraria, è assai mancante.

Nel recente catalogo di questo ebreo Foà, che è il solo librajo in questi paesi che abbia commercio co' librai oltramontani, non trovo il Teocrito di Glascow ch'ella mi accenna.

Mi rallegro delle belle scoperte che fa il signor canonico Frisi nell'archivio di Monza, e di quelle che fa ella pure nel suo. Esse potranno giovare assai al valoroso e instancabile sig. conte Giulini, che va gloriosamente continuando le sue belle Memorie. Ma io vorrei che in qualche archivio si scoprisse finalmente un efficace rimedio alle indisposizioni del mio gentilissimo Monsignore. Io riputerei una tal carta più pregevole assai di qualunque ancor più rara notizia. Ella gradisca almeno il sincero mio desiderio, e insieme l'offerta della più rispettosa mia servitù, e le proteste del riverente ossequio con cui mi dichiaro, ec.

Modena, 29 marzo 1772.

A GIAMBERNARDO DE-ROSSI

A PARMA

Ricevo in conto di favor singolare l'occasione che coll'onorarmi de' suoi comandi mi dà V. S. Illustrissima di farle conoscere in qualche modo la stima e la venerazione che le professo, e che meco le professano quanti hanno la sorte di aver notizia de' dotti libri intorno alla sacra letteratura e alla lingua ebraica ch' ella ha pubblicati.

Due soli libri ebraici stampati prima dell'anno 1500 ha questa Biblioteca Estense. Uno è quello che V. S. Illustrissima accenna, ed è appunto un libro di diverse preghiere da recitarsi in diverse occasioni. Comincia da 72 versi allusivi a' 72 nomi che danno gli Ebrei a Dio. Ma per quanto mi assicura un Ebreo da me perciò consultato, questo libro è mancante del principio, e vi dovrebber precedere le orazioni d'ogni giorno che qui non si trovano. Esso è stampato in Fano nell'anno 1486 della nostra era. I caratteri sono ebraici co' punti, ma la lingua è italiana, guasta però e corrotta, come allora si usava; il che pare che sia stato fatto perchè il volgo ebraico d'Italia intendesse ciò che diceva nel pregare. La forma del libro è in 8.°, e la stampa è assai bella. L'altro libro assai più pregevole è la famosa edizione del Pentateuco fatta in Bologna nel 1482 in fol., e l'esemplare che ne abbiamo è in pergamena, e ottimamente conservato. Io non ne noto altre circostanze, perchè le suppongo notissima questa rara edizione, di cui parlano molti di que' che han fatto il Catalogo delle edizioni della Bibbia. Se intorno a ciò desidera V. S. Illustrissima qualche altra informazione, sarò sempre pronto ad ubbidirla. Frattanto rendendole le più distinte grazie per le cortesi espressioni che usa a mio riguardo, mi protesto con piena stima, ec.

Modena, 16 maggio 1774.

ALL'ABATE BARNABA ORIANI

A MILANO

Questo sig. marchese Gherardo Rangone, cavalier coltissimo in ogni genere di buoni studj, mi ha scritto l'acchiuso viglietto (*), in cui, come ella vedrà, mi comunica un suo dubbio sulla descrizione di un Cronometro da lei inserita in coteste Effemeridi, il quale a lui non sembra invenzione, almen del tutto, nuova. Io me gli sono esibito a farle parte di questo dubbio, e a pregarla a scioglierlo, come spero ch'ella si compiacerà di fare. E ho volentieri abbracciata questa occasione di ricordarle la mia servitù, e di assicurarla del sincero mio desiderio d'impiegarmi nell'esecuzione de' suoi comandi. La prego de' miei più distinti complimenti a' degnissimi suoi colleghi, e mi protesto con vera stima, ec.

Modena, 4 febbrajo 1789.

(*) Il viglietto era il seguente:

« Al sig. cavaliere Tiraboschi stimatissimo si ricorda buon servitore il marchese Gherardo Rangone, e in seguito del discorso con lui avuto intorno ai così detti *Gardetemps* o sia Cronometri, ha il vantaggio di soggiungergli, che nel viaggio fatto nel 1773 dal cap. Phipps al Polo Boreale si legge alla pagina 234 un breve cenno d'un orologio d'Arnold, il quale è costrutto, o almen sembra, sugli stessi principj che quello di Mudge descritto dal sig. abate Oriani; anzi ha il primo qualche grado di perfezion maggiore, mentre laddove in quello di Mudge il bilanciere comunica col *rouage*, o sia col resto della macchina per 45 gradi, in quello di Arnold non comunica che per $^1/_{10}$, o sia per 36 gradi. Saprebbe dunque lo scrivente molto volentieri se fra questi due orologi abbiavi differenza essenziale almeno quanto alla costruzione, e se quello di Mudge meriti a qualche riguardo la preferenza; e colla più distinta stima si conferma, dello stimatissimo sig. Cavaliere, ec. »

AL DOTT. MICHELE ANTONIOLI
A CORREGGIO

Io vorrei pure unirmi seco a dare a cotesta Collegiata qualche secolo di antichità, o almeno a riconoscervi una specie di Canonica. Ma veramente scorrendo le mie carte trovo molte chiese rurali, di cui si nominano non solo il Prete, ma alcuni Cherici ancora. Così, per recarne sol qualche esempio, in due privilegj dati nel 1183 e 1190 da due Vescovi di Mantova alle chiese di S. Fiorentino di Nuvilara (diversa da Novellara nostra) si nominano *Sacerdos et Clerici ipsius Ecclesiae;* e nella vendita fatta delle chiese di Migliarina l' anno 1189 a' tre figli di Alberto da Correggio, Rogerio, Alberto e Matteo si nomina *Johannes rector Ecclesiae S. Juliae de Miliarina parabola fratris sui Federici Clerici ejusdem Ecclesiae.* Questo stesso documento ha la data *sub porticu Canonicae suprascriptae Ecclesiae;* e certo in Miliarina non furono mai Canonici; e così pure un' altra carta del 1151, che appartiene a Rocca Corneto, ove pure non furon mai Canonici, ha la data: *In Canonica Sancti Martini de Corneto.* Ella vede adunque che nè i Cherici che unitamente al Prete fanno i contratti, nè la voce *Canonica* non bastano a stabilir l' esistenza di una Canonica. Posso anche aggiungerle che nel Sinodo Nonantolano dell' anno 1101, da me pubblicato, si veggono alcune piccolissime chiese avere copioso numero di Preti e di Cherici. Bagazzano avea due Preti e tre Cherici; Bedio un Prete, tre Suddiaconi e tre Cherici; S. Salvadore, chiesa presso Nonantola, tre Preti, un Diacono, un

Suddiacono e tre Cherici; Rubiera quattro Preti, ec.; i quali tutti intervengono al Sinodo. Non parmi dunque che fino dal secolo XIV, in cui vedesi costì stabilita la Prevostura, cotesta chiesa avesse cosa che la distinguesse dalle altre.

Mi è stata carissima l' Investitura di S. Martino, e gliene rendo distinte grazie. Del testamento di Filippo Roberti mi basterà avere un picciol transunto: e mi sarà poi caro il cenno di quel Privilegio accordato a cotesti Signori, che con altre notizie mi fa sperare. De' transunti concernenti i Roberti non fa d' uopo di prendersi l' incomodo di farne copie, perchè io ancora ho estratto dalle Cronache ciò che ad essi appartiene, e più ancora dalle tante carte che ho dissotterrate, e che rendono il mio Codice Diplomatico così copioso, che anzi la copia stessa comincia ad imbarazzarmi. Mi continui i suoi favori, e mi creda, qual mi protesto sinceramente, ec.

Modena, 28 marzo 1792.

GIAMBATTISTA TODERINI

AL P. FRANCESCO ALESSIO FIORI

A BOLOGNA

Costantinopoli, 11 marzo 1782.

Da lungo tempo vi son debitore di risposta ad una vostra gratissima lettera: con animo di scrivervi lungamente, differii da un ordinario all'altro; ma, o in corto o in lungo, non mi convien più tardare a rispondervi. Mi sono state carissime le nuove che mi deste di voi e della vostra salute, non che della soddisfazione di LL. EE. intorno al vostro proselito.

Io mi trovo in buona salute e contento della mia situazione, usandomi gli Eccellentissimi Ambasciatori molte politezze. Dal mio scolaro spero per il talento che potrà riuscir bene. L'altro giorno recitò un'accademica dissertazion filosofica, da lui esposta, che molto piacque, e gli feci obbiettare alcune difficoltà dal Chirurgo, che è giovane fiorentino che studiò buona Fisica, dal Medico e dal Cappellano di corte, le quali furono con talento sciolte, e con soddisfazione e plauso di tutti. Presto farò che lavori altra dissertazione filosofica. Ma il più difficile è formar al giovane la mente ed il cuore con buona morale; pure mi ascolta, e devo sperare del frutto, massimamente che gli Eccellentissimi Genitori gli possono essere di solenne esempio.

La veduta di Costantinopoli in mare presenta uno spettacolo sorprendente e deliziosissimo. Come è situata su colli dolcissimi di grande estensione,

sparsa di alti alberi e di magnifiche fabbriche, così per lungo tratto si naviga godendo un teatro sempre vario e grandioso e pieno d'amenità, che rallegra e sorprende, massimamente che dalla parte opposta, dove è l'Asia, si domina coll'occhio tutto per lungo Scutari, che rende la veduta bellissima, è a detta de' viaggiatori la più bella del mondo. Il colpo d'occhio che presenta in America Rio Janeiro, veduto dal P. Panigai, non è paragonabile con quello di Costantinopoli.

Entrando nella gran metropoli si trovano poche strade che siano spaziose e belle, ma ordinariamente di poca larghezza e dirittura. Le case di legno dipinte con vivi alberi e verdura, con moltissime finestre tutte di lastre, che hanno la lor vaghezza. Le botteghe assai ricche di merci, ben tenute e disposte. Le più ricche o pericolose per il fuoco sono fabbricate di tutta pietra. Si trovano unite tutte quelle di droghe, che è una ricchezza immensa, disposte dall'una parte e dall'altra in faccia, che formano una sola fabbrica coperta con archi e tetto, e chiamasi il Besestan delle Droghe, che ha gran porta all'entrata e all'uscita, e chiudesi la sera. Così il Besestan degli Orefici, dove tutte sono le botteghe d'argentieri; così quelli delle sete e velluti, e molti altri solo proprj di Costantinopoli, potendo sempre i compratori star al coperto, e godere d'una ricchissima fiera. Le moschee sono tutte grandiose fabbriche con ornati e spaziosi recinti con verdura d'alberi, e magnifica è quella di S. Sofia tutta ristorata da Giustiniano. I minaretti, che sono alti campanili rotondi, le adornano molto, avendone alcune moschee quattro e sei che le coronano intorno. Fra le nobili fabbriche entrano molti bagni pubblici e privati,

molte fontane, che sono come gran camere di bel marmo di dentro, e di fuori ornate con intagli ed oro; così i sepolcri degl'Imperatori, molti de' quali sono di marmo, e formano come una gran rotonda. Il Serraglio, o sia palazzo imperiale, è vastissimo, ha molti spaziosi cortili; ma la fabbrica non ha niente di grandioso che l'estensione. Il popolo è immenso; si veggono belli e focosi cavalli, ricche gualdrappe e bardature, e i signori Turchi vanno con gran treno e accompagnamento di cavalli e di servi a piedi, sino a quaranta vestiti di seta. Il Reiss-Effendi, che è come il Segretario di Stato, avrà nella sua corte novecento persone. Nel Serraglio vi saranno quarantamila persone a servizio del Gran Signore. Cuochi, giardinieri, soldati, ec. Altra volta dirò di più. Io me la vado passando bene in ottima salute con occupazioni parte spirituali, parte letterarie e di genio. Tutti quelli che comprano antichità me le fanno vedere, onde questo per me è un piacere. Sui primi mesi ho convertito un rinegato, e poco fa ho fatto liberare uno schiavo. Il Vescovo mi usa ogni distinzione, avendomi date tutte le facoltà.

ALLO STESSO

Costantinopoli, 10 dicembre 1784.

Ho fatto leggere le vostre belle canzoni a un poeta francese che seco condusse il nuovo Ambasciator di Francia conte di Choiseul, e molto gli piacciono; così piacciono pure ad altri, e a me sommamente. Il poeta francese è Monsieur l'abbé Delille che ha tradotte le Georgiche Virgiliane, ed ha fatto un bel poemetto sopra i Giardini. È uomo molto amabile, e stima i poeti italiani.

Le dodici copie che ho, sono quasi tutte vendute. A Venezia le altre dodici spero che avranno lo stesso esito. Ma voi vi dovete maneggiare massimamente dove il fare Pindarico si pregia.

Lavoro la mia Letteratura Turchesca (*), vado in Costantinopoli, entro nelle librerie, esamino alcuni codici rari e libri che hanno, parlo con dotti Turchi che ho miei amici, nè lascio mezzo di critica più sicuro per accertarmi della verità.

Mio fratello in Venezia riceve le congratulazioni per l'opera che preparo, e lo stimolano che si stampi presto. Qui sendo forestieri dotti e versati nell'erudizion orientale, procuro notizie di libri, e di altre cognizioni conducenti alla mia opera. Per passar l'ozio vado raccogliendo qualche medaglia antica, e produzioni naturali; ma qui tutto costa all'eccesso. Il niente vale danari, e i danari non vaglion niente; così profusamente si spendon da tutti. Prego Dio che finisca questa Ambasciata, e che ci possiamo rivedere in sanità a Venezia, e conferire sulla mia opera, prima che sia data alle stampe. Due dotti Dragomanni miei amici, uno di Germania stato Gesuita sino alla soppressione, l'altro di Spagna, hanno veduto buona parte dell'opera, e la lodano, e la stimano, e desiderano vederla stampata. Tutti due mi giovarono molto per le notizie necessarie. Ma basta di quest'opera.

Desidero buone nuove di voi e della vostra salute. Vorrei che non affaticaste, e che aveste cura assai della vostra sanità. Io grazie Dio sto bene. Qui abbiamo una stagione dolcissima, ma credo che non la goderemo molto, essendo un clima soggetto a continue mutazioni.

(*) Fu poi stampata in Venezia nel 1787, volumi tre in-8.

Statevi sano, amatemi e pregate per me, che vi auguro dal cielo le Sante Feste con ogni prosperità. Addio.

P. S. Ho spedito il lungo capitolo sopra l'Astronomia Turchesca al colonnello Lorgna, bravo matematico, come sapete, e mi scrive che non v'è nè da aggiungere, nè da levare.

ALLO STESSO

Venezia, 6 ottobre 1787.

In questo ordinario ricevo la carissima vostra colle commissioni. Porterò meco due copie delle vostre Canzoni, e procureronne l'esito, ec. Storti ha in magazzino i libri della Storia del Messico, e l'ho incaricato di scrivervi, avendogli letto il vostro paragrafo. Se non isbagliano i conti, dovete aver in mano il danaro per dieci copie della mia Letteratura Turchesca, associati di Bologna. Ora vi prego provvedere in Bologna numero otto viglietti del Lotto stabilitosi di varj capi di gioje esistenti in quel Monte di Pietà. Si desiderano li numeri in qualche distanza dall'uno all'altro. Questa è commissione del sig. Nicoletto Ghero. Voi userete a pagarli ottanta paoli di quel danaro che avete in mano. Dirigerete i viglietti con la lettera di essi al sig. Nicolò Ghero, avendogli detto che così vi pregherò, massimamente dovendo partir per Verona e Castiglione. Onde vi raccomando.

Il dott. Pagani vedo che mi ha piantato, onde io partirò con mio nipote; così vedrà qualche città, ed io avrò buona compagnia. Il famoso Lotto de' cinquanta ducati d'argento alla voce è andato a monte, non avendoci potuto fare i ne-

cessarj viglietti. Mons. Flangini, Uditor di Rota, avea procurato che si ballottasse un assegnamento per li Cardinali Veneti, non potendo il Papa provvederli. Ma si oppose un giovane Grimani gran parlatore, dicendo che potevasi dare il cappello ai Vescovi che son ben provveduti, onde prevalse l' opinione Grimaniana.

Vi ricordo per la prima occasione e senza spesa farmi avere i pezzi di scajolo e di gesso da poter collocare nel mio gabinetto. Canonici prende l' acque in Vicenza, e gli sono giovevoli. Tutti di casa mia vi riveriscono e ringraziano.

Il famoso Giornale del Ristori dorme, e niente si è ancora stampato. I fogli di Firenze hanno parlato del secondo tomo della mia opera, e con lode. Del primo non fui molto contento, non avendo essi fatto comparire quello che è. Da Roma dopo avermi scritto Zaccaria che avrebbe per lunedì prossimo alla ricevuta del mio libro, l'avrebbe, dico, consegnato a S. S., non ho avuto altro riscontro, poichè partiva per la villeggiatura. Attendevano per sera il cardinal Braschi, ma si era fermato in Padova all' Opera.

Non so dove sia andato a finire il Museo di quel vicino parente e amico dei Gesuiti già morto. Se si potesse comperare qualche vaso etrusco, e qualche altro pezzo romano, come qualche fibula, anulo di ferro, tessera, idoletto, l' avrei fatto volentieri con prezzo economico. Voi informatevene quando avete tempo e voglia. Or che son vecchio penso al mio gabinetto. Statevi sano, amatemi e pregate per me.

RAMIRO TONANI

AL PROF. LUIGI CAGNOLI
A REGGIO

Parma, 23 maggio 1817.

Appunto l'età del Vida divisata da lei al tempo di comporre il consaputo poemetto è quella che pareva a me pure, giovanile cioè, ma di 25 e più anni però, capace di qualche cosa di formato e maturo (1). Il nome di M. Antonio viene preposto difatto ai versi del N. A. nella Raccolta per Serafino dall'Aquila (2). Non ho qui, torno a dire, i libri, massime della mia Collezione, che vedrei qual nome portino quelli del medesimo nella Coriciana, di cui ho un bellissimo esemplare. A proposito, sa ella qual sia questa mia Collezione? È de' Poeti Latini *recentiores*, ossia dopo il rinascimento delle lettere dal tempo circa del Petrarca in qua. So che non sono molti per chi ne volesse una pura scelta; ma io non ho voluto far il giudice da fissar i confini tra 'l sommo, il mediocre e l'infimo; anche ne' puri verseggiatori, e bassi ancora, ho inteso di unire una specie

(1) Si vegga l'erudita prefazione premessa dal ch. sig. Luigi Cagnoli al *Frammento di un poemetto inedito che ha per titolo: MARCI HIERONYMI VIDAE XIII PUGILUM CERTAMEN* (Milano, 1818, in-8), a carte XV.

(2) Il Vida è generalmente conosciuto col nome di *Marco Girolamo* da lui assunto alloraquando si fece Canonico Lateranense: prima il suo nome era *Marco Antonio*. Vedansi le *Memorie della Vita e degli scritti di M. G. Vida* assai dottamente compilate dal ch. sig. Vincenzo Lancetti (Milano, 1831, in-8.°), pag. 19 e 62.

di storia di questo ramo di letteratura. Il male si è che le finanze mie non arrivano ad impegnarmi per certi acquisti attesa la rarità talvolta troppo grandiosa; non è però ch'io non ne abbia parecchi tra i rari: in tutto sono un mille e trecento volumi circa, tra' quali molte miscellanee che comprendono molti pezzi uniti. Può vedere che forma questo uno de' più geniali miei impegni, cosicchè se mai (vegga l'arditezza mia d'incomodarla) vedesse luogo talvolta ad acquistarmene qualcuno, per cui fosse in tempo di rendermene avvertito prima per non duplicare senza necessità, sarebbe questo per me un sommo favore.

Intanto fu una mia storditaggine jeri lo scrivere in quel foglio che le sarà stato mostrato a quest'ora dal P. Pungileoni, che si parlava del famoso *Certame* dal *Murtola*. Il poema è del *Lalli* (*). Non saprei dire come mi si affacciasse alla mente allora il Murtola, se non che di questo si legge un Epigrammetto in fronte del detto poema. Ella lo ritenga con tutto suo comodo; ma forse conoscendo il vero autore non le riescirà più nuovo; o almeno potrà averlo ancor costì con facilità.

Finisco di tediarla; ma non finirò di essere, qual mi protesto con giustissima stima, ec.

(*) *La Franceide, poema giocoso di Gio. Battista Lalli.* — Nel secondo Canto di esso, dalla stanza 73 sino al fine, havvi una descrizione del combattimento seguito a Barletta nell'anno 1503, ove tredici Italiani tennero vincitori il campo contra tredici Francesi, combattimento dal quale ha poi tratto recentemente il soggetto di un Romanzo storico un illustre Piemontese che con eguale felicità maneggia il pennello e la penna.

CARLO DE' MARCHESI TRIVULZI

A MONSIG. GIO. ANT. DELLA BERRETTA

Monsignore non si maraviglii se io vengo a dargli un incomodo, mentre la bontà che ella ha dimostrato più volte verso la mia persona quando era in patria, mi rende questo coraggio. V. S. Illustrissima ha da sapere che l'anno scorso ho acquistato dal sig. abate Matteo Luigi Canonici ex-gesuita veneziano un'antica sottocoppa d'argento, da esso acquistata dal sig. conte Pighini d'Imola. La sottocoppa è del peso di libbre 10, cioè oncie 111 a peso d'orefice. In essa vedesi in bassorilievo la favola d'Ercole che soffoga il leone Nemeo. Questa sottocoppa è gittata e non lavorata col cesello; e notasi che le figure, cioè il rilievo della figura d'Ercole e del lione è bassissimo, di modo che mettendovi sopra un bicchiere di quelli col piede vi sta franco senza pericolo di rovesciarsi. Di questa sottocoppa ne parla (portandone in piccolo il disegno) il signor abate Oderici ex-gesuita nella dissertazione *De argenteo Orcitirigis numo coniecturae*, stampata in Roma l'anno 1767. Così ne parla ancora il signor Bracci di Firenze nella dissertazione (*) sopra un Clipeo votivo d'argento spettante alla famiglia Artaburia, trovato l'anno 1769 vicino a Orbitello, ed ora custodito nella Real Galleria di

(*) Stampata in Lucca nel 1771, in-4.° — Nell'originale di questa lettera da noi avuto sott'occhio è scritto ripetutamente *Artaburia*, ma il Bracci ha *Ardaburia*, e così il Visconti (*Opere varie*, tomo I, pag, 228) nella *Lettera su di un'antica Argenteria*, ove accenna la sottocoppa del Museo di Firenze.

Toscana. In quella dissertazione il sig. Bracci fa l'enumerazione di tutti gli antichi Clipei d'argento de' quali si ha contezza, e ne conta sei, e sono: quello di Scipione nel Museo del Re di Francia; altro trovato nel Delfinato l'anno 1714; altro custodito in Ginevra, sopra del quale rappresentasi una largizione di Valentiniano imperatore; altro trovato a Pompei vicino ad Ercolano, e rappresenta la morte di Cleopatra; un altro si ha nel Museo del sig. Woodward in Inghilterra; ed il sesto quello pubblicato dal suddetto sig. Bracci, spettante alla famiglia Artaburia. Quanto poi alle sottocoppe, il sig. Bracci ne dà contezza di due, e sono quella dell'abate Canonici, che ora sta presso di me, e un'altra esistente in Roma nel Museo Cristiano della libreria Vaticana. Questa sottocoppa esistente in Roma, dice il sig. Bracci essere stata trovata circa l'anno 1715 sotto al monte Celio vicino alla Villa Cornovaglia. Ella è di diametro poco meno di due palmi architettonici. Nel centro vi è scolpita una figura equestre che uccide un cinghiale. Ora io ardirei pregare V. S. Illustrissima che col maggior suo comodo si portasse a osservare diligentemente questa sottocoppa, per sapermi dire se è gittata, o lavorata col cesello. Se sarà lavorata col cesello, V. S. Illustrissima lo potrà comprendere dalla parte concava che si vedrà alla schiena della sottocoppa; la qual cavità viene a formare al di fuori il bassorilievo. Di più rifletta se il bassorilievo è leggere di modo che ponendovi sopra un bicchiere col piede vi potesse stare senza timore di rovesciarsi. Ancora desidero sapere se la sottocoppa è patinata o in tutto o in parte; e che qualità di patina è, se verde, se rossa, o nera. Così prego V. S. Illustrissima che con un filo

o lista di carta prenda il diametro della sottocoppa, poichè con tutto candore io non so qual lunghezza facciano due palmi architettonici. Ma non finisce qui l'incomodo, mio carissimo Monsignore. Nel tomo V delle Antichità d'Ercolano, che viene a essere, se non sbaglio, il primo tomo dei Bronzi, alla pagina 267, si porta nella sua giusta grandezza il Clipeo d'argento della morte di Cleopatra enunciato qui di sopra. Pertanto desidererei che V. S. Illustrissima si prendesse briga di scrivere a Napoli a qualche suo affezionato amico, ma diligente, acciò si portasse al Real Museo (sempre fosse fattibile aver l'accesso) a osservare quel Clipeo; se è gittato o lavorato col cesello; quanto rilievo hanno le figure; se è patinato in tutto o in parte. Dotti amici in Napoli, son più che sicuro che a Monsignore non ne manca. Qualora poi Monsignore dovesse dare qualche mancia ai custodi, o sia inservienti del Museo Vaticano, ella lo faccia, che io sodisferò puntualmente. Qui in Milano al custode della Biblioteca Ambrosiana, servendo i forestieri nel far loro osservare le rarità (benchè sian poche) della Galleria, se gli dà tre paoli. Io ricerco le suddette notizie, perchè il sig. Bracci nel dar conto di questi Clipei non tocca niente in qual maniera siano lavorati; se non se dove descrive il Clipeo spettante alla famiglia Artaburia, dice che le figure sono a basso-rilievo lavorate col cesello; ma non mi dà contezza se il rilievo di quelle figure sia assai prominente, ovvero assai basso. Nello scorso mese di febbraro è stato da me un signore Polacco assai erudito nelle antichità, e che è stato tre anni a Parigi. Io gli mostrai la mia sottocoppa, che stimò assaissimo. Gli dissi se aveva osservato il Clipeo di Scipione che si ha nel Mu-

seo del Re a Parigi; e mi disse di averlo esaminato assai bene, e che le figure non hanno maggior rilievo di quelle che si vedono nella mia sottocoppa; e quanto alla patina, mi assicura che in più luoghi è patinato. Poi mi disse di aver osservato assai bene anche il Clipeo di Ginevra spettante a Valentiniano, e che le figure sono ancora più basse che quelle della mia sottocoppa, e che non ha patina alcuna; e che era di sentimento che quando quel Clipeo fu trovato, qualche imperito lo abbia polito. Oh quante seccaggini ho dato a V. S. Illustrissima! ma dalla sua naturale gentilezza ne spero compatimento, e qui augurandogli competente salute (perchè già mi figuro che perfettamente non la godrà) passo col più ossequioso rispetto a confermarmi, ec.

Milano, 13 marzo 1782.

ALLO STESSO

Rispondo alla di lei lettera in data li 22 maggio, e dico che la ringrazio ben molto del dettaglio mandatomi del Clipeo del Real Museo di Napoli; nè intorno a tal pezzo d'antichità desidero saperne altro, poichè in corte parole vi ho trovato tutto quello che desideravo sapere. V. S. Illustrissima da un'altra mia avrà inteso che io desiderava sapere qual rilievo avessero le figure che si hanno sopra la sottocoppa del Museo Vaticano; se fosse un rilievo assai prominente, o all'opposto assai basso; e aveva scritto, per ispiegarmi, se ponendosi sopra quella sottocoppa un bicchiere col piede, esso vi starebbe sicuro senza pericolo di cadere. Ma il Letterato di Napoli si spiega da uomo dotto, poichè parlando

delle figure del Clipeo di Cleopatra dice: « Le figure hanno circa una linea di rilievo, per cui si può dire essere lavorato a mezzo rilievo. » Quando si parla di linea, quasi tutti intendono la linea parigina: posto questo, io sono al fatto qual rilievo abbiano le figure che si hanno nel Clipeo di Cleopatra. Ella pertanto nel ragguagliarmi che farà qual altezza abbiano le figure che si hanno sopra la sottocoppa del Museo Vaticano, potrebbe servirsi della stessa maniera dicendomi se a lei sembra che quelle figure siano alte una linea o poco più.

Vengo al Caradosso, e dico che di questo celebre artista non posso assicurarmi se io sia al possesso di qualche sua medaglia o di qualche altra sua cosa, poichè al tempo che egli visse, ben rare volte, come ella saprà, gli incisori mettevano la marca ai conj che facevano. Dico rare volte, mentre so anch'io che alcuni incisori di medaglie del secolo XV costumarono di porvi il loro nome, ma del Caradosso non mi sovviene di aver osservato medaglia in cui compaja il suo nome; ciò è quello che gli posso dire, e qui con la solita mia sincera stima mi protesto, ec.

Milano, 29 maggio 1782.

MARCH. GIAN GIACOMO TRIVULZI

AL PROFESSORE QUIRICO VIVIANI

A UDINE

Milano, 23 novembre 1822.

Non mi parli mai più nè di favori nè di obbligazioni, chè so pur troppo di non aver fatto nulla per lei; e in vece mi stanno innanzi tutte le cortesie da lei compartitemi colla più fina gentilezza, e quelle che senza alcun mio merito, ma solo per amor suo ho ricevuto da tante persone che mi fece conoscere nel Friuli, e per cui un sentimento di gratitudine *sì dolce nella mente mi ragiona.* — Una volta per sempre, mio caro Viviani, le dico ch' ella non può farmi più cara cosa che corrispondere a quell' amicizia che ha saputo sì vivamente ispirarmi, e che spero vorrà mettere alla prova, dandomi il campo di così mostrarle in qualche parte qual sia per lei l'animo mio.

La ringrazio delle notizie Dantesche, e mi rallegro de' nuovi tesori da lei scoperti a Venezia; quella terzina di più al canto 23 dell' Inferno è una cosa assai strana (1); ma bisognerà molto meditarla prima d'introdurla nel testo. S' ella avrà un po' di pazienza, farò io stesso la nota de' miei codici Danteschi (2) più esattamente e più ampiamente

(1) Veggasi *La Divina Commedia giusta la lezione del Codice Bartoliniano* (Udine, Mattiuzzi, 1823, in 8.°), vol. I, pag. 204.

(2) Questa nota trovasi di fatto in fronte al primo volume dell' edizione citata, a cart. VIII-XVIII.

descritti, che non compariranno nella famosa lettera del sig. Filippo Scolari.

Per la veduta di Tolmino io ho già consegnato il disegno a un valente incisore, perchè ridotto a giusta misura lo lavori in quel genere che chiamasi *all' acqua tinta*, che non è di gran prezzo, ma di molto effetto, com' ella può vedere nelle vignette al Petrarca di Marsand. Circa al ritratto di Beatrice io farò quant' ella vuole, ma prima però dia luogo ad alcune mie riflessioni. Il vero ritratto di Bice non esiste; dandosi quello fatto da Agricola, non si darebbe che quello della Perticari (1). Perchè il bulino corrispondesse all'eccellenza del pittore e alla fama del divino aspetto, sarebbe d' uopo rivolgersi a un incisore di grido, nè so se la spesa potrebbe convenire ad un' edizione ch' esser dee cospicua più per la dottrina che pel lusso. Il ritratto di Beatrice fatto in disegno dal milanese pittore Bossi sta con quel di Dante e di Virgilio sulla prima carta d' un esemplare distinto ch' io posseggo della Divina Commedia stampata a Milano in foglio, e allo stesso Bossi dedicata. Un gruppo in marmo di Dante e Beatrice fatto da abile scultore vivente (2) trovasi nel giardino della Villa Melzi sul lago di Como. Tanto un ritratto che l' altro non richiederebbe tanto impegno, e senza grande spesa si darebbe un ritratto di Beatrice che certamente è più vero

(1) Veggasi la Canzone di V. Monti *Nell' ora che più l'alma è pellegrina*, ec. A nostro avviso però la Beatrice, che trovasi incisa nella terza edizione romana di Dante col comento del Lombardi, tolta dalla tavola del pittore Agricola, la quale fu scolpita anche in rame di maggior dimensione, non può dirsi interamente modellata sul ritratto della signora contessa Costanza Perticari Monti; bensì il padre di lei possedeva un disegno dello stesso Agricola in cui il ritratto della contessa Perticari era con molta somiglianza del vero rappresentato sotto le forme di Beatrice velata ed incoronata d' olivo.

(2) Giambattista Comolli, ora da qualche anno defunto.

che quello di Agricola. Ma a che pro voler dare questo ritratto? Esso sarebbe sempre una larva; ed ogni lettore può crearne uno dalla sua fantasia e formarselo a sua voglia. Del resto io crederei che la veduta di Tolmino avrebbe ad esser posta in faccia al frontispizio, indicando così che quella è l'edizione di Dante del Friuli (*). La ragione per cui ella vorrebbe collocare la grotta di Tolmino alla terza cantica, militerebbe anche pel ritratto di Beatrice, giacchè è nel Paradiso che di lei più si favella. Posto Tolmino al frontispizio, collocherei il ritratto di Dante al principio della vita, e mi contenterei di questo.

Ho raccomandato l'incisione di Tolmino alle cure del pittore Migliara, e si è deciso di lasciarvi la figura del Poeta tal quale sta nel disegno, perchè vi fa buon effetto. — Di Monti non so più nulla da dieci giorni; dopo il mio ritorno l'ho veduto una sola volta. Non dimenticherò le sue commissioni nè presso di lui nè presso Mustoxidi.

Godo assai del nuovo acquisto del Commendatore Bartolini; me lo saluti mille e mille volte. Oh quanto amerei d'esser più presso ad Udine per frequentare la cara ed amabile sua compagnia! Mandi pure il codice, che faremo qualche cosa a dispetto altrui. Tutta la mia famiglia la saluta particolarmente. Parlerò di quella e di me più lungamente altre volte, dovendo ora affrettarmi per cagion della Posta. La prego, mio caro Abate, considerarmi sempre, qual sono di cuore e me le protesto, ec.

(*) Negli esemplari comuni del Dante Bartoliniano la veduta della Grotta di Tolmino, colla figura del Poeta che seduto su di una pietra sta in atto di meditare e di scrivere, è posta di fronte al primo Capitolo dell'*Inferno*; il disegno è di Darif, diretto da Migliara ed inciso da Aliprandi.

CONTE LUIGI VACCARI

AL CAV. VINCENZO BRUNACCI
A MILANO

Modena, 26 luglio 1814.

Jeri ho ricevuto una vostra lettera senza data di tempo e di luogo, ma che però credo scritta da Milano, ove so che vi trovavate almeno pochi giorni sono. Essa mi è stata carissima, benchè nulla mi abbiano persuaso le ragioni da voi addotte pel ritardo frapposto a scrivermi. Siccome però è meglio che una cosa buona si faccia tardi che mai, così di buon grado vi assolvo da questo peccato. Così avessi facoltà di farlo per tutti gli altri da voi fatti tanto per commissione che per ommissione, non esclusi quelli di Livorno, e molti altri simili. Vi ringrazio dei cordiali sentimenti che mi manifestate, poichè sono persuaso della loro sincerità. Potete essere certo che uguali sono i miei verso di voi. Mi è caro il sentire che anche dopo la mia morte agli impieghi (che desidero e spero abbia ad essere eterna) vi possa essere stato di giovamento il decreto di nazionalità che concorsi a farvi ottenere quando ero vivo. Qua, per quanto si assicura, sarà al prossimo novembre riaperta l'Università. Non so per altro quali e quanti possano essere gli stipendj de' professori. Il vostro nome può illustrare qualunque Università, ed illustrerebbe certamente la Modanese; ma oltre ai professori di Reggio abbiamo solamente qui in Modena Ruffini, Tramontini, Cremona ed Amici, che tutti aspirano o vo-

gliono destinarsi a cattedre di matematica. Cionnondimeno farò sapere a qualcuno de' miei amici che hanno influenza il vostro buon desiderio che onora il nostro paese. Io sto benissimo, e così pure la signora Luigia che vi saluta. Salutate gli amici, e Paradisi segnatamente; e credetemi quale con sincera stima ed amicizia mi professo, ec.

ALLO STESSO

A PAVIA

Modena, 14 dicembre 1814.

Nel corrente ordinario ho ricevuto la vostra 7 corrente, e con essa l'articolo che parla del premio aggiudicatovi dalla Società Italiana (*). Avevo già veduto questo articolo ne' pubblici fogli, e meco medesimo mi ero congratulato vedendo che, a confusione di que' nemici che mai poteste avere, vi era stato accordato questo nuovo contrassegno del merito in cui si tengono le cose vostre in tempo che non potrà più dirsi che vi abbia parte la protezione e l'amicizia altrui: ora me ne rallegro di cuore con voi. Non posso però soddisfare al desiderio che mi manifestate di far inserire il vostro articolo ne' nostri fogli. Vi prego a non andare in collera. Sappiate che passando molti anni sono un Cardinale nelle vicinanze di Forte Urbano, il cannone della fortezza non lo salutò. Sua Eminenza andò sulle furie, fece chiamare il Castellano, e lo rimproverò acremente per tale mancanza. Eminenza, disse il povero dia-

(*) Questo premio fu aggiudicato al Brunacci per la sua *Memoria sulla dispensa delle acque* in risposta al relativo quesito della Società Italiana delle Scienze.

volo, ho molte ragioni che mi scusano. La prima è che non ho polvere .... Basta così, disse S. E. pacificata; non occorre che mi diciate le altre. Non sono più in collera con voi. Così dirò io pure: Sig. Professore, non posso servirla per più ragioni. La prima si è che in questi Stati non si stampano Gazzette (*). — Spero che mi dispenserete dal dirvi le altre. La signora Luigia vi ringrazia per la memoria che avete di lei, e vi saluta. Vi abbraccio di cuore; ed assicurandovi che il miglior titolo che dar mi possiate è quello d'amico, vi assicuro pure che sono e sarò sempre, ec.

(*) Dopo qualche anno Modena ebbe anch'essa la sua Gazzetta, ed i suoi giornali di letteratura; ma così era allora.

ANTONIO VALLISNIERI

A FLAMINIO CORGHI

MEDICO A MANTOVA

Carissimo amico. — Compatisco ben di cuore il rettissimo zelo di chiunque carica i Professori assistenti alla malattia e morte del Serenissimo di Mantova, ec., di gloriosa memoria (*); poichè da molti, particolarmente fuora di Padova, si è prima saputa la morte, che la mortal malattia che da gran tempo in qua l'andava logorando e strascinando al sepolcro. Ma perchè intendo, o carissimo amico, che nel fascio degli altri è attaccato ancora il mio onore, non posso nè debbo più tacere, per essere questo la più preziosa cosa che possediamo al mondo. Confesso che se qualcuno ha ragione di dolersi, voi più di tutti l'avete; imperocchè, e per la nostra parentela, e per l'antica amicizia che ci tiene così strettamente congiunti, doveva informarvi; tanto più che molte volte me lo avete ricercato: ma l'avere data una ferma parola di tacere, ha fatta una dura violenza alla mia naturale ingenuità; e appena posto il piede in Corte, ha bisognato ch'io mi ribelli a me stesso, che annerisca il mio candor filosofico, e che parli a modo d'altri.

(*) Ferdinando Carlo Gonzaga ultimo duca di Mantova, dopo la vittoria riportata nel 1706 dagli Imperiali a Torino, erasi ritirato in Venezia, e trovandosi in malvagia salute, e dominato da fiera malinconia, alternava il suo soggiorno tra quella città e Padova in cerca di qualche rimedio. Ma gridato reo di fellonia, e decaduti i suoi Stati al fisco dell'Impero, in Padova cessò di vivere il giorno 5 di luglio dell'anno 1708. Vedansi gli Annali d'Italia del Muratori.

Chiamato a mezzo giugno in circa (fra le altre volte) al grand'onore d'assistere col sig. Molinetti e sig. Formichi all'ultima malattia del suddetto Serenissimo Signore, m'avvidi ben presto ch'oltre l'affetto ipocondriaco, v'era di più una lenta febbre che verso sera per l'ordinario si faceva maggiore, e che il male era molto pericoloso; del che espressamente più volte mi fu apertamente comandato dal sig. Formichi, e spesse volte intuonato all'orecchio e replicato il comando, che dovessi a tutti tacerlo, non che scriverlo, e insino all'istesso Prencipe, per degni e giusti motivi. — *Non sapete*, dicea, *quali effetti possa partorire una nuova di cotal sorte. Le cose adesso sono in tal positura che è necessità l'occultarlo. Nè deve pure il pericolo manifestarsi al Prencipe, poichè, essendo ipocondriaco e profondamente apprensivo, il dirgli che ha febbre, e che questo male è pericoloso, è come cacciargli un coltello nel cuore. Io non voglio usare questa crudeltà al mio Serenissimo Padrone.* — Io che aveva e che ho un'alta stima del suddetto signore, sapendo quanto sia prudente, dotto, favorito, pratico de' costumi delle Corti, del genio, e, quello che più importava, della natura e de' mali del suo padrone, considerava i suoi detti come oracoli, e gli obbediva come leggi, le quali nascondeva nel più profondo del cuore, per inviolabilmente eseguirle. E infatti fermamente credeva, e credo ancora, che il detto signore l'abbia fatto con rettissimi fini, nè supponendo mai ch'un uomo d'onore e tanto beneficato da così generoso padrone avesse guidato questo grande e premurosissimo affare con un giro di storta politica. Era però così gagliarda la passione che tormentava in così duro silenzio l'animo mio, il quale, come

non avvezzo alla Corte, era quasi incapace di simulare, che non potè di meno che non s'esagerasse più volte insino nel principio con varj amici, e finalmente in istrettissima confidenza col sig. senatore Rodolfi, dicendo che il male di S. A. S. era da temersi; poichè, oltre gli effetti noti ipocondriaci, vi trovava della febbre; e che pertanto lo supplicava a mandare i consulti e nuove relazioni a Bologna, a Roma, a Firenze, a Milano, e in simili città, dove sono uomini di primo grido, per sentire il loro parere in un male così considerabile, abbenchè avessi tutta la dovuta stima de' miei dottissimi colleghi. L'amore e fedeltà del detto signore verso il suo Prencipe fece tanto, ch' egli se n'espresse non solamente nei consulti, ai quali per lo più era presente, ma ancora con S. A. S., dicendole che il Vallisnieri sosteneva che avesse della febbre e del male considerabile; a cui S. A. S. rispondeva che *il Formichi l'assicurava di no*. Quest' avvertimento però fu cagione che S. A. acconsentisse infine di far richiamare il sig. cav. Casale, e sentire anche il parere del sig. Guglielmini, come pure fu di motivo al detto sig. Senatore d'avvertirne li Ministri in Venezia, che portatisi la domenica antecedente alla morte in Padova, parlarono al sig. Formichi, al sig. Molinetti ed a S. A. medesima, per quanto ho poi risaputo di certo.

Nel progresso della cura v'erano sovente seriosi ma modesti contrasti fra me ed i suddetti primi due Medici per l'elezione de' rimedi più proprj e men turbativi; a segno che supplicai di nuovo a parte con istanze premurosissime il suddetto saviissimo sig. Senatore, acciocchè almeno scrivesse a monsig. Lancisi suo compatriotto ed amico, e ponesse il puro caso, occultando il sog-

getto e il nome de' Medici, e per farla più segreta facesse scrivere al sig. Tita suo ajutante di studio, come infatti scrisse; ma volendovi quindici giorni alle risposte, il tempo non ha servito, essendo giunte appena dopo la morte.

Intanto il male s'andava a gran passi avanzando, e allora sempre più si replicavano imperiosi i comandi del tacere. Non poteva però stare così occulto, che non lo penetrassero sino a Mantova, e di costà non ne scrivessero alla Corte; il che fece molto tumulto, e cadè subito il sospetto sopra di me, che di ciò v'avessi avvisato, e voi l'aveste pubblicato. Il sig. conte Francesco Negrisoli, segretario di Stato di S. A. S., mio buon padrone ed amico, ed ora compadre, sentendo che tutte le doglianze e insino di S. A. cadevano sopra di me, portatosi a Padova, mi chiamò cortesemente da parte, e fattimi atti di stretta confidenza e d'amore, m'avvisò quanto si mormorava di mia persona. Restai confuso veggendomi tacciato di troppo facile nello scrivere; onde fu allora che giurai e feci un fermissimo proposito sempre più di tacere a chiunque si fosse, anche se occorreva la morte di quel Serenissimo Signore, come nelle morti de' Grandi qualche volta è accaduto.

È ancora necessario che sappiate, che quando la febbre erasi pure chiaramente manifestata, capitò alla Corte il sig. conte Velo, che inchinò S. A. S.; e discorrendosi de' polsi della medesima, chiamato il sig. Formichi, gli fecero sentire i polsi del sig. conte Velo e que' di S. A. S. a paragone, e stabilì in presenza del Prencipe, e d'altri ministri di S. A., che fossero simili simillissimi fra di loro; e ciò stimo per consolarlo, poichè avevamo discorso il giorno avanti della

detta febbre, fatta ormai patentissima. Giunto all'ora solita in Corte, mi si fece incontro il sig. Formichi, e narrommi il succeduto col Velo, conchiudendo ch'*erano così similissimi que' due polsi, che se si fossero bendati gli occhi ad un medico, e fattogli sentire l'uno e l'altro senza che sapesse qual fosse il Duca e quale il Conte, non avrebbe saputo dire: Questo è del Velo, questo è del Duca.* — Tutti questi colpi però mi riuscivano dolorosi, poichè incalzava che vi fosse febbre, e febbre allora gagliarda; e non risposi altro, strignendomi nelle spalle per maraviglia, se non: *Dio voglia che sia così.* — Il sig. Molinetti ancora molto bene la conosceva, come più volte aveva detto; e torno a dire che credo fermamente che la conoscesse anche il sig. Formichi, ma per i detti fini, da me stimati per buoni, l'occultasse. Cento volte pure aveva detto il sig. Formichi che *bisognava essere pratici della natura del Prencipe, il quale avea un cuor caldo, e che il suo polso anche in istato di perfettissima sanità pareva il polso d'un febbricitante;* e ciò faceva senza dubbio per informarci bene della natura del detto.

Ciò non ostante covava dentro di me un appassionato timore che il Prencipe fosse per perdersi, osservando attentamente peggiorare ogni giorno, e particolarmente verso la sera farsi i polsi molto alti e frequenti: ma dall'altro canto vedeva che nel Prencipe non si manifestava sete, nè aridità di lingua, nè dolor di capo, nè calor esterno urente, nè amarezza di bocca; e in tutto il giorno (tolte le ore pomeridiane di riposo) stava levato dal letto, con tolleranza di forze e prontezza di spirito, girando, benchè in sedia con le ruote (avendo le gambe deboli e gonfie

per l'acuta podagra), per le camere e per il portico, con applicazione ancora a serj negozi; restava sorpreso da simili stravaganze, poco contento, come sapete, dell' incertezza e de' mostri della nostr' arte. Facevano ancora un gran peso a fare giudicj tanto funesti, come temea, le serie e frequenti asserzioni del sig. Formichi (che per anni quindici ha avuto l'onore di assistergli) sopra la natura robusta e singolare di detto Signore, i mali consimili patiti, ed i timori vani della morte altre volte avuti in Casale e l'autunno scorso in Venezia; ma dall' altro canto conosceva benissimo la gravità del caso, e non poteva che giustamente temere; tanto più che anch'egli, come prudente e dotto, osservò in questo lungo corso di male che v'erano di più quasi sempre le orine torbide e crude, non osservate giammai negli altri casi; il che però s' osserva anche familiare negl' ipocondriaci.

M' avanzai finalmente tanto, che nel consulto col sig. cav. Casali m' espressi, esservi adesso non solamente una febbre che sinora era stata sintomatica, o per consenso degl' ipocondrj riscaldati e viziati; ma che sospettava ch' oramai nel sangue stesso fosse un non so che d' essenziale che fosse per renderla immedicabile; di che il detto signore, come dottissimo e ingenuo professore, potrà sempre farmene testimonianza.

Nella camera pure del sig. senatore Rodolfi tornai a dire al sig. Formichi e sig. Molinetti, che vi fosse un circolo vizioso di fluidi depravati del Serenissimo; che non solamente le viscere delle prime vie mandassero al sangue i loro fermenti, o sughi fermentatori viziati, ma che nel sangue stesso fosse esaltato un non so che d' essenziale, ch' io credeva anche comunicarsi di nuovo alle

medesime. M'intendeva io allora che non fosse questa più solamente una di quelle febbri che riconoscono la loro sola cagione dalla stagnazione o corruttela d'un qualche fluido in alcuna glandula, o canale, o recettacolo ostrutto, che riceve un'indole forestiera e nemica dalla stagnazione o prava disposizione di quella sola parte, il quale cessato, cessa la febbre, quando il sangue è peraltro lodevole; ma voleva dire che v'era l'uno e l'altro, cioè nello stomaco, nel fegato e nelle altre parti delle prime vie i sughi erano non solamente depravati e guasti, ma che il sangue istesso non era innocente in qualcuno de' suoi principj, o, giudicandovi dentro un moto turbativo, ch'io lo conosceva fatale al Prencipe. Il sig. senatore Rodolfi, cavaliere per la nascita, per la virtù, per i costumi degnissimo d'ogni fede, sarà sempre vivo testimonio, poichè fu presente a questi miei non mal concepiti sospetti. Nè potei contenermi in quel calore di non aprire questi miei appassionati pensieri ad alcuni, ch'occorrendo ne faranno le fedi, abbenchè tutti pregassi con sacramento di segretezza, essendo arrivato sino a dire che *fra pochi giorni sentirebbono il giudizio del male.* È vero che generalmente per i suddetti espressi comandi diceva quello che dicevano gli altri; ma questa non è colpa mia, e nè meno la stimo del sig. Formichi, ma del costume, trattandosi d'un gran Prencipe. Dal che tutto vedete se io abbia conosciuto pur troppo con sommo mio dolore il male, e se merita taccia alcuna chi non può operare per avere legate le mani, nè parlare per avere serrata la bocca; e riverendovi con tutto lo spirito, resto, ec.

TOMMASO VALPERGA DI CALUSO

A GIAMBERNARDO DE' ROSSI
A PARMA

Torino, i 28 febbrajo 1787.

Mio carissimo sig. Teologo. — Sono parecchi giorni che ho ricevuto la Grammatica Sira e i Supplementi ai Lessici Ebrei del Michaelis; e sono sì di quella che di questi contentissimo; senonchè mi rincresce di aver appena tempo di dar loro qualche occhiata alla sfuggita, ond'è ancora che non le ho scritto, siccome io mi proponeva, da due settimane, non solo per richiamarmi alla sua memoria, ma per pregarla: Primo, di mandarmi una mezza dozzina di copie del mio Rudimento Coftò (*), pagandole senza che pur si sappia che sono per me. Ne sono affatto senza, avendo data quella che avevo destinata per me, e su cui avevo notate parecchie aggiunte, a un giovane Danese, Friderico Münter, che ha già pubblicato un piccolo saggio de' suoi studi Coftici, *Specimen versionum Danielis copticarum, nonum ejus Caput Memphitice et Sahidice exhibens*, che le manderò, s'ella non l'ha, trovandomene due copie, una inviatami da Monsignor Borgia, e l'altra datami dall'autore, che per verità era tuttavia deboluccio in questa letteratura; ma ha trascritto in Roma molte cose che pensa pubblicare, ed intanto si rinforzerà. L'altra cosa che desidero, si

(*) *Didymi Taurinensis literaturae Copticae rudimentum.* Parmae, 1783, in 8.°

è di sapere se il Longo Greco (*) si vende, e per quanto. Scrissi già a Bodoni, richiedendolo della nota e de' prezzi delle sue più belle edizioni, per commissione avutane da Parigi. Ma non vi ha posto nè il Longo Greco nè l'Aristodemo del Monti. Mi sono trovato, in conseguenza di questo silenzio, in circostanza di dovermi privare con grande mio rincrescimento della copia mia del Longo, rimanendo in parola che avrei scritto quello che mi sarebbe costata la copia che avrei fatto venire per rimpiazzare quella che cedevo, e v'era occasione di spedire. Io veramente nell'indurmi a ciò fare per persona a cui bramava di compiacere, ebbi anche in vista che Bodoni mi aveva scritto, e fatto poi dire anche dal sig. Michelotti che mi voleva mandare un'altra copia. Nè che nol faccia mi rincresce; ma siccome non voglio però del tutto rimanerne senza, la prego con destro modo, se si può, di sapere ancor questo; ma solo quando le riesca senza che possa il signor Bodoni pensare che io anche indirettissimamente nel faccia sollecitare; bastandomi del resto che mi noti, se si vende, in qual carta e per qual prezzo, la qual cosa ella può domandare senza pur nominarmi. Perdoni se le do seccatura, e mi comandi e dia delle sue nuove, se ne ha il tempo, chè so pure ch'ella poco per lo più ne può avere. Se costì è il P. Pagnini, gli faccia molti saluti per parte mia, e molti al nostro Bodoni, e mi voglia bene; mentre sono di cuore veramente suo, ec.

(*) *Pastoralium de Daphnide et Chlöe, lib. IV.* Parmae, 1786, in 4.°, Bodoni.

AD ANGELO CESARIS E BARNABA ORIANI

Illustrissimi Signori e Padroni Colendissimi. — Il Re nostro Sovrano essendosi compiaciuto di risolversi alla fabbrica di una Specola per la sua Accademia, si è questa lusingata che le Signorie loro Illustrissime, per quello zelo che le anima ad adoperarsi in tutto ciò che può giovare ai progressi dell'Astronomia, sarebbono dispostissime a favorir l'impresa; ed io tanto mi sono avanzato sulla fiducia della sperimentata loro gentilezza, che ho tolto l'incarico di accompagnare con questa lettera il sig. Ferroggio architetto, a cotal fine costà mandato dall'Accademia. Dal medesimo potranno le Signorie loro sapere di che si tratti: a me non occorre che di pregarle non solo di concedergli che diligentemente osservi ogni parte di cotesta egregia loro Specola, e vi noti quanto potrà giovare a miglior disposizione della nostra; ma che alcun di loro, se pure non gli sarà di troppo disturbo, si compiaccia di dargli quegli avvertimenti, aggiungervi que' suggerimenti che stimerà più al caso, vista la pianta, l'alzata e altri disegni dello stesso sig. Ferroggio, il quale assai volentieri io mi reco a raccomandar loro, perchè giovine d'ingegno e capacità, e bramosissimo di far bene. Favorendolo in questa occasione faran cosa onde abbia a restar loro obbligata non solo la nostra Accademia, ma ogni persona che ama l'astronomia, e verranno a stringer me più ch'altri di nuovo obbligo, che già alcuno ne ho, e confesso a ciascun di loro.

Sono colla più sincera stima ed ossequio, bramoso sempre de' loro comandi, riveritissimi e pregiatissimi miei signori, ec.

Masino, i 26 settembre 1789.

A BARNABA ORIANI

Torino, i 12 maggio 1790.

Rendo a V. S. Illustrissima le più vive ed espresse grazie della favoritami sua terza Sezione della sua bellissima e diligentissima Dissertazione sopra Urano, la quale colle tavole aggiuntevi non mi lascia per ora che desiderare, e fra le altre molte cose non posso non commendar molto la comodità delle tavole adattate a poter servire per qualunque mutazione probabile che si voglia fare negli elementi. Ho letto con gran soddisfazione lo scritto; e l'esposizione del metodo con cui ha determinati gli elementi mi ha lasciato pago quanto il può una semplice lettura. Sono persuaso che il sarò vie più quando, con più tempo che ora non ne ho, potrò non leggere, ma studiare tutto il suo dotto opuscolo.

Ho tardato a ringraziarla, perchè speravo di poterle più presto inviare una cosa mia, che ho presentata a questa Accademia in fin di decembre, e da presso a tre mesi era sotto al torchio. Ne manderei anche una copia al sig. abate Reggio, ed altra al sig. abate de' Cesaris, se stimassi che ne valesse il pregio, o avessi più favorevole occasione che non è la Posta, di cui mi vaglio.

La ringrazio di quanto mi scrive riguardo alla Specola che si sta qui fabbricando, e sarà finita di murare questa state. Ma risguardo agli stromenti, siamo tuttavia lontani dal potervi pensare, e desidero più che non spero che non ci abbiamo a ristringere a poca cosa, almeno per lungo tempo. Ad ogni modo mi sarà utile il suo suggerimento di dirigerci al sig. Trougthon.

Mi onori in ogni occorrenza de' suoi comandi, faccia grazia di rinnovare i miei ossequj alli signori suoi Colleghi, e mi reputi quale colla più distinta stima mi pregio d' essere, ec.

AL PADRE FRANCESCO FONTANA BARNABITA

Molto Rev. Padre e Padron mio pregiatissimo.

γέραρας
Εὖτε σύ μ', ὦ ἐπέων πηγὴ χαρίεσσα, γέραιρες,
Ὄλβιον ὥς γλώσσαις ἐν τρισὶν, οἶδα χάριν
Πολλὴν, τήν κε πρόφρων μελποίμην· ἀλλ' ἵν' ἔχῃσθα,
Μολπῆς μ' αἰνήσας, πίςιν, ἀκὴν ἔσομαι (1).

Non però così mutolo standomi, che in questa lettera almeno io non le renda le più espresse grazie. Io sono sopraffatto dalla sua gentilezza, alla quale non posso non perdonare le esagerate lodi, da cui conosco d' essere assai lontano. Avrei però più avuto caro il suo schietto giudizio e le sue correzioni. Ma non era favore che le osassi chiedere così alla prima. Io solo mi sono fatto avanti a volere a V. P. molto Reverenda dar segno della somma mia stima; ed ella è ora entrata in pensiero di ricompensarmene troppo ampiamente, indirizzandomi il primo libro delle sue Greche Poesie, ch' ella si dispone a dar alle stampe (2). Sarà singolar onore che ella mi farà, e l'ac-

(1) Così suona questo epigramma in lingua italiana: *Poichè tu, o graziosa fonte di carmi, hai me celebrato siccome dotto in tre lingue, io te ne so molto grado, e volentieri te ne ringrazierei verseggiando: ma affinchè tu segua a credermi degno della lode di poeta, che tu mi hai data, io tacerò.*

(2) Il Prof. cav. Cesare Rovida in una nota all' Orazione Funebre da lui detta in morte del Card. Fontana (*Prose diverse*, pag. 33) annunciava che uno de' confratelli di questo

cetto con molto piacere, sperando che ella vorrà gradire, come ne la prego, in contraccambio di tanta cortesia la mia servitù ed affezione la più sincera. Della quale a darle subito una prova non le farò complimenti su i versi a me diretti, ma gliene scriverò sinceramente il mio parere, come ella mi mostra molto desiderarlo. Essi, oltre al piacere che mi hanno recato per l'onore che mi fanno, mi sono pur anche piaciuti assai per lo pensiero totale ben condotto e tessuto di pensieri gentili, arguti, leggiadri e chiaramente espressi con precisione, se pure non se ne debbe uno eccepire nel Greco, ove non so se sia conforme all'uso della lingua φρῆν ἔυχαρις per un gentile ingegno. E fors' anche la frase τῶνδ᾽ἐκ μου... Μοῦσα τύπωσε χάριν non è, come l'altre, chiara e non bisognosa dell'italiana interpretazione. Del resto ho pure osservati alcuni o néi o sbagli di penna che sonole scorsi forse soltanto nel testo che ho sotto gli occhi della sua lettera, e sono v. 1 ἔασσιν per ἔασιν, v. 3 οὔδασιν per ὕδασιν, v. 15 ὄφελον per ὄφελεν; benchè ἔασιν si trova almeno una volta nella famosa prima stampa d'Omero di Firenze 1488, Iliad. β, 125, donde sarà facilmente passato lo sbaglio in alcun'altra edizione. Ma la stessa di Firenze ha dopo cinque versi Πολλέων ἐκ πολίων εγχέσπαλοι ἄνδρες ἔασιν, e così certamente sta bene. Dubito inoltre di τεὶν v. 10 per τεἰν, σοί, benchè sia in dorico una sillaba τίν, e di μὲν v. 12, che in principio di verso non lirico non mi sovviene averlo incontrato mai. Finalmente

illustre Barnabita aveva pronto per la stampa un manoscritto di lui intitolato: *Antologia, ossia scelta di Poesie greche, libri due*, colla traduzione fatta dallo stesso Fontana in versi italiani del primo libro, ed in versi latini del secondo. Esso però non è stato per anco fatto di pubblico diritto.

mi riesce di non ottimo suono il 3 verso per quel Σηκουάνα, fors' anche per esservi la penultima lunga, mentre in *Sequana* si suol far breve. Ma questo Σηκουάνα penso che difficilmente ella potrà mutare più a soddisfazione del suo gusto, che per quanto io posso, dai pochi versi che ne ho letto, conghietturare, non è di facile contentatura, ma severo anzi che no, ed alieno più ch'io nol sia dalle circonlocuzioni e inesattezze filosofiche del poetico fraseggiare, nel quale, quando particolarmente sia tolto dagli antichi migliori, io *auribus libenter indulgeo*, nè so con molti biasimare Sannazaro, Vida e simili, perchè pieni di frasi e modi di Virgilio, Lucrezio, ec. Ma di questo non è qui luogo dir più. Io ho voluto non dissimularle alcuno benchè minimo mio scrupolo, anche a rischio di darle alcuna prova di quanto io sia lontano da quella perizia di lingua greca ch' ella si compiace di supporre ch'io abbia. Ma ciò dee dimostrarle quanto veramente io le scriva da amico, quale io desidero e sono persuaso ch' ella pur brama di averne alcuno; perchè in fine se gli scrupoli dell' amico non sono fondati, resta all' autore il diritto di non farne caso, nè il vero amico se l' ha a male.

M' era noto per fama il P. Don Mariano professore a Pavia, che però non sapevo essere suo fratello, benchè sapessi non essere della famiglia dello Scolopio (*). Ora sono confuso di vedermi da

(*) Il P. Mariano Fontana ed il P. Francesco, ambidue della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti volgarmente Barnabiti, erano di Casalmaggiore. Di Roveredo era il P. Gregorio Fontana Ch. Reg. delle Scuole Pie, celebre professore anch' esso nella Università di Pavia, come il Barnabita Padre Mariano. Alcune lettere di Gregorio Fontana si sono già vedute in questo volume.

esso prevenuto, e pieno di gratitudine riceverò la sua Dinamica, di cui la prego di cominciare ad anticipargli i miei ringraziamenti, riserbandomi a scrivergli quando l'avrò veduta.

Non voglio, nè ho tempo di più tediarla. Ma la prego a esser certa dei sentimenti di gratitudine e singolarissima stima con cui mi profferisco ai suoi comandi, e mi pregio e pregierò sempre d'essere di V. P. molto Reverenda, ec.

Torino, i 4 luglio 1795.

P. S. Il nostro gentilissimo P. Rettore m'inviò la sua giovedì, alla quale per più spicciare rispondo per la Posta senza cerimonie.

CAV. CLEMENTINO VANNETTI

AL P. FRANCESCO FONTANA BARNABITA

Quanto era a me noto il P. Don Francesco Fontana pel bellissimo Elogio latino al cav. Marcello; altrettanto io credeva d' esser ignoto a lui. Quindi gran meraviglia mi prese al vedermi comparir innanzi la sua Elegia in morte dell' abate Frisi, qual dono gentile dello stesso scrittore. Che dirò poi, al legger quelle sue sì generose espressioni che per diligenza dell' egregio cav. Pindemonte il dono medesimo accompagnavano? Non è bisogno di più parole. Ella, veneratissimo Padre, ha voluto proprio circondarmi per ogni verso, e direi quasi assalirmi di cortesie. Le quali venendomi da sì rispettabile personaggio e da tal letterato, come possono, al tempo stesso che obbligano sommamente la mia gratitudine, non sommamente lusingare la mia vanità? Quanto però lascio libero alla prima il freno, altrettanto godo gastigar la seconda, umiliandomi giustamente dinanzi a' suoi versi. Oh qui sì la prego di persuadersi ch' io non le parlo per gratitudine, ma per sentimento: lieto bensì che questo sia tale, che la stessa gratitudine ne trionfi. Le dico adunque (se il mio giudicio val punto) ch' io giudico la sua Elegia degna assolutamente della penna di Catullo per la grazia, la purità, la candidezza, il sapor dolce e soave, ond' è scritta; ma alla penna superior di Catullo per la sagacità dell' artifizio, per la gravità delle sentenze e per la sublimità delle cose. E certo la progression delle

idee felice e destrissima sopra tutto m' alletta; ond' ella dopo aver sì bene esaltato il zelo del conte Verri per la memoria dell' amico defunto, esalta anche il secolo, e lo vendica dalla taccia d' ingiusto verso gli uomini grandi, massimamente Matematici; e qui mostrando con un maraviglioso episodio i vantaggi di questa scienza, rannoda maestrevolmente le lodi del Mecenate con quelle del morto, al qual già venendo, tutta mette in prospetto la sua sapienza, e tutte magnifica le sue imprese, dalla cui memoria in certo modo riacceso l'estro, prende a parlar con lui stesso, ed i monumenti gli addita, che il Verri preparagli, ed i proprj versi gli consacra, chiudendo con quella memorabile riflessione, che se a' Celesti tutt' altro è a sdegno, certo i pietosi uffizj esser nol possono degli amici. Può darsi condotta o più legata quanto a discorso, o più varia e più vaga quanto a poesia? La quale senza dubbio vi spicca in tutta la sua nobiltà, come spiccavi in tutto il suo splendor la dottrina. E perchè detto io abbia maraviglioso l' episodio d'Archimede, ben è certa la sua coscienza ch' io non ho esagerato. Quello è un tratto di poetica e pittoresca evidenza, dopo il quale troppo si sente la mediocrità di tant' altri versi latini, che dalle Accademie sbucano e da' Licei. Lungi, o volgo profano, può ben gridare la sua Elegia, e starsi in disparte contenta di sè medesima. Io le rendo vive grazie d' avermi creduto non indegno di posséderla; e non per gara di studj, da cui sono troppo lontano, ma sì per corrispondenza d' ufficj, vorrei trasmetterle anch' io qualche mia coserella, se sapessi ben quale sciegliere, ch' ella non avesse veduta; rendendomi di ciò molto incerto quelle

sue parole all' incomparabile Cavaliere. Ma troppo trascorro: ella mi perdoni, anzi perdoni a sè medesima la mia colpa. Sono col più profondo ossequio, ec.

Rovereto, 23 giugno 1787.

ALLO STESSO

Rovereto, a' 5 dell' 88.

Ho aspettato sin qui per poterla ringraziar del dono gentile ch' ella mi fa de' suoi sempre elegantissimi opuscoli, e dirle d' aver letto e gustato ogni cosa. Ma che? io posso ben iscriverle per gratitudine vera e viva ch' io sento alla sua cortesia e parzialità; ma non posso già dirle d' aver ricevuto, non che letto i suoi libri. Sappia ella dunque che avendoli il nostro Bettinelli consegnati ad un de' corrieri mantovani che vengon qua; costui, qual ch' egli sia, gli ha bravamente perduti; e l' amico il sa pur troppo, ed è inteso a ripescarli, se mai fia possibile, che non credo. Intanto io non ho voluto differir più a lungo l' ufficio mio, professandomele mille volte obbligato. E se avvenga mai che il piego dia fuori e cápiti alle mie mani, ella ne sarà immantinente avvisata. Con suo agio la prego di scrivermi il suo giudizio sopra l' ultimo mio libretto; ma sinceramente, e come amico ad amico, anzi maestro a discepolo. Il nostro egregio Soave le potrà dire quanto la sincerità mi sia cara. E sono con ogni ossequio, sbandite le lunghe formole, tutto il suo, ec.

ALLO STESSO

Di Rovereto, 8 febbrajo 1788.

Finalmente il piego smarrito s'è ritrovato, e mi son giunte le grazie sue, delle quali gratissima sempre conserverò la memoria. Ho scorso di bel nuovo il suo *Giulini* (1), che avea già letto in una copia prestatami dal cav. Pindemonte. Che le debbo io dire? vi si conosce l'uomo perito a fondo d'ogni migliore stile latino, e che quella lingua maneggia con possesso e da sovrano. Alla franchezza e facilità si aggiugne un sapor vero d'eleganza e un certo cotal morbido impasto. S'io dunque avessi in cotesta Vita a criticar qualche cosa, non criticherei proprio che un po' di soverchia minutezza e prolissità in certi luoghi, e qualche verboso periodo. Ma in primo luogo io sarò forse troppo amante dello stringato scrivere nell'istoria; secondariamente, ricordami lei avermi scritto d'essere stato costretto a largheggiare così da' parenti medesimi del defunto. Pur io le ho voluto mostrare la mia sincerità, anche per impegnar la sua in mio vantaggio. E con la sincerità stessa le dico che la sua *Batracomiomachia* (2) m'ha dato un piacer grandissimo. Giudizioso e nobile n'è il capitol premesso; ma niente più caro dello stile della traduzione sì ben trovato fra 'l piacevole e 'l serio a vicenda, e sì ben sostenuto senza l'incanto della rima: cosa in poema burlesco difficilissima. Oltre a questo, nulla v'ha

(1) Cioè la Vita del conte Giorgio Giulini scritta dal Fontana in lingua latina, di cui parla anche il Pindemonte nella lettera a carte 329.

(2) Vedi a carte 324 la nota alle lettere del Pindemonte.

di stiracchiato, nulla di freddo, come pur troppo avviene in cotai lavori; bellissimi sono que' nomi composti, e tutto è chiaro e sparso d'un certo piccante che invita a rileggere. Io ne la ringrazio di cuore, e senza cerimonie son tutto e poi tutto il suo, ec.

ALLO STESSO

Roveredo, 18 giugno 1788.

Breve lettera e insulsa. — Son tornato in questo punto da un breve giro per Venezia e Mantova, dove il Bettinelli m' ha consegnato le Prediche del Pellegrini, ch' ella mi manda. Per che io ne la ringrazio sommamente, ed aspetto che me ne significhi la spesa. A Verona, ove mi son trattenuto alcun dì, ho trovato i pareri divisi intorno all' Elogio scritto dal cav. Pindemonte del nostro amico Pompei (*). Le Dame ne son mal contente, siccome quelle in cui l' amicizia può tutto. Ma non così i letterati più sinceri e discreti, i quali vi riconoscono il vero ritratto di quell' uom valoroso, dotto e pieno di sano e squisito gusto, ma non originale, e formato più dall' arte che dalla natura. Io sono di questa opinione anch' io, e assai cose ho scritto e detto in favore d'Ippolito, e del suo coraggio in sacrificar l' affetto alla verità dove si tratta di scriver non un panegirico a pompa, ma un elogio storico ad autentica memoria della posterità. Ho poi saputo che anch' ella è per dettare in latino la Vita del buon Pompei, e n' ho sentito piacer grandissimo.

(*) Intorno a ciò veggasi quello che scrive il Pindemonte medesimo in una delle sue lettere, a carte 332.

Così vivrà doppiamente nelle carte di due penne immortali. Ella saprà esser non men veridico del Cavaliere, considerando che vuolsi anteporre a quel della patria il giudizio dell'intera nazione. Le parlo con quella confidenza che spirami l'amicizia: ma nel tempo medesimo ne la prego che ciò sia detto fra noi. Vedendo l'ornatissimo P. Soave, si compiaccia riverirlo molto in mio nome, e dirgli che ricevetti già tempo le sue Novelle, che gli protesto obbligo sommo, ma che non gli scrivo perchè so ch'è troppo occupato. Del rimanente ella mi creda, senza complimenti e proprio di cuore, tutto suo, ec.

ALLO STESSO

Roveredo, 27 maggio dell'89.

A dispetto delle sue troppe occupazioni la supplico di legger due righe, e rispondermi *sì* o *no* schietto schietto, come insegna quel Santo. Ella nella sua gentilissima de' 20, di cui la ringrazio infinite volte, mi significa il mio *Cagliostro* (*) esserle richiesto da varie parti. Or bene, s'io gliene mandassi, per atto d'esemplo, una ventina di copie, avrebbe ella il destro per mezzo d'amici di procurarne lo spaccio a quindici soldi veneti netti l'una? e ciò senza mai far capo a stampatori, nè a venditori di libri? Quando la cosa

(*) *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti.* Questo opuscolo, scritto collo stile de' SS. Evangelj, è ristampato nel VII volume delle *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti* (Venezia, 1831, in 8.º), coll'aggiunta delle *Riflessioni sopra la Cronaca del Cagliostro*, nelle quali si difende la dettatura usata dall'autore, cioè quella foggia orientale, com'egli osserva, di esprimere le cose, contro chi voleva riguardarla come una profanazione delle divine Scritture.

possa avere effetto senza molto suo incomodo (chè certo qualche incomodo è necessario), e quando per altre ragioni non le sia grave, io l'avrei per un servigio grandissimo, anzi per un favor singolare. Ma si ricordi del *sì* o *no* schietto schietto.

Del rimanente ringraziola forte d'avermi scritto il parer suo per disteso, il qual mi consola oltre modo, e vendica di tante calunnie appostemi per gli sciocchi pedanti, od ipocriti, e spezialmente a Verona, con gran maraviglia del Tiraboschi e d'altri assennati uomini. Oggi mando il bello giudicio di lei alla signora Silvia appunto, la quale è dama sentita e mia buona amica. Perdoni, ma la sua lettera è troppo cara perch'io nascondala sotto il moggio.

La detta Silvia scrissemi lo scorso martedì della Vita del sig. Pompei, di che V. R. mi parla. Io le so dire che i Veronesi ne sono in gloria per l'eccellenza del lavoro e la celebrità della penna. Certo la Dama me ne ragiona con tale esultanza e con sì vivo entusiasmo in lode di lei, della sua eleganza, della sua leggiadria, del suo giudicio, della dottrina sua, che più dir non potrebbe l'uom più eloquente. Deh dunque affretti ella cotesta stampa, ch'io mi sento scappar la pazienza dell'aspettarla troppo a lungo. Ma debbo finire anch'io per molti imbarazzi. E finisco per brevità alla latina. *Vale, vir optime, atque doctissime, latinarum litterarum columen, et Vannettium tuum ama. Vale iterum. Suavium si videris, jube a me multum.*

ALLO STESSO

Ricevo la consolantissima sua de' 30 maggio, e ne le rendo immortali grazie. Con questo spaccio medesimo scrivo all'abate Pederzani a Verona, che spedisca a lei del mio libretto quindici o venti copie per la carrozza. Ella si compiacerà, in vendendole, ritenersi la spesa che avrà fatta a riceverle. Gliene fo poi mandar tante copie, considerando alla grandezza di Milano e alla vicinanza d'altre colte città dov'ella debbe avere parecchi amici. Tuttavolta ogni cosa sia col minimo suo incomodo; e dove ne trovi difficil lo spaccio, sì me lo avvisi. Di cotesta sua gentilezza io non mi potrò sdimenticare giammai, ed avrò per somma ventura ogni occasion di testificarle in opera la mia viva riconoscenza. Credo averle già scritto, le copie valer per ciascuna venti soldi veneti, ma in caso può lasciarle anche a quindici, quando il giudichi bene a nostr'uopo. Credo anche averle detto del bello articolo uscitone a Roma nell'Antologia al N. XLIII, fatto non so da cui. Appunto io fo com'ella saviamente confortami, cioè rido della sciocchezza di questi miseri pedanti, che confondono la sintassi colla Religione. Pure ho voluto che la Silvia s'avesse il bellissimo giudicio di lei, se forse per sì grave autorità potesse sgannarne alcuno. Attendone la risposta con molta impazienza; e Vossignoria saprà tutto.

Quanto alla stampa del suo *Pompei*, quel so, ch'ella s'è degnato dirmi, e non più. La Dama non m'ha scritto se non dell'eccellenza dell'opera in ogni parte maravigliosa per giudicio de' miglior letterati. Così dunque alla cieca io non desidero altro, salvo che la stampa s'affretti. E

Monsignor Fabbroni co' suoi volumi so che mena alquanto il can per l'aja. Io mi confido molto nel zelo di Donna Silvia che saprà troncare i nodi e l'indugio. È donna piena d'anima e d'ingegno maggior che da donna.

Oh bella in fede mia! e come debbo io rispondere al suo paragrafo gentilissimo sulla menzione del mio Epitaffio al Pompei? L'umiltà e la giustizia di qua, l'amor proprio di là mi combattono fieramente. Qual vince? non è dubbio che l'ultimo. Faccia ella quel che le piace, anche perchè l'Epitaffio fu già dato per cosa mia dal Bettinelli nelle sue spiritose Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli Epigrammi, stampate in Bergamo dell'68. In quell'ottava, che a lui e ad altri piacque forte, e forte dispiacque a non pochi altri, il cavalier Pindemonte condannava quel verso: *Cinse chi lor novella vita infuse*, perchè volendone sentire il suono, era forza staccar quel *lor* dal *novella*, contro a ciò che richiede il senso. Se dunque Vossignoria crede meglio, stampi: *Cinse chi vita lor novella infuse*, o *chi luce*. In somma a suo senno; ed io ben sento di non aver parole che agguaglino l'obbligazione di ch'ella ognor più mi strigne, per degnamente ringraziarnela. Basta che son tutto suo *mancipio et nexu*. E mi pare che da qui innanzi egli sarebbe una bella cosa che noi ci scrivessimo familiarmente, e con quel *voi* che suona così amorevole e fa correr meglio la penna. Oh io non mi tengo, e incomincio adesso adesso a dirvi ch'io v'amo quanto v'apprezzo, cioè sopra quanto uman linguaggio possa spiegare. E con questo raccomandovi la gloria delle latine lettere e me, che ripeto d'essere tutto il vostro, ec.

Rovereto, li 3 giugno 1789.

ALLO STESSO

24 giugno 1789.

Due lettere oggi da voi ad un tratto. Rispondo tosto, e il più breve che possa, per non darvi troppa noja fra tanti vostri imbarazzi, che bene immagino. Godo dello spaccio delle copie, e ve ne sento obbligo grande. Ricordatevi ben d'imborsarvi ogni spesa fatta, e l'avanzo compiacetevi di rassegnarlo costì in mano del sig. Don Andrea Bridi della Registratura, pregandol che il passi al sig. consiglier Jacopo suo fratello a Mantova, il qual me lo farà pagar tosto qui pel signor Filippo Chiusole maestro di Posta. Ecco la scala più sicura. E se mai avete agio e voglia d'andare a Don Andrea in persona, fate di conoscere la sua signora Donna Matilde Gasparrini, mia buona padrona, e piena d'ingegno e di gentilezza, la qual vorrei che mostrassevi certi versi da me fatti per le sue nozze. Tutto questo, *si commodum est, si lubet.* Ma, ripeto, rimborsatevi d'ogni spesa. Se fate complimenti, *actum est.* Voi dite bene bene bene del difetto che ha quel cotal dell'Antologia: *Sed tamen praeclare mecum actum existimavi, quod non maledixissent.* Io non ho lingua da ringraziarvi quanto basta del zelo e del valore onde costì difendete me ed il mio scritto. Rido de' Giansenisti, e ricordami del Zola, che lodò il libretto, proposemi i dubbj usati, confessò buone le mie risposte, e, credo, in suo cuore appellò tuttavia al futuro Concilio. Ma voi m'avete introdotto ne' Simposj de' Platoni e degli Alcibiadi, e per voi i nostri scherzi si leggeranno sin sulla Senna. Or non volete ch'io v'ab-

bracci, e chiamivi *dulce decus et praesidium meum? Ego vere, ac libenter.* Ragionate, s'io n'ho preso quel diletto e quella consolazione che nell'anima si sente. Vi debbo tutto me. E già vedete se sono entrato con voi in dimestichezza; chè, vel giuro, parmi scrivere a tale ch'io conosca di viso da molti anni. Mai sì che vidi la state andata l'Articol di Pisa sul *Chiusole* (1), e piacquemi forte, e appetto ad esso poco stimai quel di Roma, tuttochè più diffuso. L'idea mia v'era messa nel più bel lume, oltre alle ghiotte lodi che v'erano a larga mano seminate. Ma quel di che io soglio gioire, è sempre il lume dell'intenzione ben côlto. Oh potenza del mondo! or voi m'aprite gli occhi, che *tenebantur*, e ve ne conosco autore. Che siate ringraziato le mille volte! De' Giornali in genere vi diedi cotale avviso, perchè per cagione del nuovo bollo temo non ce ne venga qua più niuno. Ho caro che il vostro *Pompei* s'esca fuori, e non mi predicate contro a voi, chè non odo parola. Peggio poi se mi date del cardo a quel modo. L'altro dì mi è dato nelle mani non so che estratto ch'io feci delle sue Pastorali (2) dell'80 circa, e fu stampato dalla Caminer nel Giornale di Vicenza. Volete altro, ch'io vel mando almeno perchè veggiate qual buono amico io fui del morto? Ho circonciso le margini non perch'io senta già dell'Ebreo, ma per minor mole. Sono inezie. Le mie Prose italiane sopra Orazio

(1) Cioè sull'opuscolo intitolato: *Commentariolum de Adamo Clusolo*, ristampato fra le *Opere*, ec. del Vannetti, vol. VII, pag. 59 e seg. — Fu il Chiusole di professione pittore, ed il suo biografo lo dice: *Multae industriae, ingenii mediocris, ut nec absolute laudari possit, nec silentio debeat praeteriri.*

(2) Le Canzoni pastorali di Girolamo Pompei.

son varie di tema (1): altre riguardano a' Volgarizzatori delle sue Liriche, altre a' Volgarizzatori delle sue Didascaliche, notando i difetti di tutti. Ciò sono il Pallavicini, il Borgianelli, il Corsetti, l'Aquila, il Venini, il Jerocades ed altri; ma alcuni exproposito, alcuni per incidenza. Due Prose poi sono per avventura le più rilevanti; l'una sopra il gusto vero del Sermone Oraziano, e come abbia ragionevoli imitatori fra noi; l'altra sopra le censure dello Scaligero, in cui perciò largo campo si apre di considerar l'intima tessitura di tale componimento. Tutte queste Prose son già composte, e quella sul Sermone bella e copiata. Ora sto copiando l'Antiscaligeriana. Le altre non sono ancora limate come desidero. Avea detto d'esser breve, e per poco la carta vien meno alle ciance. Perdonatemi, scrivetemi quandunque potete, ed amatemi, come veramente tutto vostro, ec.

ALLO STESSO

23 luglio 1789.

Due righe sole per non esser molesto alle occupazion vostre. Mille grazie e mille dell'Articol Pisano, ch'io vedrò se voi lo mi manderete a suo tempo. Del danaro, e della copia che avanza, fate a vostro senno ed agio. Anzi la copia sia vostra. Ma quel che mi preme, e di che pregovi caldamente, si è che mi mandiate una copia del mio *Memoriale* dell'edizion di monsieur Barelle (2), e due copie del medesimo volgarizzato ed

(1) Queste furono di poi dal Vannetti pubblicate in tre volumi sotto il titolo di *Osservazioni intorno ad Orazio*, e vennero in questi ultimi anni ristampate non una volta.

(2) Era questi un librajo di que' tempi in Milano.

impresso dal Bertarelli. Avvertite, di grazia, di mandarmi l'una e l'altra per Posta senza di fuori nominar stampe, a foggia di lettera. Dico per Posta, e non per quello che noi chiamiam *carrozzone*. E se i libretti fosser grossetti anzi che no, mandatemene uno alla volta in tre Ordinarj seguenti, ma prima la Traduzione. Anche rimborsatevi col danaro mio d'ogni spesa senza ombra di complimenti. *Festina modo; sum enim avidus supra quam dici aut cogitari potest.* Io non ne sapeva niente affatto. Mi tengo certo della grazia, *eo magis, quod nihil necesse est te litteram ad id ullam exarare.* Oh quanto vi debbo per ogni verso! *Sed nihil jam te moror. Ama me, et vale.* — Tutto vostro, ec.

Attamen, nisi moles magnopere prohibet, bina libelli conversi exempla una epistola statim mitte.

ALLO STESSO

Il calen d'agosto 1789.

Nunc illud est, ch'io vorrei aver tante lingue in bocca, quante diceva il Redi che n'aveva il Salvini. E voi ben vedete il perchè. Vorrei poter ringraziarvi in tutti i linguaggi del mondo, perchè voi mi fate tutti i piaceri e tutte le grazie del mondo. Martedì ebbi il gratissimo piego delle due copie del Volgarizzamento, e ve ne so grado oltre ogni dire. Potete far stima s'io me 'l lessi e rilessi con dilettosa attenzione. Ed ogni cosa preso insieme, vi dico sinceramente ch'io me ne debbo star contentissimo. Leggendone alcun tratto all' una e l' altra Dama, vedea che dava lor gusto, e ciò è assai secondo l' intendimento del Vol-

garizzatore. Ma certamente havvi de' luoghi voltati con singolar felicità. Vedete un poco! Se cosa mi vien di costà che dilettimi, ella mi viene o da voi, o da' vostri amici. Ecco che il mio traduttore è un cavalier stato vostro discepolo. Quanto me ne compiaccio! e non ne posso sapere il nome? All'udir ciò mi è tosto venuto voglia di mandarvi una nota de' passi ove non mi pare ch'egli abbia colpito nel segno, affinchè, *si res et animus ferat*, voi medesimo gliele possiate mostrar per bella maniera, molto da parte mia riverendolo e ringraziandolo. Uno o due luoghi spezialmente sono di qualche rilievo. Quel che m'ha fatto ridere un poco, è stato il *plangentibus cymbala*. E pure egli è uscito con gran bravura da altri vie più difficili. Ma ricordatevi che di mostrargli o non mostrargli tal nota voi siete il padrone. Rimborsatevi della spesa del piego, poichè le copie stesse volete donarmi per vostra gran cortesia. Da Verona l'amico mio Pederzani vi pregherà *hortatu meo* di mandargli una copia della Traduzione ed una della ristampa. Dunque rimborsatevi parimente; e così fate della copia che da voi aspetto per Posta della ristampa anch'io. Spero riceverla martedì. Ma c'è di più. Io vi supplico di farmi avere un'altra copia e dell'una e dell'altra per qualche occasione: basterà in somma che vi compiacciate consegnarle ben chiuse alla signora Matilda Bridi, molto raccomandandogliele. Rido pensando che per poco il danaro tratto dalle mie stampe non dee poter bastare a pagarvi di queste. Se non basta, ditelmi aperto, che non son però ancor fallito. Senza complimenti, vi prego. In tanto avrò caro che mi scriviate a cui l'uom possa costà dirizzarsi bramando aver tai libretti. Oh voi avete dato

nella miniera delle faccende col mio carteggio, e ve ne state consolato! Ma che vi dirò dell'Articol per Pisa? metterei su tutto il mio ch'egli è il più bello di quanti possa uom fare su tal materia, e il più concludente. *Novi enim quam soleas jugulum premere.* No'l vo' vedere se non è fuori. *Est voluptas in differenda voluptate vel maxima.* Scrivo a scacchi, come vedete. Voi poi scrivetemi e lungo e breve come il vi consenton le vostre brighe; ch'io bramerò il primo, e mi porterò in pace il secondo. Temetti forte non le mie vi nojassero. *Nunc autem quod etiam delectari te affirmas, intelligo quantum me ames. Ego quidem te quomodo neminem. Da operam ut quam optime valeas, mi praeclarissime Fontana. Vale.*

ALLO STESSO

Rovereto, 5 agosto 1789.

Quanto mi noja il sentirvi nojato, oltre alle occupazioni, da non piccoli incomodi di salute! Tuttavia la vostra mi porge buone speranze, e mi lusingo che siate per ricever questa in perfetto stato: *cupio quidem certe.* Anch'io di questi dì ebbi il male delle Arpie di Virgilio, e credo che Apollo il mi mandasse per certi versi da me fatti testè. Ora sto meglio, ma non sono guerito affatto. Mi dicon per altro che di tali sconci sia andazzo. Dio ci mandi bene. Avrete ricevuto in questo mezzo la mia d'intorno al Volgarizzamento. A dirla qui fra noi, bisognava trovarci un volgar singolare come il latino. Io mi sarei appigliato allo stile del Novellino antico, che in nostra lingua è il più evangelico d'ogni altro. Vi rendo ora grazie anche della Ristampa e del vero stampa-

tore manifestatomi. Il credereste? da jer l'altro in qua so che il libretto è stato ristampato anche a Vienna, e quivi pure con grande spaccio. Se dunque alla somma gentilezza vostra piace in quel cotale Articolo manifestar l'autore, sì il fate a senno vostro, ch'io non posso altro che dirmivi infinitamente obbligato. E se non sarete più a tempo, fia segno che così è il meglio. Io non voglio da voi risolutamente il denaro, se non ne cavate prima le spese da voi fatte per conto mio, cioè nelle copie che avete mandato e manderete a me, e all'abate Pederzani in Verona. Ve ne stringo quanto può amico amico. Mille ossequj all'ornatissimo sig. conte Don Francesco Carcano. *Etiam atque etiam valetudinem tuam cura. Vale, quantum est hominum homo optime atque elegantissime.*

ALLO STESSO

Rovereto, 22 agosto 1789.

Io non sono ancor ben guerito dal mio incomodo, ma parmi doverne essere in picciol termine. Godo in tanto che siate voi, a chi è dovuto per giustizia ogni bene. Ma duolmi del Padre Sacchi forte, perocchè io lo pregiava da gran tempo per la fama universale che onora il suo nome. Saprò volentieri se Iddio il lascia ancora a frutto e consolazione de' buoni, sì come spero. Troppo ben disse il Berni, essere una vergogna che tal sorta gente si muoja nè più nè men come gli asini. Gran verità, benchè scritta gabbando. Ma voi siete tutto zelo per me! tra que' che mi conoscono di persona, e dicono di volermi del bene a moggia, sì non ho trovato chi al par di voi si dia pensier delle cose mie e

della mia riputazione. Io per verità v'amo incredibilmente, e vi son gratissimo in cuor mio; tuttavolta io sempre parole, e voi sempre fatti, mi sa un troppo grave e tormentoso sbilancio. Iddio m' ajuti, ch' io un tratto incappi a poter servirvi. Il mio carissimo Pederzani ha ricevuto ogni cosa, e temendo di nojarvi con sue lettere, ha dato carico a me d'ogni sua obbligazione ed espressione riconoscente verso di voi, protestando che *il suo tacere è riverire.* Io dunque intendo che ne siate senza fine ringraziato da parte sua e mia insieme. Pur troppo è vero quanto voi dite de' signori Toscani, nelle scritture de' quali non rimane oggidì nè pur l'ombra di quell'antico sì caro e saporito atticismo. Ma fino a quando aspetteremo la vostra Vita del Pompei? io perdo la flemma. Monsignor Fabbroni ha già chiuso, per quel ch' io creda, il corso da lui disegnato; dunque dovrebbe il vostro scritto stamparsi a Verona. Se così è, voi potrete scrivere a Donna Silvia, che la copia per me la faccia tenere appunto appunto al Pederzani, il qual mi spedisce tuttavia roba. So che il vostro Elogio al Marcello è stato volgarizzato, e testè vidi Foglio Romano che lodava il volgarizzamento come vicino alla rara eleganza del testo. Ditemi, avete voi mai veduto il carteggio latino fra l'abate Zorzi e me? (*) o il v'ho

(*) « Lettere latine scrisse a gran numero in vario tema; « delle quali non poche trascelte, in cinque libri (premessovi « un breve ristretto della Vita di lui, scritto latinamente dal « sig. professore abate Costantino Lorenzi), uscirono in Pavia « colle stampe: tutto metallo della medesima vena. Quelle al « suo Zorzi mandò in luce insieme con la Vita del medesimo, « e le risposte di lui; ch' egli è un passar d'oro in oro. » *Cesari*, Vita del Vannetti (seconda edizione), pag. 29. — La Vita del Zorzi in latino (*Commentarius de Vita Alexandri Georgii*) trovasi nel vol. VII, pag. 91 e seg. delle Opere del Vannetti.

io mandato? Scusate, chè non ho memoria. Avrò in *pluteis* da forse 200 lettere familiari latine, e se vivo, un dì o l'altro ne caccio fuori qualche ventina alla barba di questi pazzi che non vogliono più latino da che nollo intendono. Per ora non penso che ad Orazio. Penso però anche a voi, che dovreste poter esser nojato a morte del fracidume di tante ciance. Perdonatemi, *amabo te*, e vogliatemi bene, ch'io son cosa vostra più dell'abito che vi portate indosso. *Vale etiam atque etiam.*

Rimborsatevi di tutte le spese fatte per me.

La stampa di Vienna ho finalmente, ed è migliore assai di cotesta.

ALLO STESSO

Di villa, 30 settembre 1789.

La carissima vostra de' 5 settembre ho ricevuta sol l'altra sera col piego, e di tutto vi ringrazio fortemente. Il vostro scolare non ho veduto, ch'era già partito per Trento. E mi duole non aver potuto cogliere l'occasione di servirlo e parlar di voi. Ma vo e vengo continuo di villa in città, e non son fermo nè pure in una sola villeggiatura. Jer l'altro sendo in città per fortuna, vidi il senator Savioli che mi recò lettere dal Giuliari di Verona, e s'andò al suo viaggio per Trento e Bassano. Del danajo non vi date pensiero: quando potrete a tutto agio vostro, il consegnerete al Bridi. Vi son molto obbligato de' libretti e particolarmente dello Sciolto, ch'è bello, colto, netto, e non di quel giro voluminoso che stanca i polmoni, e ch'io pure ingannato già seguitai. Del Regolamento a stampa farò buon uso

dove abbiane il destro; ma qui non si pensa a mandare i putti che a Pavia, od in Germania, ch' è centro d'ogni corruzione e mal gusto. Ne' conti ricordatevi delle spese da voi fatte per me, senza complimenti. Le grandi e tenere cose che scritto m'avete dell'ottimo vostro infermo, m'hanno commosso sino alle lagrime. Queste sono lezioni: altro che libri. In voi poi ammiro un Plinio Cristiano; dico nell'essere assiduo al letto degli amici languenti. Doppia edificazione per me. Se non che mi duol molto che il P. Sacchi debba penare sì lungamente; comechè *non sint condignae passiones: nosti reliqua.* Del rimanente giovando voi agli altri non vi dimenticate di voi medesimo: *cura corpus, et animum subinde relaxa.* Non è bisogno ricordarvi la parabola dell' arco teso. È qui il mio dolcissimo abate G. Pederzani, che protesta d'essere uno de' vostri più affezionati servi ed ammiratori, e vi fa mille e mille ossequj, nella vostra buona grazia (son sue parole) raccomandandosi. Chi porta in città la lettera, ha fretta. Dunque *vale, et me ama.*

ALLO STESSO

Rovereto, 14 ottobre 1789.

Oh Dio che la vostra de' 3 ottobre m'ha fatto piagnere! nè so ben dirvi se più di dolore o di gioja. Certo e dell' uno e dell'altra; perocchè nè senza dolore lasciavami il pensier della vostra desolazione, nè senza gioja la viva pittura che in quella mi facevate del passar dell' amico, che non posso chiamar morire per non errar con gli sciocchi. Amico, voi avete pôrta a voi stesso la medicina più efficace in quella sublime lettera, la

qual perchè v' abbiate sempre dinanzi agli occhi sì come n' è degna, io la vi ritorno multiplicata. Perdonatemi, ma niuno accende la lucerna per nasconderla sotto il moggio. Cose tali son fatte ad ammaestramento degli altri, come quelle che ad un'ora dimostrano la religione e la tenerezza d'un uomo in bellissima gara fra loro, ed anche come sia vero che il costume e l'affetto forman lo stile in quel modo che nè arte potrebbe, nè ingegno. Sol questo mi duole, che il Foglio del nostro Marchesani non è veramente degno di chiudere in sè cotal gemma: pure ho creduto meglio ch' ella venisse a luce tosto in qualunque maniera, che tardi in migliore. Del rimanente se voi disegnato avete (come già spero) di donarci una Vita del P. Sacchi, oso darvi un consiglio; ed è, che mentre il dolore è fresco, e l' animo è ancor tutto commosso, gittiate in su la carta d'un tratto quanto vi occorre intorno alla bellezza di quel cuore, e alla soavità di quelle maniere, riserbandovi a scriver ciò che agli studj partiene, allorchè sarete in perfetta calma, se in calma perfetta potrete esser più mai. Il mio consiglio è falso? compatitemi, e non l' ascoltate. Sopra tutto vi supplico, se di lui scrivete, a scrivere in latina favella per sostenere tuttavia il regno fra noi.

Ho riletto il vostro Sciolto, e m' è paruto anche più bello. Mi piace, ch' è veramente massiccio e di cose e di gusto; senza il fasto Frugoniano, e pur nobile, pien di dottrine non volgari, e pur chiaro. Sente eziandio della greca maniera, s' io non m' inganno; in somma bellissimo.

Per non far troppo grosso il piego, differisco ad altra volta il mandarvi certe mie ciance so-

pra la latinità del poeta Ovidio, stampate dal nostro cav. Rosmini nella bella Vita ch' ora ha dato fuori di questo.

L'abate Pederzani è ancor qui, ha commendato a cielo la vostra lettera, e vi rinnova le dichiarazioni dell' altissima stima in che vi tiene per ogni conto. Ma vi ricordi ch'io a lui non cedo, ed intendo anzi vincerlo.

Vale, et me, ut amas, ama.

ALLO STESSO

2 dicembre 1789.

Scrivo breve perchè ho mia madre ammalata, e sono in faccende. Il Rosmini vi venera da molto tempo, ed ha piacere che abbiate di ciò un testimonio nel suo libro. Ha gradito i vostri cortesi afficj. Il libro stesso avrete, spero, tra poco per mezzo de' sigg. Bridi di Mantova, da' quali ho avuto io pure il vostro denaro, e ve ne so grado forte.

Intorno al distico Sacchiano, voi dite vero, che le Muse son presidi eziandio della musica; ma il lor nome così generale non risveglia mai altra idea che di versi e letteratura. Ecco perchè io vorrei un cenno espresso della scienza musica dell'amico. Previdi la vostra risposta, e tenea preparata la mia. Tutta fiata io mi rimetto al vostro savio giudicio.

Che piacere saria stato per me vedervi comparire qui tutto fuori del mio pensiero! Se non che temerei, non il conoscermi di persona mi togliesse una buona metà del grandissimo amor vostro. Perocchè conoscereste un uom senza grazia, senza maniere, e quasi anche senza naso. Ra-

gionando poi meco, vedreste il poco capitale che mi sta in zucca, non avendo io mai studiato con metodo, nè solidamente. Oh che ripetereste di cuore il verso di colui che dicea: *carbonem pro thesauro invenimus!*

Appena ricevuta l'elegantissima vostra de' 14 novembre, scrissi a D. Silvia, tentandola su l'edizione del vostro Elogio al Pompei come di mio proprio moto. L'agiatissima Dama non m'ha risposto che istamane; onde mandovi di presente la sua risposta, ch'è tale: *La Vita dell' illustre Pompei non uscirà prima di Quaresima. La colpa di tale tardanza è tutta dell'editore: io ne sono veramente disgustata. Quale lentezza nell'onorare il sommo merito!* Sappi, Sozio, se questo non pare un periodo voltato dal franzese a parola! Oggi si scrive così; e Giovenal direbbe, *concumbunt Gallice*, e direbbe vero pur troppo. Or voi, se mai avrete il destro di scrivere alla Dama, o a chi fa l'edizione, raccomandategli che io non sia degli ultimi ad averne copia. E se non vi par di doverlo fare, sì me 'l dite, ch'io ho viso anche da ciò. Intanto abbiatemi per vostro esploratore ad ogni vostra mezza parola.

Mia madre vi ringrazia senza fine, e vi stima quanto ringráziavi. Il suo male è leggiero, per la Dio grazia.

Oh, mi viene in mente di farvi pagar cara questa lettera! eccovi due Dialoghetti connessi. Sono fattura d'un mio amico; leggeteli, giudicateli, e state sano. Addio.

ALLO STESSO

Rovereto, 9 del 90.

Mater valet, tibique agit gratias non magnas, sed ingentes. Il principio della lettera è lieto, ma la lettera fia brevissima, perchè appunto sono anch' io impastojato di affari. *Veniam petimusque damusque vicissim.*

Il Milord che scrisse al P. Sacchi, tocca troppo bene gli obbrobrj nostri. Imperò poco io soglio leggere di moderno, e vivomi volentier col secolo del Boccaccio. *Irrideant, dum invideant.*

L'autor de' due Dialoghi vi risponde, che se tutti i letterati fosser della vostra taglia, ei non avrebbe potuto farli.

Il Rosmini vi riverisce con ogni ossequio. Avete voi posto mente alle due piccole Prose di mia mano che stanno nella seconda parte del suo *Ovidio?* quali vi son parute? liberamente all' usanza nostra, perocchè io vi richiedo per imparare.

Sollecitate i tardi Veronesi a vostro potere, ch' io mi muojo di voglia di legger quel vostro libro. Ho mandato anch' io da stampare a Modena un mio latino Elogio al nostro fu abate Graser, uno de' begli ingegni che abbia avuti questa ultima parte d' Italia. A suo tempo il vedrete.

Debbo da capo incomodarvi per due copie della traduzione del *Cagliostro.* Favorite di darle al sig. Bridi, perchè le spedisca con prima occasione a Mantova al sig. suo fratello, indicandogli di spignerle tosto a me, poichè c'è qualche premura. Da lui fatevi anche imborsar la spesa. Anche (ma questo con agio) vi prego di com-

perare e mandarmi per lo stesso canale una copia de' due tomi del *Caffè*, che usciron costì gli anni andati. Il sig. Bridi può parimente imborsarvi il danajo, ch'io poi pagherò al detto suo fratello col mezzo del Bettinelli.

Vi domando perdono di tante noje, e v'abbraccio di cuore. Se vedete l'egregio P. Soave, ricordatemegli forte. *Vale.*

ALLO STESSO

20 febbrajo 1790.

Ho ricevuto le due copie del *Cagliostro* italiano, e ve ne son debitore. Il *Caffè*, se trovate senza gran fatto brigarvi, bene; se no, non fa forza.

Godo che vi sia piaciuto il *Deblasio*, con tutto gli errori scorsivi, ed anche un *rarissimo* per *rarissime.* Avete voi quel Giornale in proprietà? se non l'avete, vi manderò copia a parte di quella Vita, ed anche dell'altra pur latina del Padre Torratti, che troverete nel tomo XLII. Il *Graser* riceverete a suo tempo anch'esso, ma non è nel Giornale (*).

Il cav. Pindemonte è un bel cuore, e crederà sempre alle parole vostre nella cosa della Dedicatoria proibitavi. In ogni caso voi volendo, ne'l renderò certo io medesimo. Non vi date pensier di questo. La Mosconi mi scrive, lui essere ancora a Londra. Ma cotesta stampa vostra indugiata per tal maniera mi fa perder la flemma con chi n'è il reo.

(*) *De Joanne Maria Deblasio Commentariolum.* Op. vol. VII, pag. 79. — *Commentariolum de Julio Turrattio.* Op. vol. VIII, pag. 3. — *Commentariolum de Joanne Baptista Graserio.* Ib. pag. 11.

L' Apologia del *Cagliostro* è farina mia, Padre sì. Ma l' introduzione è del Tiraboschi proprio. Io scrissi la prima già un anno, nel calor dell' affare; poi, parendomi il caso, la mandai all'amico, a cui piacque. Nè a me spiace che tutto il mondo sappia cui opera sia. Ho voluto disgravarne affatto la mia coscienza, anche per lo scandalo de' Farisei. Attendo con rassegnata pazienza l'Articolo vostro, che non può non esser bellissimo. Vi mando qui un Articolo di Gazzetta che allude a' Liberi Muratori, ed alla congiura dell' *ottimo* Cagliostro in Roma.

Non ho tempo per più. Ben l'ho d'abbracciarvi mille volte. Se vedete il Padre Soave, ricordatemegli. Addio.

ALLO STESSO

Rovereto, 3 marzo 1790.

Jeri ho ricevuto i due tomi del *Caffè*, e poco stante la carissima vostra lettera. Di che quelle grazie vi rendo, che so e posso maggiori. Ho tosto consegnato l'Opera a questo sig. Barone Giambattista Todeschi, che l' aveva commessa, ed egli stesso farà che costì vi sia imborsato lo scudo di Milano. De' due *Cagliostri* ringrazione dunque e voi ed il Traduttore, di cui non mi avete sinora voluto svelare il nome. Nè io ve ne stringo, se a lui non piace. Se n' è dovuto dare una copia a certo milord Bristol vescovo d' Orrery per una Dama inglese, a cui molto premea. Ora sento che in Perugia sia uscito un Saggio della Vita del Cagliostro e di sua moglie. Le cose di Roma risvegliano il can che dormiva. Per la via di Mantova farò che riceviate il *Deblasio* e il *Torratti*, anzi pure il *Graser*. Ma vi ricordi d' esaminarne

i difetti e rendermene poscia avvertito: chè questa è opera degna dell'amore che mi portate. Io non son mica in *collera* co' *Riprensori* del mio *Cagliostro*, ma mi son creduto in dovere di sporre al pubblico le Riflessioni che voi avete veduto, nelle quali anzi spero che non avrete trovato molto che senta di collera. *Non occidat sol super iracundiam vestram*, ed io son proprio fatto così da natura.

Oh bravo! ritraete il vostro manoscritto, stampatelo voi dove meglio vi piace, e col nome in fronte d'Ippolito nostro. *Abi: virum te judico.* Solo pongovi un patto, che a ogni modo il Vannetti ne debba avere una copia. Ma vedrete però che a Verona la vostra lettera troverà la bisogna avviata, poichè la Verza mi scrisse che la stampa in quaresima saria fatta, o presso ad esserne. Pur nondimeno tastate il polso a costoro, e s'ella è febbre, spacciatevene. Vi pajo ora in collera? o no, vedete, quest'è il mio latino ordinario. — Gnaffe, gli è rustichetto . . . . che volete? è tempera di cervello. E pur l'animo è riposato, e faria di bene al maggior nemico del mondo. Queste cose io vi dico per desiderio che voi pigliate di me conoscenza intera. Or come vi andate voi preparando alla Vita del vostro Sacchi? ella debbe riuscirvi una bella cosa e per l'amicizia e per l'importanza. Dio vi conceda agio e salute. Mia madre è presa della dolcezza e cordialità vostra, e vi si dedica tutta, come ha fatto il figliuolo, ch'è tutto vostro, ec.

Se vi dà innanzi il Padre Soave, pregovi di ricordargli la mia servitù grande. Addio.

ALLO STESSO

Roverelo, 11 maggio 1790.

Vi ringrazio della vostra gentilissima tanto più, quanto men d'ozio avevate ad iscriverla. Le lodi date al mio *Torratti* mi son molto dolci. Se sien poi tutte vere, io mi rimetto alla vostra coscienza. Ma come mai non mi fate parola del mio *Graser?* e pure a quest'ora il dovreste aver ricevuto per la via di Mantova. Ne sono alquanto sollecito. Io vi prego d'esaminarlo, perocchè alcuni il trovano *oscuro* in qualche luogo. Sarà perchè ho voluto talvolta dir molto in poco. Esaminatel con agio. Mia madre v'è forte obbligata di tante gentili espressioni. Io non posso scrivervi più a lungo, avendo anch'io assai faccende, benchè meno di voi. Tutto conchiudiamo in questa parola: *Amemus inter nos vicissim. Vale, mi praestantissime Fontana.*

ALLO STESSO

Roverelo, 15 maggio 1790.

V'ho scritto breve lo spaccio scorso, e questo pure vi scrivo e do briga. È uscita oggi qui la Gazzetta del Passaggio della Reína, con due gran difetti, lunghezza enorme e mancanza ad un tempo. A me è venuto voglia di compendiar la prima e supplir la seconda. Ed ecco ch'io mando a voi il mio Articolo, pregandovi caldamente di fare ogni opera onde sia inserito tal qual è ne' fogli politici più accreditati di Milano senza indugio. E voi farete gran cortesia di mandarmene copia

per la Posta. Ed avvertite che la data di *Roveredo* venga posta sotto l'*Italia*, non sotto il *Tirolo*, come ho veduto costì altre volte, perocchè noi siam ben soggetti al Tirolo, ma non siam quivi, ma qui ne' principj dell' Italia fra Trento e Verona, dove il Tirolo comincia sopra Lavis. Ciò mi sta a cuor fortemente per nostro onore. Oltracciò dove queste mie Iscrizioni, chè troverete, vi piacciano veramente (chè non so bene se avran tanta sorte), vi supplico di farle anche inserire con due sole righe vostre nel *Foglio*, ch' esce costì, *Letterario*, mandandomene pur copia. *Satin' molestus, atque adeo impudens tibi videor?* ho per altro miei giusti fini, potendosi sperar sotto il novello Principe qualche rivoluzion benefica nel barbaro metodo degli studj. D' ogni cosa vi prego tenermi credenza, e v' abbraccio di cuore. Addio.

ALLO STESSO

Rovereto, 19 giugno 1790.

Son molto consolato del vostro star meglio. Desidero che come lo stomaco, migliorin parimente gli occhi. Quando non sia più che infiammazione esterna, o anche interna, voi potrete usare un rimedio certissimo, di che v' inchiudo la dose, e posso affidarvene sopra la mia propria sperienza, avendone veduto e provato miracoli nel termin di poche ore. Or quanto mi rallegra la vostra cara e preziosa salute, umiliami altrettanto il vostro novello libro. Ne ho ricevuto jer l' altro le due copie da voi mandatemi, consegnando tosto al cavalier Rosmini la sua; di che vi renderà buon conto fra poco egli stesso. Della mia quelle grazie io vi rendo che so e posso mag-

giori. M' era già venuto fatto di buscarne per impazienza una a mia cugina Mosconi, che tosto la mi spedì al primo picchiare d'una mia lettera mendicante, scrivendomi nel medesimo tempo che ne stava per lei facendo una traduzione il Padre Ippolito Bevilacqua. O chi mi darà le parole a dirvi quanto e come vorrei di cotesta opera vostra? Mi spoglio dell'amicizia, mi dimentico dell' amor proprio e dell' obbligo che veramente v' ho grande e particolare per l'onorevolissima menzion di me fatta due volte con tanto affetto: depongo in fine ogni privato mio sentimento, e come fossi uno a cui non calesse più di voi, che di qualunque altro uomo, vi dico che l' Elogio latino da voi scritto del già nostro Pompei è il più bello di quanti voi ne abbiate finor messi a luce: non basta; è il più perfetto di quanti d' altre celebri moderne penne latine io ne abbia mai letti: non basta ancora; è tale, che l' Attico di Cornelio a petto ad esso vien meno e di colori e di tela. Che ordine bello e riposato di narrazione! che narrazione aperta, spiegata, lucida, amena, compiuta! qual candor tranquillo ed aureo di stile! qual sobria e perciò più autorevol sapienza di considerazioni e sentenze. Voi aprite all' occhio del Pubblico, e l' ingegno ed il cuore, e gli studj e gli affetti, e la filosofia e la religione, e le maniere tutte del vostro eroe con tanta accuratezza, con tal verità e con sì fino accorgimento, che non solo venite a darci il ritratto di lui dal più grande al più piccolo lineamento, ma venite insieme a mostrarci qual sia il vero buon gusto della poesia e delle lettere, di quanti scogli sia circondato, e per qual via vi si vada; chi sia il letterato perfetto, il leale amico, il buon Cristia-

no, il filosofo modesto, contento e degno di questo nome. E che dirò del giudicio profondo e sicuro onde esaminate gli scritti del morto, ed a ciascuno assegnate il suo valore per punto? che della maestrevole industria, per cui niente lasciate di ciò che lusingar possa giustamente i suoi cittadini, introducendo a tempo le lodi de' loro crocchi e accademie, e de' principali amici ed amiche del buon Pompei? e che di quel necessario ma sovrano artificio onde e tutti i pregi, tutte le virtù di lui collocate in vivissimo lume, nè però mai trapassate i confini del vero; e se qualche ornamento o di natura, o d'altro mancogli, sì ne parlate per forma, che in cuore al lettor ne nasce anzi pietosa tenerezza, che scemamento di stima? E finito il libro ei ne sente dolore, e sente al tempo stesso d'amare il Pompei altrettanto, quanto lo venera, e di venerare ed amare nientemeno lo scrittore delle sue lodi. Eccovi, mio carissimo D. Francesco, quel che a me pare del vostro libro sinceramente; e per farvi toccar con mano ch'io parlo con esso voi come con me medesimo, e che non m'abbaglia nè amore nè cortesia, *vel cum impudentiae nota*, vi noterò qui certi modi, de' quali dubito alquanto, pregandovi d'illuminarmi.

(*) Pag. 8, 9 *Nec ego, qui .... non id mihi sumerem;* sospetto d'errore il *non*.
» 14 *Alexandro Cardinali Albano;* non intendo come la carica possa mettersi fra nome e cognome, v. g., *Marcus Consul Tullius.* La Curia usa così? tal sia di lei.

(*) I numeri delle pagine corrispondono alla stampa del Commentario *De Vita et Scriptis Hieronymi Pompeii* fatta in Verona nel 1790, in 8.°, co' torchi degli eredi di Marco Moroni.

Pag. 24 *Quantum ad* l'usate, mi pare, per *quod pertinet ad*; n' avete esemplo? Ovidio l' usò per *quantum est in:* che, vedete, fa tutt' altro senso.

» 25 *instar Petrarchae* per *quemadmodum fecit Petrarcha*, o *Petrarchae more:* il credete sicuro? io dava un altro senso all' *instar*.

» 26 *editionem anni* 1776: non so che mi dire. Del *complures litterae* per *epistolae*, credo il possiate difender bene.

» 27 *editioni . . . . excusae:* trovate *excusus* in altro senso che d' *exclusus* parlandosi di pulcini?

» 28 *bene vertit Elegiis Ovidianis:* penso se qui il proprio sarebbe *in bonum vertit;* chè il *bene* mi par d' altro senso. Son dubbj.

» 29 *Comitem de Wilzeck*, o perchè non *Vilzeckium Comitem?*

» 30 *accersitus:* parmi che gli Spirituali in latinità confortin l'anime ad usar sempre *arcessitus*. Parmi.

» 33 *nescio, majorine; an . . . afficior;* avete voi scritto così, od *afficiar?* non me ne risolvo però.

» 41 *recudendi:* avete buono esemplo di cotal verbo?

» 43 *affluenti:* osservò il Bentlejo che i migliori autori nel sesto caso terminaron le voci di questa fatta sempre in *e;* ma non è di necessità a salute.

» 44 *e nobili Marionorum domo:* or non parlate qui voi del palagio? quel *nobili* dunque, che par del casato? dubito.

» 45 *Officii Sanitatis* perchè mai dopo quel bel *Triumviri*, ec.

Questa mia fidanza quasi sfacciata vi sia di stimolo, allora che avrete agio, a mostrarmi tutti i difetti del mio *Graser*. Il maggior di tutti certo sarà ch' io ho voluto tentarvi una certa maniera fra il secol d' oro e quello d' argento. Ma fu un capriccio, e scrivendo ancora elogi latini, son fermo di non dipartirmi più da Cornelio, benchè sia disperato di far mai cosa che abbia la metà bellezze del vostro *Pompei* tutto d' oro in oro, e tutto infiorato di grazie e leggiadrie da imparadisar l' anime elette. Notate il mio nome tra gli

Associati all' Antilucrezio di Milano (*). Vi ringrazio da capo del carissimo dono, e vi prego di rimettervi a tutto potere. Addio.

ALLO STESSO

Rovereto, 3 luglio 1790.

Sonovi debitor di due lettere. Con la mia usata sincerità vi dico che cotesti chirurghi e ferri in su' vostri occhi non mi piacciono punto. Che credete voi avanzare, diventando orbo, dello starvi fitto sopra le carte ed i libri? Oh bisogna cambiar vita, amico; e ve 'l dico da parte di madonna Ragione. Io son diserto a ricever queste novelle di voi. Fate ch'io le abbia tosto migliori, o mi rendo chirurgo, e vengo a curarvi io proprio. Vi scrivo così perchè non mi cape nell' animo che v' abbian proibito, come di studiare, così anche di ridere. E voi avete mestieri soprattutto di ristorarvi del corpo e dell' animo. Ma come va che mi ringraziate dell' avervi lodato il vostro Pompei? Carissimo P. D. Francesco, usate voi mai di render grazie a niuno perchè chiami nero il vostro abito, o bianca la vostra camicia? non credo. E il chiamare il vostro Pompei elegantissimo e ricco d' ogni eccellenza di buon gusto, di buono stile e di buona filosofia, torna allo stesso, poichè non è che un dire quel ch' è. Ben più tosto intendo come mi ringraziate di quelle postille che vi dimostran lo zelo dell' amor mio. Tuttavolta qui vi bisogna andar col calzare del piombo prima di niente ac-

(*) Certamente qui intende accennare il Poema latino sulla religione cristiana del Padre Enrico Barelli Barnabita, del quale parla in alcune lettere più avanti.

cettare. Voi potete avere avuto vostre ragioni, ed io posso non averle vedute, anzi posso non poterle vedere. Lasciate l'amicizia dall'un de' lati in queste bisogne. A me basta avervi con ciò provato e la schiettezza mia e la fidanza. Tocca a voi di far meco altrettale quando gli occhi ed i medici vi lasceranno esaminare il *Graser* e la *Villa Sabina* (*). Nel primo io sono stato da alcuni ripreso di oscurità. E forse non contro a vero, sì come quegli che ho voluto tentar d'accozzare Cornelio, Svetonio ed altri cotali in un fascio, come chi fonda insieme metalli di varia lega, o salse confonda di sapor diversi ed opposti. Mi verran più mai di questi capricci? chi sa? ma voi pregate che non mi vengano, se vi pajon cattivi. Intanto prego io il cielo che vi doni la primiera salute, e tolgavi la primiera intemperanza di studio. Mia madre v' è buona serva. *Vale, virorum optime, et me, quantum amas, ama.* Addio.

ALLO STESSO

Rovereto, 15 luglio 1790.

Le due vostre di vostro pugno m' hanno fatto tranquillo. Mi rallegro, nè però lascio di confortarvi a riposo. Ne avete bisogno per tutti i versi. Or ecco risponderò brevemente a tutto, e primamente alle locuzion dubbie. Il *quantum ad Pirithoum* d' Ovidio non mi par che calzi al senso del *quantum ad*, ec., del vostro Elogio. Quello signi-

(*) La Villa Sabina di Orazio fu dal Vannetti descritta, sulle memorie che lo stesso Venosino ne lasciò qua e là ne' suoi versi, in un'epistola in versi sciolti a Diodoro Delfico, ossia all'abate Saverio Bettinelli, la quale trovasi nel terzo volume delle *Osservazioni intorno ad Orazio*, con note che la illustrano.

fica *per ciò che da Piritoo dipende;* questo poi *intorno alla tal cosa*, ec. Il primo è il *quantum in Pirithoo fuit* de' buoni Latini, il secondo è il *quod attinet ad*, ec. Or dico che in questo senso non mi ricorda averlo letto in autor di conto. Farei *Quod pertinet ad*, o simigliante. Credo anch'io che l'uno o l'altro esemplo possa salvare il *complures litteras;* tuttavolta osservo che dove gli storici parlano di carteggi interi già compilati, dicono sempre *epistolas*. Così Svetonio ne' Cesari, così Cornelio in Tito Pomponio, così Tullio nel Bruto: *legimus etiam epistolas Corneliae matris Gracchorum*. E in su quel *binis litteris* a bocca potremmo dir meglio. Tuttavolta non è di necessità a salute. L'*excusus* non ha (replico) esempli antichi, salvo nel senso di *exclusus* di pulcini parlandosi, e noi non possiamo estenderne la potestà per analogia dell'*excudo*. I Cinquecentisti rispetto, ma non son testo. Io l'ho per reo più ch'io vi penso. Il *quae res tibi bene vertat* di Terenzio con molti altri de' così fatti non mi quadra troppo appunto al vostro passo, il qual richiede una maniera di moto, spiegandovisi mutamento di cosa cattiva in buona. E però quivi vorrei o *vertit*, o *cessit in bonum*. È diverso molto dal *bene vertit*, chi ben l'estima. I libri che hanno la lezione dell'*accersitus* non son de' migliori, e bisogna crederlo al gran Forcellini. In breve poi nè il *recudunt*, nè l'*excudunt* non son verbi proprj alle nostre stampe indicare; fuorchè quando un libro fosse da capo a piede *intagliato* in rame, od in altro metallo. L'idea è tutt'altra. L'*affluenti* di Tullio sarà come dite; io non ho qui meco quel tomo, nè l'Olivet. Soltanto avvertite che il Bentlejo, dottissimo uomo, nelle sue Varianti sopra Orazio rende so-

spetti tutti cotali testi, e sostiene, nel secol d'oro essersi per gli ottimi ognora scritto *florente, affluente, indulgente*, ec. Ma nè pur questo non avrei per precetto infallibile. Oh è pur bello fra amici quistionar pianamente e a diletto! Del vostro *Pompei* ripetovi poi in genere, ch'è divino, pien di virtudi, e senza un difetto al mondo. Ne ho scritto alla Mosconi, al Bevilacqua, al Cesari, al Tiraboschi, al Bettinelli; a chi no? ed il secondo l'ha recato in volgare, e forse (mi scrive) si stamperà nel tomo secondo dell'Opere del defunto: *forse.* Il quinto l'ha cercato, letto e gustato oltre modo. Vengo, anzi salto dall'oro al piombo, dico al *Graser.* Avete ragione da vendere. Tuttavolta io non v'ho adottato voci nè frasi che non avessero buoni mallevadori; ma il fatto del veleno sta nel giro e nel genio del raccontare. Per altro io vi confesso che anche Livio, tuttochè sia d'oro in oro, mi fa spesso tornare addietro, e pur con piacere. Chè non sempre il doversi tornare addietro è noja. Io distinguo un'oscurità d'imperizia da un cotal modo alquanto recondito e lavorato; ma chi ben l'esamina, tutto esatto, anzi alla seconda occhiata ben chiaro. Confessovi poi il vero che la brevità con forza m'è una gran tentazione, e per questo amo forte Svetonio. Questo verno spero poter metter mano alla Vita del Tartarotti, e vi do parola d'attenermi generalmente a Cornelio. Sarà lavoro da spenderci due anni e più. L'altra copia del *Graser* è vostra anche essa. Fatene un soffione come quel Guiscardo del Galeotto. Ringraziate il P. Barelli, a chi son servidore in voi e per voi. L'Antologia a me non viene: m'abbatto a leggerne qualche foglio da uno speziale, e però vidi quella bellissima poesia latina. Voi nel Poscritto mi do-

mandate se trovi cosa nel *Pompei* che possa offendere il Pindemonte od altri. Niente affatto, affatto. Anzi ebbi più volte a lodar la vostra or prudenza, or destrezza, or felicità. Ed è questo un de' punti che vi fece parer gran maestro anche al Bettinelli, avvegnachè poco amico delle poesie del Pompei. In somma non torcete un capello a quella vostra Elena, chè voi la guastate. Il più, cancellate le lodi mie, che troppo eccedono il vero: e più tosto, se vi piace, nell'edizion Pisana fate che sia messo intero quell'epitaffio d'otto versi, perocchè il lettore dov'ha egli a trovarlo? Ma correggete il verso

> Cinser chi lor novella vita infuse

così:

> Cinser chi vita lor novella infuse.

E ricordivi ch'io desidero anche di quella edizione una copia, e non per l'epitaffio, vedete, ch'è una sciocchezza. Mi son carissime le censure vostre intorno alla *Sabina*. A me pareva una secca ed arida cosa senza quegli intermedj e quelle scene variate. Or poichè a voi sembra che sturbino l'oggetto primario, io ristamperò nel mio libro sopra Orazio tutte e due l'epistole, l'antica e la nuova, ed ognun si piglierà quella che gli andrà più a sangue. Che ne dite? l'aggiunta però = *a me, che fin d'allor* = ho tolta, e qualche altro luogo potrò sgonfiare o sgrossare nella nuova secondo il consiglio vostro. E le note quali vi son parute? Schietta, elegante e del vero conio a me parve l'iscrizion vostra al Sacchi; anzi dissi tosto: *quest'è Don Francesco*. E bene, guarite di forza, e poi a bell'agio dipingeteci quest'Angelo in carne. Io vi bacio la mano, e v'abbraccio in ispirito. Addio.

Sapete il motivo perchè il Pompei abbandonò la traduzione di *Giuseppe Ebreo?* fu forse che l'abate Angiolini il vincesse del tratto?

P. S.

17 luglio 1790.

Oh bella! Il conte Giovanni degli Emilj di Verona mi fa scrivere un bell'atto da scena. Essendosi egli abbattuto al P. Pedrotti, questi gli ha detto *essersi trattato di escludere dalla vostra Vita del Pompei i nomi del Pindemonte e del Vannetti, come obbrobriosi alla Repubblica letteraria:* sue proprie parole. A me ha dato l'imputazione di *cattivo scrittore in ogni genere, e di vantator bugiardo di greche lettere;* ed al Pindemonte di *cattivo e scrittore, ed amico del morto.* Io gli concedo di me ogni cosa, salvo quel *vantatore.* Perocchè mai e poi mai io non ho vantato di sapere quel che non so; e se ho fatt'uso d' alcuna voce greca ne' miei scritti latini, questo vedete esser tutt'altra cosa. Il *Ciclope* di Teocrito non ho tradotto dal greco, ma sì dal latino dell' abate Zamagna, e l'ho dichiarato in una postilla alle *cose inedite del Taruffi.* Il signor Conte mi fa avvertito dell'astio incredibile onde il Frate ha di me parlato, ed è fuor di sè, come buono amico. Io procuro di calmarlo, confessando d'essere indegno delle vostre lodi. Non so per altro veder la cagione di sì gran zelo. Se muove di buon principio, il lodo; se di reo, gli perdono. Voi che ne dite? parlatemi liberamente, e cancellate il mio nome, se fa disonore al mondo ed a voi. Scrivetemi. Addio.

ALLO STESSO

Rovereto, 30 luglio 1790.

S. Paolo avrebbe baciato la vostra lettera: tanto ella era piena di quella vera ed alta filosofia e carità ch'egli professava. Io ve ne bacio le mani, e promettovi osservare appuntino gl'insegnamenti vostri. E a dirlovi aperto, io n'era già in via. Fu veramente il Pederzani, come voi avvisate, che mi scrisse quella bajaccia in nome del conte Emilj suo padrone, ed io scrissi all'uno ed all'altro in modo che non discorda punto dal pensar vostro. Dovete sapere ch'io n'ho trangugiate lietamente delle peggiori con que' Paladini spagnuoli, il Serrano, l'Aymerich, l'Arteaga. È vera pazzia pretender che tutti la sentan con noi e per noi. Vedete, io scrivo a mio senno liberamente degli altri in materia di lettere, e così godo che faccian gli altri di me. Del Pindemonte per altro io non so più novelle, nè dov'ei si sia, nè che si faccia o pensi. Il credo in Inghilterra. Ma a un bisogno io son sempre quegli che gli mostrerò la lealtà vostra, anzi pure la gentilezza.

Appunto perchè il vostro latino suppone intero il mio Epitaffio, ve n'ho io pregato. Eccolvi:

Il buon Pompei qui giace. Al dotto Spirto
Ombre greche e latine in un confuse
Si fèro incontro, e de l'elisio mirto
Cinser chi vita lor novella infuse.
Col crine intanto lacerato ed irto
Piangono a questo avel le sante Muse:
Ride Barbarie, e spera il seggio antico,
Fatto già polve, il suo maggior nemico.

Ho mandato la vostra bellissima lettera a leggere al Pederzani, il quale me l'ha tornata con infinite lodi della virtù vostra, e con sommi ringraziamenti alla vostra bontà per lui.

Se le mie riflessioni prendon sì vostra fede, io me ne rallegro meco stesso oltre modo. Fate infin che vi pare. Di Cornelio *certum est*. Godo di quell'abate Ramazzini, che mi dite avere usato col Graser a Vienna, ed a cui perciò volete donar l'Elogio. Deh sì lo fate, e ditemi poi come gli paja ch'io abbia ben côlto nel caratter dell'uomo. Questa sentenza voglio da lui.

L'abate Bettinelli è innamorato guasto, ed a ragione, del vostro *Pompei*. Or sapete che ha detto pubblicamente in Verona l'abate Pellegrini famoso oratore e poeta? *Oh quel* Pompei *è pur la gran bella cosa! che latinità! di gran lunga non è in Verona chi pur s' accôsti in ciò al P. Fontana*. Queste fur le sue proprie parole. Io ne gongolo tutto.

Vi ringrazio del P. Soave. Egli vorrebbe ch'io togliessi via nelle note certi vezzi di lingua, ed io non mi sento da farlo. Odio il languido volgar moderno a morte, ed intendo a farmi padrone, se mai posso, dell'antico sì saporito, eccettuatone i rancidumi. *Sum in hac haeresi*.

Datemi sempre migliori nuove della salute vostra preziosa, e tenetemi per tutto, tutto, tutto vostro, ec.

ALLO STESSO

Rovereto, 17 agosto 1790.

L' ultima vostra lettera meriterebbe un volume di ringraziamenti e di lodi. Grandissimo piacere ho tratto da' due sonetti. Il primo più ingegnoso, più maestoso il secondo, tutt' e due leggiadri, nobili e degni del vaghissimo tema. Con tante occupazioni che v' assaglion *per caput et circa latus*, come mai fate a ritrovar così bei concetti poetici? Ma io sono in collera con voi, e sapete perchè? perchè avete maltrattato senza ragione quel vostro buon figliuolo dell'Articol Pisano. Come! chiamarlo *languido e senza forza?* siete, perdonatemi, un padre ingiusto. Io prescindo dalle lodi che in esso a me date, delle quali vorrei poter riconoscer vera la millesima parte; ma quanto vi dite intorno allo stil scritturale, è così sodo e con tanto lume di dottrina e discrezion di giudizio, che nulla più. E sopra tutto m' è ita a sangue la menzione delle cronache antiche, e la distinzion degli stili fra opera e opera nello stesso corpo della S. Scrittura. Niente di più chiaro, di più opportuno, di più valido. Ve ne ringrazio con tutta quella forza di sentimento ch' è ben dovuta al singolar beneficio di difesa così importante. Il desiderio d' un *Supplimento* con che chiudete il bellissimo articolo, non rimarria senza effetto, s' io fossi in Roma. Non è per avventura possibile scrivere in quello stile se non le cose che si sentono e veggono co' proprj occhi ed orecchi. Tuttavolta io metterei pegno che niun Romano il vorrà far mai, sì per non esser

più cosa nuova, sì per timore del governo ecclesiastico.

Ho parlato con mio zio Saibante, perchè mi permetta di far copiar la Risposta latina del Graser al Padre Staidelio sopra l'Epitaffio Tartarottiano, per mandarla col mezzo vostro all'egregio sig. abate Ramazzini, e n'ho la licenza. Come prima il mio amanuense si sarà spacciato di cert'altra copia che preme, si farà questa, ed io ne servirò della buona voglia il vostro gentilissimo amico, il quale intanto ringrazio della sua fava bianca. Sono eccellenti, eccellentissime le considerazion vostre intorno agli studj de' buoni antichi che non si spargean fuori per tante diversità d'imprese e di glorie, ed eran perciò più gloriosi e migliori. La nostra ambizione, è verissimo, torna a nostro flagello, e ruina sè stessa per innalzarsi. Havvi non pertanto degli ingegni privilegiati che abbraccian più cose con uguale felicità, e voi senza dubbio ne siete uno. Il Pellegrini (torno a dirvi) non sa deporre il vostro *Pompei:* cotanto n'è preso. Io n'ho scritto all'abate Tiraboschi, raccomandandogli di fargli giustizia nel suo Giornale, e l'ho trovato dispostissimo di sua volontà, come colui che avea letto il libro, e sommamente commendatolo. Oh prezioso libro, e da mandarsi da capo a fondo a memoria! dove non tanto si dipigne un uomo, quanto s'insegna costume, eleganza, buon gusto, ed ogni sorta di gentilezza. Vi sono obbligato che mi stimate degno di chiamarmi a parte anche de' vostri affanni. Conosco che siete fatto segno agli strali delle sventure; e comechè per questo io comprenda che Iddio v'ama come figliuolo legittimo, pur non posso a meno di sentirne dolor grandissimo. Ne patisce troppo il vostro in-

dividuo, e troppo ne patiscon le buone lettere, che tanto si promctton da voi dopo aver già ricevuto tanto. Io non ho cuore al presente di stimolarvi ad altro che a cercar nel presente autunno quiete e ristoro. Guai a voi se entrate nel verno all'usato peso di tante brighe col corpo infermo e con l'animo abbattuto! Eccovi tutta la mia predica. Io la vi farei più lunga, se varj impacci non m' ammonissero di finire. Ma non finirò mai mai d'essere tutto vostro, ec.

ALLO STESSO

Roverelo, 18 dicembre 1790.

Accuso due vostre dolcissime, e rispondovi breve a tutto, così volendo per ora le occupazion mie, ma molto più le vostre. Nella Geografia per Trento altro non ha di mio che i due Articoli già segnativi: il rimanente è di più penne, *ut cum multa jura simul confundit coquus*, direbbe Plauto. Dunque non accade che vi leggiate più avanti. Godo assai del diletto che mostrò il Padre Soave in ascoltar quel sonetto, che non ha poi altro di buono che un cotal vero intuitivo. Sempre che il vedete, ricordategli la mia servitù. Ei mi vorrebbe meno ligio dello stil del trecento. Ma e s'io voglio farmi lapidare, non sono io il padrone? Il *sit jus liceatque perire poëtis* si può applicare anche a' pazzi. Troppo dite assolutamente in lode di quella Vita di Cicerone (*), ch'è poi un'inezia a petto a quello che se ne potrebbe fare. L'opinione che M. Tullio,

(*) *M. Tullii Ciceronis Vita*, tra le *Opere*, ec. del Vannetti, tomo VII, pag. 37 e seg.

se fosse nato o allevato Cristiano, sarebbe divenuto un santo, ell'è di più d'uno, ma in ispezie di Erasmo, che scrisse: *Si Christianam Philosophiam didicisset, in eorum numero* CENSENDUM *fuisse qui nunc ob vitam pie transactam pro Divis honorantur.* Le quali parole aveva io recate nella prima edizione; ma parendomi poi troppo ardite, pensai di tornele via, e di riferir tal sentenza così in generale: dove però avrete notato ch' io ho detto *dicere non dubitarunt*, e *perventurum fuisse.* Ora sottintendendo a questo *perventurum* un *Deo afflante*, tutto è acconciato. E voi m' insegnerete che quantunque la grazia divina sia *gratis* data, certo ella non manca mai a chi si sforza di viver bene; e bene, secondochè l'istoria ci attesta, vivea Cicerone, sebben Gentile: dunque fatto Cristiano, ec. Ecco la segreta progressione d' idee ch' era nella mia testa allorquando scrissi quelle parole. Ma se a voi ne pare altramenti, ristampandosi l'operetta, vi prometto di cancellarle del tutto. Per altro ch' io sia Cattolico anche in questo articolo quanto il Papa, vel dice quel mio passo nel Graser: *advenas adolescentes duos qui in Lutheriana haeresi nati essent, verum, quasi medius, una inquirendo, et ut quidque objiciebatur, auctores circa id maxime firmos depromendo,* AFFLANTE NUMINE, *ad certissimam perduxit Romani dogmatis professionem.* Ecco la conversione per l'ajuto della grazia, senza la quale nulla sarebbon valute le parole persuadevoli dell' umana sapienza. Niente senza me far potete, disse la Verità di sua bocca. Quanto al Metodo per le Scuole, non era in mia mano stabilire il tempo per la Rettorica. Ho bensì accennato ch' io la farei succedere ad altri studj indiritti a formar l'intelletto. Sentirò volen-

tieri con tutto il vostro comodo le ragioni perchè voi tegniate altra opinione. Non è egli una carità illuminarmi? Jer da sera m' è giunto il Poema del P. Barelli (*), che leggerò riposatamente. N' ho già gustato alcun passo, e singolarmente quello della Generazione eterna del Figliuolo, e della Processione dello Spirito Santo da questo e dal Padre; e v' ho ammirato tanta chiarezza, che maggiore in tal misterio non la potrei desiderare da un professore di Dogmatica seduto a scranna. Veggo che il Padre Barelli ha scelto uno stile didascalico fra Lucrezio ed Orazio, e ciò si conviene al sistema del suo lavoro. Pur m' aspetto ritrovarvi anche de' lumi. La divisione dell' Opera piacemi sommamente. Ho trovato nel libro una lettera gentilissima del nostro egregio sig. marchese Araldi, alla quale risponderò fra poco. *Sed hactenus.* Bella, nobile e gentile è la versione del vostro Commentario Pompejano fatta dal Padre Ippolito, e molto con esso voi mi rallegro di tanto interpetre. Mia madre e Donna Marianna vi fanno mille ossequj. *Vale, et me amà.* Il libro del Padre Barelli quanto importa di costo? Voi me l'avrete detto, ma io non ho mai avuto memoria.

ALLO STESSO

Rovereto, 24 dicembre 1790.

Avrete già ricevuto la mia di sabbato. Ora brevemente alla dolcissima vostra de' 15. Ho letto tutto il primo libro del Padre Barelli, e parte del secondo. Più avanti non ho potuto fin

(*) *Henrici Barelli De religione christiana poëma.* Bergomi, 1790, in 8.°

qui per molte faccende. L'aver cominciato dallo stabilir la Divinità di Cristo il reputo di singolare accorgimento, siccome cosa che mette il ferro alla radice, e rende inutili l'usate disputazioni dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima, ec. Se Cristo vi fu, ed operò que' prodigj, e risuscitò; altro che Dio non può essere. Ed essendo, addio filosofie e dubbj: tutto è finito. Che poi l'opera stia così, il Padre Barelli impiega a provarlo tutta la possibile efficacia ed evidenza di ragioni, e ribatte con somma forza le sottili sciocchezze degli Ummi e de' Bulengeri (*), accoppiando una robusta brevità ad una chiarezza veramente maravigliosa. La materia de' miracoli è molto ben maneggiata, e con bellissimo ordine e gradazione. Quelle verità l'Autore le fa sentire nel fondo dell'animo, perchè ed è ricco di certe forme di dire evidenti e proprie, e ne apparisce egli stesso intimamente persuaso ed acceso. Qualche volta però io l'avrei desiderato più affettuoso alla Virgiliana, e spezialmente nel colorir quel gran fatto della resurrezione di Lazzaro, dove l'Evangelista stesso vi s'è inebbriato dentro, s'io non m'inganno. L'affetto delle sorelle, la sollecitudine degli amici, le lagrime stesse del Salvatore: e il rendimento di grazie all'Eterno Padre; poi quel sasso, quella caverna, quella voce, quello scuotersi del morto, quell'entrare i discepoli a scioglierlo, quel comparir finalmente scoperto e vivo; oh Dio, quante circostanze da fare il più poetico episodio del mondo, e ad un'ora il più vero! Virgilio ed il Fracastoro che non ne avrebbono fatto? E pur gli episodj son necessarj più

(*) Cioè di *Hume* e di *Boulanger* così per vezzo italianati dal Vannetti.

che mai ne' poemi didascalici, com'è cotesto, per allontanar dal lettore il sentimento della fatica ed applicazione. Così nel secondo libro ho ammirato al sommo la felicità di spiegar la dottrina e la legge del Divino Maestro non senza gli usati confronti con Mosè e con tutti i maggior sapienti anche profani del mondo; ma vi ho parimente desiderato qualche o lume o luogo poetico che riscaldasse e riconfortasse chi legge. A mio giudicio egli non poteva mancare nel Sermone della montagna chi avesse descritto il bel poggio, la turba, il grazioso sedere e favellare del Figliuolo dell'uomo. Toccane l'Autor qualche cosa, ma a volo. Esattissimo per altro e pien di sostanza, e non aspro come Lucrezio, avvegnachè tinto in quel colore, e nell' Oraziano ed Ovidiano anche un poco. Il vostro Epigramma in sua lode è tutto elegante ed appropriato. Ma quella filastroccola del Durini!.... Incominciar da un sogno di pagano filosofo per lodare lo scrittor d'un poema sacro! e da un sogno cotanto trito! e poi chiamare il Barelli un altro Marone, quand'egli non ha pelo addosso che lo somigli! Conchiudo adunque che il Durini non debbe aver letto l'opera, o debbe (questo poi senza fallo) non averla intesa. E quella sua lettera in prosa? ell'è proprio una manna che ha tutti i sapori: sa di Evangelio, di poesia, di rettorica, di Latini antichi e di SS. Padri; ma soprattutto sa di secol passato. Per agio andrò continuando il Poema, e prego Dio di trovarvi qualche bel campo fra tanta e tanto preziosa dottrina, e sì rara ed elegante facondia. So benissimo quell'*ornari res ipsa negat, contenta doceri;* ma rendetevi pur certo che una poesia che altro non faccia che ammaestrare, poteva più acconciamente dettarsi in prosa, e al lungo andare senza dubbio

stancherà chi la legge. Lucrezio, quanti episodj vaghissimi non ha egli ? e nondimeno è tuttavia tenuto per secco, non avendo egli saputo trasfonder nella sua materia quella passione che alletta i cuori, e che noi sentiam così dolce nelle Georgiche di Virgilio e nella Sifilide del Fracastoro. Voi m'avete comandato ch' io vi scriva *sinceramente*, e credo avervi ubbidito. Sinceramente anche vi dico che la vostra Iscrizione mi piace infinitamente. Mutate però o l'*adserta*, o l'*adsertori*, qual più vi pare, a non replicar la stessa parola. Tralasciate quell' *et irrita* . . . anche perchè odioso, cioè troppo vero. Ottimo sarà *Universae Provinciae Insubriae*; ma quell' *Austriacae* non è egli superfluo? Io poi, che son fatto all' antica e secondo il Galateo degli Antidiluviani, mi contenterei del semplice titolo:

IMP · CAESARI · LEOPOLDO · II · FRANCISCI · AVG · FILIO
PIO · FELICI · AVGVSTO

Fate pur che vi piace: io mi v'apro, e poi mi rassegno, confermandovi che l'Iscrizione è piantata e distribuita ed espressa sovranamente bene. Addio mille volte. Mostratemi dove fallo ed amatemi. Addio.

Or mi sovviene del principio del secondo libro del Padre Barelli, e questo è in fatti bellissimo, scorrendo per tutte le scienze, e mostrando la vanità di tanti sudori a petto allo studio della Religione. Andando innanzi, e trovando altri passi de' così fatti, io non avrò più nulla a desiderarvi.

ALLO STESSO

Felicissima è l'invenzione del vostro Epigramma, ed ingegnosissimo il modo con che accoppiate inaspettatamente alle lodi de' due Ambasciadori quelle del Monarca, non dipartendovi mai dall'allusione di Prometeo e di Giove. Il giro accortissimo dato al confronto ed al concetto finale v'ha tratto di due gran pericoli, al parer mio, cioè da quello d'offendere l'unità, e da quel di dispiacere con un giuoco di voci. I versi corrispondono in tutto al pensiero, vale a dir son bellissimi.

Penso ben di rimandarvi proprio l'originale delle vostre Iscrizioni con qualche mia pazza postilla, perchè avviso ch'elle verranno stampate, e voi me ne farete aver copia. Ringrazio Dio che ne abbiate avuto il carico voi, e non quel Padre d'antitesi e processioni che m'intend'io. Elle vi sono riuscite a maraviglia proprie, espressive, terse, latine; aggiungo anche varie in uno stesso argomento; che non è l'ultima lode, o volete pregio. I Capitoli del Rescritto poi gareggiano in dettato preciso, maestoso, elegante con qualunque s'è più bel monumento dell'antica Roma. La Temporaria per la Messa solenne non ha certamente pari in semplicità e grazia. Le quali cose tenete per fermo che dopo il diavolo ve le dico io con ogni sincerità. Quando saranno stampate, ricordivi del *tributo* alla mia povera . . . . . volea dir libreria, e non posso in coscienza.

Del Padre Barelli, sia detto fra noi: Amico, io non duro a legger più avanti. Troppo brodo e poco cappone. Che bella similitudine per lo dì di Carnasciale!

Oh quanto mi sono cari li saluti cortesi del vero Orazio Italiano (*)! Quando il rivedete, ditegli così: « Il Vannetti riverisce col capo a terra V. S., « e la supplica di mandargli la sua *Sera* tosto « che sarà cavata dal torcolo, ma tosto tosto, « perch' egli n' è disperatamente affamato. Esso « poi si soscrive di far da buon usurajo, man- « dando a lei per tant' oro, tanto piombo, anzi « ferro. » Quest' ambasciata fategli, se vi pare; se non, ve ne state.

Fin qui nè pur questo Marchesani non ha ricevuta altra risposta da chi se gli avea esibito per più copie della nota Commedia. Ma io spero che sapremo di corto qualche più particolare notizia.

Vi scriverei men male se non fossi nojato da una potente infreddatura, e certo non presa in maschera, nè a veglia, nè a ballo, poichè tutto il mio Carnovale è stato legger qualche Commedia del Cecchi. I salutati vi risalutano caramente. Il Galateo qui vorrebbe altra frase; ma le teste sono elleno tutte d' un conio? Perdonatemi, *o decus meum*, e seguite ad amarmi, che maggior pazzo non conoscerete forse mai più. Addio per mille volte.

Di Rovereto. La sera del Carnesciale del 1791, rimbucato come Diogene nella mia povera cella, mentre tutto il mondo s' abborraccia e se la sdonzella.

(*) Giuseppe Parini.

ALLO STESSO

Dalle Grazie, 25 giugno 1791, *Mane.*

Benchè le vostre occupazioni sieno diverse, e più gravi assai delle mie, le mie però non sono meno assidue delle vostre; onde in questo siam pari pari, e dobbiamo usare il bel privilegio di scriverci solo quando e quanto possiamo.

Della noja delle associazioni non trattiam più avanti, chè in tutta la Matematica non è più palpabile verità. Nondimeno per amor del Cesari, che mi si raccomandò con l'arco dell' osso, *frontis ad urbanae descendi praemia*, tuttochè di male gambe a maraviglia. Ma quella vostra conclusione dell' associarvi per dieci copie ella non ha proprio a far cosa del mondo con le premesse; ell' è come una grossa mancia dopo sei bastonate. Di che s' io abbia riso e rida, Dio vel dica per me. A quest' ora il Cesari ne avrà ricevuto la nuova, e fatto due scambietti per l' allegrezza, benedicendo senza fine la cortesia vostra, alla quale anch' io rendo grazie. Quanto a me, io voglio innanzi o abbandonar la penna, o fallire, che stampar per associazione una riga.

A fatica aveva io finito l' altr' ieri di legger la carissima vostra, che ricevetti il piego del signor conte Arrivabene. Io non ho propriamente parole da spiegarne a voi ed a lui la mia somma ed immortale riconoscenza. Ho a quest' ora letto la dedicatoria, la prefazione, il poema de' Giorni, e parte delle annotazioni (*). La lettera è candidissi-

(*) *Le Opere ed i Giorni*, poema di Esiodo tradotto in versi sciolti italiani ed illustrato con annotazioni dal conte Giovanni Arrivabene. *Mantova*, 1791, *in* 8.°, col testo greco.

ma, e in cuor mio ha desta una santa invidia a sì fortunato discepol vostro. Io metterei pegno che voi l'avete voluta esaminar manoscritta, e n'avete tolto via le lodi che si pagavano al vostro merito singulare. Ecco il solo difetto ch'io vi ho trovato. Bella oltre modo mi pare la prefazione, e ben provante l'assunto, e condita d'un certo sale elegante, che non è punto comune. Il poema m'è ito a sangue troppo più ch'io non saprei dirvi. Ben vedete che la mia ignoranza non può gustarlo che per metà, cioè senza il confronto col testo, e l'avvertenza delle finezze impiegate dal Traduttore. Pur quanto appartiensi alla grazia del nostro idioma e verso, io ve n'ho trovato tanta, che in questi tempi m'è saputo una maraviglia. A rendervela a oro, e' m'era avviso di leggere un altro Alamanni: così tutto mi sembrava tinto di quel puro e vago color toscano, e con quella amabil semplicità. Abbia io preso errore, o dato nel segno, quest'è fin qui il mio sincero giudicio. Leggerò il rimanente, e poi ne scriverò al signor Conte come saprò il meglio. Ma voi in questo mezzo dovete ajutar presso lui la mia gratitudine con la vostra eloquenza. Io venero in lui l'Achille di cotesto vostro caval trojano.

Mi recano piacer grande le cose che mi significate intorno al bellissimo e plutarchicissimo vostro *Pompei.* Il cavalier Pindemonte mi scrive di venirsi alla patria dopo fatto S. Pietro in Roma. Oh con quanta soddisfazione ha egli a godersi quel vostro aureo e di molti volumi più prezioso libretto! E' le può bene squadrare a quante dame minacciano il ciel con le piume, e dir: Toglietele, bertucce. — Io spero che Monsignor Fabbroni sarà diligente in corregger tutto secondo i ricordi vostri. Ma voi avete fatto gran senno, il mio caro

Padre Francesco, a non ritoccare il testo a conto di Gesuiti, nè d' Ingesuati. Quelle notizie riportate così in postilla, se son sincere, fanno l' effetto; se tengono dell' amor di famiglia, non guastano (*). Vi ricordi ch' io desidero a cielo una copia di cotesta edizione *vel prece, vel pretio*, s' ella valesse bene un occhio a cavarlo a un Tedesco.

Avete voi dato al nostro dottissimo Padre Soave il Sonetto de' sette vizj capitali? e qual v' è egli paruto per una berta? Se vedete un sì buono amico, riveritelmi caramente. E lo stesso fate scrivendo all' ornatissimo sig. conte Araldi.

Il Padre Barelli emenda egli e ristampa il suo Poema sacro? Anche voi mi dovete far un favore, che sarà di mandarmi *auro contra* un certo libro di certe traduzioni dal greco dedicato da certo abate Passeroni a certo Padre Francesco Fontana. Sapete voi niente di costui e di costoro?

Mia madre, Donna Marianna e Carlino vi tornano i complimenti; ma Donna Marianna vi bacia proprio l' abito.

O Reverendo più ch' altri a me Padre,
Io mi vi raccomando a braccia quadre.

ALLO STESSO

Mille volte fui in sul pigliar la penna per iscrivervi, e non so proprio perchè nol facessi mai. Basta che non è passato giorno ch' io non mi sia ricordato di voi; e con quell' affetto che ben potete pensare per gl' infiniti obblighi che vi porto. Fra i quali non è al certo l' ultimo, che voi

(*) Veggasi la nota (2) a carte 32.

stesso vi siate compiaciuto di rompere sì lungo silenzio il primo: di che vi ringrazio con tutto il cuore.

Le mie nuove, poichè le desiderate, son queste. Un autunno il più tristo ch'io mai passassi, avendo avuto mia madre gravemente inferma di petto per quasi due mesi. Un verno non pessimo. Le Prose o Cicalate Oraziane finite tutte, salvo una, che aggiungo sopra l'edizion d'Orazio eseguita testè dal Bodoni. Ma anche questo scritto è già molto bene innanzi. Il Remondini doveva, come sapete, stampare egli queste mie ciancie; ma conoscendo io ch' ei mi mandava d' oggi in domani, gli ho cavato di mano ogni cosa, ed ho incominciato la stampa qui il mese scorso con mia somma soddisfazione, potendovi esser sopra a mio modo. Non v'aspettate però ch' ella sia finita prima del vegnente agosto, chè ci è da far pure assai. Ma quando sarà, l' avrete di botto. Gran piacer m'ha dato la notizia della vostra bellissima Vita del Pompei ristampata con le aggiunte che mi contate. Me ne rallegro forte, ma forte. E poichè Monsignor Agnolo s'è scordato di farvene tirar copie, vi prego con vostra comodità di farmi trascriver la dedicatoria e le due postille, che molto ne sono vago, sì come di tutte le cose vostre, nelle quali gareggiano sana filosofia e bello stile. Ho ricevuto il caro dono de' graziosi e schietti Epigrammi di cotesto Esopo (1); ma non l'altro del *Placido* del già P. Sacchi (2). Ve ne rendo un milion di grazie. Mia madre e Donna Marianna vi si chiamano senza fine obbligate. Il

(1) Giancarlo Passeroni.

(2) *Don Placido, Dialogo del P. Don Giovenale Sacchi. Dove cercasi se lo studio della Musica al Religioso convenga o disconvenga.* Pisa, 1786, in 8.°

Rosmini è a Ferrara. Son chiamato a correggere stampe dell'Orazio, onde m'è forza far fine, chè altramenti io v'empieva il foglio. Se costì vi s'appresenta un giovin pittore per nome Antonio Benetti, sappiate che l'ho mandato io a baciarvi la mano, onde, potendo, la cortesia vostra gli faccia del bene. Egli s'è acconciato col pittor Pier Gonzaga. *Ama me, et cura diligenter ut valeas.*

Rovereto, 22 febbrajo 1792.

ALLO STESSO

Rovereto, 3 aprile 1792.

Non guardate perchè io risponda brevemente alla lunga e bellissima vostra lettera. Mia madre è inferma, e questo basta per giustificarmivi. Tuttavia spero riaverla sana fra poco. Il diviso delle vostre Iscrizioni è accortissimo, e'l dettato non cede di nulla alle più eleganti ch'io mi leggessi mai. Ciò dico di quelle a Leopoldo. La Pompejana ha il pregio della semplicità, che in tali cose è sempre grandissimo. Quella de' Veronesi n'è appunto il rovescio, e maravigliomi molto e di tal barbarie, e di così gran torto a voi fatto. Non pensate voi di richiamarvene così per bella maniera appresso la Verza? Almen sentite che sappia dire. A me certo il fallo par senza scusa. Bellissima è la dedicatoria, delicatissima, piena di verità, di candor, di dolcezza, che sono proprio i caratteri principali del vostro stile, come dell'animo vostro. In somma voi m'avete fatto prendere una satolla di cibi squisiti, de' quali porterò lungo tempo insaporata la bocca. Mi duol sopra modo di non mi potere distender più questo spaccio; ma mi serbo a giorni per me più lieti.

L'Epigramma avea già gustato nell' edizion propria delle Opere del Pompei, e trovatolo assai leggiadro. Mille ossequj al gentilissimo sig. marchese Araldi ed al Padre Soave. Mia madre vi riverisce dal letto, e Donna Ma rianna. Addio per milioni di volte. Raccomandatemi al Signore, che mi consoli. Addio.

ALLO STESSO

Dalle Grazie, 25 maggio 1793.

Ho ricevuto tre dì fa il vostro Commentario (*) dalle gentili mani della signora Donna Matilde nostra, ed hollo letto, gustato, accarezzato, baciato e quasi adorato. Ogni cosa in quel libro è perfetta, le iscrizioni, le leggi, la dedicatoria, la narrazione, le annotazioni: tutto pensato, espresso, limato alla norma del più fine gusto latino. Nelle iscrizioni magnificenza, precision nelle leggi, nella dedicatoria gravità e modestia, nella narrazion candidezza e grazia, nelle annotazioni esattezza e dottrina. Lo studio che avete posto grandissimo nel Morcelli e nel Forcellini, v' ha renduto sicuro e puntuale a capello nella frase e nel giro di tali componimenti, sicchè potete oggimai seder terzo fra cotanto senno. Alla qual lode accoppiate in voi l'altra forse maggiore de' bene acconci, leggiadri ed affettuosi concetti, i quali, come da viva fonte, zampillano dall'indole vostra dolce e dal profondo sapere. Io mi rallegro con essovoi per mille volte di cotest'opera

(*) Sul monumento in marmo innalzato all'onore dell' Imperator Leopoldo. Vedi la nota (*) a carte 147.

d'oro in oro; e del prezioso dono quelle grazie vi rendo che so e posso le maggiori. Quando avrete un momento di tempo, mi scriverete di quanto io vi resti debitore per la legatura dell'Orazio Wilzechiano e pe' libri pagati al P. Soave, ch'io consegnerò il denaro a Donna Matilde. Vi bacio la valorosa mano di cuore, e son tutto il vostro, ec.

ALLO STESSO

Io so le vostre occupazioni, so i vostri impacci continui, e conosco altresì il vostro cuore. Dunque perchè d'una breve lettera spender ben la metà in una protestazione superflua? Non il silenzio no, ma questo sì che vi fa un poco reo, caro il mio Don Francesco, appresso di me: reo, dico, di troppa gentilezza e sollecitudine e di lesa fidanza. Io però ve ne assolvo, sì veramente, che più non vi ricaggiate. Un Cavalier Milanese per qua passato a' dì scorsi lasciò per me un vostro dolce saluto: io non fui a tempo a vederlo, perchè capitai in su la piazza della Posta, ch'egli già s'era partito. Con vostro agio me ne scriverete il nome, perchè temo non mi sia stato detto giusto; e ve ne ringrazio assai. In questo mezzo vi sarà giunta la lettera mia, che vi parlava del vostro bellissimo Commentario. Non vi date pensiero degli altri Orazj che vi sono rimasi in camera: ne sarà quello che Dio vorrà. Quanto alle lire dieci, se così vi piace, fatele avere costì alla signora Donna Matilde dei Bridi, pregandola da mia parte che me le faccia contar qui dalla signora sua madre o sorella Birti, ov-

vero me le faccia far buone dal suo cognato di Mantova il sig. consiglier Bridi, come le torna meglio. L'Arteaga non ha impugnato che la mia censura all'Orazio bodoniano, ed io già ho letto il suo libro, il quale è pien d'ironie, di declamazioni, di spauracchi e di tagliate alla Chisciottesca. Grande apparato di codici in suo favore, gran disprezzo del Bentlejo, gran maraviglia della mia temerità ed ignoranza.

Un rombazzo, un frastuono, un rovinío;

e dopo tutto questo delle critiche su le Odi non si risponde con qualche fondamento che a due il più (perocchè alle altre si oppongon solo cavilli e spesso con mala fede), e quelle in su l'Epistole ed i Sermoni rimangon bravamente senza risposta. Or voi sapete che queste appunto sono il nerbo di quel mio scritto. Ma il povero Arteaga nojato di tante mie sciocchezze e pedanterie, come poteva egli durar fatica e gittar tempo più avanti? E voi anche mi domandate *qual senso mi fa* tal libro? E' mi fa questo, ch'io stimo potermi esso nuocer solo presso coloro i quali non abbiano a mano il mio per riscontrar cosa con cosa. Del resto io mi sono un uom così fatto, che non mi do mai pensiero di queste zacchere, e lascio volentieri dire a ognuno la sua, e che giudichi chi è da tanto. Che se mi conducessi a risponder sopra li principali punti, e a scoprir gli artifizj dell'avversario, sì lo farci da Cristiano senza nessuna acerbità di parole, come nessun veleno d'ira mi sta nel cuore. *Indicavi me tibi.* Ma voi fate d'avere e leggere l'Operetta, e poscia aprirmene il parer vostro partitamente. Donna Marianna e mia madre vi fanno un milion d'os-

sequj. Veggendo il dottissimo nostro Soave, ricordategli la mia osservanza, *atque haec eadem narra*. Addio.

Dalle Grazie, 7 agosto 93.

ALLO STESSO

Roveretο, 11 dicembre 1793.

Se fossi ben sano dello stomaco, a questa volta voi ricevereste da me un tomo anzi che una lettera. Ma poichè mi trovo con qualche incomodo, bensì non gagliardo, ed ho preso medicina, l'amor vostro sarà contento di poche righe, le quali vi ringrazino sommamente di tutto; perocchè se m'è stato caro il vostro foglio ed il vostro dono, che mi sono stati carissimi, molto più caro m'è stato il conoscer di vista il sig. conte Arrivabene, viene a dire quel cavaliere che fa tanto onore al maestro, alla patria e a sè stesso. Siamo stati insieme quasi tre ore, e fra gl'infiniti discorsi che sono scappati fuori, non è mestieri ch'io vi dica che il più lungo appartenne a voi, alle vostre bell'opere ed al vostro squisito stile latino. Abbiamo anche commendato insieme la scritta vostra bellissima per la medaglia d'Oneglia, ed il tanto profittevol consiglio che spicca nel vostro libretto, d'esercitare i giovani su le iscrizioni antiche. Bravo davvero! adoperatevi pure a vostro potere a campar l'Italia dall'ignoranza ond'è minacciata per la negligenza di tali studj. Mi duole al sommo che il caso m'abbia tolto di conoscer S. E. Dugnani, benchè io sia certo ch'egli si dovesse poi maravigliare del vostro tanto affetto verso di me. Mia madre con Donna Marianna vi

sono sempre buone serve. Io anche schiavo, non che tutto vostro. Addio. Il denaro già ricevetti, e sovvene grado, ma non per quella ragione che nel Formion dicea Davo (1).

ALLO STESSO

Rovereto, 15 novembre 1794.

Il P. Soave era stato da me pregato ad ottenermi da voi licenza di spedire al sig. abate Rubbi a Venezia alcune delle vostre lettere a me dirette per fornirne una Raccolta di Famigliari che fra poco egli darà alla luce (2). Dal prefato Padre io m' ebbi poscia favorevol risposta per le sue proprie, ma delle vostre nè anche motto. Il perchè mi piacque d' adattare a questo caso il proverbio: *chi tace acconsente;* e sì ne mandai alcuna con molte altre di diversi. Ora però, a far più alla sicura, credetti bene avvisarvene, perocchè ne serbo delle vostre più altre degne di stampa, e su le quali ho fatto disegno a vantaggio di quella Raccolta. Voi rubate un solo momento alle vostre pertinaci occupazioni, e mandatemi di vostro pugno un *sì* espresso. Io v' abbraccio di cuore, e son sempre quel desso, cioè tutto vostro, ec.

(1) Davo nell' atto I, scena II, v. 5-6 del *Formione* di Terenzio, venendogli detto da Geta, mentre egli restituivagli non so qual danaro dovutogli:

Amo te, et, non neglexisse, habeo gratiam,

risponde:

Praesertim ut nunc sunt mores; adeo res redit:
Si quis quid reddit, magna habenda 'st gratia.

(2) Vedi la nota (2) a carte 341.

GIAMBATTISTA VENTURI

A BARNABA ORIANI (*)

A MILANO

Torino, 4 germinale anno IX (25 marzo 1801).

Servirà questa mia per rinnovarvi i sentimenti della mia stima particolare per voi; e per pregarvi, quando andrete a Parigi, di voler qui in Torino profittare del mio stesso alloggio, voi e il vostro collega cittadino Fenaroli, che pregherete egualmente in mio nome. Tocca al Deputato Cisalpino qui a trattare gli Ambasciatori della sua Repubblica; ed io così avrò il bene di godere qualche poco della compagnia di ambedue.

Spero non mi ricuserete questo piacere; in attenzione del quale vi dico con tutto il cuore salute e considerazione, ec.

P. S. Venite direttamente a smontare al mio alloggio, chè vi è posto anche per il legno.

(*) Questa lettera nell'autografo ha in capo al foglio la direzione seguente: *Venturi Deputato in Piemonte al Cittadino Barnaba Oriani Deputato straordinario presso il primo Console.* Di tale missione di Oriani non troviamo fatto cenno nell'Elogio di lui scritto dal sig. Gabba.

A FRANCESCO REINA
A MILANO

Berna, 2 maggio 1802.

Sebbene la vostra scelta e numerosa Biblioteca sia fornita delle più belle edizioni de' Classici, pure se mai per caso ve ne mancasse alcuno, o qualche vostro amico ne desiderasse, io mi prendo la libertà d' inviarvi il qui annesso Cataloghetto. Se si venderanno a parte, io credo che il prezzo ne sarà discreto; e in ogni caso voi mettetemi un limite al prezzo. I libri sono qui in Berna.

Profitto di quest' occasione per rinnovarvi le proteste della mia stima singolare e sincera amicizia. Che fa il vostro *Parini?* Quando uscirà, contate me per un associato. Sento che i lavori del Corpo Legislativo vanno a ricominciare: bravi come siete, spero che ci darete una saggia legislazione lontana egualmente dai due estremi. È sì facile agli uomini oscillare continuamente da un estremo all' altro, ambedue egualmente difettosi, senza arrestarsi mai nel giusto mezzo, dove abita la saggezza! Qual differenza, caro amico, fra la nuova legge d' Etruria e il Concordato stabilito dal nostro gran Presidente! Il bravo, l' ottimo Fontana che ne dice? Salutatelo, vi prego, ben caramente per parte mia. Ditegli che il libro di Kramp sulle Rifrazioni atmosferiche non incontra qui interamente nel genio di Tralles.

Io ho preparata l' edizione d' un antico Trattato Geometrico inedito sinora: ma qui i libri antichi sono scarsi, e non posso pubblicarlo sinchè non torno in Italia a farvi le note col soccorso

della mia Biblioteca. Spero di ritornare fra poco a riabbracciare i miei amici, a rivedere il ciel natio. — Ho resistito un pezzo alla tentazione di acquistar libri: poi l'occasione mi ha sedotto; ed ho speso enormemente in libri di Storia naturale, con figure alluminate: i Pesci di Bloch, gli Uccelli di Eduards, i Lattanti di Schreber, i Piantanimali di Esper, le Petrificazioni di Knorr, ec. E come molti di questi sono in tedesco, così ho intrapreso a studiar questa lingua, e già comincio ad intendere alla peggio i libri di mia professione.

Si spera che in un mese o poco più anche l'Elvezia avrà la sua costituzione definitiva. E Genova che fa? o piuttosto che cosa va a divenire?

Vi prego far le mie parti coi cittadini Paradisi, Moscati, Oriani, Mangili, e con tant'altri de' vostri bravi colleghi ed amici, Marliani, Rossi, Lamberti, ec. ec.

Col più vivo sentimento del cuore vi dico salute ed amicizia, ec.

GIAMBATTISTA VERCI

AL CONTE PIETRO VERRI

Eccellenza. — Appena vidi ne' Fogli letterarj annunziata la Storia di Milano scritta dall' aurea penna di V. E., ch' io scrissi senza dilazione per averla. L' ebbi e la lessi con ammirazione, con piacere, con frutto. Ammirai in essa uno zelo di patria che non degenera in fanatismo, un amor di verità singolare, una gran forza d' argomenti ed una finezza di critica maravigliosa, ed una somma erudizione. Oh se le città tutte d' Italia avessero un cittadino simile a lei, quanto presto vedremmo una Storia compiuta e veritiera di questa bella e fertile provincia, che si desidera finora indarno! La nostra Lombardia ha incominciato a scuotere il giogo di quella barbarie a proposito di patrie istorie che finor la tenne oppressa. In lei vediamo un luminoso esempio, che sarà certamente seguíto dalle altre città tutte che la compongono. Anche in Bologna sorge un ingegno rispettabile nel senator Savioli, il quale stampa attualmente qui in Bassano co' torchi Remondiniani una bella Storia di Bologna sua patria. Il gusto che ho per questo genere di studj m' obbliga a palesare a V. E. l' allegrezza dell' animo mio dopo aver letta la sua. La prego di aggradire con degnazione e con gentilezza quest' atto di estrema consolazione per la quale si muove l' animo mio a darle questo segno esteriore; e se la grandezza di V. E. volesse discendere a graziarmi di risposta, desidererei sapere se i documenti che avvalorano questa sua bella Storia devono seguirla

nel fine, o se ella si contenta solamente di averli citati. E siccome una domanda fa coraggio all'altra, così mi prendo la libertà di supplicarla di graziarmi della copia di quel diploma imperiale 1346, 2 maggio, con cui Venceslao imperatore costituisce a Gio. Galeazzo per Ducato le venticinque città, del quale ella fa menzione alla pag. 417. Se i medesimi studj e le medesime ricerche negli archivj posson somministrare coraggio, io esibisco tutto me stesso a V. E., assicurandola che maggior contento io non potrei avere che di essere onorato con qualche suo comando. La mia Storia degli Eccellini, e quella che io vado scrivendo di tutta la Marca Trivigiana, giunta oramai al quarto tomo, mi ha dato motivo di far laboriosissime ricerche per gli archivj della provincia, e di aver raccolto finora una considerabile collezione di documenti de' secoli di mezzo. Frattanto supplicando la bontà di V. E. di mettermi da questo punto nel novero de' suoi più ossequiosi servitori, mi do l'onore di protestarmi col più profondo rispetto, ec.

Bassano, 6 febbrajo 1784.

CAV. ALESSANDRO VERRI

AL CONTE GABRIELE VERRI

Carissimo sig. Padre. — Il mio viaggio è stato felicissimo. Il monte Cenisio non aveva neve di sorte alcuna. Il giorno che lo passai fu uno de' migliori, per quanto mi dissero que' del paese; per altro v'era un vento mordacissimo. Sono stato ben cinque giorni nelle Alpi. Ho desiderato più volte il fuoco e l'aceto d'Annibale. Si discende e si ascende continuamente per le falde delle montagne, e tortuosamente si va dall'una all'altra passando ad ogni tratto il fiume Arc che scorre per mezzo di quasi tutta la Savoja. In tal guisa si cangia continuamente di scena, e ogni voltata ti apre una nuova veduta ed una specie di teatro di montagne, più sovente orrido che ameno. Ad ogni modo però codesto è uno squallido paese che ha l'impronto della povertà da per tutto. Che doveano essere gli antichi duchi di questo gran mucchio di pietre enormi? Eccettuatene due valli, l'una di S. Jean di Maurienne, e l'altra di Aiguebellette, le quali entrambe sono ubertose e belle, tutto il rimanente della Savoja sono scogli, su' quali di tempo in tempo si vede un palmo di vegetal terreno industriosamente lavorato dalla povertà. Le terre che s'incontrano sono conformi al paese, fabbricate miseramente con sassi di montagna. Se giungono ad essere due dozzine di case si chiamano tosto città. Non ho veduto in tutta la Savoja un montanaro passabilmente vestito; tutti sono laceri e mendici; cercano molti la elemosina ai viandanti.

La capitale Chambéry non è così bella come la nostra Monza. Non v'è paragone. Pure ella è piena di nobiltà naturalmente povera ed oziosa.

Mi sono fermato a Lione due giorni. Monsieur Sacco, oriundo milanese, ricco ed accreditatissimo negoziante, al quale era indirizzato, mi ha fatto cento attenzioni. In quella città ho sentito a parlare de' Gesuiti con molto attaccamento. Riguardano come un fanatismo il furore de' Parlamenti contro di loro, ed una perdita l'esilio di essi: si dolgono che la gioventù non abbia più alcuno che l'instruisca. Mi vien detto che in molti altri luoghi si pensi così. In Lione il Collegio de' Gesuiti è caduto in mano de' loro nemici, i Padri dell'Oratorio. Vi hanno una vasta e rispettabile biblioteca che sembra consegnata a' barbari; tanto ella è trascurata e confusa nelle sue classi.

Parigi è un gran vortice, dentro cui sempre si volge un forestiero come una trottola. Qualche rovina di letteratura che ho stampata nel *Caffè*, e che è stata tradotta nella *Gazette littéraire*, mi ha risparmiato il noviziato. Sono assai contento degli uomini di lettere di questo paese: buoni, semplici, amabili, senza fasto, gravità, pedanteria, invidia, gelosia, vizj comuni e funesti dell'umana sapienza. La casa del Barone d'Holbach è il ridotto delle più rispettabili persone di Parigi; ella mi è aperta: non si può conoscere uomo più rispettabile di questo; mi fa mille finezze. Abbiamo ben ragione, venendo un Francese in Italia, d'usargli delle finezze, perchè l'ospitalità ed il buon garbo di questa gente supera ogni desiderio ed ogni corrispondenza.

Dirò poi tutt'altro del materiale di questa città. Per quanto ella sia vasta, ciò non ostante niente v'è che sorprender possa un Italiano in cose di

architettura. Luigi XIV ha inutilmente interposta la sua, non so s'io dica potenza o vanità, per non esser inferiore alla Italia in fatto di gran monumenti d'architettura; il palazzo di Lucemburgo e quello di Louvre, i quali sono i maggiori edifizj, hanno nella loro stessa vastità un non so che di meschino e di timido; piccole finestre, piccole colonne, il tutto è ristretto e povero: sono come giganti che hanno piccoli occhi e piccole mani e braccia. In questo genere un Italiano si sente una vera superiorità. Io non ho veduto di grande che la Certosa di Pavia, il nostro Duomo, il nostro Spedale e le chiese nostre; eppure egli è certo che qui in Parigi non trovo niente di simile. I passeggi ed i giardini pubblici sono tutt' altra cosa. Le Tuileries e i Boulevarts sono opere reali e deliziosissime. Il gusto massimamente dei boschi di olmi è squisito. Se ne trovano nelle Tuileries, nel Parc-Royal, in Lucemburgo di amenissimi; la quantità di gente che vi concorre presenta un vago spettacolo: chi passeggia, chi legge, chi siede; nessuno è occupato degli altri; e poichè non si lasciano entrare se non se persone decentemente vestite, ne avviene che sieno riempiuti i lunghi e spaziosi viali di varj colori cangianti ad ogni momento di scena e di forma: è un bel colpo d'occhio.

Capisco come un Parigino abbia l'orgoglio di creder la sua patria la migliore del mondo; capisco come tutti i forestieri che qui vivono lasciano questo soggiorno con dispiacere. Che manca di comodi e di divertimenti in mezzo di ottocento mila uomini? Parigi presenta tutto ciò che si può desiderare in ogni condizione. La Francia è tutta qui come in sugo ed in sostanza; il rimanente del suo corpo è magro e smunto: ella è tutta capo.

Ho incontrata per istrada la marchesa Andreoli che andava a Reims con suo marito ed un suo bambino e sua madre che abita in quella città. Quest' inverno verrà a Parigi per istabilirsi poi dove si troverà meglio. Mi ha commosso il vedere una rispettabil dama che onora una famiglia, ridotta a fuggirsene per le durezze usatele: le cure ch'ella avea del suo figlio, l'amorevolezza ch'ella ha pel marito, i sentimenti suoi, la sua nascita, le sue sventure; tutto in lei merita rispetto e compassione.

Ella mi perdoni così lunga chiaccherata, e l'attribuisca al piacere che ho di trattenermi con lei col solo mezzo ch'io posso nella distanza in cui mi trovo. Darò le nuove e ciò che penso del paese quando mi sarò un po' meglio orientato.

Ora mi sovviene di due novelle. L'una è de' Patagoni giganti abitanti ne' contorni dello Stretto Magellanico, i quali diconsi scoperti ultimamente fuor d'ogni dubbio. Qui se ne parla come di cosa sicura. Si dicono alti fino a dieci piedi; sarebbero il doppio di noi altri poveri nani. Talmente è creduta tal notizia, che si narra essere ultimamente qui giunto un capitano di nave francese che gli ha veduti co' suoi occhi e ne ha trasportati de' vestimenti e delle armi loro. Staremo a vedere. Persone rispettabili di Parigi ne parlano con persuasione. L'altra è, che nell'Arabia è sôrta nuovamente una nuova specie di Maometto. Questo è un uomo che predica una nuova religione, fa il falso profeta, ed ha già sedotta molta gente. Finora non se ne hanno che confuse notizie.

Sono con veri ed indelebili sentimenti, ec.

Parigi, 20 ottobre 1766.

ALLO STESSO

La vicinanza di Londra mi fa una troppo gran tentazione, perchè io vi possa resistere. Faccio adunque conto alla fine del mese di portarmivi, e farvi la dimora di tre o quattro settimane. Penso di vedere più le cose che gli uomini di Londra: non basta un breve tempo a veder questi, e basta a veder quelle. Oltredichè la società inglese non è molto desiderabile venendo da Parigi. Per Londra avrò le opportune lettere anche più di quanto faccia bisogno a chi pensa di farvi breve soggiorno. Dopo, ritorno ancor qui. Desidero che questa risoluzione riesca di suo gradimento. Ei solo può rendermela veramente piacevole e tranquilla. Non le darò questi epiteti se non vi concorre il suo voto. Tali sono i miei sinceri sentimenti.

Il nostro Ambasciatore mi ha chiamato conto di lei e delle sue occupazioni. È un degnissimo signore.

Mi sono presentato alla duchessa de la Marche. Avevo per lei una lettera di S. A. suo padre e della principessa Elisabetta sua sorella. Questa signora ci riguarda con molta bontà, e si ricorda de' Milanesi con piacere. Generalmente qui noi Milanesi passiamo per i migliori fra gl' Italiani; e Milano, al dire di quanti vi sono che qui incontro, è preferito ad ogni altra città della nostra penisola quanto alla ospitalità ed ai comodi che vi gode un forestiero.

Sono stato a Versailles. Era al tempo di Luigi XIII un casino da caccia in mezzo d'una palude; adesso è una città di ottantamila anime.

Tutte le case sono del Re. Il vastissimo palazzo sorprende per la sua mole, ma non per la sua architettura. Ella è pessima dalla parte della entrata; è bellissima dalla parte del giardino. Il Re di un regno sterminato, abitatore d'un parimente sterminato palazzo, non abita più magnificamente della marchesa Litta. Vi son bene de' quadri sublimi di Tiziano, Raffaello, Paolo Veronese, ec. negli appartamenti. V'è fra gli altri la famiglia di Dario del Le Brun, che mi pare ciò che l'arte della pittura possa mai fare. Sarei stato là a contemplarla un giorno intero. Ho osservato una Cena del Veronese, una Santa Famiglia di Raffaello ed un S. Michele parimente del Raffaello, che sono mobili degni d'un Re di Francia.

Ho veduto Sua Maestà da vicino. Ha l'aria piuttosto vecchia. Nella fisonomia ha un miscuglio di bontà e di noja che forma il fondo del suo carattere. I Francesi meritano sempre un buon principe. È incredibile com' essi idolatrino il loro Monarca. Di lui non si dolgono giammai. Il Re è buono, dicon essi; sono i ministri che lo seducono.

S. M. va tutti i giorni a caccia. Si è fatta un' abituatezza, della quale non può far senza. Sarebbe oppresso da noja se non avesse questo divertimento. Egli è fisicamente immobile nell' animo suo; si presta all' allegria se viene da altri promossa, ma quanto a sè è passivo, ed ha un continuo bisogno di esser cavato dall' inerzia. Quelli che gli sono vicini mi dicono che è il miglior uomo del mondo, che ama di esser privato e famigliare, e che si annoja mortalmente di tutte le solennità della corte. Fa sovente le più minute interrogazioni a' suoi cortigiani che abbiano mangiato a pranzo, e loro fa contare tutta la vita come da amico ad amico.

La strada di Versailles è di quattro leghe, ed è tutta fiancheggiata di case di campagna. Si passa per il borgo di *Sèvre* che sarà lungo un buon miglio. Sono rimarcabili in questo sito trenta strade sotterranee riempiute di vino. È un gran magazzino posseduto da varj mercanti. Ciò ancora dà idea della grandezza di questo paese. Le cantine di grossi negozianti di vino non possono essere più piccole in una città di ottocentomila anime secondo i calcoli più probabili, in una città dove sono quindici mila carrozze e cinquecento alberghi. La supplico de' miei rispetti alla signora Madre e Zio, ed a compartirmi la sua benedizione, ec.

Parigi, li 12 novembre 1766.

ALLO STESSO

Rispondo alla carissima sua del 15 corrente. Mi è assaissimo spiaciuta la nuova della febbre della signora Madre. Grazie a Dio, sento che le cose vanno meglio. La prego di fare i miei umili rispetti al sig. Zio.

Il giovine Harte, da lei conosciuto al Congresso di Nizza, le fa mille complimenti. Lo chiamo giovine Harte perchè così mi ha detto di nominarlo, ch' ella mi avrebbe inteso.

Non so se le gazzette abbiano parlato del diritto d'albinaggio reciprocamente abolito fra l'Imperatrice nostra sovrana e il Re di Francia. Col pericolo anche di dar per nuovo ciò che è vecchio, arrischio tal notizia. Questo barbaro ed insociale diritto non già, ma antidiritto, dovrebb' essere abolito in tutte le colte nazioni. È un avanzo delle eterne lor guerre, prima che l'Europa tutta formasse, come al presente, una sola

gran nazione. Ora non si chiama più barbaro un forestiero, come facevano i grandi e feroci Romani.

Da ciò che ho potuto conoscere finora del sistema criminale della Francia, abbiamo di che imparare quanto alla procedura. Qui non è conosciuto il processo *offensivo*. Si usa l'*informativo* in ogni caso indistintamente. Il procurator fiscale, come organo della pubblica vendetta, accusa l'*inquisito*. Questi si difende. Il giudice cerca il vero, come nelle cause civili fra il reo e l'attore. Tal sistema rende per lo più inutile un avvocato. A chi ho comunicata la nostra pratica è sembrata affatto strana.

Il Foro costituisce in Francia uno stato rispettabile. Si ritrovano fra gli avvocati uomini di merito superiore. Si riguardano essi come un ceto che esiste da sè e piuttosto dentro dello Stato, che dipendente da lui, destinato a difendere le leggi dalla usurpazione, ad essere il depositario della giustizia. Perciò gli avvocati sono gelosissimi della indipendenza e libertà della loro penna e voce. Se anche pochissimo questa lor libertà si volesse ristringere dai Parlamenti, rinunzierebbero subito alla professione, e molti altri seguirebbero l'esempio. L'anima dell'avvocatura insomma qui è l'indipendenza. Fanno altamente risuonare questa voce.

Già da qualche tempo è noto che il Re è costituito arbitro delle intestine differenze della Repubblica di Ginevra. Sua Maestà ora propone un perentorio accomodamento, e se ad esso la Repubblica non si sottoscrive prestamente, tutti i Ginevrini che sono in Francia verranno discacciati senza replica.

Dopo dimani, giorno 29 corrente, mi pongo in istrada per Londra. Imploro su me e questo

mio viaggio la sua benedizione. Gliene ho già scritto la notizia in altra mia, alla quale mi rapporto coi sentimenti sinceri ed affettuosi, e mi sottoscrivo, ec.

Parigi, 27 novembre 766.

ALLO STESSO

Partii da Parigi il 29 novembre. Giunsi a Londra la notte del giorno 8 corrente. Per venir qui si attraversa la Picardia e la Fiandra francese. Di quest'ultimo paese io non ne saprei dire bastevolmente bene. Da Ponte Belvicino fino a Calais ho traversata la Francia tutta; ma dovunque ho veduto terreno sabbioso e magro di molto inferiore a codesto nostro. La Fiandra all' opposto rassomiglia alla Lombardia, sicchè talvolta mi sembrava propriamente d'esservici. Vi si vedono delle vaste praterie irrigate come il Lodigiano.

Nella Fiandra si conoscono le barriere di un gran regno. Essa è tutta ispida di ben costrutte e ben munite fortezze: tali sono Cambray, Douay, Peronne, Lilla, per le quali sono passato, oltre varie altre che non mi sovviene, e che si trovano in cento libri e carte di geografia. La gran parte delle truppe ivi alloggia, tanto perchè lo esigono le molte fortificazioni, quanto anche perchè il vitto vi è a molto più buon mercato che non in qualunque altra parte del regno. Il soldato è affatto vestito ed armato alla tedesca. È sistema della truppa francese di conformarsi in tutto alla disciplina della Imperatrice.

Entrando nella Fiandra verso di Cambray si trova subito dipinta sui volti de' villani l'abbondanza del paese: sono grassi e ben coloriti, lo

che in Francia non vidi mai. Di mano in mano che più s'inoltra in essa Fiandra, l'ineguale e sempre ondoso terreno della Francia si va stendendo e spianando, e si fa ognor più ridente ed ubertoso, finchè a qualche miglio da Lilla sono pianure immense che si confondono colle nubi nel loro orizzonte come il mare. Il grano che cominciava a spuntare mi offriva allo sguardo degl' immensi tappeti verdi. I prodotti principali del paese sono grano, cacio e butirro. Non ci sono viti. Infine per avere un'esatta idea della Fiandra non si ha che da osservare alcuni de' tanti quadri fiamminghi di paesi. Ciò non ostante essa è più bella verso di Brusselles, dove non sono stato. Tal paese, oltre la natural sua fecondità, ha il vantaggio di godere varj privilegi, fra i quali quel massimo di non essere soggetto al gran flagello della industria, la Ferma generale.

Il passaggio da Calais a Douvres è stato buono. Non ho sofferto, grazie al cielo, il mal di mare. Non sono che sette leghe; pure è sempre vero che *illi robur et aes triplex circa pectus erat — Qui fragilem truci commisit pelago ratem.* — A Douvres la Dogana è d'un rigore estremo. Disfanno implacabilmente tutto il baule, e di cattiva grazia lo raccomodano; vogliono vedere fino agli ultimi ripostigli di un *coffre-fort,* e non raramente fanno la visita anche alle tasche. Se ritrovano abiti gallonati nuovi in oro od argento li pigliano, senz' altro son perduti. Perciò sovente il *Paquebot* è pieno di persone vestite in magnifica gala. Quando l'abito è sul corpo passa senz' ostacolo. Chi ha una buona guardaroba veste di gala i suoi servitori.

Da Douvres a Londra sono settantadue miglia: si fanno in pochissimo tempo, perchè i cavalli inglesi corrono come il vento.

Londra è vastissima, e lo andrà sempre più diventando. Sorgono le case dal terreno come i funghi. Da un anno all' altro non è raro il vedere fabbricata mezza una strada. Ciò accade perchè si fabbrica con pochissima solidità. I muri sono gracili, hanno per ossatura dei travi perpendicolari e paralelli, gl' interstizj de' quali sono riempiti da un tavolato di mattoni. Una alquanto forte scossa di terremoto farebbe di Londra un cumulo di rovine. Non fabbricano mai gl' Inglesi per la posterità. Ciascuno, faccia la casa per sè, la faccia per affittarla, non pensa più oltre della propria vita. Gli architetti sono cotanto pratici di questa vita delle case, che non isbagliano di un anno. Esse al tempo prefisso cadono, ed un altro riedifica sulle ruine colla stessa solidità. L'abuso era giunto a segno che meritò un atto del Parlamento, con cui fu stabilita una certa grossezza onde si debbono fabbricare i muri. Ciò non ostante Londra è bella quanto vasta. Le strade sono larghe, dritte la maggior parte, e fiancheggiate da due marciapiedi di vivo molto comodi. Quando fa asciutto è come passeggiare in camera. Non è già che in Londra si ritrovino de' palazzi; ma la vastità, la lunghezza, la drittura delle contrade, la uniformità con cui sono fabbricate le case, forma un tutto che val più di qualche bel pezzo d'architettura sparso qua e là. V'è per altro la chiesa di S. Paolo, la quale è quasi la copia di S. Pietro di Roma, se non che è più piccola di circa un terzo. V'è il famoso ponte di Westminster, maraviglioso per la sua lunghezza. Di là si vede Londra lungo la riva del Tamigi, il quale voltandosi a destra la stende propriamente sotto gli occhi: è una bellissima veduta.

Londra è quasi sempre involta nel denso e grasso fumo di tanti cammini ove arde il minerale carbone di terra, solo fuoco qui in uso. Lo trovo preferibile a quello di legna: riscalda più, è di un calore eguale e non iscoppia. La nebbia che esso produce, cotanto rinomata, è per me assai meno incomoda di quella di Parigi. Questa non è altro che un leggier fumo che qui dicono essere sano; laddove la nebbia di Parigi ha cattivo odore ed infiamma gli occhi, cosicchè talvolta si ha fatica a tenerli aperti. Non è tampoco vero che il sole dia così di rado un' occhiata a Londra. Un soffio di vento dissipa il fumo, ed è sereno. Ciò accade non poche volte.

Ho veduto l' armeria delle truppe terrestri. Vi è da armare al momento centomila uomini. Non si può vedere l' arsenale della marina: se ne fa mistero.

Il vasto Tamigi è tutto ricoperto, per qualche miglio da Londra in giù, di bastimenti mercantili, i quali formano un bosco di alberi ed un' altra città sul mare. Da qui ella giudichi che sia la Dogana dove tutto si sbarca, si pesa e si misura.

Si dice che qui sieno varj Gesuiti di rigurgito. I Fogli pubblici ne parlano colla libertà solita degli Inglesi: i preti del paese ne parlano in pubblico nelle chiese, e diffidano le loro pecore di guardarsi da questi nuovi ed occulti ospiti.

È indicibile quanto si osservi in Londra il *septima die requievit.* Il sabbato si fanno tutte le faccende, si pulisce tutta la casa sino al pavimento inclusivamente, che si lava quel giorno coll'acqua calda; poi la domenica si fa nulla affatto; nemmeno la Posta talvolta vuol correre. Sarebbe scandaloso chi cantasse o suonasse in sua casa in tal

giorno; sarebbe punito di pena pecuniaria, ed il popolo getterebbe de' sassi nelle finestre. Una città così grande e rumoreggiante, la domenica sembra spopolata, tale è il silenzio universale. Ma tutti questi preparativi alla santificazione del giorno del Signore finiscono, dopo la chiesa, alle taverne, ove si passa la maggior parte del giorno.

Non v'è niente meno conosciuto in questa città che il lusso. Il solito e comunissimo abito inglese è un *frock* (*frac*). Se si andasse nelle strade vestito alla francese o con oro ed argento, il popolo farebbe degl'insulti. Egli ha un grandissimo astio contra i Francesi, e crede tali tutti quelli che non sono Inglesi. L'altro giorno andava a bordo di una nave qui nel porto. M'incontrai in un battello che poco mancò che non urtasse il mio, il quale era più leggiero e più piccolo. Che disse il marinaro di quel battello passandomi vicino? *Non è poi gran male l'affogare un cane francese.* Ecco i soliti complimenti. Non bisogna incollerirsene. Non ne va esente chicchessia. Si risponde colla stessa libertà ciò che torna a conto.

In quanto a me non vorrei essere strapazzato come qui si strapazza S. M. il Re da tanti Fogli giornalieri ed effimeri. Pare che gl'Inglesi tengano un Re per burlarsene. La Regina avendo un asino selvatico delle Indie Orientali detto *Zebra*, esso viene chiamato comunemente l'*asino della Regina;* volendosi con quest'equivoco di parole denotare il Re. Ciò non ostante ei può molto colla forza occulta dell'oro e delle cariche di sua elezione. Questa forza ha agito sul famoso Pitt già illustre repubblicano. Egli ha fatto tremare la nazione coll'abbandonarla, poichè lo ebbe inalzato, dandosi al partito Reale. È fatto Pari del

regno, ed è nella Camera Alta per conseguenza (*). I Fogli pubblici l'hanno flagellato.

La prego de' miei umili rispetti alla signora Madre, ec., di sue nuove e della paterna benedizione.

Londra, 19 dicembre 1766.

ALLO STESSO

Dalle lettere di mio fratello ho sentito con sommo dispiacere l'incomodo di sua salute, come susseguentemente con somma consolazione il suo perfetto ristabilimento.

Dopo due mesi e mezzo di soggiorno in Londra eccomi di nuovo a Parigi. Ebbi un passaggio di mare veramente cattivo, e posso dire orribile e pericoloso, perchè tale lo confessarono il capitano ed i marinai. Eravamo giunti in cinque ore alla vista di Calais con tempo piuttosto grosso, ma non pericoloso, quando improvvisamente soffiò un furioso vento di terra che ci obbligò a guadagnare prestamente l'alto mare. Tutto l'equipaggio, fuorchè me e due altri, era ammalato; perfino un tale che aveva fatto più volte il viaggio di America. Io rimasi lungo tempo sul ponte a cielo aperto, giovandomi moltissimo il respiro dell'aria libera: ma fui tutto bagnato dalle impetuose onde, e gustai mio malgrado le salse acque dell'Oceano. Finita la tempesta in due ore, e mutatosi il vento in favorevole, fra poco entrammo in Calais. Fortunati noi, perchè se tardavamo mezz'ora avremmo avuta un'altra tempesta for-

(*) Dopo di ciò chiamavasi Lord Chatam. Egli ebbe per figlio Guglielmo Pitt, il cui nome tanto splende ne' fasti della politica inglese alla fine del secolo trascorso.

tissima, della quale fummo ancor bagnati e tiepìdi spettatori sul lido. Questi due porti di Calais e Douvres sono incomodissimi; massimamente quest'ultimo che sembra più una porta di carrozze che di vascelli; tant'egli è angusto. Entrambi poi non sono praticabili nel tempo del riflusso. Niente che si giunga più tardi del flusso, bisogna star fuori del porto, e sostenere il vento e la marea cinque o sei ore con noja infinita, oppure scendere con molto incomodo in una piccola scialuppa. Questo canale credo che sia il più grande imbarazzo nel giro di tutta l'Europa.

Non so capire come non siasi scelto per fare i due porti la minima larghezza dello Stretto. V'è sulle coste della Picardia l'antico porto di Ambleteuse, da dove si contano tre sole leghe a Douvres, quandochè da Calais ve ne sono sette. Si vedono di là le bianche coste d'Albione, e quasi si toccano con mano ne' giorni sereni. Questo, se ben mi ricordo, fu il passaggio di Guglielmo il Conquistatore. Ma ora il porto di Ambleteuse non è più praticabile.

Come andando in Inghilterra ho toccate le Fiandre, così ritornando ho presa la via d'Amiens, Clermont, ec., cioè attraverso la Picardia. L'unica osservazione che ho potuto fare su questa provincia, correndo la Posta notte e giorno sino a Parigi, è che vi ho trovati cavalli piccolissimi ed uomini goffissimi. Attaccano alla dritta del calesse un cavallo che sembra un cane: pure egli è sempre robustissimo. Gl'Inglesi, avvezzi a cavalli giganti, non si sanno persuadere che questi cavalli nani possano strascinare una carrozza. I Picardi poi sono grossolani ed ebeti, come non è nessun'altra nazion francese. Sono propriamente i Beozj di questo regno.

È indicibile la differenza che passa fra queste due nazioni. Uomini, governo, indoli, costumi, tutto è cangiato. E quando io considero la opposizione antipodica che sussiste fra di loro, più non mi stupisco che sieno perpetue nemiche. Non si ha che a mettere un Francese a canto ad un Inglese per subitamente comprendere che non debbon giammai essere amici. L'uno è serio, l'altro è giocondo; l'uno è grave, l'altro leggiero; l'uno è semplice, frugale, modesto nel vivere, ne' costumi; l'altro è manieroso, splendido, pien di gusti e di mode. Gl' Inglesi riguardano il loro Re come un puro magistrato, la cui giurisdizione è da tenersi ne' suoi confini; i Francesi ricevono colla educazione i principj della massima sommissione al trono. Sono per fine due nazioni in tutto oppostissime, dalle leggi sino alla cucina. Perciò la maggior parte de' Francesi che vanno a Londra si annojano, e si trovano come perduti; e gl' Inglesi che qui vengono, vivono fra di loro, pochissimo conversando co' Francesi.

La più parte de' Parigini riguardano Londra come una nojosissima città, e parlano di essa alcuni con un disprezzo veramente poco proporzionato alle imprese del Canadà (*). La libertà, la marina, il commercio e la potenza di Londra mi pare che vagliano le cene e i teatri di Parigi; ed io credo che in Roma un forestiero si sarebbe annojato ne' tempi del severo Catone e si sarebbe divertito in quelli di Augusto. Eppure Roma era grande sotto quello e decaduta sotto questo.

Parigi, secondo la più verisimile opinione, fa

(*) Gl' Inglesi tolsero ai Francesi il Canadà durante il regno di Lodovico XV, che fu costretto a ceder loro nel trattato del 1763 il dominio di quella vasta contrada.

ottocento mila anime. Londra per lo meno un milione. In Parigi si parla moltissimo della *Police:* è un tribunale di grande autorità; vi sono moltissime persone impiegate; girano tutta la notte guardie a piedi ed a cavallo; sono sparse sentinelle da per tutto; abbondano in ogni canto le spie; ogni forestiero è registrato alla *Police*, ed io sono sicuro che quel tribunale sa il mio nome, il mio albergo, il mio metodo di vita come quello d'ogni altro forestiero, benchè tanti ve ne sieno. In Londra non v'è tanto apparato di Polizia; non vi sono ronde; non vi sono spie; non v'è tribunale su questa parte del governo: eppure tutto va bene, e si tratta d'un milione d'uomini. La guardia notturna altro non consta che di alcuni vecchi sparsi per tutta la città e ne' suoi contorni, che vegliano alla pubblica sicurezza, di non altro armati che di un bastone. Si chiamano *Watchman*, e sono come i *Wächter* di Vienna che avvertono ogni mezz' ora il tempo e l'ora che fa. Se alcuno chiama soccorso, tosto accorrono, e ad una voce se ne uniscono molti al momento. Ma non fa bisogno di una gran truppa di queste guardie per sedare un tumulto, avendo io più volte veduto due sole di esse dissipare trenta o quaranta persone tumultuanti nella strada, e cessare le minacce e le grida al solo comparire del *Watchman;* e chi avea cagionato il disturbo andarsene quietamente in prigione senza far la minima resistenza e senza esser legato. E ciò nasce dalla riverenza universale e profonda che gl' Inglesi hanno delle loro leggi, potendosi dire che per esse hanno quella venerazione che i Francesi professano al loro Re. Queste leggi se le sono date da loro stessi, e le risguardano come il fondamento e la tutela della loro libertà. È così co-

stante questo timor delle leggi, che varie volte che insorsero delle sedizioni non poterono essere sedate dalla forza armata, ma bensì dalla lettura della legge contra questo delitto. Egli è stabilito per atto del Parlamento, che in caso di popolar tumulto, prima che la forza possa esercitare il suo potere, il giudice di pace debba leggere tre volte ad alta voce la legge contra le ribellioni. Ultimamente vi fu un grandissimo tumulto di lavoratori di seta, i quali volevano che si proibisse l'importazione delle stoffe forestiere pregiudicievoli assaissimo al loro commercio. Furono fatti degli insulti alle case di varj magistrati, e fra le altre a quella del duca di Bedfort. Questa masnada di disperati che desolava la città non potè essere ridotta alla ragione dalle minaccie e dalla presenza della forza armata, ma bensì dalla lettura della legge che secondo il solito fu fatta. Appena il giudice l'ebbe letta al cospetto della moltitudine tumultuante, che si disciolse, si disperse, ed ognuno andò pe' fatti suoi. Tale è la riverenza delle leggi in Inghilterra, perchè, come ho detto, queste leggi sono fatte dagl' Inglesi e per gl' Inglesi, e non da' Greci o da' Romani come le nostre. Esse altro non sono che gli atti della Camera de' Comuni, che è quanto dire, dell'aggregato de' deputati delle rispettive comunità. Perciò il Diritto Romano non è ivi in vigore; soltanto è soggetto di erudizione, e può citarsi come una rispettabile autorità. Anzi io ho sentito taluno che chiamava l'inglese Arturo Duck autore, se ben mi ricorda, dell'opera intitolata *De auctoritate et potestate juris civilis Romanorum* (*), cattivo citta-

(*) Il vero titolo di quest'opera è il seguente: *De usu et auctoritate juris civilis Romanorum in dominiis Christianorum.* Londra, 1653, in 8.°

dino per aver tentato con quel libro d'introdurre in Inghilterra il Diritto Romano, come quello che è totalmente opposto allo spirito del governo di quell'isola. Perchè (eccettuatene, com'ella mi può insegnare, le Pandette) il Codice e le Novelle sono leggi fatte sotto il despotismo, e che talvolta ne hanno l'impronto. Come adunque sarebbero convenienti alla libertà le leggi del despotismo? Gli Inglesi credono, ciò che m'è sempre parso semplicissimo ed è, che come ogni uomo ha i suoi vestiti, così ogni nazione aver debba le sue proprie leggi.

Quanto alla forma de' giudizj si scelgono dodici cittadini della condizione del reo, de' quali fino a un certo numero ne può escludere i sospetti. Questo è il noto giudizio dei *pari*. Presidente di essi è un giudice giureconsulto. Di questi ve ne sono dodici che continuamente fanno il giro del regno, ed uniscono dove arrivano il tribunale de' *pari* (*), di modo che raramente suc-

(*) Qui sarà bene avvertire che gl'Inglesi sono divisi in due grandi classi, la prima delle quali comprende i *Pari del Regno*, formanti la *Camera Alta;* la seconda abbraccia tutto il rimanente de' cittadini (*Commoners*). Ora, essendo massima fondamentale di quella legislazione che ognuno debba essere giudicato da' suoi *pari*, chiunque è *Pari del Regno* ha diritto di non avere a giudici che i suoi *pari* della *Camera Alta.* Per riguardo agli altri cittadini, il giudizio si forma, secondo determinate regole, d'uomini presi dalla seconda classe suddetta, che sono per condizione *pari* del reo; ove si noti che se alcuno della prima classe vi fosse stato incluso, è libero ad esso reo di ricusarlo, *propter honoris respectum.* Nel caso adunque che uno venga imputato d'alcun delitto, questi che diconsi *giurati* (collettivamente *jury*), uditi nelle *Assise* i dibattimenti di accusa e di difesa, sentenziano del fatto; e vale a dire, se l'accusato sia o non sia colpevole; usando qualche rarissima volta del diritto ch'è pur loro attribuito di far distinzione nella qualificazione della colpa. Le cause civili nelle *Assise* sono giudicate nella stessa guisa delle criminali, prescindendosi in esse però

cede che una causa non sia spedita in quattro mesi. Quando questi giudici vanno in qualche luogo della provincia, il soldato ne esce alla distanza di venti miglia, acciocchè la inerme giustizia si celebri senza sospetto di violenza marziale. Reca maraviglia ad un forestiere il vedere mercanti ed ogni altra incolta persona decidere della vita e delle fortune d'un cittadino; ma ciò non è punto strano per chi consideri quanto generalmente gl'Inglesi sieno instrutti delle loro leggi e del loro Governo, in maniera che a forza di leggere i molti e bene scritti Fogli pubblici, e di parlare e discutere i grandi affari della repubblica, divengono, ancor giovani, tali giurisconsulti e politici, quali forse metodici e profondi studj non li renderebbero altrove. Ciò è comune in Inghilterra, perchè gli affari della repubblica sono quelli di ciascuno.

Ebbi un freddo rigidissimo in Londra. Non ne fece un simile dal quaranta in qua. Le strade erano impraticabili per le nevi ed i ghiacci, e questa fu una ragione per cui mi trattenni in Londra più che non pensava. Il Tamigi trascinava seco enormi pezzi di ghiaccio che ne impedivano la navigazione. Accaddero in que' tempi varj fatti curiosi. Un battello, malgrado il ghiaccio, volle traversare il fiume. Giunto in mezzo stava per essere sommerso. Le due o tre persone che vi erano dentro si salvarono saltellando da

dal gran *jury*, a cui in quelle compete il decidere se possa darsi luogo all'accusa; ed i giurati del piccolo *jury*, in vece della formola *guilty* (colpevole) o *not guilty* (non colpevole), pronunciano la loro decisione colle parole: *for the plaintif* (per l'attore), o *for the defendant* (pel reo convenuto). L'applicazione della legge spetta al *Giudice* che alle *Assise* presiede. V. Cottu, *De l'administration de la justice criminelle en Angleterre*, ch. 1.er, 3.me et 4.me (Paris, 1820).

un pezzo di ghiaccio all'altro, secondo che glielo presentava la corrente dell'acqua. Con questa industria giunsero alla riva, ma colle gambe gelate e mezzo morti.

Un altro battello carico di gente stava per perire nel ghiaccio. Fu veduto da un capitano di nave ch'era all' áncora sul fiume in poca distanza. Spedì un cane a nuoto verso del battello con una fune al collo, il capo della quale teneva alla nave. Giunse il cane; fu tirato nel battello: gli si sciolse la fune dal collo, e con quella a poco a poco, tirando, venne il battello a bordo. Senza questo benefico cane sarebbe perito.

I progressi del Cattolicismo in quel regno sono incredibili e consolanti. Nel principato di Galles un sacerdote cattolico nominato il sig. Carpenter convertì negli ultimi anni cinquemila persone. Il nostro vescovo, che sta incognito, si dice che abbia convertite ventimila persone. Ed egli è certo che venti anni sono il numero de' Cattolici in Londra era di venticinquemila, laddove al presente sorpassa quarantamila. Perciò i Fogli pubblici dicevano che nell'assemblea del Clero anglicano, la quale fra poco doveva tenersi, si sarebbe pensato ad impedire questi sorprendenti progressi del Cattolicismo, o, com' essi ci fanno l'onore di chiamarci, dei Papisti.

Mi perdoni tante ciarle. La supplico de' miei umili rispetti alla signora Madre, de' miei devoti ossequj al sig. Zio, de' miei saluti alla famiglia tutta; ed imploro la paterna benedizione, baciandole con filiale divozione le mani.

Parigi, 23 febbrajo 1767.

ALLO STESSO

Domani, col Padre Frisi, partirò verso l' Italia, ma non già per ripatriare come lui. Lo spirito ambulatorio si è impadronito di me più di quello che non mi credeva. Farò una breve scorsa a Roma. Veramente era strano che fossi stato a Londra ed a Parigi, e non avessi fatto quaranta miglia nel mio paese. Non passerò per Milano, perchè mi allontanerei dalla vera strada. Oltrechè nuovi congedi e nuovi distacchi mi cagionerebbero un sensibilissimo dispiacere, e forse finirei col fermarmi. Ella dunque si degni di attribuire la mia fuga di Milano in questa occasione piuttosto al timore che ho de' miei sentimenti famigliari, che a mancanza di loro. Fra poco avrò la soddisfazione di baciarle la mano; giacchè se due mesi e mezzo di Parigi, ed altrettanto di Londra mi sono bastati, un mese mi deve bastare per qualunque altra città. Per altro non senza dispiacere parto da qui ove mi sento attaccatissimo per le mille bontà usatemi da varie persone, alla conoscenza delle quali mi ha portato il tumultuoso vivere di Parigi. La gentilezza francese nei gran signori, negli uomini colti, e generalmente in ogni persona di una certa età, è un incanto seducentissimo. Ella che l'ha conosciuta mi potrà essere mallevadore di questa verità.

Ho sentito che s' era sparsa voce in Milano come al principio del corrente mese vi fosse stato a Londra un terribile tremuoto. In questo caso dopo la tempesta di mare avrei avuto da contare anche questo fenomeno. Ma il fatto è che non si ebbe la menoma scossa, e che in Londra non

v'è memoria di notevole tremuoto. Se ciò non fosse, le case si fabbricherebbero con molto maggior solidità di quello che attualmente si suole.

Questi ultimi giorni ho fatto il giro delle Case Reali ne' contorni di Parigi. Ritornai per la seconda volta a Versailles. È veramente un gran complesso di cose. La veduta dalla parte del giardino è sorprendente. Non mi fermerò a farne la descrizione, perchè in questo caso un piccolo disegno in rame vale più d'una lunga lettera. Fui a Marly, sito meno grande, ma più ridente e lieto di Versailles senza paragone. Vidi la famosa macchina che ha fatto maravigliare gl'idrostatici di que' tempi; ma che attualmente è un ordigno assai comune. Altro non è che quattordici grandi ruote, ciascuna delle quali fa girare quattro grandi trombe. L'acqua che queste trombe assorbiscono è portata sopra una vicina altura da una catena di altre trombe minori. La macchina è sulla Senna. Dà l'acqua a Versailles, Marly ed altre Case Reali in que' contorni.

La novità corrente è la malattia della Delfina la quale va morendo di giorno in giorno di consunzione. Ella mangia, beve, pure si dice che fra poco morrà. Le sono ordinate per due giorni pubbliche preghiere, e gli spettacoli si chiusero.

La prego, ec.

Parigi, li 15 marzo 1767.

AL CAV. VINCENZO MONTI

A MILANO

Roma, 13 agosto 1806.

Ho ricevuto il *Bardo della Selva Nera*. Ringrazio la vostra amicizia di questo dono. In segno

di quanto lo pregi, l'ho prontamente letto, e ve ne espongo il mio parere qualunque. Con la varietà de' metri avete dato la prova del vostro valore in tutti. È un nuovo genere di poema che non si poteva rischiare se non da chi abbia tutte le corde alla sua lira come voi. Credo però che nella vostra fiera terzina dantesca potevate darci l'equivalente. I luoghi da me specialmente sentiti sono per sublimità o affetto i seguenti:

(*) Pag. 14. Che sorriso del forte
Diventerà la morte.
» 21. . . . . e pria che il piede
Corse l'alma in ajuto all'infelice.
» 25. Sta qui dentro il mio premio, in questo petto
» 26. Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
Gli alzò furtivi e timidetti al volto
Del già caro garzone . . . .

Pag. 27. Le tenerezze filiali di Malvina, delicatissime.

Pag. 32. Hanno al piè la catena, e non al core.

Pag. 35. *e un guardo indietro* mi fa ricordare quel tratto dell'Iliade, lib. VI, che Andromaca ἐντροπαλιζομένη si scostava da Ettore.

In genere poi mi sembra che in quest'opera abbiate congiunto alla vostra grandezza di Michelangiolo una singolare soavità nell'eccellente episodio di Terigi e Malvina. L'attenzione con cui vi leggo mi ha fatto dubitare che le seguenti espressioni sieno pericolose:

Pag. 22. Le ferite; ed uscía di ciascheduna
. . . . una segreta VOCE.
» 29. . . . . questa divina
Nostra FARFALLA . . . .

(*) Queste citazioni sono fatte sopra un esemplare del Bardo della stampa Bodoniana di Parma, in 4.°

Pag. 34. L'alta ELOQUENZA del tacer . . . . .
» 64. . . . . notte! TU SPLENDI
Nel mio pensiero . . . . . le tue sacre
Ombre . . . .

Pag. 55, v. 5. *dovunque* in senso di *in ogni luogo* è riprovato da' grammatici. Si trova usato da' nostri Classici nel senso di *ubicumque* e non di *ubique*. Con gran piacere osservo nel frontispizio: *Prima parte*. Spero non mi defrauderete della continuazione. Io non mi muovo dalla pendice del Quirinale ove sono invecchiato. Ben volentieri vi ci rivedrò, e spero che niun avverso destino s'opporrà a così fausta risoluzione. Intanto conservate la benevolenza al vostro, ec.

CONTE PIETRO VERRI

ALL' ABATE ANTONIO GENOVESI

Vi presento, illustrissimo signore, un omaggio che vi si deve da ogni Italiano, e ve lo presento con quella soddisfazione e compiacenza che si risente quando si offre liberamente tributo al merito. La benefica virtù che accompagna le vostre azioni, mi ha fatto nascere rispetto per voi; le vostre cognizioni mi hanno posto nel cuore la stima, e l'uso che ne avete fatto rendendole di pubblica ragione, mi obbligano ad esservene grato. Le verità più immediatamente congiunte colla prosperità delle nazioni meritano le meditazioni di un filosofo a preferenza di molt' altre, e voi ne avete dato un luminoso esempio all' Italia, ch' io vorrei pure imitare degnamente. Appena comparve la versione fatta della *Storia del Commercio della Gran Brettagna* (*) dal sig. D. Pietro vostro degno fratello colle annotazioni vostre, io la lessi con avidità e con genio. Permettetemi, illustrissimo signore, che mentre il pubblico rende giustizia al pregio di quella bell' opera, io mi sfoghi con voi e vi manifesti i sentimenti che mi

(*) *Scritta da John Cary mercante di Bristol, tradotta in nostra volgar lingua da Pietro Genovesi giureconsulto napoletano, con un ragionamento sul commercio in universale, e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro regno, di Antonio Genovesi R. Professore di Commercio e di Meccanica nella Cattedra Interiana.* Napoli, 1757, per Benedetto Gessari, tomi due in-8.° — Veggasi il Catalogo delle Opere del Genovesi, aggiunto alla sua Vita nel primo volume delle Lezioni di Commercio stampate da questa Società tipografica de' Classici italiani, a carte XLV.

ha fatto nascere nell'animo. Due fratelli che cooperano insieme ad un lavoro geniale e benefico, è una prospettiva consolante e che tocca il cuore; tanto più io mi v'interessai quando allora mi trovava appunto in circostanze simili, cioè in una dolcissima unione con mio fratello Alessandro, coltivando le lettere con genio uniforme, ed occupandoci entrambi a un comune lavoro d'un'opera periodica. Non tutti gli uomini son fortunati a segno di gustare i deliziosi affetti di famiglia, com' è accaduto a voi, illustrissimo signore, ed a me: mi sono sentito un gelo al cuore leggendo la prefazione del secondo tomo di quell'opera, e conoscendovi privato per sempre dell'illustre compagno de' vostri lavori; io in ciò ho un vantaggio sopra di voi, ed è uno de' più preziosi beni che desidero di conservare; ma le circostanze della vita ci hanno divisi. La seconda opera da voi pubblicata, cioè le Lezioni vostre sulle materie di pubblica Economia ristampate da noi ultimamente sono degne di voi, nè voi medesimo, illustrissimo signore, potete calcolare a qual termine giungeranno i beneficj che fate agli uomini. Quanti eccitati dal facile metodo, dalla presentazione di nuovi oggetti, dalla evidenza delle verità che pubblicate, combatteranno i pregiudizj ereditati! Quanti che ne correggeranno sè stessi! Quanti interessati difensori dei disordini ereditati, per verecondia di promovere il danno pubblico in faccia d'una nazione illuminata, si raffreneranno! Chi può calcolare qual limite avranno le benefiche verità che voi avete così felicemente annunziate? In questo mio scritto (*) vedrete trattata una pic-

(*) *Delle leggi vincolanti principalmente il commercio de' Grani. Riflessioni adattate allo Stato di Milano colla occasione che nel* 1769 *trattavasi di riformare il sistema di Annona.* — Isidoro

cola parte di quella scienza che professate. L'ho trattata adattando alla mia patria i vostri principj che sono quelli della ragione. Ho dovuto farmi carico di molte obbiezioni, le quali non meriterebbero d' essere confutate; ma spero che voi, saggio conoscitore degli uomini, non mi rimprovererete se ho avuto cura più di persuadere le verità che di scrivere un'opera ingegnosa ed elegante. Ho procurato di esaurire l'argomento, e non lasciare nelle menti di chi m' avesse letto alcun dubbio sulla proposizione.

Vi è stato, il credereste? vi è stato chi osò asserire che il sig. D. Antonio Genovesi, se avesse saputo le particolari circostanze del Milanese, avrebbe consigliato di conservare i vincoli sul commercio de' grani. Io ho osato di rispondere per voi, e dire che voi sareste del parer mio, e consigliereste la libertà, come avete chiaramente consigliato in ogni vostro scritto. Voi avete scritto chiaro, illustrissimo signore; vedete come vi si fanno i comenti. Si dice che in una regola monastica il testo diceva: *I frati si vestiranno di bianco*, e il commentatore in margine vi scrisse *Cioè nero*; questo è il caso nostro.

Godete, o patriota illustre, della soddisfazione che meritate e per l'onore che fate all'Italia, e per la spinta che date a migliorare la condizione degli uomini, e per l' indole benefica vostra; accogliete colla naturale bontà vostra questo mio tenue lavoro che io pubblico sotto i felici vostri

Bianchi (*Elogio*, ec. pag. 241) scrive che per giusti motivi il Verri non istimò bene di pubblicare allora il suo lavoro; cui solo fece di pubblico diritto nell'ultimo anno della sua vita, cioè nel 1797 (Milano, presso Giuseppe Galeazzi, in 4.°), quando in mezzo alle contraddizioni di que' tempi turbolenti credette che giovar potesse ad impedire errori che tentavano di ripullulare.

auspicj, e permettete che io vostro ammiratore con vera riconoscenza e rispetto abbia la libertà di sottoscrivermi, ec.

Milano . . . . (*)

AL MARCHESE GIACOPO MARIA TEODOLI

A FORLÌ

Eccellenza. — A primo aspetto V. E. ha ragione di sospettare colpevole il mio silenzio dopo la pregiatissima sua del 4 maggio, a cui uniti ricevetti la Nuova Citerea, e il Poemetto per le nozze del sig. conte Pietro di lei stimatissimo figlio. Pieno di gratitudine per il prezioso dono e per le gentili maniere colle quali sì ella che il valoroso P. Lettore Ghini l'accompagnarono, non ho voluto dare le grazie prima di averne gustato il merito; nè mio malgrado mi è stato questo fattibile più sollecitamente, distratto come pur troppo sono dalle brighe di ufficio. Vuole l'E. V. il mio parere? lo esporrò senza riguardo e quale l'ho nell'anima. La poesia del P. Lettore Ghini non è un parto d'impetuosa e bollente fantasia, ma essa mi pare figlia della placida e benefica ragione: la facile organizzazione de' suoi versi non produce scosse nell'animo, ma soavemente v'insinua idee utilissime; mi pare una poesia ministra del vero e tutta guidata da un felice genio di filantropia che tende a rendere gli uomini migliori.

(*) Pare che questa lettera, a cui manca la data, fosse una dedicatoria scritta dal Verri in minuta pel caso ch'egli avesse stampata la sua opera *Sulle leggi vincolanti il commercio de' grani*, appena dopo averla composta, cioè nel 1769; ma in quell'anno stesso morì il Genovesi, nè il Verri divulgò tale scritto se non molti anni di poi, come si è avvertito nella nota antecedente, e perciò essa non potè andar a luogo.

Chiunque ha gusto è allettato da una pagina all' altra fino alla fine, e nessuno vi può essere che da quell' opera non ritragga o cognizioni o affetti. Lo stile è eguale al soggetto, e col dividere nella scrittura i martelliani il poeta si sottrae al pregiudizio di coloro che per pura inimicizia delle cose nuove disdegnano un metro, il quale se nelle altre lingue europee piace, molto più riesce nella nostra lingua armoniosissima e dolcissima. Le Annotazioni sono piene di cose scelte: erudizione, notizie dell' antichità, della storia naturale, di fisica, dell' estere nazioni, e soprattutto un' eccellente morale che spira affetti di famiglia, di cittadino, d' uomo benefico. Debbono essere ben pentiti i mormoratori della sua Citerea. L' ostracismo è sempre pronto al primo balenare del vero merito; ma la ragione e la verità con passi lenti e contrastati riducono a' loro piedi il fanatismo. Naturalissimo è il ritratto che fa di Cesare, e così trovo felicemente frammischiate le idee grandi di vera gloria, le imagini più naturali del costume, e i sali attici, che mi tengono sempre in lena. Io ringrazio l' onoratissimo P. Lettore della bontà che mi ha dimostrato, e del vero piacere che mi ha fatto provare. La vera filosofia che nel Poemetto di lui risplende mi fa nascere rispetto per lui; le cognizioni onde sono piene le Annotazioni esigono ammirazione; la beneficenza e bontà della sua morale rendono a lui aperti i cuori sensibili. Eccole, mio sig. Conte, veramente quello che mi fa nascere la lettura di quest' opera. Desidero per il bene d' Italia ch' egli abbia quel dolce ozio e quella fortunata ambizione che gli facciano produrre altre cose di questo conio.

Il Poemetto poi del P. Maestro Fusconi è bizzarrissimo; non si può trovare nè maggiore natu-

ralezza nelle idee e nel verso, nè maggiore vivacità d'imagini. La similitudine del villano che osserva il Mondo Nuovo è felicissima, e tutta quella favoletta è tessuta e condotta con somma leggiadria; egli fa scaturire gli encomj e gli augurj da soggetti affatto impensati, e trova la via di sorprendere caramente in due tasti de' più ribattuti. Non aveva la sorte di conoscere questo amabile scrittore, ed io felicito V. E. d'avere un figliuolo ed una nuora degna di lei, e che possono inspirare a' poeti sì belle idee. È pieno di lazzi vivacissimi quel P. Fusconi; quelle sue teste da pettinare, quelle parentesi sulla segretezza delle donne e simili mi hanno colpito. In somma io avrei pure curiosità di sapere se una così bella coppia abbia mantenuto in credito il vaticinio, e se gli embrioni di quel cofanetto sieno comparsi alla luce: certo che uno Sposo e una Dama tanto colti dovevano questo omaggio alla buona poesia di non farla mentire, ed io lo desidero per la consolazione di V. E.

Eccole detto il mio parere, o per meglio dire le mie sensazioni su queste due belle cose; perchè alle Arti imitatrici, Poesia, Musica, Pittura, io m'offro passivamente; non cerco di ragionare, presento indifferentemente la mia anima, e ridico poi quali movimenti vi abbia sentiti; nè credo che altrimenti si debba giudicarne. Fontenelle si presentava ad udir la musica con questa disposizione; e quando ella lo lasciava perfettamente in quello stato in cui l'aveva trovato, le chiedeva con ragione: *Musica, che vuoi da me?* — *Questo non prova nulla,* diceva freddamente un geometra al vicino che piangeva ascoltando una bellissima tragedia; e il geometra aveva torto, perchè era tempo di sentire e non di ragionare. Queste

mie sensazioni però ella si degna di valutarle più che non meritano, ed io non posso addurre in discolpa d'averle palesate nient'altro che l'obbligo da lei gentilmente impostomi colla maggiore ingenuità; e desideroso d'incontrare occasioni di mostrarle la mia obbedienza e gratitudine, passo con perfetta stima a dichiararmi, ec.

Milano, 14 luglio 1770.

AL CAV. GAETANO FILANGIERI

Eccellenza. — Il Padre Rottigni mi ha portato il prezioso regalo che V. E. si è degnata di farmi. Io la ringrazio della istruzione che mi ha data colla lettura dell'aureo suo libro (*), e la ringrazio della lusinga ch'ella ha fatto all'amor proprio dimostrandomi che un profondo e benefico pensatore quale V. E. abbia creduto ch'io potessi intenderlo ed ammirarlo. Io le confesso che al primo aprire del libro ho dubitato che l'impegno fosse troppo vasto, e che l'autore non potesse poi reggere alla immensa carriera; ma alla pagina 59 ho ascoltato la voce d'Ercole che ha rimbombato sul mio cuore, e il mio dubbio è svanito; a misura che mi sono avidamente innoltrato nella lettura, sempre più ho sentito che grandeggiavano le idee, e le primordiali verità luminosamente posavano appoggiate ai fatti d'una vasta erudizione. Aspetto con impazienza il secondo libro, il quale m'interessa principalmente. Vorrei poter significarle la venerazione che hanno

(*) *La scienza della Legislazione.* — Alcuni brani di questa lettera sono citati dall'avvocato Donato Tommasi nel suo Elogio Storico del cav. Gaetano Filangieri. V. pag. 176 e segg., ediz. di Napoli del 1788.

fatto nascere in me i sublimi suoi lumi, e più ancora l'uso generoso e benefico ch' ella ne fa in beneficio della società umana. Io felicito V. E., e più ancora felicito cotesta sua illustre patria, nella quale s' ascolta con pace e onore la voce libera d' un filosofo che indica sapientemente gli errori sinora venerati. Questa è una sacra espiazione all' ombra onorata dell' infelice Pietro Giannone colpevole d' esser nato cinquant' anni prima del suo tempo. Possa V. E. goder lungamente e in pace insieme cogli applausi dell' Europa l'ammirazione de' suoi cittadini! Quest' è il voto che esprime il mio animo riconoscente e sensibile mosso dal patriotismo italiano. Sono con infinita stima, riconoscenza ed ossequio, ec.

Milano, 26 agosto 1780.

A GIUSEPPE DE NECCHI AQUILA

Ella mi ha favorito con due compitissimi fogli, ed io la prego a non sapermene male se ho differito il riscontro per molti doveri officiosi che me lo hanno impedito. Primieramente mi spiace d'intendere ch' ella sia incomodata, poichè di vero cuore le desidero tutti i beni; e questo mio sincero desiderio nasce dalla stima distinta che mi pregio di fare de' suoi talenti, delle sue cognizioni, e sopra tutto della bontà e chiarezza dell' animo di lei. Il sig. conte Corniani giudica di me colla parzialità che il sig. D. Giuseppe onoratissimo gli ha suggerita: io gli sono obbligato per un errore tanto per me glorioso, e lo prego di fargliene i ringraziamenti in mio nome. Le poesie di quel chiarissimo Cavaliere vanno al cuore e partono dal cuore. Ella sa quanta parte abbia

il caso nel dare credito a una composizione manoscritta presentata *Diis majorum gentium*, e non v'è punto da cavarne alcun sinistro augurio se l'Orazione gratulatoria sia fors'anco vergine ancora e non letta. La Corte è un vortice turbolento; e non è facile che si fissi lo sguardo sopra lavori che si esaminano nel placido silenzio d'un amatore. La tesi la credo però esattamente vera, cioè che la serie della nostra storia ci presenta vicende, costumi e governi che fanno l'elogio de' viventi. Io non credo che vi siano che due epoche paragonabili a questa, cioè sotto il dominio dell'Arcivescovo Giovanni Visconti, e sotto quello del mio caro Azzone Visconti. La versione d'Orazio è un'occupazione degna di lei, che lo ha saputo sì ben vestire all'italiana con mio sommo onore (*); ella vi si occupi con buon animo, sicuro di averne gloria e ricompensa; ma della dissertazione sulla Distribuzione degli impieghi non ardirei di farlene eguale vaticinio. Se i distributori delle cariche potessero dimenticare ogni personale riguardo nel conferirle ed essere eroi, le cose di questo mondo camminerebbero meglio; ma cento sorprese strappano la nomina alle cariche, e molte volte l'uomo di merito conseguì un collocamento per tutt'altro mezzo. Bacone scrisse: *Ad honores raro ascenditur nisi per mixturam bonarum et malarum artium.* Quando gli uomini errano per equivoco di mente, un libro può illuminandoli condurli al buon cammino; ma quando l'uomo travia perchè preferisce il proprio al pubblico interesse, non v'è altra ma-

(*) *Le Odi di Orazio tradotte in versi sciolti, dedicate a S. E. il sig. conte Don Pietro Verri Consigliere intimo attuale di Stato*, ec. Milano, 1779, per Giuseppe Galeazzi, in 8.° Vedi a carte 130 di questo volume la nota.

niera di correggerlo se non dimostrandogli che s'inganna ogni volta che suppone che il proprio vero e durevole interesse sia in contraddizione col bene pubblico; la qual tesi vera e verissima non si può dimostrare se non con una lunga serie di ragionamenti; e i distributori delle cariche o gli hanno fatti prima di giungere agli onori, e non hanno mestieri d'un nuovo libro, ovvero non gli hanno fatti, e non avranno pazienza e comodo per farli. Ella vede con ciò una critica, ma amica e onesta, della sua Dissertazione non nata ancora. Io non pretendo però alla infallibilità, e le sottopongo buonamente la mia opinione. La ringrazio finalmente, ma di vero cuore, della parte ch'ella prende alle sovrane beneficenze versate sopra di me senza alcun mio merito. Bramo di poterle mostrare in fatti la vera stima, l'affetto e la distinta considerazione colle quali mi protesto, ec.

Da casa, 3 gennajo 1781.

AL P. FRANCESCO FONTANA BARNABITA

Molto Reverendo Padre, signor Colendissimo. — Sono commosso nell'intimo del mio animo leggendo le due sublimi Elegie che V. R. e il chiarissimo P. Sacchi consacrano alla tomba del comune amico nostro Frisi. La singolarissima bontà colla quale mi onorano, sempre più accresce le mie obbligazioni. Paragonando me stesso col ritratto, vedo che mi rappresentano quale vorrei essere. Non comprendo io stesso se nella mia devota gratitudine v' abbia parte maggiore l' onor sommo che V. R. e l'ornatissimo suo Collega fanno a me, ovvero quello che fanno alla memoria del

nostro Frisi, che ho amato e che amerò sin che avrò vita. Egli doveva ottenere i sentimenti e gli encomj che tributano a lui pel suo merito, e perchè sommamente amava e stimava il loro carattere, ingegno e dottrina. Io non posso attribuire se non a questa seconda cagione, che mi pregio di aver comune, la parte della gloria che me ne ricade. Spero che V. R. e il veneratissimo suo Collega mi permetteranno di fregiare colle eccellenti loro Poesie le Memorie che vorrei pubblicare sul nostro Frisi. Frattanto colla più rispettosa riconoscenza ho l'onore di protestarmi, ec.

Milano, 8 gennajo 1785.

A BALDASSARE PAPADIA

A LECCE

Illustrissimo sig. Padron Colendissimo. — Sommamente consolante per il mio amor proprio è stata la pregiatissima lettera che V. S. Illustrissima si è degnata di scrivermi in data del 17 scaduto (*). L'epoca dell'imperator Federico ch'ella ha avvertita, mi è costata veramente assai fatica, perchè ne' libri io l'ho trovata o inverisimile o parziale, o peggio ancora, onde ho dovuto da molti frammenti indovinare il disegno d'un'antica fabbrica nel descritto dagli autori. Anche l'epoca della mutata disciplina ecclesiastica mi è riuscita faticosa; ma confido d'aver indovinato co' passi degli scrittori contemporanei per quai modi la giurisdizione romana siasi estesa, e in Milano v'e-

(*) Questa si aggirava intorno al primo tomo della Storia di Milano, toccando principalmente alcuni punti di essa che al Papadia erano sembrati di maggior rilievo.

rano i documenti autentici, i quali recano un grado di probabilità anche sulla soggezione imposta ad altre chiese. Io ho già manoscritto in buona parte il secondo tomo sino alla prigionia del re Francesco I; il materiale per il rimanente sino a' giorni nostri è già raccolto da alcuni anni; ma diverse circostanze si sono combinate colla naturale mia inerzia, e non so se avrò voglia di ultimare la Storia. Sicuramente che la bontà colla quale V. S. Illustrissima l'accoglie e mi onora è uno stimolo. Io la supplico di aggradire il sincerissimo ringraziamento che le offro, e di considerare in me uno che ambisce di mostrarle la più sincera riconoscenza, la stima distinta dovuta al suo merito, e il divoto ossequio col quale ho l'onore di protestarmi, ec.

Milano, 1 giugno 1793.

CONTE ALESSANDRO VOLTA

ALL'AB. BARNABA ORIANI
A MILANO

Profittando della conosciuta bontà di V. S. Illustrissima e della gentilezza mostratami nell'occasione ch'ebbi di vederla mesi sono sul lago di Como, m'avanzo a pregarla delle sue attenzioni al sig. Conte e signora Contessa di Stolberg e loro compagnia, i quali per uno o due giorni si portano a Milano vogliosi di vedere fra le altre cose cotesta Specola, e gli altri stabilimenti di Brera. Ella sarà contenta di fare la conoscenza di queste ragguardevoli persone sì per nascita che per le qualità d'animo che le adornano. Il prefato sig. Conte di Stolberg è amante singolarmente della bella letteratura, e autore egli medesimo di varie poesie molto stimate in Germania (*).

Desidero occasioni di poter anch'io servire V. S. Illustrissima o qui in Pavia, o a Como mia patria, o dovunque possa trovarmi; e con distinta stima ed ossequio mi protesto, ec.

Pavia, li 12 novembre 1791.

(*) Cristiano Federico conte di Stolberg tradusse in versi esametri tedeschi l'*Iliade*, e compose del proprio molte Odi e Canzonette. Anche un suo fratello coltivava con buon successo le muse germaniche. *Le génie poëtique* (scrive M.r Merian in una sua lettera al Cesarotti. *Epistolario*, tomo III, pag. 101) *semble héréditaire dans cette famille: le frère du Comte peut être placé à ses côtés sur le Parnasse Allemand; sa traduction de Sophocle est fort admirée.* Par nobile fratrum.

FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

ALL'AB. ALESSIO FIORI

A BOLOGNA

Molto Reverendo Padre in Cristo. — Sapete che cosa ho detto al leggere la vostra lettera dopo cinque anni di rigoroso silenzio? Ho detto che Dio vi ha toccato il cuore, e che volete prender la Pasqua. Lasciamo le baje. Il Foscarini vi sarà molto tenuto. Io pensava di non parlare nè punto nè poco del suo libro (1), o di pettinarglielo. Questo meritava la sua asineria, avendone regalato egli infinite copie, ed essendosi dimenticato di me, al quale, lasciamo stare la Storia, egli ha qualche obbligazione per avergli io donati in Roma alcuni rari libri. Ora fate voi quel che volete. Quello che mi manderete sarà inserito nel sesto tomo. Ma giacchè siete costì, e avete buone intenzioni per la Storia, mandatemi dell'altre notizie, animate i libraj a mandarmene, perchè tra l'astio de' nemici e l'indolenza degli altri non so come tirare innanzi. Bisognerebbe essere un principe, e comprar tutti i libri che escono; ma io nol posso fare. Godo che siavi piaciuto l'estratto del P. Tarlati: ma egli che ne dirà? Per altro io l'ho risparmiato sin dove ho potuto. Filocamo a Napoli, a Roma Galloni, a Firenze Masotti (2) fannola eccellentemente; qui pure assai bene ancor io. *Vale et me ama.*

Lucca, 4 aprile 1753.

(1) *Della Letteratura Veneziana, Libri otto.* Padova, Manfrè, 1752, in fol.

(2) Tutti Gesuiti e predicatori quaresimalisti, com'era egli pure il Zaccaria.

ALLO STESSO

Roma, 24 aprile 1779.

Le Romane Effemeridi non sono per libri ne' quali si difenda di proposito il P. Suarez, e si trattino certi argomenti troppo contrarj allo spirito dominante de' F . . . Se fossi nell' autore, mi volgerei al Giornale di Modena. Altro non ne veggo che sia al caso. Io poi certamente da un pezzo ho rotto ogni commercio con Novellisti, Giornalisti; e neppure mi viene il pensiero di sapere ciò che sianosi detti delle cose mie, non che di procurare che ne parlino. In somma non potevate ricorrere a persona meno adatta per servire l'amico vostro, che certamente si mostra un egregio ragionatore. Nondimeno questo incontro mi ha giovato per rinnovarvi la vera amicizia che vi ho sempre professata, e con cui mi protesto, ec.

MARCHESE EMILIO ZAMBECCARI

AD ANTONIO LONGO
A VENEZIA

Bologna, 23 marzo 1790.

Una vostra lunga lettera ha rallegrato il mio spirito bisognoso di sollievo; e i soli sentimenti della vera amicizia, espressi con tanta amenità e leggiadria, potevano per alcun poco dissipare le lugubri e compassionevoli idee in gran copia affollate intorno al mio animo, troppo tenero e sensibile per non commoversi al pianto e alle smanie dolorose d'una madre infelice.

Prima di ricevere la carissima vostra io era a fianco di mio padre, presso cui mi aveva tratto il tenero amore di figlio, per augurargli il buon giorno; quando le nostre orecchie, ma più i nostri cuori furono feriti da dolorose grida e da' più tetri ululati. Sorpresi noi di questo, io già andava a scoprire la cagione, quando si spalanca la porta, e correre veggo e precipitarsi a' piedi del mio attonito padre due donne, due belle donne.... Oh Dio! quale spettacolo! L'una chiama il figlio, l'altra il fratello! A queste voci noi riconosciamo subito, in una la madre, nell'altra la sorella d'un infelice che domani sarà appiccato pel più orrendo de' delitti. Il barbaro potè immergere il ferro micidiale più volte nel seno della sua amante, non in contesa, ma col più nero tradimento, per cui la sventurata dovette fra poche ore perder la vita. Mio padre le fa tosto alzare, ed io porgo loro il braccio per sol-

levarle. Ah signore! gridano esse, voi che lo potete, salvateci il figlio, il fratello; la nostra speranza s' appoggia in voi. In quel punto la nostra commozione, giunta al massimo grado, ne trasse dagli occhi il pianto, e le nostre lagrime s' unirono alle amarissime di quelle due sfortunate. Finalmente mio padre, facendosi forza, ha avuto il dispiacere di assicurarle che nulla poteva egli fare a pro del condannato. Quella povera madre aveva una troppo grande idea di mio padre. Quanto siamo noi facili a lusingarci nelle grandi passioni! La miserabile sperava dalle premure di mio padre ciò che non avevano potuto ottenere le caldissime preghiere del Cardinale di Brienne, che qui ora abbiamo presso il nostro Eminentissimo Legato. Ma siccome la disgrazia loro meritava tutta la forza dell' interesse e dell' ajuto, così abbiamo creduto bene di farle immediatamente trasportare ambedue ad una nostra villeggiatura distante otto miglia dalla città, acciocchè domani non si trovino presenti al tumulto delle persone che accorrono al funesto spettacolo, e perchè non possano udire il lugubre suono delle campane che annunzia il supplizio e le barbare vittorie della morte. Colà si fermeranno finchè vorranno, ed io penso di andarle a consolare domani dopo pranzo, giacchè l' esser io uno de' Confratelli della Compagnia della Morte esige ch' io debba essere presente alla esecuzione. Due sono i condannati, quello che vi ho detto, ed un altro, il quale avendo rubato ed essendo costretto a doversi rifugiare, volle piuttosto uccidere un ciabattino, che neppur conosceva, per godere della immunità come feritore, vergognandosi di comparir ladro. Ingegnosa e nuova invenzione! per coprire un delitto commetterne uno più grave.

Tutta la vegnente notte sarà da me passata in Conforteria. Oh quanto il mio cuore dovrà soffrire! ma mio padre vuole ch'io m'avvezzi anche a questa sorte di cose, e ne adduce delle ragioni che mi convincono. Io v'ho annojato con questo racconto malinconico; ma che volete fare? Ho lo spirito così pieno di queste idee, che pare ch'io non sappia pensare ad altro. Passiamo tuttavia alle vostre lettere.

Esse mi sono piaciute, come mi piace tutto ciò che viene da voi; ma, confesso il vero, che m'hanno disgustato molto gl'infiniti errori e gravissimi di stampa che mano mano in esse vado scorgendo. Che diavolo! non le avete corrette? anzi, non le avete fatte correggere? giacchè, scusatemi, voi non siete d'ordinario molto esatto nell'ortografia. In altra lettera vi dirò alcune cose che ho rimarcate. Intanto vi prego di salutarmi il P..... a cui non ho tempo di scrivere; e farete molto bene se lo distorrete dalle occasioni e dai pericoli. Se tutte le donne da lui vagheggiate avessero avuto il fine di Siringa, tutt'il mondo sarebbe una valle piena di canne. Fate di riuscire a tenerlo in dovere. Fuori delle burle: abbracciatelo, abbracciatelo, chè io lo amo.

Al gentile saluto dell'amabilissimo Marchese Spinola, che mi replicate due volte, corrispondete con mille cordialissimi, ed assicuratelo della mia più sincera amicizia ed affettuosa servitù. Che cosa n'è di Benedetti? Sarebbe mai all'Ospitale di S. Servolo? (*) Datemene delle nuove. Io ardo di desiderio di venire costà ad abbracciarvi, e forse . . . . basta non parlo fin a che non

(*) Casa de' pazzi in Venezia.

sono certo. Ricordatevi, che se vengo voglio conoscere la tanto decantata signora Cecilia Tron (*). Quanta stima ho per quella impareggiabile Dama! e quanto desidero conoscerla! Addio, caro; sarò sempre il vostro, ec.

(*) Per lei scrisse l'Ode intitolata *il Pericolo* il nostro Parini.

CAV. GIAMBATTISTA ZANNONI

AL DOTT. GIOVANNI LABUS

A MILANO

Perdonate se v' incomodo, ed anche col mezzo della Posta. Desidero che mi parliate con quel candore che è proprio di voi, e che tanto si addice all' amicizia di che mi siete cortese, e che io del pari sento per voi. Di quel mio povero Comento sulla iscrizione Puteolana (*), di grazia che pensate voi? Me ne avete scritto vantaggiosamente; ma non in modo che io comprender possa se veramente ed in tutto vi soddisfi. Voi potete aver riguardato alla fatica che vi si manifesta, e a qualche poca di non ovvia erudizione che parmi avervi inserita; ma non so se le mie spie-

(*) *Antico marmo scritto appartenente alla Colonia di Pozzuoli nuovamente illustrato dall' abate Giovanni Battista Zannoni, R. Antiquario nella Galleria di Firenze.* Ivi, 1826. — È questa la celeberrima epigrafe pubblicata dallo Smezio, dal Grutero, dal Capaccio, dal Marquez, da moltr' altri, notissima agli eruditi per la formula AB . COLONIA . DEDVCTA . ANNO . XC. Contro di essa gravi dubbj promosse il Maffei nell'*Arte critica lapidaria* (lib. III, c. IV, p. 304): trovò per altro un valido sostenitore nell'abate Raimondo Guarini, la cui *Illustrazione apologetica del Marmo Puteolano* (Napoli, 1824) gli procacciò molt' onore. Se non che nuovi dubbj avendo manifestato contro la stessa il ch. Janelli, volle il Zannoni, che a caso trovavasi a Napoli, esaminare il marmo, ed avocata a sè la quistione, scrisse l' opuscolo soprannotato. Nulla di poi rispose all'Amati, probabilmente così consigliato dal chiarissimo signor dottor Labus; non già chè l'Antiquario Romano non ne fosse degnissimo, nè perchè il Zannoni non avesse buone ragioni da opporgli, ma perchè posando di già la sua fama sovra solide basi, egli aveva diritto di rimanersene in pace.

gazioni vi siano sembrate sempre, o almeno il più delle volte, ragionevoli. E sapete perchè vi interrogo di ciò? Leggete il quaderno di marzo del Giornale Arcadico e lo vedrete. L'Amati ne fa un lungo Articolo, nel quale mi dà lodi a pienissima mano, e poi tribbia a più non posso. Ma parmi che non consideri le cose singole rispetto al tutto, ma sì staccatamente; e che ciò faccia con artificio di scioltissimo freno, e non con buone prove ed esempi. Mi contrasta la spiegazione nuova della parola *caementa*, e definisce che le *cemente* sono quelle pietre che prescrive Vitruvio doversi tagliar nell'estate. Ma Vitruvio non parla qui di prosciugamento d'esse; ed in vero dall'adoprar nelle fabbriche pietre umide o asciutte, è certo poca o punto la differenza del peso. E poi la parola *struere* non esprime il tagliar delle pietre. Nella iscrizione si parla chiaramente di materiali che si deono fabbricare: operazione dichiarata e dal contesto e da esso verbo *struere*. Ditemi con sincerità che pensate di questa e delle altre cose riprese dall'Amati, assicurandovi che son per serbarne eterno silenzio. Se ho la ragione, voglio urbanamente rispondere; se non l'ho, tacermi per ora, ed all'occorrenza confessarlo. Siate però certo che rispondendo non comprometterò nessuno di quelli che ne han pensato favorevolmente. Mi batterò colle sole ragioni. L'Amati è dotto; ma caustico ed ardito più dei Tedeschi che pur sempre vitupera. Il male è che le sue parole sono oracoli per molti Romani; e l'aver io torto da lui è averlo da molti. Insomma fatemi questo piacere: niuno più di voi può rimettermi l'animo in tranquillità, e mi sarà rimesso ancorchè mi diate il torto, credendovi in questa materia giu-

dice inappellabile. Il Pandolfini mi portò i vostri saluti: credo che avrete ricevuta dal Silvestri l' illustrazione del Vaso (*). Amatemi, perdonate il disturbo, e credetemi, ec.

Firenze, 17 maggio 1827.

(*) *Licurgo re di Tracia, assalitore del Tiaso di Bacco; bassorilievo su d'un antico vaso di marmo appartenente a S. E. il signor Principe Corsini.* Firenze, presso Lionardo Ciardetti, 1826. Superba edizione in fol. con elegantissime tavole in rame. Se il Zannoni non fosse noto per l'applaudita illustrazione delle *statue e gemme della Galleria di Firenze*, e per altre opere sempre dotte e giudiziose, basterebbe questa per qualificarlo antiquario di molto valore.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A PIER JACOPO MARTELLO

Le lodi che voi mi date nella vostra lettera, Illustrissimo Signore, e le cortesissime vostre espressioni avrebbero meritato una più sollecita risposta ch' io non ho fatto, e ne meriterebbero una più lunga che io non posso fare. E certo che se all' amore e alla cortesia degli onorati uomini dovesse corrispondersi non altrimente che con le lettere, io avrei prima che ora voluto anzi mancare a tutte le cose, che mancare all' uno ed all' altro di questi miei obblighi. Ma io ho sempre creduto che all' amore e alla cortesia debba sempre rispondersi con amore e con cortesia; e come e quando si possa, con lettere. Nella quale opinione se pur voi siete, piacemi che come nell' altre cose, così in questa ancora siamo congiunti. Ma se per avventura foste di contrario parere (che a mio giudizio non dovreste essere), io non posso se non che emendare con la moltitudine delle mie lettere la tardità di questa. Nel che potrebbe anche avvenire che voi aveste a pentirvi del mio difetto. Ma io sono stanco omai di scrivervi sopra ciò. Se voi vi prevalerete di me in qualche cosa, dov' io vaglia, farò vedervi che io non son così pigro nell' operare, come vi sarò forse paruto nello scrivere. Nel resto la vostra lettera mi è piaciuta maravigliosamente, e per le politezze, e per la cortesia, e per ogni cosa. Ma io chi sono io, cui voi commendate così altamente? Veramente che se io non conoscessi la cortesia, l' amor vostro, io mi terrei da

molto più che io non sono. E anche voi forse fate più conto di me di quello ch'io vaglia; nella qual cosa benchè io stimi senza alcun dubbio che amor vi inganni, pur mi piace e mi torna a conto che voi così vi inganniate. E questo ancora metto a luogo di obbligo grandissimo, al quale io prego N. S. Dio che una volta mi dia tanto di forza per poter corrispondere, quanto ora mi dà di desiderio. Voi intanto proseguite ad amarmi, come fate, e persuadetevi che se fra il numero de' vostri servitori quello dee tenere il primo luogo, che più vi ama e vi stima, io debbo essere il primo fra tutti. State sano.

Bologna, il dì di S. Tommaso 1716.

GIO. PIETRO ZANOTTI

A PIER JACOPO MARTELLO

A ROMA

Bologna, li 20 novembre 1715.

Carissimo amico e Compare. — Non vel diss' io che sarebbe venuto e partito il Compare giusto giusto nel tempo che sarei stato io a Cento? Ora così è succeduto. Qui sto aspettando che torni da Mantova, ma ancor non si vede Carro; lo voglio baciar tanto ch' io vo' parere Venere col suo Adone. Mi maraviglio che il sig. Marchese Magnani vi abbia detto tanto male di me; io però vi dico che male Sua Eccellenza è stato informato; e diteglielo, perchè io sono il miglior Cristiano del mondo, un uomo esemplare, un vero spigolistro, un picchia petto, ma daddovero, non come Tartuffo. Io lavoro nella Tragedia, cui sono intorno al quarto atto; e l' avrei già finita tutta, ma costoro non mi lasciano fare cosa alcuna; io mi ci metto la sera perchè il giorno non posso, ma sempre qualcuno viene a interrompermi. L' improvvisare non mi dà più impaccio, perchè ne ho perduta la voglia; e se pure (come jeri sera) son stimolato a farlo dalla conversazione, io vi assecuro che il faccio malissimo, e sempre peggio. Credo che le vostre orazioni abbian fatto questo. Se è così, ve ne ringrazio. Il migliore tra gl' improvvisatori bolognesi è il dottore Piello, che in tutto ha un ingegno grandissimo, e che in dieci giorni di campagna ha fatta una Tragedia, che poi manderà, a quel

che dice, martedì alla Flaminia (*) per metterla in scena. Io non l'ho sentita tutta, ma a squarci; e certo vi è dello spirito assai. Io vi rendo poi mille grazie de' due tomi delle bellissime vostre Tragedie. Ho letto il Sisara che veramente è una bellissima cosa; e quella ho letta prima dell'altre, perchè Manfredi me ne scrisse cose grandi. Ma voi siete un ingegnone, e de' pari vostri ne nascon pochi, e non sen fa nessuno.

Vi ringrazio circa l'avviso delle tavole, e me ne prevalerò con l'amico. Ditemi un poco che cosa fa la Comare, e perchè non mi ha mai risposto. Il ritratto è finito, e lo porterà o il Marchese Monti, o forse Manfredi. State sano.

(*) « Elena Balletti, Ferrarese, comica celebre, detta *Flaminia*, moglie di Luigi Riccoboni, comico, detto *Lelio*, donna « eccellente per la rarità de' suoi talenti, leggiadra attrice, e « poetessa annoverata fra gli Arcadi. » Quadrio, *St. e Rag. d'ogni poesia*, tomo V, pag. 244.

AGGIUNTA

CESARE BECCARIA BONESANA

AL CONTE AGOSTINO PARADISI

Non poteva giungermi più cara e più lusinghiera approvazione all'opera mia sullo Stile, di quella pervenutami da V. S. Illustrissima, che ha dato di stile un così sublime saggio all'Italia co' bellissimi di lei Poemetti da me letti con somma ammirazione ed entusiasmo, allorchè per mezzo del Padre Fontana, nostro comune amico, me ne fece un grazioso dono. Dopo ho letto il di lei Saggio sull'Entusiasmo, col quale se ciascuno di noi è camminato per differenti strade, io credo ciò non ostante che dovrò convenire per mezzo di una buona definizione del bello e del perfetto, a cui V. S. Illustrissima appoggia la profonda sua teoria. Meriterebbe la materia che ella vi travagliasse; e siccome noi abbiamo camminato per differenti vie, così credo che l'arrivare allo stesso termine dovrebbe essere il più grande argomento di avere ritrovata la verità. Dalla sincerità con cui le parlo, io la prego di argomentare la sentita stima che io le professo. Con questa fiducia ben dovuta alla gentilezza dell'animo suo, io la prego di continuarmi qualche volta l'amichevole di lei corrispondenza, mentre ora incomincio a farne uso col chiederle senz'altre cerimonie scusa del ritardo necessario che ho dovuto dare alla risposta della gentilissima sua, frattanto che supplicandola di comunicarmi le eccellenti sue produzioni, allorchè ne faccia parte al pubblico o agli amici, fra' quali sarei ambizioso di essere computato, sono colla più alta stima ed ossequio, ec.

Milano, 8 dicembre 1770.

GIAMBATTISTA BROCCHI

AD ALBERTO PAROLINI

A PAVIA

Milano, 20 marzo 1813.

Laddove nella mia opera parlo degli scheletri di elefanti, di rinoceronti, di ippopotami sepolti pel suolo d'Italia, discuto se si debba supporre che questi paesi fossero in antico tanto caldi quanto quelli del Tropico, o se è probabile che quegli animali potessero vivere tra noi senza che s'abbia ad ammettere una diversità di clima. La temperatura dei differenti luoghi non dipende affatto dalla loro maggiore o minore distanza dall' Equatore, giacchè in alcuni anni abbiamo inverni dolcissimi senza gelo e senza neve, e sembra che su di ciò molto influisca la qualità dei venti che spirano. Quello che adesso è eventuale avrebbe potuto essere una volta costante, e non è forse bisogno d'immaginare che l'asse della terra avesse un grado minore d'inclinazione sul piano della sua orbita, perchè potessero vivere e propagare gli elefanti in Europa. Siccome poi moltissimi scheletri di questi animali si trovano in Siberia, mi sarebbe necessario di sapere se nelle latitudini boreali v'ha esempio di miti invernate. Il professore Brugnatelli possede un'operetta di Kirwan dove è indicata la temperatura estiva e invernale di molti paesi. Vi prego di trascrivere i fatti che possono aver relazione col mio argomento relativamente a Pietroburgo, o ad altri luoghi ancora più settentrionali, se sono

citati, notando quale sia stato colà il maggiore abbassamento del barometro in tempo d'inverno. Il libro è scritto in Inglese, ma trattandosi di numeri potrete intenderlo. Ad ogni modo fatevi ajutare dal professore Brugnatelli, a cui significherete questa mia premura, presentandogli i miei complimenti. Mi premerebbe che ciò fosse fatto sollecitamente. Addio.

ALLO STESSO

Milano . . . aprile 1813.

Vi avverto per vostra regola che è giunta la cassa da Torino, e non l'aprirò se non che al vostro arrivo. Jeri il sig. Gmelin ha ripetuto le esperienze del Moricchini coi metodi che egli vide da lui adoperarsi, e vi furono presenti Volta, Paradisi, Breislak, Villani, Moretti ed io. L'ago fu assoggettato per un'ora intiera all'azione del raggio violetto concentrato da una lente: il risultato fu nullo; ditelo al professore Configliachi, ma non lo scriva al Pietropoli.

Ho avuto l'Elogio del Fontana (*) scritto dal professore Mangili. Sì, per dio, che non solamente è bene scritto, ma vi campeggia finezza e squisi-

(*) L'Elogio, cioè, di Felice Fontana, detto nella Università di Pavia da Giuseppe Mangili professore di Storia Naturale, e pubblicato in Milano co' torchi della Stamperia Reale nel 1813, in 8.° — Felice Fontana è assai conosciuto fra' più illustri cultori delle scienze naturali che fiorirono in Italia alla fine del secolo XVIII. Alle cure ed alla industria di lui é dovuta la formazione del celebre Gabinetto di Firenze, nel quale, oltre la raccolta delle produzioni dei tre regni della Natura e le macchine di Fisica, si ammirano le eccellenti preparazioni anatomiche in cera. L'imperatore Giuseppe II e Napoleone ordinarono al Fontana una simile serie di lavori per la Università di Vienna e per la Scuola Medica di Parigi.

tezza di lingua, accompagnata da uno stile naturale e disinvolto. Vorrei che qualcheduno si prendesse l'incarico di darne conto nel Giornale Italiano, e di fare risaltare questi pregi alla barba dei pedanti che hanno deciso in contrario: o pedanti, o bricconi, non m'impegno in questa decisione; forse l'uno e l'altro.

Sappiatemi dire se presso il professore Brugnatelli esiste il Baccio, *Vinorum historia* (*) dell'edizione di Roma. Me ne ragguaglierete a voce. Leggete pure ai rispettivi professori i paragrafi che li risguardano. Addio.

ALLO STESSO

A BASSANO

Milano, 26 settembre 1813.

Se vedete quel balordissimo e seccagginoso uomo, ditegli che non ho per anche risposto alla sua lettera, perchè il sig. consigliere Bossi, a cui dovrei comunicare l'affare, è da lungo tempo in campagna, perchè sono stato assente un gran pezzo anch'io, perchè domani parto di nuovo verso Chiavenna e nella Valsasina, e perchè il diavolo si porti gl'importuni e i pettegoli. Sono qui i professori Pollini e Brignole; e quest'ultimo m'incarica di dirvi che se volete privarvi dell'esemplare doppio dell'*Hortus Berolinensis*, egli lo acquisterà: scrivetegli dunque e intendetevela con lui. Nella seconda mia gita in Piemonte, dove fui accompagnato dal professor Moretti, non ho

(*) *Andreae Baccii, De Naturali Vinorum historia, de Vinis Italiae, et de Conviviis antiquorum, lib. VII.* Romae, 1596, in fol.

oltrepassato Asti; ed ho girato per due giorni in quelle vicinanze, segnatamente nella Valle di Andona in cerca di conchiglie; ed ho trovato qualche coserella che non aveva. Io vi aveva scritto di usare diligenza se mai ne' vostri libri portati da Torino vi fosse l'opuscolo di Borsoni sui Testacei del Piemonte, che io avessi dimenticato, ed attendo risposta. Lo Spedalieri sostituto alla cattedra di Clinica in Bologna, indi a quella di Storia Naturale in assenza del Ranzani, fu eletto professore di Anatomia comparata in sostituzione al defunto Jacopi. Io ho ceduto la mia raccolta di minerali, messa insieme nel viaggio per l'Italia, al Consiglio delle Miniere per le semplici e mere spese di trasporto. Esse mi furono fatte pagare dal Ministro dell'Interno, che mi regalò inoltre una grossa medaglia d'oro fatta coniare a bella posta, con un'iscrizione relativa al mio dono. Riveritemi il sig. Francesco e la sorella. Addio.

P. S. Riverite l'amico Larber, e ditegli che, per diligenza che io abbia usato, non mi è riuscito di penetrare che sia stata presentata petizione veruna al Ministro dell'Interno sul noto affare. Ditegli ancora che ho già ricevuto la lettera per l'Agnelli.

ALLO STESSO

Milano, 10 febbrajo 1815.

Con mio sommo cordoglio vi annunzio la morte del nostro comune amico il marchese Villani; nuova che non vi riuscirà forse inaspettata, perchè ne sarete già stato prevenuto dalla Gazzetta del Veladini, dove è stato inserito uno sgrazia-

tissimo articolo sulla perdita di questo soggetto. Oggi ne mando uno io al Giornalista Italiano, che non sarà forse migliore, ma è dettato dall'intimo sentimento. Breislak, Armanno e tutti quelli che erano legati d'amicizia col povero Villani, sono afflittissimi, ed a me è stato tolto uno de' pochi e veri amici.

Ho presso di me il libro delle Conchiglie di Fischer, che Villani già possedeva, ma con le stampe tirate in nero. Ditemi per conseguenza quale ne è il costo, che sarete rimborsato. Nel venturo luglio io tornerò a Roma per la strada di Perugia e di Orvieto, e conto di scorrere tutta quella parte del Lazio fino al Garigliano, che mi è ignota, onde compiere la Mineralogia del Lazio stesso, che pubblicherò a parte. Se avete intenzione di farmi compagnia, lo che mi sarebbe gratissimo, indicatemi la vostra risoluzione e prendete pur tempo fin tutto marzo: in caso diverso, potrebbe darsi che partissi con altra persona, a cui per altro non ho fatto finora nessun cenno. Moretti è passato a Pavia professore di Agraria. Addio.

ALLO STESSO

Milano, 25 marzo 1815.

Prendo la penna in mano, e ne uscirà forse una lunga lettera, benchè in verità non so neppur io che cosa debba scrivere; ma sono da parecchi giorni così svogliato in grazia di certi affaretti, che non avendo la menoma volontà di applicarmi allo studio, penso di passar bene un' ora trattenendomi con voi, scrivendo tutto quello che mi verrà in mente, e parlando, per così dire, in conversazione.

Il nostro povero Villani dunque è morto, e gli eredi, giusta il costume solito, hanno immediatamente venduto minerali, conchiglie e libri. Era per viaggio una cassa di fossili proveniente da Hanau, e questa fu comperata da Breislak, perchè conteneva molti oggetti di cui mancava. Nella medesima cassa v'era un esemplare compiuto del *Naturforscher*, che consiste in trenta fascicoli con rami miniati, e che il Villani aveva ordinati per me: converrà dunque che sborsi cent'ottanta franchi, che in questi momenti metto fuori non senza qualche sospiro; e per giunta mi è capitata da Parigi un' altra partita di libri che aveva ordinati a Salvi da più di un anno fa, in cui v'è la *Biblia Naturae di Swamerdam*, che mi costa settantotto franchi: basta, sarà quel che sarà. Sono quasi stanco d' acquistare libri per moltissimi riflessi, il massimo de' quali è che dovendo mandare a casa la gran farragine de' miei volumacci, sarebbe un grande imbroglio: ma a casa i volumacci; non io; chè io veggo sempre più allontanarsi il tempo in cui riposerò le mie ossa sotto il tetto paterno. — Breislak veleggia e piega ad orza: N. N. è qui venuto da Pavia per passare le vacanze di Pasqua; sembra che abbia acquistato un non so che d' aria professoria, ma è sempre un buon amico. Bossi tira gli occhi e prende tabacco. È qui l' amico Acerbi, il quale conta di trattenersi quattro o cinque mesi, e forma la delizia del nostro consorzio, in cui è incluso Monti. Tutti quelli che vi conoscono e che non vi conoscono, vi eccitano a venire a passare in Milano alcuni giorni di questa bella primavera. Fate dunque una scorsa, chè saranno commedie. — Io per ora ho messo a dormire il mio Viaggio pel Lazio, che non potrò pubblicare prima

di essere tornato sul luogo; ma non so se in quest' anno potrò effettuare questa gita: credo assai più probabile che mi rimarrà tempo di farla con tutto il mio comodo in Roma: altro imbroglio pe' miei volumacci. — Vado a farmi la barba, e tornerò a scrivere.

Sono contento: comperai jeri sei rasoi da dozzina, e ne ho trovato uno eccellente. Un certo Vito Procaccini Ricci ha recentemente stampato a Firenze un libro di *Viaggi sui vulcani spenti d'Italia nello Stato Romano verso il Mediterraneo*, dove parla dei vulcani d'Orvieto, di Cività Castellana, di Viterbo, ec.; ma è la cosa la più meschina del mondo. Ha uno stile di pretensione; snocciola descrizioni pittoriche di paesaggi; dà ragguaglio dei quadri delle chiese; annoja il lettore col racconto degli accidenti del viaggio, e maltratta la scienza quando entra in argomento. Io non conosco questo Procaccini; egli è di Sinigaglia. Dovrei mandare una copia del libro a Ménarde de la Groye per commissione dell'autore, ma per l'onore della nazione penso meglio di trattenerlo. — Il professore di Storia Naturale, Mangili, ha una curiosa malattia, il *biri-biri*, i cui sintomi sono singolari, perchè l'ammalato salta per la camera come una capra: credo che sia un' affezione nervosa.

Manderò dunque alcune copie della mia opera, come mi scrivete, ed includerò il Giornale di Brugnatelli, se sarò a tempo, essendo già alcuni giorni da che ho mandato al Sonzogno i libri per essere imballati. Non rispondete, e venite a Milano, chè siete atteso: oh . . . oh . . . oh che spettacoli! Il vostro, ec.

ALLO STESSO

Albano, 28 novembre 1815.

Quando fui in Roma, vedendo i nostri amici comparire l'ombra, credettero tutti che fosse accompagnata dal sole; mi chiesero con ansietà nuove di voi, supponendo che foste meco; ma rimasero con un palmo di naso al tristo annunzio che eravate ben lontano. A riserva di Politi rimangono qui ancora tutti gli altri che avete conosciuto, e tutti disposti di fare *cagnare;* ma io non ho tempo da perdere. Ho già visitato i contorni di Roma ommessi da noi nell'antecedente viaggio, l'Acqua Acetosa, il sepolcro de' Nasoni presso Torre di Quinto, la fonte della Ninfa Egeria in Valle Cafarella, Torre Pignatara, Ponte Lamentana, e le strepitose cave di Pozzolana di S. Paolo alle tre Fontane, ec. ec.; e da per tutto ho trovato soggetto di belle osservazioni orittognostiche. Ora ho terminata la perlustrazione de' colli Albani e Tusculani, cogli annessi e connessi: quante cose abbiamo mancato di vedere! e quante furono imperfettamente vedute! Sulla sommità di Monte Cavo ho rinvenuto un bel cratere circondato da correnti di lava, e nascosto entro una folta macchia; lo *sperone* che si credeva esclusivo al Tusculo, è stato da me scoperto in moltissimi altri luoghi; ho partitamente esplorata la Valle Aricia, che non avevamo contemplata che dalle alture di Genzano; il lago di Giuturna ora seccato, il lago Regillo presso la Colonna, i monti Secchi, ed i monti Canini fra Genzano e Velletri; ho di nuovo girati sopra e sotto, dentro e fuori i due laghi di

Albano e di Nemi, e nel primo di questi ho trovata una magnifica corrente di lava basaltina nella porzione del bacino che rimane tra Albano e Castel Gandolfo: insomma ho rifatte tutte le gite, ed ho acquistate ovunque molte cognizioni. Mi dispongo di partire per Palestrina, e ripiegherò poi per Sermoneta, Piperno, e mi recherò a Velletri per salire sul monte Artemisio, che forma parte de' colli vulcanici di Albano. A Viterbo mi fermai dieci giorni, e scorsi tutti i Cimini, monti anche essi vulcanici e sommamente interessanti. Io non perdo tempo, mi istruisco, mi diverto, e Riccioli è sempre in mia compagnia. — Roberti mi ha lusingato che pel venturo gennajo voi sarete a Roma. *Oh magari!* Troverete la stessa compagnia e la stessa allegria. Se ciò si verifica, rifarò con voi tutte le gite più importanti, che sarà faccenda di quindici giorni; godrete un pezzo di carnovale, e parleremo poi del nostro viaggio in Sicilia. Se siete a ciò determinato, prevenitemi onde vi provvegga di alloggio, e certo alloggeremo insieme. Ve l'assicuro che in questo paese si seguita a vivere benissimo. Bianchi è uomo d' importanza, sopraintendente agli scavi d' antichità, e veste (chi lo crederebbe?) con galanteria non solo, ma con ricercatezza. Le innovazioni che vedrete a Roma mediante i nuovi scavi fatti al Foro di Trajano, al Colosseo, ec., vi compenseranno del viaggio. Finalmente venite, e scegliete la via di Arezzo, di Cortona e di Perugia: vi darò indirizzi per questi paesi. Vedendo mio fratello, riveritelo, e ditegli che sono di stucco, poichè è passato un anno da che non mi scrive. Fate i miei complimenti con la gentilissima, garbatissima e coltissima sig. Antonietta. Prendete per il collo Bellavitis e abbracciatelo per parte mia:

fate lo stesso con Franco, e vedendo l'abate Fabris, dategli un *stramuson*, perchè non mi ha mai scritto. Poveri affetti miei! Insomma riverite tutti. Addio.

A Roma alloggio in via del Tritone, N.° 19, secondo piano.

ALLO STESSO

Roma, 10 gennajo 1816.

Sono di ritorno da una lunga escursione fatta ne' monti di Velletri, di Cora, di Sezza, di Palestrina, di Valmontone, ec. Ho attraversato tutte le paludi Pontine per barca lungo l' Ufente, ho visitato le montagne di Terracina, e mi sono quattro giorni trattenuto a Capo Circeo, dove nel mese in cui siamo ho raccolte molte piante in fiore per allestire una Flora invernale di quel paese. Molto ancora mi rimane da fare; laonde il nostro viaggio in Sicilia non può avere esecuzione, poichè non so se mi verrà accordata una proroga per continuare da queste parti le mie scorse. Potete dunque ultimare a bell' agio i vostri affari.

Se io posso, come spero, condurre a termine felicemente il mio viaggio nella guisa che l' ho incominciato, mi lusingo di unire molti interessanti materiali relativamente alla Mineralogia del Lazio, che stamperò certo in francese e a Parigi. Vi ringrazio dei buoni uffizj che avete fatto in mio favore presso il sig. Conte di Wrbna; e se in Germania credete di poter mandare a qualche dotto un esemplare della mia opera *gratis*, fatelo pure. Tornato da Roma in Milano, il che succederà forse in aprile, passerò tosto a Bassano; vi

prego di dirlo a mia Madre, e di riverirla. Ma gran che di essere per un anno rimasto privo di lettere per parte di mio fratello! Riverite l'abate Menin, l'abate Fabris e Bellavitis. Addio.

ALLO STESSO

Roma, 5 maggio 1816.

Voi stupirete che vi scriva tuttavia da Roma. Potrete da ciò arguire quanto abbia sgambettato in questi contorni, e realmente non ho mai avuto una settimana di quiete. Ho percorso lungo e largo tutto quanto il Lazio, e ne ho fatto una carta topografica, la quale manca, e che io ridurrò in carta mineralogica o geologica, quando pubblicherò la mia opera. Finalmente ho quasi terminate le mie escursioni; penso al riposo, ed alla fine del corrente sarò in Milano, e per la metà di giugno mi rivedrete a Bassano.

Riccioli mi ha sempre accompagnato dividendo meco le fatiche, i rischi e i pericoli, che non furono pochi, atteso che la campagna è tuttavia innondata da' masnadieri. Io me la sono fortunatamente cavata senza alcun sinistro accidente (sia detto in buona ora); ma vi confesso che più e più volte mi sono consolato che non foste in mia compagnia per non compromettere la vostra esistenza in mezzo a questa scellerata razza d'infamissima gente. Rose e viole è il viaggio che abbiamo fatto in confronto di questo. Ma io sono giunto al termine de' miei desiderj e de' miei progetti. Oltre alla Geologia del Lazio, darò quella de' Monti Cimini presso Viterbo, che ho visitato partitamente. Scrivo brevemente, perchè presto avrò occasione di chiaccherare a lungo con voi. Addio.

ALLO STESSO

A PARIGI

Milano, 16 agosto 1817.

Ma in verità che non mi rammento di avervi detto che non mi scriviate se non che al vostro ritorno in Bassano. Possibile! In qualunque modo ella sia, o sarà stata una maniera figurata, o avrò con questa augurato il sollecito vostro ripatriamento.

M' immagino che avrete un' indigestione d' Inghilterra nello stomaco, ma la Francia vi servirà ora d' emetico. Voi avete veduto molti popoli e molti paesi. Quale è il giudicio che ne fate, o, a meglio dire, come giudicate noi altri poveri diavoli con questi confronti? Ohimè! non vi lasciate troppo illudere; io desidererei che da quanto avete veduto foste stimolato ad apprezzare vie più i vostri connazionali. Lasciamo da un canto le ricchezze, il lusso e le splendide magnificenze. Ma avete trovato l' Inghilterra e la Francia generalmente più colta dell' Italia? O è tutto il buono e il bello concentrato a Londra e a Parigi? Attesa la nostra divisione non possiam fare tanto chiasso; ma se si unissero in una capitale tutte le buone teste, sapremmo gareggiare con qualsivoglia altra nazione. Volete che ve la dica? Ho veduto principalmente a Roma molti oltramontani, e gli ho praticati, e non ho trovati che delle *zalampe,* dei semidotti, degli uomini superficiali, che non hanno nè i capitali sufficienti per osservare bene, nè la voglia di acquistarli. Credo adunque che i dotti non sieno così frequenti in que' paesi.

Per dirvi ora qualche cosa di me, sta per pubblicarsi il mio *Catalogo ragionato di una raccolta di roccie disposta con ordine geografico per servire alla geologia dell'Italia*, e la stampa è quasi terminata. Essa comprende la raccolta fatta nel primo viaggio, e quella egualmente numerosa messa insieme l'anno scorso. Essendo cessato il Consiglio delle Miniere a cui aveva regalata la prima, non la posseggo più, nè ho voglia di regalargli la seconda. Considerando adunque che voi avete tutti gli esemplari che componevano quella prima raccolta, penso di cedervi anche quest' altra, e dico già nell' Introduzione all' opera esistere le roccie descritte nel bel Gabinetto dell' egregio naturalista sig. Parolini in Bassano, la cui collezione geognostica è la più ricca di quante ve n' abbia in Italia, così ne' pubblici come ne' privati gabinetti. Siccome poi la mia situazione non mi permette di farvene un dono, come vorrei, sapendo benissimo che ho un debito verso di voi per danari dati a censo dal padre vostro, quando verrete si accomoderanno queste faccende come più stimerete opportuno computando la Raccolta. Vi manderò un esemplare dell' opera, o più se ne vorrete, ma conviene che m' indichiate il mezzo economico. È un buon volume di ventitrè fogli in ottavo. A Parigi cercate di vedere il signor Ménard de la Groye, bravo mineralogista, che ha viaggiato a piedi l' Italia col martello, e riveritemelo. Ditegli che io non ho ricevuto l'opera di Lamark sulle Conchiglie fossili de' contorni di Parigi, e che la consegni a voi. In qualunque modo si sia, cercate di provvedermela; ma essendo una serie di Memorie inserite negli Annali del Museo, non

sarà facilissimo trovarla a parte; ma mi raccomando.

Fate i miei distinti complimenti con la signora contessa Albrizzi. Divertitevi. Amatemi. Addio.

P. S. I rasoi, i rasoi mi premono; ma eccellentissimi.

ALLO STESSO

A BASSANO

Firenze, 2 marzo 1818.

In Bologna ho visitato il professore di Botanica Bertoloni, il quale si ricorda di voi. Egli mi ha mostrato una bellissima serie di fuchi da lui raccolti nel Mediterraneo, ed intende d'illustrarli con un'opera particolare. Avendogli detto che voi ne avete recato una bella serie dall'Inghilterra, manifestò un vivissimo desiderio di vederla; tanto più che io soggiunsi che presto vi recherete a Ferrara, e che avvisandovi di questo potreste fare una scorsa fino a Bologna, portando seco voi la raccolta, che io mi persuado non essere molto voluminosa. Conoscendo la vostra gentilezza e la vostra propensione nel favorire i letterati, io lo ho anzi assicurato di tanto, e vi assicuro che farete al Bertoloni e alla scienza cosa di gran vantaggio. Nell'Erbario di questo Botanico ho veduto la *Primula* che avete raccolta sul monte Cimone negli Appennini Modanesi. Nel 1812, allorchè l'avete trovata, era certo una spezie nuova; ma nell'anno seguente fu illustrata da De-Vaux dietro esemplari spediti dal Bertoloni medesimo, il quale la rinvenne nelle montagne del Genovesato, e la scambiò con la *Primula elatior*. Il De-Vaux l'ha intitolata *Primula suaveolens*, ed è poi stata am-

piamente descritta dal Bertoloni nelle *Amoenit. Italicae,* pag. 96. È figurata da Fabio Colonna *Ecphr*(sic) (ΕΚΦΡΑΣΙΣ), pag. 256, ed ultimamente il Tenore l'ha denominata *Primula Columnae.* Fatene avvertito il Baseggio. Recandovi a Bologna non ommettiate di fare la vostra conoscenza col sig. Orioli, professore di Fisica, bravo giovane e mio amico, a cui ho parlato di voi, e che desidera di fare la vostra conoscenza. Qui in Firenze veggo sovente Nesti, Targioni e il conte Bardi, il quale jeri mi ha dato il solito pranzo letterario. Partirò presto per Siena, e desidero ardentemente di vedervi a Roma. Addio, addio.

ALLO STESSO

Roma, 10 novembre 1818.

Io vi credeva in Inghilterra, tornato colà per attendere non già alla Mineralogia, che con molto profitto e con vostro onore potete coltivare in questi paesi, ma tratto dall'odore di qualche altra cosa spettante alla Storia Naturale. Almeno il sig. Canali professore di Perugia mi disse essergli stato scritto da un suo corrispondente di non so qual paese della Germania, che eravate passato da quelle parti. Mi consolo intanto che siate ancora fra noi, e desidero, come me ne date lusinga, che presto veniate a Roma, e se mi avvertirete a tempo, sarà mia cura di provvedervi un alloggio. Quanto a me, ho ultimamente fatto una scorsa nelle montagne degli Abruzzi, e particolarmente sul *gran Sasso d'Italia,* che è il più alto de' nostri Appennini. Per la Mineralogia l'è andata assai magra, essendo tutti monti calcarei; laonde per non perdere il tempo ho

fatto raccolta di piante, di cui pubblicherò la descrizione. Nello scorso mese restai dodici giorni a Civitàvecchia in cerca di piante marine, di cui ho ragunato una buona copia; ma non potrò classificarle che sui confronti del vostro Erbario, e cogli indirizzi che mi darete de' migliori autori moderni che hanno trattato di questa parte della Criptogamia. In settembre hò fatto una serie di sperienze chimiche intorno all' aria cattiva de' contorni di Roma, e saranno messe nel prossimo fascicolo della *Biblioteca Italiana*. Ora sto lavorando ad ultimar la mia Carta fisica di Roma, di cui spero con la vendita qualche utilità. Eccovi quanto mi concerne. Godo poi moltissimo che voi vi occupiate di Mineralogia. Quanto a quel mio Catalogo delle roccie, avendo ceduto alla Stamperia Reale tutte le copie in isconto della stampa, coloro non si prendono veruna briga di divulgarlo, giacchè poco loro importa di vendere o no i libri, ed io intanto ho il dispiacere di non vedere divulgato quel libro che è qui cercato da moltissimi forestieri. — Roberti sta bene, ma lo veggo di rado. Bianchi architetto è in grandi fortune a Napoli, ove fabbrica un magnifico chiesone per ordine del Re ed a spese reali. — Vedendo mio fratello, riveritelo, e ditegli che nella state ventura sarò a Bassano, e che riverisca la signora Madre, che sento da voi con mio sommo piacere che goda buona salute. Vi attendo adunque in Roma, ove certamente potrete divertirvi. Salutate gli amici e particolarmente Ernesto, che è adesso *Pater patriae*, ma da ragazzo era un gran *galioto*. Salutate ancora moltissimo Don Tita. Addio.

ALLO STESSO

Milano, 18 agosto 1821.

Sono finalmente a Milano, e tra quindici giorni al più mi recherò a Bassano, dove spero di avere il piacere di abbracciarvi. Ho letto oggi la Memoria del sig. Webb intorno alla *Troade:* è dottissima, ma mi sembra un po' troppo carica di erudizione. Verso la fine parla della *trachite;* ma se voi avete intenzione di pubblicare qualche altra cosa intorno a quell'argomento, sarebbe ben fatto che indicaste essere quella la roccia da me intitolata *necrolite,* affine di conciliare la nomenclatura, lasciandovi per altro in libertà di adottare, come più vi aggrada, o questo o quel vocabolo. Ho veduto la risposta fatta da Breislak alle scoperte di Marzari, ma non ho ancora letto nè questa nè quella. In una mia Memoria inserita nella *Biblioteca Italiana* intorno alle Osservazioni da me fatte ne' contorni di Reggio in Calabria, parlo di filoni di calcaria conchiglifera inclusi nel granito, ed è vero e reale granito bigio. Non so se questo fatto sia a notizia del Marzari, ma potrebbe fiancheggiare il suo sistema: perciò fate che ne sia consapevole, giacchè credo che cotesti filoni in una roccia di simil fatta non sieno stati veduti da altri naturalisti. Ditegli ancora essere cosa comunissima lungo o dappresso la costa del Mediterraneo di trovare in Calabria il terreno terziario conchiglifero addossato al granito bigio fatiscente e quasi arenaceo; mi limito a dire addossato, poichè non ho saputo scorgere vera sovrapposizione di quest'ultimo ai depositi terziarj; ma non sarebbe forse improbabile che particolareggiando vie più gli esami, s'incontrasse anche in tal giacitura. Credetemi intanto, ec.

P. APPIANO BUONAFEDE

ALLA CONT. MARIA MADDALENA PANSETTI
(NATA MARCHESA FRESCOBALDI DI FIRENZE)
A RUBBIERA STATO DI MODENA

Roma, 6 gennajo 1783.

Illustrissima Signora Padrona Colendissima. — Ho levato un grido leggendo il suo nome, non nel catalogo degli associati che non ho veduto, ma in fondo alla sua lettera, e ho temuto che qualche nuovo disastro la movesse a scrivermi. Ho dunque cominciato a leggere con paura, ed ho poi proseguito e terminato con molta mia consolazione. Non so ben dirle quanto mi rallegri seco della sua tranquillità e della sua beata solitudine, in cui mi par quasi di udire io medesimo fin da qui il canto del suo canarino, e il suono del suo salterio, e di sentir l' odore de' fiori coltivati da lei. Ben calcolato tutto, la vita de' solitarj sarà sempre la meno infelice. Io, fuori del canarino e del salterio, ho eletta una situazione quasi simile alla sua. Vivo sul colle Esquilino, ove fu già il più bello e il più grande di Roma, e ora tutto è sepolto sotto le ruine. Sto dunque qua su, e tengo Roma antica sotto i piedi, e guardo Roma nuova giù nella valle. Vado ogni giorno a vederla, e torno qui per ridere d' un tanto movimento d' insetti.

Ho il mio orto, i miei fiori, tra' quali i broccoli e i carciofi sono i migliori, e soprattutto ho abbondanza di libri, e così vivo lietamente. La mia sanità è stata molto alterata dalle fatiche:

ora con l'ozio l'ho ristabilita assai, e spero anche perfettamente. Di qui può ella raccogliere quanto mi piacerebbe sapere per qual modo sia giunta dopo le tempeste a questa serenità. Se vaglio in alcuna cosa mi adoperi, e con la più sincera stima mi raffermo tutto suo, ec.

ALLA STESSA

Roma, 21 giugno 1783.

Riveritissima signora Contessa. — Come si possono mai scrivere lettere tra i boschi e i dirupi con un Capitolo di Frati in faccia e con la paura in groppa? Io son tornato qui tanto malconcio di animo e di corpo, che mi converrebbe dormire un anno per restaurarmi un poco dalle fatiche. E certo non vi voleva altro che una sua lettera per risvegliarmi un poco, e farmi scrivere due righe; nè vi è da sperar altro in questa mia sonnolenza. Dico dunque che ho battuto sassi infiniti, e ho battuto Frati più duri de' sassi, e con tutti questi battimenti non si è tratta goccia di giudizio e di bontà. Ora son qui non bene perfettamente di sanità, ma nemmen tanto male da farne querele. Mi onorano e mi affannano con le ristampe de' miei scartabelli. Sudano i torchi di Venezia, ed ora anche quelli di Roma. Vogliono note, giunte, carte inedite. Ma io ho bisogno di dormire un anno, e poi delibereremo. Il Conte Alfieri, travagliato dalle disgrazie amorose, letterarie e tragiche, è fuggito via di qui, e non sappiamo dove si è riparato (*). La Contessa

(*) Il dì 4 di maggio 1783 l'Alfieri aveva abbandonata Roma ed erasi incamminato alla volta di Siena. Tutto ciò che ha relazione a questa partenza può vedersi raccontato dall'Alfieri medesimo nell'*Epoca IV* della sua *Vita*, *Capitolo X* e segg.

di Albany è sparita. Ma questa comincia ad esser lettera d'un vigilante, e il mio anno di sonno non può sopportare diminuzione d' un minuto. Son tutto suo sonnacchiosissimamente. Quanto mi è doluta la morte del Paradisi! Me ne dica qualche novella. Cotesto è ben altro sonno che il nostro!

LUIGI CERRETTI

A GIAMBATTISTA COSTABILI CONTAINI

Bologna, 28 termile anno IX repubblicano
(16 agosto 1801).

Due sono gli uomini al mondo che hanno su me pieno arbitrio, poichè gli stimo e gli amo senza fine, e questi sono Paradisi e voi; ma nè Paradisi nè voi non potete ottener l'impossibile. *Facciamoci a parlar schietto,* diceva l'ultimo vostro Proconsole in sottana. Quand' anco avessi agio di occuparmi d' inezie canore, io conosco le mie facoltà intellettuali, e sento che non posso più dettare versi ragionevoli. Altronde non conviene nè alla dignità dell' argomento, nè a voi nè a me ch' io ne mandi mediocri, de' quali a quest' ora avrete abbondanza. La mia anima, che voi stesso in altri tempi avete conosciuta, sì vispa e sì infiammabile, ora è divenuta languida ed inerte, ed è condannata ad abitare un mucchio di rovine. Molti denti han preso congedo, la vista mi si è abbassata, e la memoria, nella quale era sì possente, è notabilmente illanguidita, talchè posso ripetere col celebre Fontenelle: « Mando avanti i piccoli equipaggi per il gran viaggio. » Dunque, mio caro Costabili, *ne amplius a misero dona beata petas.* Bisognava chiedermi versi quando voi e Paradisi eravate Direttori, quando un resto di foco animava ancora il mio petto, quando le pubbliche cose, che ora sono in trambusto e messe a ruba, procedevano con dignitosa lealtà, quando infine vi era una Patria e una Repubblica. Non

sono i Cantici di Pindaro o di Orazio che convengano a questi tempi. ma i jambi di Archiloco e i Treni di Geremia. Tutto è mala fede, tutto confusione. Io per esempio non ho ancora avuto riscontro a' replicati miei rapporti su codeste scuole elementari, e i professori di quest' Istituto delle Scienze reclamano inutilmente le loro indennizzazioni arretrate da quattordici mesi a questa parte. Che amari frutti si colgono, amatissimo Costabili, da una pianta che noi ci figuravamo dovesse renderli deliziosi! Vedessi almeno in prospettiva un termine a' nostri guai! ma l'avvenire mi fa paura più del presente, e la sorte della Grecia ai tempi del Proconsole Flaminio, e delle città d' Italia dopo la pace di Costanza, che furon libere per un momento e poi schiave per tanti secoli, mi è sempre presente al pensiero, e lo mi funesta. — Fin dai 29 pratile io chiesi al vostro Dicastero il ruolo dei Professori ed Impiegati di codesto Liceo, e fino dai 25 messidoro lo invitai a dirmi il suo parere sulla rappresentanza della Municipalità del Tartaro che chiede uno stabilimento di scuole normali nel suo Distretto. Siccome la seconda inchiesta concerne il bene d'un Comune del vostro Dipartimento, e la prima è intesa a raccogliere materiali per formare un Piano generale di Pubblica istruzione ed educazione ne' Dipartimenti Cispadani, così prego voi di ordinare al vostro Segretario il sollecito adempimento agl' inviti di questa Ispezione generale. Continuatemi, amico carissimo, la preziosa vostra benevolenza, rammentate la mia amicizia alla famiglia Massari, e siate sicuro che niuno al mondo vi ha in maggior pregio e vi ama quanto il vostro, ec.

MELCHIORRE CESAROTTI

ALLA N. D. GIUSTINA MICHIEL

Padova, 3 luglio 1802.

Ebbi dal caro Chiaramonti la vostra lettera, che me lo rende più caro. Oggi ne ricevo da voi un'altra che mi riempie di tenerezza. Voi mi vorreste rimbambito affine di assistere alla nuova infanzia della mia età: ma io che bramerei di corrispondere degnamente al vostro affetto, vorrei ringiovenire per impadronirmi di tutti i varchi del vostro cuore. Prendete la frase come volete, ch'ell'ha sempre un gran fondamento di verità. Le vostre nuove mi furono gratissime; ma ci manca la più interessante, ch'è quella di saper il tempo del vostro ritorno, del quale sono impaziente. Ho goduto moltissimo la relazione della vostra Accademia Cenomana. Ella è qual io me la sarei figurata. Io comincio a credere che il Console eterno faccia il miglior bene di costoro obbligandoli al freno; perchè se fossero intieramente in loro balía, tornerebbbero a giacobinar tutto il mondo. Può dimostrarsi con tutto il rigor dell'analisi, che il matematico Avanzini è in politica un cattivo poeta. Quanto al D.... costui mi fu sempre odioso, come un ciarlatano turbolento e temerario. Mi piace assai di sentire che gli altri nazionali abbiano creduto di compensarci parlando bene di me: perchè ciò mi convince che voi gli avete convinti di amarmi; ch'è ciò di che sono avido, ghiotto, insaziabile. Mi com-

piaccio della buona opinione del Prefetto Verri (*). Egli è di una famiglia ch' è in possesso della venerazione dell' Italia letteraria, non che della mia. Voi avete ben indovinato che l' anima di Bondioli è il contrapposto del suo corpo. Ella è composta di etere, e vorrebbe trovar tutto etereo, nè sa bene adattarsi a vivere nell' atmosfera dei nostri pantani sociali. S' egli sa piacere a voi, io gli confermerò il titolo di mio primogenito. In qual angolo del mondo è mai andato a cacciarsi il nostro Rizzo? Qual carta, qual posta, qual corriere ha conosciuto Trebaseleghe? Io sono privo delle sue lettere, nè posso spedirgli le mie, se non ho l' indirizzo. Passò per Padova, e mi lasciò gli *Animali parlanti*, che mi divertono molto; ma ho gran sospetto che la bestia pretesa che architettò questa storia, sia una di quelle bestie che a Venezia avevano per titolo un altro B.... Addio, amatissima Giustina, tornate presto. Addio con tutto il cuore.

(*) Il Conte Carlo Verri fratello del Conte Pietro e del Cav. Alessandro. Egli è autore di due opere, sulla Coltivazione dei Gelsi e delle Viti, assai lodate dagli Agronomi. A que' tempi era Prefetto del Dipartimento del Mella, fu di poi Senatore del Regno d'Italia, ed ebbe altri assai importanti ed onorevoli incarichi.

CONTE LEOPOLDO CICOGNARA

AL CONTE GABRIO CASATI

A MILANO

Venezia, li 15 maggio 1827.

Io la ringrazio assai della cortesia con cui ha voluto darmi conto d'aver adempite le piccole commissioni di cui presi la libertà d'incaricarla partendo da Venezia: ma il sommo pregio in cui tengo la sua lettera proviene dal parlarmi e darmi notizie della di lei persona a me carissima, poichè fornita di doti veramente non comuni e distinte, e avermi alcuna cosa detta dell' egregia sorella, alla cui sorte prendono parte tutte le anime senzienti, e a misura del suo infortunio ognuno si sente a lei legato del più sincero e commovente interesse. Se anche questa Dama non avesse per sè stessa tutte le attrattive che rifulgono attraverso le sue sventure, le circostanze che la circondano fanno sì che le inclinazioni naturali di chi ha la fortuna di conoscerla diventano sacri doveri. — L'impressione generale che ella ha lasciato a Venezia dà tutta l'evidenza a quel che le dico, senza bisogno che io le esponga le mie parziali sensazioni, che troppe ragioni possono far essere intimamente profonde. — La prego di tener ricordato me e la moglie mia alla Contessa in quelle ore che erano le più belle per noi, se potevamo lusingarci di distrarla dal suo abitual turbamento. Oh che lezioni mi ha date in pochi momenti questa sua incomparabil sorella di dignità e di vera grandezza, e come nel suo bello

aspetto la sventura sa acquistare tutta la maestà più imponente! Le faccia aggradire i miei voti, acciò la fortezza dell' animo suo non scemi mai, e valga sempre a sostenerla in sì nobile atteggiamento.

Siamo qui pieni zeppi, a non saper dove voltarsi, di forestieri; ma quelli che sopraggiunsero non valgono quelli che sono partiti. Si ride senza sapere perchè, e si finisce per un vuoto immenso. Mi abbia sempre e qui e dovunque fra' suoi più sinceri ammiratori, e mi creda che dividerei abitualmente le cure che con tanta nobiltà di animo ella instancabilmente ha per la Contessa, alla quale ella è degno ed esemplare fratello, siccome io ambisco poter dirmi di lei, ec.

BENEDETTO DEL BENE

ALL'ABATE AGOSTINO VIVORIO

A VICENZA

Verona, 23 luglio 1796.

La vostra lettera è per me apportatrice di gran conforto per le buone novelle che vi riguardano, e per la certezza con cui mi assicura non aver io sofferto alcun vero discapito nella vostr'amicizia, benchè le apparenze tribolassero alcun poco la mia coscienza innocente. Giacchè sono tuttora quell'intimo vostro amico di prima, permettetemi d'aprirvi come prima il mio cuore. Che fate voi della vostra filosofia, se non la usate al bisogno? e qual bisogno v'è mai nella vita più frequente, e d'importanza maggiore che innalzarsi colla costanza sui gravosi avvenimenti che vengono a contristarci? o avranno un più lieto avvenire, e il godremo; o i mali seguiranno ad affliggerci, e penseremo a tollerarli con equanimità; o ci opprimeranno, e allora finiremo di più soffrirli. È sì gran cosa nel mondo la tranquillità, la prosperità, la vita di alcuni omicciattoli, quali noi siamo? Anche nella scorsa notte ed in questa mattina ho sentito dalla parte di Mantova un fracasso infernale di artiglieria. Qui sempre si dice che gli assediati fanno strage orribile de' lor nemici, e che grande altresì la fanno le malattie. Ad ogni nuvola che apparisce in cielo io prendo il cannocchiale inglese per osservare se in quella sia ravvolta qualche squadra tedesca per calar in terra, essendo già mesi e mesi che si dice da tanti

essere in viaggio. Non so veramente quanto possano esser disposti ad impinguare di sangue transalpino le nostre sassose pianure; ma la musica del cannone poco mi piacerebbe vicina. Addio: tornate presto a ricreare i vostri cari amici, tra' quali vi prego di mantenere nel vostro cuore un posto distinto al vero e leale amicissimo vostro, ec.

ALLO STESSO

Verona, 25 maggio 1798.

Stampata finalmente, e corretta esclusivamente dal suo cervicoso autore, vi mando la diceria del Zeviani, intitolata *Storia dell'Accademia pel* 1797. Ad essa congiungo l'esemplare delle Poesie dell'abate Angelo Berlendis ex-gesuita Vicentino, 1788, che tutto lessi da capo a fondo, gustai parecchie volte, e per parlarvi candidamente, ma in segreto rigoresissimo, non ebbi mai da ammirare. Se questo è uno de' primi Canzonieri del secolo, convien dire che il secolo italiano è impoverito molto in poesie perfette. Mediocri e di corta vita ne abbiamo a dovizia ed in maggior numero delle cattive assolutamente, come accade ne' prodotti dell'Arti Belle. Fatevi ad osservare, e vedrete che dico il vero, nè senza ragione. Tra gl'iniziati, moltissimi non vogliono continuar la carriera, mancanti d'ogni buona disposizione; questi disperano, e cessano dopo le prime prove. Gli altri tutti proseguono, e in uno stuolo immenso di artisti tollerabili, qual più, qual meno, due o tre privilegiati s'innalzano alla perfezione, e si fanno ammirare. Così è de' poeti, precisamente così. Tanto è difficile il complesso delle parti costituenti un poeta perfetto, che quasi è prodigio trovarle unite

in un uomo. Affetti vivi, ma non energumeni; stile fiorito, ma non puerile: e quanto all'Italiano ed altre lingue che rimano, desinenze facili, spontanee, chiamate dal senso, nè però triviali e neglette: su tutto poi un'armonia, una soavità, un colorito, un prestigio che seduca e rapisca. Senza questo aggregato rarissimo, tuttavia si può far sonetti per monache, per sacerdoti, per nozze, per allori dottorali, per buoni defunti, ec., ed ottener qualche lode, allorchè sono distribuiti ed appuntati cogli aghi sulle botteghe de' mercadanti; ma di tali cose non è buona economia far un Canzoniere. Per compiacervi ho notato, non un giudizio al fine d'ogni componimento, che mi avrebbe fatto ripetere troppe volte una sola parola, ma le pagine iniziali di que' non molti che mi parvero per una o per un'altra vista meno imperfetti, lasciando senza nota quegli altri tutti che mi parvero alla francese *Pièces de Collège.* Non crediate però che d'alcuno io sia totalmente pago. Volete un esempio? Andate alla pag. 77. Quello mi parve uno de' più felici sonetti del Canzoniere: uno .... Qual uomo di buon palato potrà inghiottire senza sentirsi lagrimar gli occhi, come nel mangiar la mostarda, quella prosaica, trivialissima, abbiettissima frase, con cui appunto comincia il sonetto, e si sforma nel primo suo comparire: *Amore è come il Po?* Se di cotali trivialità o nello stile, o nelle rime, o nell'armonia del verso, o nelle stesse idee, che non sono poi nulla, fuorchè ben vestite, voleste da me un esatto catalogo, m'impegnereste a gettar troppo tempo. Ma se questo mio parere fosse da voi palesato ad uomo vivente, commettereste un delitto gravissimo contro la fede dell'amicizia. Vi abbraccio.

ALBERTO FORTIS

AL CONTE GIORGIO MARCHESINI
VICENTINO

Roma, 26 ottobre 1766.

Eccomi a mantenervi la promessa replicatamente fattavi prima di lasciare codesta vostra città, dove tante liete ore ho passato appo voi, che con raro esempio tra signori del rango vostro ad amichevole conversazione usavate soffrirmi. Io avea, per vero dire, meco stesso fissato di farlo allora soltanto con qualche aneddota materia confacente al disegno mio, e l'averei di fatto trovata, se la buona fortuna non mi avesse occupato a Firenze d'oggetti più interessanti. Ammesso a scelte e numerose compagnie, appoggiato al più amabile e più dotto uomo che viva in quella città, guidato a contemplare divini lavori dell'arte nelle statue, ne' gessi, nelle tele animate, ed ora per le Biblioteche e Musei pascendo di nuove cose l'avido spirito, io non potea certamente altrove portare per un momento solo il pensiere. Fatevi dire dal soavissimo nostro conte Gualdo quant'incantesimi metta in opera quella magnifica, dotta, deliziosa e brillante città per legare gli animi degli uomini colti. Egli che n'ha provata la forza saprà colla melata eloquenza sua colorirvi finamente e mettervi sott'occhio le Corille, le Doralici, i Cocchi, i Medici e cento altri tali; egli condurvi tra le delizie, tra' palazzi, dinanzi alle fontane ed alle statue che adornano Firenze. Io abbandonai finalmente, dopo dieci giorni passativi,

quel paese incantatore. La osservazione delle opere di marmo scolpite a gran caratteri sulle vette delle montagne e nelle valli potevano sole bastare a rendermi tollerabile il viaggio. Le sabbie, le terre, i corpi petrificati, i modi delle petrificazioni, le tessiture de' monti, il corpo loro, e le varie e complesse combinazioni delle materie, onde sono formati, dalle nostrali differentissime, le vedute, i boschi, le borgate, i deserti furono per me grandi spettacoli, e fonti d'infinite riflessioni, or politiche, or geologiche, or miste. Siena, quel deserto murato, in cui mi trattenni un giorno solo, mi fe' godere la compagnia d'uno de' più dotti Naturalisti d'Italia, la di cui corrispondenza acquistatami colà pregio infinitamente. Da Siena a Roma tutto è orrido, e le borgate superano in orridezza le selve, alle quali la statura degli alberi antichissimi concilia una tal quale venerazione. Viterbo sola è città ben fabbricata in parte, e di magnifiche fontane abbondevolmente fornita; ma non v'è un vivente con cui passare un quarto d'ora geniale. Lasciatala colla rozzezza sua, dopo una breve fermata, entrai in quel vasto deserto che porta il nome di Campagna Romana, insalubre e sterile a' giorni nostri, popolatissimo e fecondo nei tempi antichi. Dopo di averne scorse cinque poste m'arrestai per visitare il sepolcro della famiglia di Ovidio a tre miglia incirca da Roma (*). Monumento rispettabile

(*) Questo sepolcro fu scoperto nel 1674. Ma havvi quistione tra gli eruditi se veramente esso appartenga alla gente *Ovidia*, e se sia il ritratto dell'autore delle Metamorfosi la figura coronata che vedesi in una delle pitture che ne ha disegnate Pietro Sante Bartoli e pubblicate il Bellori. Quest'ultimo sta per l'affermativa, e gli fanno eco il Bianconi sul fine della lettera X delle Celsiane e l'autore dell'elegante dissertazione in forma di lettera posta per appendice alla seconda edizione

per le sacre ceneri che vi riposano, e per le pitture d'ottima mano ond'era adornato; e dove stanziano adesso le greggi più sozze. Abbandonatolo con quel sentimento d'indegnazione cui dev'eccitare in ogni petto latino così turpe strapazzo, calcai, dopo due miglia di cammino, quel Ponte Emilio, sopra del quale furono intercette le lettere dell'intraprendente Catilina, ond'ebbe gloria il buon Console Cicerone. Varcato questo, volsi l'occhio ai colli che fiancheggiano a sinistra la strada, ne' quali sono cavate quelle miniere d'ossi battezzabili, che Catacombe son dette, ov'io non mi sono punto internato. L'entrata di quest'augusta metropoli mi avrebbe colpito e sorpreso, se la replicata prevenzione non m'avesse disposto allo spettacolo ch'ella presenta. Una vasta piazza decorata da un obelisco e da una fontana, da bei pezzi di architettura moderna, da tre strade che vi sboccano, al fine delle quali non può l'occhio arrivare, la fanno maravigliosa. Per descriverla, e descrivere a parte a parte Roma, altra penna che la mia si ricerca, e forse adequatamente nessuna penna la potrebbe descrivere. Io ne ho veduto a poco a poco li più riguardevoli siti. Magnifici ed eccellentemente ornati sono per certo tutti gli antichi edifizj. Il Panteon, il Colosseo, gli archi trionfali, gli obelischi, le

della Vita di Ovidio scritta dal cav. Carlo Rosmini (*Milano*, 1821, in 8.°). Il Rosmini lascia la cosa irresoluta. L'Orsato (*Marmi eruditi*, pag. 286) ed il Visconti (*Iconographie Romaine*, pag. 438, *édition de Milan*) provano che il Q. Nasonio Ambrosio, che fece per sè e pe' suoi il sepolcro trovato lungo la via Flaminia, nulla aveva di comune colla famiglia del poeta, della quale *Nasone* non era che un soprannome per distinguerla dagli altri rami degli *Ovidj*, e il preteso ritratto di lui altro non essere che un'anima dell'Eliso incoronata a quel modo che viene descritto da Pindaro, come vedesi in altre figure di questo stesso monumento.

colonne sono opere stupende. Ma San Pietro e la Piazza Vaticana sbalordiscono, fanno ammutolire, e sembrano superiori al potere di Roma antica, quantunque eretti da Roma moderna. Ai Giganti che mettevano un monte sopra l'altro, poca fatica sarebbe costata quella selva di centinaja di enormi colonne che sostengono que' porticati, e la facciata del tempio: ma gli uomini pari a noi, affè di dieci! che vi avran sudato di gran camicie! Delle statue, busti, gessi, bassi rilievi, fregi, iscrizioni v' hanno abbondanti raccolte per ogni buco. Le fontane sono sparse per ogni canto della città, sempre comode alle case de' privati, e sempre magnifiche nelle vie, nelle piazze e ne' giardini. Non si può far passo senza essere fermato insensibilmente da qualche cosa di grande. Le strade sono colpi d' occhio, i palazzi città, i giardini tenute immense. Ella è una verità umiliante, ma è pur d' uopo confessarla: le città nostre, conte Giorgio mio, sono paesini dipinti a petto di questa, i nostri palazzi modelli, le nostre piazze cortili. Oh, fosse qui meco il valente nostro architetto Bertotti! come s' impregnerebbe d' architettoniche idee gigantesche quel nobile ingegno! Io me lo desidero a lato ogni momento. Egli m' istruirebbe, e mi farebbe gustare mille bellezze che mi sfuggono, poichè io non ho altro stromento per giudicarne che un ignorante sensorio. Ma se voi foste qui, signore, credete voi che vorressimo sempre star serj ed isbaloriditi. No, no. Ad onta di tanta grandezza, anzi nel bel mezzo di tanta grandezza troveremmo di che ridere. È vero che questo riso confinerebbe col pianto; perchè voi certamente non potreste, com' io nol posso, trattenervi dal piangere sopra il cadavere deformato di Roma, sopra il degene-

rato sangue de' Quiriti. Funesterebbonvi le idee del Colosseo rovinato, de' vasi e statue preziose liquefatte, trasformate. Vi sdegnerebbe il vedere con quanta ingiustizia sia preferito il carcere Mamertino, profondamente scavato e purgato dalle macerie, all'arco di Settimio più della metà dalle rovine sepolto. Verrebbono a schierarsi davanti al pensiero le origini, progressi e ragioni mortificanti della Romana debolezza; ragioni, progressi ed origini, che non ponno lasciar insensibile un cuore onesto ed umano, cioè filosofico; nè tranquillo spettatore uno spirito dirittamente pensante. Io vi confesso che mai non mi sono creduto tanto sensibile alle vicende d'una specie sola di animali, quant'ora mi trovo. Avvezzo a volgere in mente le calamità comuni a tutti li viventi del Globo nostro, e forse a quelli di tutti i Globi ne' tempi lontani delle rivoluzioni e della confusione regnante nell'universo, nè solito ad interessarmivi che colla fantasia, ho ben ragione di stupire in veggendo quanto differenti e più vive impressioni mi facciano la memoria dell'antico e la vista del presente stato d'una città. Voi sarete sazio, anzi annojato e infastidito di questa mia lunga cicalata. Abbiatemi per iscusato: non sarò d'ora innanzi così poco discreto. Credetemi sempre memore di quanto vi debbo. Addio.

AD N. N.

Parigi, 3 novembre 1796.

Io profitto della bontà dell' Eccellentissimo Quirini per nuovamente ricordarmele; e mi spinge particolarmente a farlo il mio amico Folamiere tuttavia assente, e che si lagna di non aver di

lei nuove, e si promette di scriverle appena rientrato in Parigi, lo che sarà fra quindici giorni. Io lo aspetto, come il Messia, per mettere nelle di lui mani le picciole mie brighe, e prima del maggior freddo riguadagnare l'Italia. Parigi è bello e buono, merita di esser veduto per cento titoli; questo è anche il momento di vederlo in un aspetto più interessante pel filosofo, che non lo fu mai in passato. Ma siccome ho veduto volentieri dall'orlo il cratere dell'Etna, e non ho creduto a proposito di farvi lunga stazione; così dopo d'aver osservato e riosservato ben addentro il bulicame di questo gran calderone, io gli volterò le spalle ben volentieri. Una delle cose che mi pesa sull'anima, come una macina di molino, s'è il non sentire assolutamente altro che lagnanze e dettagli di orrore di qualunque parli sei minuti con me. I soli che forse non si lagnano, sono quelli ch'io non vedo, cioè i birbanti, la canaglia più vile che sulle ruine della onesta gente è salita in fortuna. Ho visitata sere sono la Contessa di Beauharnais piena di sentimento e di gratitudine per V. E. La povera signora ha i suoi beni nella Vandea: imagini com'è stata finora, e come starà. Una candela di sevo dà lume al suo crocchio; e dove in altri tempi dava ella cene, regna il digiuno. Cento e quattro Fogli giornalieri sotto diversi titoli, e quasi tutti sfrenatissimi, acerbissimi, scorticantissimi contro individui nominatamente, e contro i Capi del Governo, senza eccettuare il Direttorio, sono altrettanti termometri dello spirito pubblico. Egli è vero però che il popolo di Parigi legge, parla, schiamazza a crocchio. E poi? e poi è il più apato e spensierato che al mondo vi sia. Egli ne ha ben dato prova nel periodo orribile del terrorismo; su del quale pen-

sando a cognizione di cosa (cognizione che si può adequatamente acquistare sol qui), e paragonando l'apatia Parigina sotto Roberspierre alla Romana sotto Silla, che le fu cugina, se non sorella carnale, io sarei tentato di conchiudere che la energia di un popolo si trovi sempre in ragione inversa del numero. Io non conosco popolo d'Italia che avesse sofferto per diciotto giorni ciò che il popolo di Parigi soffrì per diciotto mesi. Ma niun popolo della nostra penisola è sì numeroso, nè per conseguenza ha sì decisa determinazione al divertimento. Non saprei indovinare quali fisonomie andassero allora per le strade: ma ora in tanto deperimento di finanze pubbliche e private, in tanta angustia del presente, in tanta incertezza dell'avvenire, questo popolo attivissimo è in perpetuo movimento: tutti lavorano, tutti vanno al passeggio, tutti agli spettacoli, tutti a badaluccare intorno ai ciarlatani, secondo il mestiere o l'oziosità o l'abitudine lor consueta. Il più cauto osservatore, cadendo da una nuvola in mezzo a Parigi e non potendo dialogare a piè fermo cogli abitanti, si crederebbe capitato nel paese dell'ordine. Io ho un vero dispiacere di non poter illudermi; ma sono contentissimo d'esser venuto ad acquistare delle idee giuste intorno alle cause, ai modi, ai progressi, agli effetti della rivoluzione, da cui Dio scampi Cristiani e cani. La parte del semplice spettatore ha i suoi guai, ma quella del Ministro estero e del Funzionario pubblico è ben disaggradevole e pericolosa. Qualunque follicolario o mosso dal proprio mal umore, o pagato, può impunemente scagliarsi contro chi gli pare e piace: e il Direttorio che in questi ultimi giorni mostrò volontà di por argine all'audacia ed alla licenza,

fece peggio, ed ebbe lavate di capo arcisolenni. Io vorrei non esser trattenuto da' riguardi di discrezione, e poter invece di una lettera mandarle un piego: ella vedrebbe la maldicenza canina de' tempi di Aristofane rinnovata in questa ben più fervida e popolosa Atene. Come finirà? Si rimetterà la Francia, o darà un crollo totale con un fallimento strepitoso che mandi a spasso tutti li creditori della nazione? Si sosterrà questo paese a Repubblica, o cadrà sotto un Re?... Tutti problemi che si affollano, ed a niun de' quali, stando qui, può lusingarsi di dar plausibile soluzione. V. E. mi continui la grazia sua, e mi creda, ec.

UGO FOSCOLO

AL PROF. LUIGI CAGNOLI

A REGGIO

Signore. — Benchè ignoti di persona l'uno all'altro, noi siamo amici e cari l'uno all'altro, perchè viviamo per le lettere e per l'Italia. Io aspettava ansiosamente da' molti a' quali ho scritto ed ho fatto scrivere, alcuni almeno de' documenti sul Montecuccoli rimasti nella patria di tant'uomo: chiesi acque alla Libia, niuno rispose; anzi il sig. Enea Montecuccoli mi rifiutò *formalmente* l'esame de' mss. da lui posseduti ed il ritratto di Raimondo. Ma la vostra offerta spontanea mi compensa della illiberalità degli altri: mandatemi per la Posta tutto ciò che avete raccolto e che potrete raccogliere; stamperò religiosamente in un'appendice del secondo volume tutte le lettere originali del mio Autore: il volume primo è quasi compiuto; è in carta magna, in foglio, edizione splendida, adornata dell'effigie desunta dal Rosaspina da un ritratto di Casa Caprara. Non ho perdonato nè a tempo, nè a sudori, nè a spesa per rimeritare l'ombra del Montecuccoli de' beneficj e della gloria che le sue opere, sino ad oggi trascurate, procacciarono agl' Italiani. Anche ciò ch'io ho stampato traendolo dalla volgata parrà nuovo ed inedito, poichè co' manoscritti del Serassi ho riempiute molte insigni lacune, e castigati molti arbitrj de' copisti e de' tipografi. Fra pochi giorni vi manderò il programma. Aspetto frattanto di vedere adempiuta in onore del nostro concittadino la vostra generosa promessa. E vi-

vetevi lieto e certo dell'amore leale e della stima ch' io alimento nel mio cuore per tutti gl'Italiani devoti alla loro patria, e singolarmente per voi che amate ed ajutate le sante Muse. *Vive valeque.*

Milano, 16 marzo 1808.

P. S. Se invece della Posta trovaste incontro d'inviarmi il plico dirigendolo al Generale Fontanelli, tanto meglio.

ALLO STESSO

Pregiatissimo amico. — Vi scrivo da letto minacciato da una febbre inflammatoria, malattia particolare al mio temperamento, e generale in questa stagione e in questo paese. Ho gli occhi quasi acciecati dalla flussione e i denti afflitti. — Poichè verrete a Pasqua, risparmiate di spedire le copie: le lettere del Montecuccoli avranno luogo nel secondo volume, ed ora appena si sta terminando il primo. — Venite; vi accoglierò come uomo caro alle lettere ed all'Italia; ed io sono divenuto anche vostro collega: jer l'altro sono stato eletto successore a Cerretti nella cattedra d'Eloquenza in Pavia:

. . . . Quamquam mea cognita virtus
Terret ut infirmae nequeant subsistere vires.

Abbiate intanto i miei ringraziamenti; amatemi, ch' io v'amo e vi stimo; e pregate la Dea Salute per me. *Vive valeque.*

Milano, 26 marzo 1808.

ALLO STESSO

Gentilissimo amico. — Dio vi rimeriti della pazienza con che avete ricopiate e collazionate le lettere originali del mio Autore; alcune sono importantissime, e le stamperò in calce alle opere. Ebbi il plico dal nostro Generale Fontanelli; la virtù e la fortuna si sono riconciliate per adornare quest' egregio giovane: anch'egli al pari di voi m' ajutò nella mia impresa con gentilezza pronta e spontanea. — Sabbato scorso vi scrissi con la febbre. Oggi vi scrivo senza febbre, ma col braccio fasciato per un salasso recente, terzo ed ultimo, spero. Fra pochissimi giorni, a quanto mi dice il medico, potrei uscire di casa; ma il verno di quest'anno è ostinato: nevica mentre vi scrivo, e chi sa quanto ci vorrà ancora a vedere spuntata la mammola foriera di primavera; e siamo a' primi d'aprile! Io aspetto la Pasqua come aspetto impazientemente il sole tepido e i fiori. Vi vedrò, mio caro Cagnoli, vi conoscerò di persona come vi conosco di animo. Addio, addio.

Milano, venerdì. —
1808.

ALLO STESSO

Collega. — Offerite al Gregori i venti zecchini; saranno pagati a un vostro avviso: se sta sul più, negoziate e scrivetemene, poichè mi suona nella testa un verso di messer Francesco:

Or il lasciare e l' aspettar m' incresce.

Il cav. Montecuccoli pagherà quando avrà col se-

condo volume ricevuta l'edizione perfetta, che a norma del Manifesto vale lire italiane centodieci.

Fate ch'io sappia quale giudizio portino i vostri su la mia fatica; quand'anche non facesse onore al mio ingegno, onorerebbe ad ogni modo i Modanesi.

Avrete la mia Prolusione appena stampata. Il Generale accolse i vostri saluti con la gentilezza tutta sua, e con la gentilezza tutta sua ve li rende.

Vivetevi lieto, amatemi, scrivetemi ed abbiatemi per amico riconoscente, ec.

Milano, 23 settembre 1808.

ALLO STESSO

Mio caro Cagnoli. — Vi scrivo *raptim* perchè sono affaccendatissimo; il sig. Canonico Raimondi fa il piacere a voi ed a me di portarvi un articoletto da me scritto sui traduttori d'Omero, e che pare d'avere con mille scosse d'*elettricità positiva* e *negativa* concitato armi ed armati: penne, calamai ammuffiti, e cervelli assopiti. Ma io credo d'avere detto il vero; e continuerò sempre più, perchè l'impostura produce disonore e danno alla patria, e l'ozio conduce a morte gl'ingegni. Del rimanente:

Piova il cielo o non piova, odi chi piange.

Addio.

Non ebbi più nuova nè del danaro del primo volume del Montecuccoli spedito pel cavaliere Luigi Montecuccoli, nè del volume secondo, ch'egli dev'avere già ricevuto. Fate dunque ch'io sappia cosa n'è stato. Merito che voi non mi scusiate, perchè rispondo pochissimo; così a voi, così a

tutti. L'orinolo corre, la natura grida; ed io non voglio pentimenti quando starò invecchiando o morendo; nè posso adesso sostenere il castigo della noja e della rabbia con che la natura percuote i mortali che non lavorano con le facoltà ch'ella ha voluto distribuire variamente a ciascuno di noi. *Vive valeque.* — Tutto vostro, ec.

Milano, 23 maggio 1810.

ALLO STESSO

Pregiatissimo amico. — Il pacco inviatomi per mezzo di Fontanelli m'è giunto omai da gran tempo, e le spese che voi possiate aver fatte sono ben fatte. Alla signora Marianna Veneri consegno, secondo gli ordini vostri, il secondo volume: se non vi capitasse presto, incolpatene l'occasione. Il tempo e le cure e l'intenzione di fare una seconda edizione più utile, più ricca e men dispendiosa mi distolsero dal far uso pieno de' mss. procacciatimi sì gentilmente da voi. Ad ogni modo vedrete ch'io me ne sono giovato qua e là, e segnatamente nell'ultime pagine del *Sistema dell'Arte Bellica.* Che se il cielo e gli uomini non mi concederanno vita e quiete da provedere alla nuova edizione, io vi sarò per sempre riconoscente del bene che avete tentato di fare a Montecuccoli, alle lettere e a me. E vivetevi lieto ed amatemi.

Milano, 14 luglio 1810.

ALLO STESSO

Sig. Cagnoli pregiatissimo. — Io aveva già dato a Dio quel secondo volume, onde vi ringrazio assai più d'averlo trovato, e de' danari che ho riscossi. Io aveva approvate le spese da voi fatte per me, nè importa di riparlarne; solo vorrei mostrarmivi grato, e compensarvi davvero di tante noje. La seconda edizione si farà, non ch'io sappia il quando. L'ozio non manca, bensì l'umore da rifare quell'opera che ad ogni modo domanda note migliori. Inoltre il decreto della libertà della stampa mi sconcia molti disegni. Non voglio cantare palinodie, nè potrei mutilare l'ingegno: onde, per evitare il pericolo da un lato, e la vergogna dall'altro, trovo comodissimo partito il silenzio ed il sonno. —

Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa? —

I *Capitoli della Guerra* non meritavano d'essere stampati se non per chi legge le cronache municipali. — *Vive diu.* — Tutto vostro, ec.

Milano, 6 febbrajo 1811.

INNOCENZO FRUGONI

AL CONTE AGOSTINO PARADISI

Parma, 22 aprile 1760.

Che direte del mio tardo rispondere? Nulla direte, sentendo che io sono stato in Colorno tra mille occupazioni per il teatro, per la Reale Accademia, che tra poco deve fare la distribuzione dei premj. La vostra lettera solamente jeri fu da me trovata in Parma. Condonate alle circostanze, di perdono degne, la non colpevole mia dilazione.

Vi dirò dunque che tardi mi avete scritto per codesto sig. Tarabusi. È più di un mese che non volendo io più l'assistenza de' miei Drammi nella persona del Salveni intollerabile per la sua sciocca albagia e per la sua imprudenza, fermai un certo sig. Martinelli, che a tali servigi è da gran tempo accostumato. Ecco dunque piena la nicchia, e duolmi di non potervi porre chi mi raccomandate.

Venendo poi alla ristampa dei Sciolti che si fa in Bologna, non vi occulterò il vivo dispiacere che ne sento per più ragioni tutte assai ben fondate. E che smania di stampare è mai venuta in Italia? Si vogliono anche stampar gli autori viventi, senza ch'eglino il sappiano, il vogliano, e volendolo proveggano alle cose loro. Io non posso impedire che i miei Sciolti già impressi in Venezia (*) si ristampino altrove. Sono già parti ra-

(*) Nel 1757 presso il Bassaglia, per cura del Nobil Uomo Andrea Cornaro, insieme colle Epistole del Conte Francesco Algarotti e co' Poemetti del P. Saverio Bettinelli, nel libro intitolato *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori, con alcune*

piti al padre, e caduti nelle mani avarissime degli stampatori. Ben vi dico che in diversi luoghi mancano di senso, in altri sono alterati di molto, sovvenendomi, che insino si è posto *Brava filosofia*, invece di *Grave filosofia*, deformità inseparabili dalle copie infedeli, e non riconosciute da chi gli originali ne scrisse; ed io ora involto in mille fatiche che non soffrono dimora, non ho nè tempo nè volontà di rivedere que' Sciolti, notare tutte le mende e gli errori che vi sono corsi, onde avrò la pena di vedermi un' altra volta malamente ristampato. Altre cose mie simili non debbo, nè posso dare.

L' Infante mio Signore mi ha sino dall' anno scaduto comandato di raccoglierle e di darle alla luce con l' onore che ne sia a suo carico la spesa. Ora vedete, se dovendo io sotto sì grandi auspicj pubblicarle, posso gradire che prima per altri vengano stampate.

Infinito è l' onor che mi fanno gli altri che meco si stampano, e tanto più aggiugnendovisi la valorosa vostra persona. Ma io debbo riserbar per me, e per il debito da me contratto col Real Sovrano, tutto quel poco che ha sfuggito le rapacissime mani dei nostri librai.

Ecco quanto posso dirvi, e so che ne sarete pago, pensando voi così bene, come scrivete.

Lettere all' Arcadia di Roma, libro che fu cagione di tanto scandalo ai letterati italiani. Ivi, nello *Sciolto* del Frugoni al Conte Pietro Scotti, trovasi infatti l' errore di cui egli lamentasi in questa lettera, leggendovisi così:

> . . . . . . So che invan sempre
> Brava Filosofia ragionò, dove
> Tiranno affetto suo soverchio adopra.

Questo errore è pur passato nella ristampa fatta dal Marelli in Milano (1758, in 12.°), e nell' altra elegantissima di Venezia presso Giambattista Pasquali (1766, in 4.°), e forse in tutte le edizioni delle Poesie del Frugoni.

L'altra sera volle l'Infante mio Signore sentirsi da me recitare il mio Dramma, che si darà in maggio, e si degnò di trovarlo così di suo gradimento, che finita la recita, nel mettermi a' suoi piedi, si trasse di saccoccia la propria tabacchiera d'oro, e me la donò; grazia specialissima, essendo un dono consecrato dalla propria sua mano, e dall'uso che ne aveva per sè stesso fatto. Parma rifiorisce, come l'erudita Roma. Abbiamo nell'Infante il nostro Augusto, come nel suo primo immortale ministro (*) un nuovo Mecenate.

Amatemi e credetemi col più rispettoso attaccamento il vostro, ec.

ALLO STESSO

La Raccolta che V. S. Illustrissima suppone da me veduta, non è ancor giunta in mia mano. Molti oggidì sino trascurano le più necessarie attenzioni. Non si vuole neppur riconoscere un poeta con mandargli una stampa dove ha messo le sue fatiche ed il suo nome. Dovrebbe questa mancanza di rispetto rendere inesorabili tutti gli scrittori in versi, quando per così fatti argomenti vengon tutto dì posti in croce.

Non avendo dunque io veduta la predetta Raccolta, fa che io nulla possa dirle de' suoi versi, ed anzi poco intendere le correzioni ch'ella mi manda.

Vedrò con piacere quel nuovo Poemetto del quale mi parla. Poco io potrò contribuire a quella perfezione la quale dal suo valoroso autore ha seco portata. Questo scrivere in versi sciolti è la

(*) Guglielmo Du Tillot, marchese di Felino.

prova, secondo me, la più difficile e la più convincente che possa di sè dare un poeta illustre. Io ho tentata questa luminosa strada, ma non son ito sì avanti che possa farmi condottiero e maestro. Ammirerò il suo lavoro, quando me ne farà parte; e mi rallegrerò con le Muse italiane, che fiorisca in lei un Genio che può sommamente illustrarle.

Son con vero ossequio, ec.

Parma, 10 ottobre 1768.

CAV. LUIGI LAMBERTI

AL PROF. LUIGI CAGNOLI
A REGGIO

Non punto meno che a voi, è stata anche a me di gravissimo dolore cagione l'inopinata morte del nostro comune ed ottimo amico (*). Io aveva già determinato di domandarvi qualche notizia intorno a lui, ma voi mi avete opportunamente prevenuto su ciò. Se non nel venturo *Poligrafo*, nel successivo sicuramente sarà stampato l'articolo vostro, del quale con tutto l'animo vi ringrazio. La patria nostra ha perduto uno de' suoi migliori ornamenti, ed io sento sin qua il lamento di tutti i buoni per sì funesto accidente. Il nostro Paradisi, al quale già comunicai il vostro pensiero, sarà ben contento di vedere e di leggere l'Elogio che avete scritto dell'immortale suo padre. Potete adunque darlo, quando così vi piaccia. — Parlai nuovamente del vostro affare, e parvemi di comprendere che le cose si volgano in meglio. Ciò di che dovete esser certo, si è che i Revisori vi sono assai favorevoli, e che per essi non si tralascia ufficio che possa giovarvi; ad essi mi unirò anch'io, per quanto potrò. — Degli scritti inediti del nostro illustre compatriota molta copia dovete avere: quando non abbiate altro intendimento sopra di quelli, me ne potrete somministrare alcuni pel nostro *Poligrafo*. Intanto conservatemi

(*) Il conte Francesco Cassoli reggiano. — Veggansi le sue *Notizie biografiche e letterarie* tra quelle degli *Scrittori dello Stato Estense*, tomo I, a carte 83 e seg. Compilatore n'è il ch. sig. Luigi Cagnoli, a cui questa lettera è diretta, come ben apparisce dalle iniziali del nome segnate in fine di esse.

la vostra buona amicizia, e credetemi, quale con fretta estrema ma con sincerissimo animo mi vi protesto, ec.

Milano, 26 febbrajo 1812.

ALLO STESSO

Milano, 3 aprile 1813.

I *Dialoghi*, di cui mi fate discorso, a me direttamente non sono giunti (*). Moltissime altre persone bensì gli hanno ricevuti e qui in Milano ed altrove. Gli animi onesti ne hanno concordemente giudicato nel modo che si conviene a sì fatte brutture. Degli altri non mi prendo pensiero. Alcuni de' miei più intimi amici mi si sono spontaneamente offerti a rispondervi; ma io ho pregato tutti perchè nol facciano, e nol faranno. Voi avete benissimo compreso il maligno intendimento dell'autore de' *Dialoghi* essere stato quello di seminare discordie tra me e gli amici miei, che ivi sono a bello studio lodati; ma a questo non perverrà sicuramente. — Vi ringrazio dei sentimenti cortesi che in proposito di queste cose vi compiacete di esprimermi; e alla cura che vi siete data perchè quella ingiuriosa ribalderia non si diffonda costì, riconosco sempre più la lealtà dell'animo vostro e la fermezza della vostra amicizia per me, per la qual cosa ve ne professo obbligo sommo.

Io sono, giusta il solito mio, estremamente occupato e bisognoso più che mai di riposo. Se il Cielo me ne vorrà essere giammai cortese, potremo allora discorrerla fra noi alquanto più lungamente per lettera. Intanto seguitate ad amarmi siccome fate, e a tenermi per vostro, ec.

(*) Dialoghi tra il *Poligrafo* e il *Giornale Enciclopedico di Firenze* dell'anno 1813, n.° 47. 48.

MARCH. GIROLAMO LUCCHESINI

AL CONTE AGOSTINO PARADISI

Ornatissimo e gentilissimo sig. Conte. — Ricevei, ha già qualche tempo, un componimento in versi sciolti intitolato *Il Genio del Panaro*, degno della sua penna e del secolo d'Augusto. Io me ne congratulo non tanto con lei, a cui queste congratulazioni sono famigliari, quanto col nostro Parnaso che a' nostri giorni è alquanto negletto dagl'ingegni italiani. Ella è stata veramente creatore, traendo dal seno del nulla un sì leggiadro Poemetto, ed ornandolo di sì nobili immagini, e variandolo di sì vaghi colori, e facendolo in versi sciolti italiani con una certa pienezza e dignità Virgiliana. Io posso dire veramente che mi è poche volte occorso di leggere dei versi sciolti, che mi siano andati tanto a genio per ogni verso, quanto questi suoi. E' mi pajono fatti apposta per dimostrare a chi ne dubitasse in queste parti, che noi abbiam tuttavia degli ottimi poeti, e che la nostra poesia moderna consiste in altro che in madrigali ed in sonetti.

Ho inteso con gran piacere che ella, sig. Conte gentilissimo, ha in animo di mandare a questo gran Re il suo Elogio del Maresciallo Montecuccoli. Non v'ha cosa più naturale di questa, ed io sarò lietissimo di essere il portatore del suo opuscolo a Sua Maestà, che per quanto ammiri e veneri il rivale del Montecuccoli, non è perciò avaro di lode verso questo valente Generale italiano. Ma la sua eloquenza potrà rendere vie più

benevolo il giudizio del Cesare di questi dì per quel nostro concittadino. Perchè il libro sia meglio accolto, e perchè ella possa più facilmente sperare di avere un onorevol riscontro, converrà che ella l'accompagni con una lettera al Re, che vuolsi più presto scrivere in francese che in altra lingua. Ciò è lecito a chicchessia, e più ancora ai letterati; ed è quasi un diritto di chi ha sì bene encomiato un gran guerriero morto, e che potrebbe intraprendere l'elogio di un altro più grande vivente. Ella faccia tenere il piccolo involto a Vienna al sig. Marchese Frosini, e lo preghi d'inviarlo a me, il che non è a lui nè grave nè difficile. Ma è opportuno di aspettare i primi giorni di giugno a scrivere, perchè presentemente il Re s'ingolfa in un vortice di rassegne e di militari esercizj che lo separano per alcune settimane dalle Muse; così veramente però, che l'una o l'altra di esse lo seguitino anche nel campo, e lo accompagnino sempre non meno nelle vere che in queste finte battaglie. È assai di ciò. Da un anno in qua ella è ritornata alla quiete ed al riposo di Reggio; di che io mi penso che i suoi studj avran vantaggio; perchè la scuola e l'Università occupano assai tempo, e costringono ad una ingrata fatica. Io so che mia madre si è rallegrata assai che Reggio rientrasse in possesso del suo più bello ornamento. Nè mi parea, secondo giustizia, che Modena si arrogasse quanto v'ha di meglio in tutti gli Stati del sig. Duca, e ne spogliasse i luoghi ai quali appartenevano. Ell'era una pretta usurpazione.

Si compiaccia, ornatissimo sig. Conte, di recare i miei complimenti alla signora Contessa, in casa Maleguzzi, Gabbi, Rangoni, Torelli, e di parteciparne a tutti quelli che si sovvengono pur

tuttavia di me. E mi creda intanto pieno d'alta stima e di vera amicizia per lei. Nè altro mi occorre; e senza più mi protesto, ec.

Postdam, 8 maggio 1781.

ALLO STESSO

L'Elogio del Montecuccoli, che io ho rimesso nelle mani del Re mio Signore unitamente alla lettera di che ella l'ha accompagnato, mi è sempre comparso degno delle laudi de' letterati e della gente d'arme. Ella non ha parlato delle cose della guerra come quel Greco Rettorico che affaticò la sofferenza d'Annibale, ma come se avesse usato agli Orti di Cosimo Rucellai, e fosse intervenuto a' ragionamenti che in essi si tennero da Fabrizio Colonna (1). E nelle forme del dire ella ha tanto bene imitato il Machiavelli, che io non posso mai rileggere questa sua bella operetta senza che mi torni a mente la Vita di Castruccio scritta dal Segretario Fiorentino. Quantunque il poco uso di leggere libri italiani non conceda a S. M. di comprendere senza fatica le bellezze del nostro idioma, contuttociò essa ha tratto dall'esame dell'Elogio del gran Montecuccoli sommo piacere: ma la sua modestia lo ha indotto a maravigliarsi che ell'abbia voluto confermare con alcuni versi del Poema dell'Arte della Guerra (2) il giudizio per lei recato del valoroso competitore del Turenne.

(1) Negli Orti di Cosimo Rucellai, scrive il Machiavelli che furono da Fabrizio Colonna con quel signore tenuti i ragionamenti dell'*Arte della Guerra*, da lui, che con alcuni amici vi era stato presente, in sette libri raccolti.

(2) Opera dello stesso Re di Prussia Federico in versi francesi.

La lettera che accludo a questa mia le sia mallevadrice del regio gradimento e della stima concepita del di lei sapere. Si è parlato a lungo di lei, de' suoi versi degni di miglior secolo, e della sua intrinsichezza col sig. Conte Algarotti. A che io non ho potuto rimanermi di aggiungere (per non so quale impeto di vanagloria) che ella mi è cortese della sua amicizia. E mi piglio sicurtà che questa mia asserzione non le sia grave; tanta fiducia io pongo nella sua gentilezza.

Io compiansi l' onore dell' Università di Modena, come prima intesi che ella non l'adornava più col suo nome, e non l'illustrava colla sua dottrina. Se v' ebbe chi giudicò che ella fosse inutile alla medesima, giudicò ad un tempo che l'Università stessa era inutile a Modena: il qual giudizio io non so quanto sia degno del secolo XVIII. Ma d' altra parte ella ha riacquistato quasi una piena libertà, e gode di un ozio onorato; di che i suoi studj trarranno un nuovo emolumento di pellegrine notizie, ella d' opinione di dottrina, e l'Italia di celebrità letteraria.

La storia è da due secoli in qua negletta dai nostri. Io ne ho spesso avuto vergogna e sdegno. La decadenza dell' Impero Romano, non ostante le antitesi e gli epifonemi di Montesquieu e le declamazioni di Gibbon, pare anche a me un campo quasi intatto che dimanda di essere coltivato, ed a me piacerebbe che fosse da mani italiane. Ma le bisognerà molta pazienza per disgombrarlo un tal poco da' bronchi e dalle spine che l' hanno inselvatichito. La Storia dell' Impero dopo il regno dei due Antonini, che videro quasi spirare con loro le virtù e la letteratura romana, è un contesto intralciato d' azioni narrate senz'ordine di tempi e senza convenienza di luoghi,

dalla quale io non veggo che altro possa dedursi se non errori e menzogne. Le antichità asiatiche potranno forse darle luce a diradare le tenebre onde son tuttavia involte le guerre sostenute da Alessandro Severo contra il famoso Artaserse vincitore de' Parti, i quali erano stati il terrore dei Romani de' tempi di Lucullo e di Crasso, e distruttore dell' antico Impero degli Arsacidi. Le raccomando altresì la gloria dell' illustre discepola di Longino, dell' infelice Zenobia, di cui gli scrittori della Storia Augusta con quelle ferree penne m' hanno, anzi che estinto, acceso il desiderio di sapere di più. Temo che il Settentrione che fu largo di tanti usurpatori all' Italia, sarà per lei avaro di buoni monumenti storici. Quella *gente di ferro e di valore armata*, di cui appena può additarsi con verisimiglianza la patria, non si curava punto di mandare ai posteri le memorie delle loro imprese. Gli eruditi di questa Università confessano con somma modestia che gli antichi abitatori delle sponde del Baltico impararono quasi ad un tratto a scrivere ed a farsi il segno della Croce. Ed ella sa che i primi Missionarj di queste regioni settentrionali si furono il bastone di Carlo Magno e le spade de' Cavalieri Teutonici. Talvolta mi è passato per l'animo che il regno di Costantino comprenda in sè la somma delle cause della decadenza dell' Impero, e duolmi solamente che dei due principali scrittori delle cose sue Eusebio e Zosimo, questi sempre lo biasimi, e quegli sempre lo lodi; e perciò non possa prestarsi fede nè all' uno nè all' altro. Ai tutto la vita di lui è argomento grave e difficile. Gli autori inglesi nella Storia Universale hanno parlato di Costantino con ordine repubblicano. Scendendo a' tempi più bassi, io ho inteso dire

dagli eruditi che le *Antiquitates medii aevi* offrono ottimi materiali ad un valente architetto; ma che fa d'uopo d'una fatica pertinace per dissotterrarli, e di un'opera diligente per trarli fuora non guasti dalle rovine della barbarie e della ignoranza.

La storia è lo studio prediletto del grandissimo Re Federico, ed io non vedo che siano molti professori in Europa che possano contrastargli in ciò la palma. E tutte le scienze, le quali hanno voluto essere partecipi degli ozj letterarj di lui, sono state costrette per piacergli di pigliare le forme e quasi le insegne dell'istoria. Ond'egli è solito di chiamare la filosofia, nella quale è versato quant'altri mai, *la Storia de' sogni e de' delirj della mente umana;* e l'Astronomia, la Fisica colle altre scienze naturali, *la Storia delle umane industrie nell'esplorare i misteri della natura.* Ai fonti della Geometria egli ha attinto que' termini che prescrivono le leggi dell'Architettura militare, o che servono di base alla Tattica, nella quale egli è stato un Copernico o un Newton: nè la perspicacia del suo ingegno, nè la sua amicizia pel Maupertuis e pel d'Alembert ha saputo appieno persuaderlo della utilità dell'Analisi sublime.

Dopo aver parlato di lei e del Re Federico, io non posso parlare di me fuori solo che per dirle che io vivo qui alla Corte come vivrei nella mia patria, se non in quanto che qui converso col più grand'uomo del nostro secolo; il quale di tanto avanza in urbanità i Dionigi, gli Augusti e gli Adriani, di quanto i suoi cortigiani sono presentemente inferiori nella dottrina a' Platoni, a' Favonj ed a' Favorini. Se Berlino fosse a Milano, o Reggio a Dresda, io la inviterei a venire ad

ammirar da vicino questo Grande per qualche tempo. Ella s' accorgerebbe di leggeri che i pregi di lui non si offuscano per iscorciar la lontananza; altronde son rimirati, ma seguono le leggi de' corpi lucidi che aumentano di splendore nella ragione inversa dei quadrati delle distanze. Onde anche in ciò egli è diverso dagli altri eroi, e non gli si confà quell'antico adagio, il quale compete pure pressochè a tutti, *major e longinquo reverentia.* Ma io m'accorgo, benchè alquanto tardi, di avere abusato della sua sofferenza con una lettera sì prolissa. Il piacere che mi prendo nel conversare con lei, mi ha tradito. Io vorrei che mi fosse lecito di sperare che quel motivo che me l' ha fatta scrivere con tanto diletto gli la lasciasse leggere senza fastidio. E senza più me le offro, ec.

Postdam, l'8 dicembre 1781.

PAOLO MARIA PACIAUDI

AL CONTE AGOSTINO PARADISI

Parma, 9 marzo 1781.

Veneratissimo e dottissimo sig. Conte mio. — S'io non avessi contezza del suo gentil costume, e ricevute non ne avessi molte prove a mio riguardo, dubiterei che V. S. Illustrissima considerasse questa mia quasi soverchia importunità da non essere esaudita. Ma fanno oggimai sedici anni ch'io posso gloriarmi della sua benivoglienza, e porto fiducia che una richiesta mia venga cortesemente secondata dal suo bell'animo. Si tratta di cosa quanto a lei facile, altrettanto da me desiderata. Si fa in Torino una Raccolta per una *Laurea* di giovine cospicuo; e richiesto di colà di procurare qualche componimento d'illustri poeti, può ben immaginare che tosto ho deliberato di volger a lei le preghiere mie, a lei che veracemente è maestro di coloro che sanno. L'annessa carta esprime l'argomento ch'ella saprà elevare a quella dignità poetica che riluce in ogni di lei produzione. Io andrò lieto di aver procurato alla mia patria qualche carme del preclarissimo e tanto giustamente riputato sig. Conte Paradisi, il cui nome alto suona anche appiè delle nostre Alpi Cozie. Immagino bene che restituito ai patrj lari avrà qualche ozio maggiore, e che non solo il Parnaso Italiano verrà aumentato da lei di sublimi poesie, ma che la repubblica delle lettere acquisterà qualch'opra maggiore, giacch'ella ha tutti i talenti ed i presidj per mandarla in

luce. Un uomo grande, qual ella è, saprà imitare quel coltissimo Greco che, ritiratosi dal tumulto di Atene, seppe arricchire la sua nazione di scritti pieni di filosofia e di eloquenza. Io rispetto tutto ciò che fanno in questa terra i semidei; ma parmi che non pensino a impedire il ritiro di certi uomini classici, e non sentano che sono per essi epoche inonorate. Se la di lei emigrazione dalla capitale fosse avvenuta in altri tempi, io al certo mi sarei adoperato perchè Parma ottenesse quel che Modena perdeva; ma nè l'una nè l' altra città a questi dì è destinata ad esser l'asilo de' massimi letterati. Di più non dico. Io ho costì un sommo amico nel degnissimo Padre Maestro Pacchioni, a cui di tratto in tratto fo qualche visita. Sarà ora un nuovo eccitamento per me la di lei presenza. Se mai vede codesto Religioso, la prego di rassegnargli l'ossequio mio, e di dirgli, come a lei dico riverentemente, che sono, ec.

CONTE GIULIO PERTICARI

AL PROF. GIOVANNI ROSINI

A PISA

Roma, 29 luglio 1819.

Che dirà il mio gentile Rosini del mio silenzio? Io n' ho tanta vergogna, che vi scrivo tremando, e direi (se il concetto non fosse Marinesco) che ancor questa carta si fa rossa per me. Ma lasciando stare i vani esordj, sappiate che mille brighe e assai caldo e poca buona salute mi hanno tardato il piacere dello scrivervi. E intanto farò principio dallo allegrarmi con voi pel vostro bellissimo Guicciardino; e la bella ortografia, e i be' caratteri, e le tante correzioni onde l' avete sanato; talchè già mi pare un altro da quel di prima. Che siate benedetto! Questo si chiama avere spirito di pietà pe' nostri morti; e più che non n' hanno coloro che con vane ciancie straziano in onor loro le pazienti orecchie de' vivi. Mi dicono che siete in guerra con alcuno de' Fiorentini per questa sì nobile impresa. Poffare il Mondo! dunque non s' ha da potere giovare nè anco a' morti senza dover ingaggiare battaglie? Ma non vi turbate, chè per esse volasi alla vittoria; e i gracchiamenti passano, e la vera gloria rimane: anzi, come dicono i Teologi, rimangono l' opere, che vengono con noi ancor quando viaggiamo al mondo di là nudi perfin della carne. Io intanto vorrei mi significaste un po' lo stato di questa lite; e mi mandaste le cose che si sono dette da ogni banda: perchè vorrei

fare che i Romani ne parlassero nel lor Giornale d'Arcadia, e sostenessero le vostre parti; che se a nulla mi troverete buono, certo non mi troverete secondo ad alcuno nel rimeritare le cortesie che mi si usano; nè delle vostre mi cadrà mai dall'animo la memoria. Fate dunque ch'io abbia, e sollecitamente, tutto che può giovare la vostra causa: perchè vorrei che se ne dicesse nel Quaderno d'agosto, onde ajutar l'opera anche colla sollecitudiue del pubblico giudicio. Il quale sarà dato senz'ira e coll'usata gravità di questi letterati, che intendono a condurre nella repubblica delle lettere l'umanità e la gentilezza de' tempi e degli uomini migliori, lasciando a' cani e a' loro simili l'afferrare e il mordere, come la rabbia e la disperata fame gl'invita. — Con queste attendo le novelle dell'altre Opere vostre, le quali sempre in me avranno un enconiatore, siccome voi avrete un amico. Addio.

P. ANTONINO VALSECCHI

AL CONTE GIOVANNI MONTENARI

Venezia, 15 giugno 1747.

Jeri fui dal nostro signor Apostolo Zeno, col quale si venne tosto in discorso circa l' antico Teatro di Vicenza, di cui avea egli fatto cenno al conte Schio. Mi disse, che rivoltati avendo i suoi Zibaldoni, avea trovato che Cosimo de' Medici non eseguì, anzi nè men principiò tal disegno; ma che lo propose ai signori Vicentini. L'autore che parla di questo fatto è Stefano Joaninense sanese, in un libro rarissimo esistente in Vienna, di cui lo stesso sig. Apostolo ne ha fatto un estratto; e il passo è veramente degno d' esser letto. Egli dunque jeri sera mi diede il suo ms., veramente preziosissimo, perchè è un tomo de' suoi Zibaldoni, pieno delle più rare e squisite notizie in ordine di libri, manoscritti, medaglie, ec. Si può figurare se la scorsa notte l'ho rivoltato; ma è accaduto a me ciò che addiviene a chi recossi a mirare nobile galleria, che uscito, non altro seco ne porta che una confusa idea di sceltissime rare cose, ma poco sa poi descriverle. Ho però estratto il passo, seguendo l' ortografia dell' Autore, ed ho annesse le notizie ivi poste dallo stesso Zeno; acciò, occorrendo, si possa aver lumi per far uso dell' Autore suddetto. È degno di riflessione che ivi dicasi essere stata idea di Cosimo far innalzare in Vicenza un Teatro a norma degli antichi, *antiqua scalptura cudendum constituerat*, e vedersi poi di fatto eseguito dal

Palladio circa cent' anni dopo un tal disegno colla fabbrica di un Teatro all' antica; dopo le recate parole segue immediatamente l'Autore, *quum aliquandiu in ea urbe constitisset*, e m' è venuto sospetto, se debbasi ciò riferire a Cosimo, che soggiornò alcun tempo in Vicenza, oppure se lo Scrittore (che non ha certa chiarezza) indicar voglia qualche antico Teatro già stato in Vicenza, sulla cui forma e idea volesse Cosimo edificarne un novello? Niuno però meglio di V. S. potrà conoscere e intendere ciò che dir voglia lo Storico, e come sia ita questa faccenda. Mi perdonerà per tanto, se io le spedisco in questo foglio cosa forse di poco conto; ma prenderà a buona parte il mio animo di servirla; e mi farà sommo piacere, se con suo comodo mi vorrà onorare delle sue riflessioni. Mi continui la sua stimatissima grazia, ec.

Titolo del libro in colore rosso.

« Stephani Joaninensis I. U. Consul. Sen. in Mediceam Mo-
« narchiam Penthatheucus ad Divum Cle. Mediceum VII
« Pon. Max., Apostolici Regni Clavigerum. Quo Medicei
« Heroes, qui jam pridem invidiosa temporum caligine
« consenuerant, ad suum immortalitatis splendorem evecti
« renitescunt; Omniaque illorum praeclara facinora, quae
« madido veluti sudore delituerant in augustissimum ve-
« ritatis monumentum reserantur; Diviq. Leonis X. P. M.
« gesta panduntur. »

In fine.

« Ex archetypo Anchonitanae Chalchographiae. Typ.
« Bernardini Guerra Vercellensis Chalchographi publice
« cudentis, eodem Steph. Joaninensi jugem impensam ero-
« gante: post redimitam fidei Ortodoxae salutem MCCCCCXXIIII
« sexto Kal. Decemb. F.° — Fol. CXII. »

Nota del signor Apostolo Zeno.

Il detto rarissimo libro trovasi in Vienna nella Biblioteca Cesarea, ed è uno di quelli comperati l'anno 1719 dalla Hohendorfiana. L'opera è chiamata *in Monarchiam Mediceam Penthatheucus*, per essere divisa in cinque parti, ch' egli chiama Monarchie. La prima è quella di *Cosimo* Padre della Patria: la seconda di *Pietro*: la terza di *Lorenzo* il Magnifico e di *Juliano* suo fratello: la quarta comprende i tempi di *Pietro* figlio del Magnifico, che fu scacciato dai Fiorentini, e perciò l'Autore intitola questa parte della sua opera: *Quarta periclitabilis Mediceorum Monarchia:* la quinta finalmente comprende le gesta di Leone X. — Parlando l'Autore di Cosimo Padre della Patria, narra la di lui grande autorità in Firenze; per cui destatasi la gelosia ed invidia della fazion popolare, Cosimo fu cacciato in esilio e rilegato in Venezia. Qui ebbe lettera consolatoria da *Poggio* già suo maestro che allora trovavasi in Roma: la data della lettera è del 1433: l'anno seguente Cosimo con pubblico Decreto fu richiamato in patria. In questo tempo dunque del suo soggiorno in queste parti, dir ci conviene che passasse Cosimo da Venezia a Vicenza, e qui accadesse ciò che il nostro Autore scrive di lui, trattando delle magnifiche sue fabbriche ed altre suntuosissime spese. Ecco il passo:

«Vicentinum Theatrum antiqua scalptura cudendum ins-
« tituerat; quum aliquando in ea urbe constitisset. Conspici-
« tur namque ibidem praegrandis Tophus, qui in planiciem
« vergit; cujusmodi namque aream ad Theatri congeriem
« redigere destinarat, circumquaque porfiretecis columnis
« congestis, in altioremque molem laquearibus electis; po-
« stulavitque, ut Monumentum illud a se fundari, suaque
« Mediceae Familiae insignia affigi, ut in omnem aevi pos-
« teritatem conspicerentur. Inque usque adeo ea urbis
« comitate oblectatus est, ut coctilibus muris forum uni-
« versum, velut Semiramis urbem, circum ambiret, Vi-
« centinis ipsis pollicitus est; Qui desultoria nimis faci-
« litate suum Reipublicae specimen profanarunt, propriae
« laudis, atque gloriae aprime perosi, ne externa viro-
« rum monumenta in suam urbem erecta esse conspice-
« rentur; inanis ac caeca speculatio extitit. »

Le immense somme d'oro spese, a relazione del nostro Autore, da Cosimo, rendono facilissimo il credere ch' egli fosse in istato d'imprendere e consumare la grand' opera che aveva promessa ai Vicentini del Teatro e delle mura.

(*) *Risposta del conte Montenari al P. Valsecchi.*

Vicenza, 30 giugno 1747.

Non poteva giugnermi a questi dì cosa più gradita delle notizie per V. P. speditemi intorno alla patria nostra. Non le ho dato risposta prima d'ora per essere stato in villa pochi giorni a dare gli ordini opportuni per la grassante qui epidemia dei bovini, da cui però questa villa va illesa finora, la Dio mercè. Tra le singolari cose con molta benignità da lei procuratemi, e con incomodo suo trascritte, mi ferisce quella del Teatro progettato da Cosimo de' Medici a' Vicentini in occasione del suo esilio e dimora qui l'anno 1433; e osservo il poco conto che fecero quelli della generosa magnifica offerta. Ma non posso lasciarmi indurre a credere che ciò abbia mai dato impulso all'altro Teatro che abbiamo, dal nostro Palladio fatto da circa un secolo e mezzo dopo. Considero, che quantunque Cosimo sia stato nella sua patria sopra tutti gli altri uomini così liberale e magnifico, che molti edifizj sì privati che pubblici non solo ristaurò, ma da' fondamenti eresse; e tutte le sue opere fossero regie, come ci dicono le storie; con tutto ciò l'Autore sanese non parla che di colonne di porfido e laqueari che ammassare e scegliere prometteva da impiegarsi in tale edifizio; ma niente della struttura, nè dell'architetto. Può ben darsi che al vedere l'antico nostro Teatro di Berga fatto già da potentissimi Cesari, del quale allora esisteva forse qualche cosa di più che le sole odierne vestigia, si risvegliasse in Cosimo la idea di fabbricarne un altro ad imitazione di quello, e coll'ajuto di alcun valente architetto, che col soldo avrebbe potuto procurare, ma non creare: giacchè Filippo di ser Brunellesco, eccellentissimo architetto per que' tempi, non era più vivo l'anno dell'esilio di Cosimo. All'incontro il nostro Palladio nacque, si può dire, architetto, e seppe coltivar la sua mente con lo studio indefesso di Vitruvio, e continue osservazioni sulle reliquie delle antiche fabbriche in Roma, come appar da' suoi libri stampati e fabbriche sue; e più da' disegni inediti fatti ora stampare in Londra dallo splendidissimo Milord Burlington. Oltre tutto ciò avea il Palladio sotto l'occhio le reliquie del nostro antico Teatro Berga; onde potè ajutar Daniel Barbaro a

(*) Avendo noi alle mani la risposta del conte Montenari al Valsecchi, crediamo opportuno di qui soggiungerla.

darci la Pianta del Teatro Romano, com' egli Barbaro afferma ne' suoi commenti sopra Vitruvio alla fine del Capo VI del lib. V della prima edizione Marcolini in Venezia. Quindi per tutto ciò non è credibile che il Teatro progettato in voce da Cosimo possa aver dato stimolo, e molto meno idea a quello ordinato dal Palladio. Senza che, nel dato sito ha saputo il Palladio formar un Teatro semiellittico, cosa non mai più veduta, nè pensata neppur da' Romani. Nè so se altri mai avesse sì ben saputo servire, com' egli fece, alla necessità del sito angusto che gli fu assegnato. Aggiungo, che quelle parole dell'Autore ove dice, *circumquaque porfiretecis columnis congestis, in altioremque molem laquearibus electis*, quantunque pajano indicarci aver egli raccolti già e scelti tai materiali, io però crederei che da quelle parole che precedono *destinarat*, e da quelle che vengono poi, *pollicitus est*, s'abbia ad intendere che avea disegnato e promesso di ammassare e di scegliere; e ciò tanto più quanto che non è mai credibile che Cosimo preparati avesse i materiali prima che i Vicentini accettassero la magnifica offerta; siccome di fatto non accettarono, onde l' Autore si fa a riprenderneli. Perdoni sì lunga diceria, ch' io ho scritta come mi è venuta giù dalla penna tra le occupazioni che ho; riserbandomi di riflettere meglio a tempo più comodo. Intanto Dio mi guardi sempre dal P. Daniel C.; scrivo così, perchè ne son pieno. Mi professo a lei tenuto senza fine della bellissima notizia; e quando verrò costì, come spero in breve, mi procurerò col di lei mezzo di riverire l' illustrissimo sig. Apostolo Zeno, verso cui, per quanto di stima io abbia, ch' è moltissima, non posso però avergliene mai quanta egli merita.

Mi creda divotamente, ec.

FINE

TAVOLA ALFABETICA

Le cifre indicano le carte.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 2 l. pen. superfluo sarebbe	superflua sarebbe in ora
52 *nota* Or. III ;	Or. III ,
56 *nota* l. 1-2 si vedranno alcune osservazioni che questi faceva	si vedrà ch' egli prometteva di fare alcune osservazioni
57 l. 10 Frontamiata	Montamiata
221 " *nota* (4) l. 1 Gioacchino	Gioachino
471 l. 29-30 *Triumviri*, ec.	*Triumviri*, ec. ?
523 *nota* l. ult. precsindendosi	prescindendosi